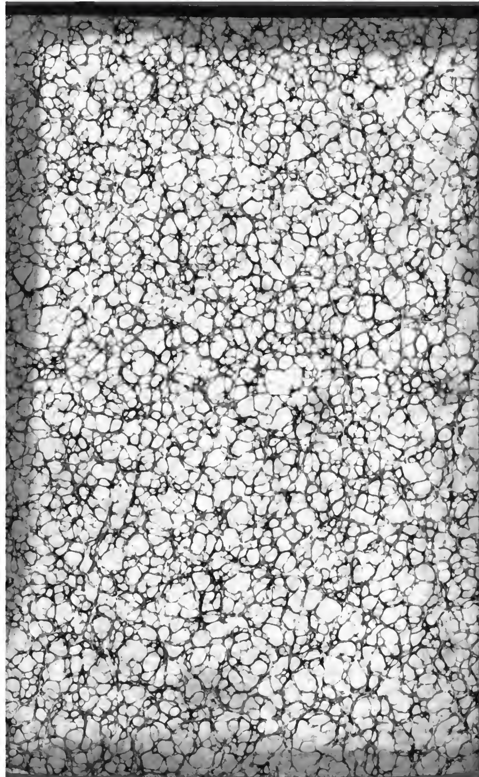
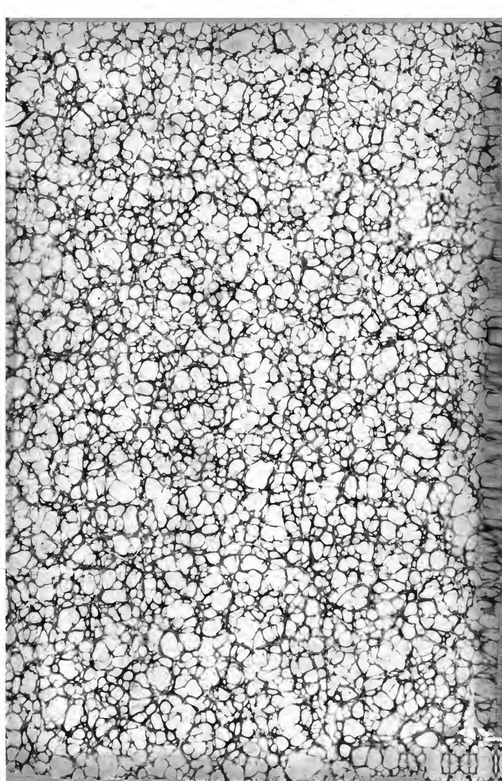






LA TERRA SANTA

DESCRITTA

DAL

P. FRANCESCO CASSINI DA PERINALDO

Dell'Ordine de' Minori Riformati

VISITANTE DI TERRA SANTA

DEDICATA

A Sua Sacra Real Maestà

FERDINANDO SECONDO

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

E GERUSALEMME ECC. ECC.

In tre Volumi

TOMO TERZO

GENOVA

DAI FRATELLI FERRANDO

1855



LIBRO QUINTO

DOVE TRATTASI

DELLA GALILEA INFERIORE,

E DELLA GALILEA DELLE GENTI.

LETTERA I.

Preliminari al Pellegrinaggio della Galilea.

Affabile Amico.

Beirut addì 21 Maggio 1852.

Scrutare Scripturas, et vide quia a Galilæa propheta non surgit.
(Joan. cap. VII, vers. 52).

Voi sarete per avventura già stanco di aspettare mie lettere, ed io vi assicuro che sono stanchissimo di non scrivervene. Ne volete una più graziosa di questa? Altri si stancano per la fatica, ed io mi stanco per lo riposo; altri si lagnano di essere sempre in moto, ed io mi lagno della quiete; altri si scusano con dire di non aver avuto tempo da scrivere, ed io per lo contrario mi accuso di averne avuto troppo; sicchè chi per un verso, e chi per un altro si viene sempre a verificare quella profonda sentenza, che dice: *Nemo sua sorte contentus.* Oh se sapeste quante volte ho desiderato di riprendere il mio interrotto carteggio con voi! Ma l'ho sempre desiderato invano. Nè pensaste già che ne sia stato impedito da qualche diuturna malattia, o da qualche altra causa fisica, ovvero morale; imperocchè mal vi apporeste se tal cosa v'immaginaste, essendo io sempre stato mediocremente bene, ed avendo sempre goduta di tutta la mia piena libertà. Sapete perchè ho lasciato trascorrere tanto tempo senza scrivervi? Appunto perchè non aveva materia con cui intrattenervi. Lo so ancor io che questa

scusa non vi appaga; ma con tutto ciò me la dovete passare per buona se non volete che vi ripeta quello che altra volta vi dissi, cioè che io non ebbi altro di mira in questo mio corso epistolare se non se di tenervi ragionamento di tutte le città, di tutte le terre, di tutte le castella, di tutti i paesi, di tutti i santuari, di tutti i monti, di tutte le valli, di tutti i fiumi, di tutti i laghi, in una parola di tutte le cose rimarchevoli, che avrei incontrate nel mio sessennale pellegrinaggio di Terra Santa. Ora di che mai vi poteva io ragguagliare, se sono già quasi tre anni, che non sono più uscito fuori del territorio di Beirut? So bene che ripiglierete: E perchè ora adunque mi scrivi? Vi scrivo per annunziarvi una lieta novella, e per disporre il vostro cuore a ricevere delle nuove impressioni, come spero che le riceverà il mio fra non molto.

Sapete quello che vi è di nuovo? Io mi trovo al termine del mio prestabilito sessennio; sicchè sono libero di ritornarmene in Italia quando a me pare e piace. Non è egli vero che è assai lieta questa notizia? Oh se sapeste quanta consolazione arrecò all'amato mio genitore, ed ai miei diletti fratelli! E pure ciò che ad altri arrecò tanto contento, a me fu, ed è causa di grande afflizione.

Quanto le menti umane
Son mai varie fra lor! Lo stesso evento
A chi reca diletto, a chi tormento.
Ah che nè mal verace,
Nè vero ben si dà;
Prendono qualità
Dai nostri affetti.
Secondo in guerra o in pace
Trovano il nostro cuor
Cambiano di color
Tutti gli oggetti (1).

(1) Metastas. Dram. *Demofoonte*, att. III, scen. 5.

Ognuno gode quando ha compito felicemente un periglioso viaggio; tutti si rallegrano quando hanno guadagnata una dispendiosa lite; tripudia quel giovine quando ha conchiuso un vantaggioso matrimonio; dorme tranquilli i suoi sonni quella zitella, allorchè dopo mille contrasti vede finalmente compiti i suoi voti; nè v'ha chi non gioisca di aver finito un lavoro, di aver aggiustato un negozio, di aver fatto un acquisto, di aver conseguita una carica, in una parola di veder coronato il fine di tante sue fatiche, e di tante sue ambascie; ed io per lo contrario me ne rammarico, ed oh quanto! Ma che t'affligge, direte voi, di che ti dogli? Io mi dolgo perchè in sei anni di tempo non ho avuto la sorte di visitare tutti quei luoghi classici, che sogliono percorrere i viaggiatori in meno di un mese. Mi mancano ancora le due Galilee, mi manca la Samaria, mi manca l'Idumea, mi manca una gran parte della Palestina, mi manca una porzione della Giudea, e quello che è assai peggio mi manca persino la speranza di poter percorrere un giorno quando che sia tutte le suddette contrade. Io mi affliggo perchè avendo ora terminato il mio tempo, debbo sostenere una terribile lotta coi miei parenti, che vorrebbero che rimpatriassi, e con me stesso, che non vorrei loro dispiacere, ma non vorrei neppure lasciare la Terra Santa. Io mi rammarico perchè ho veduti sfumati quanti progetti ho saputo fare da che mi trovo in questi paesi, e perchè sono andate a vuoto tante mie dolci lusinghe. Io mi lagno perchè ho seminato molto, ed ho raccolto niente; ed in fine mi rattristo perchè *dies mei velociores fuerunt cursore: fugerunt, et non viderunt bonum. Pertransierunt quasi naves poma portantes, sicut aquila volans ad escam.* (1). Così è, amico mio dilettissimo: i miei giorni sono passati, a guisa

(1) Job. cap. IX, vers. 25, 26.

di quelli di Giobbe, più veloci di uom corridore: sono fuggiti, e nulla han veduto di bene. Sono passati di fuga come nave carica di pomi, come aquila, che vola alla preda. Mi pare che partissi jeri dai patrii lari; mi pare che approdassi jeri a questi lidi; e mi pare un sogno quanto vidi, feci, e sostenni in tutto questo lasso di tempo. Ma un sogno così complicato, un sogno così lontano, ed un sogno così pieno di strane sì, ma pur reali vicende, che sembra la storia di un secolo. Ecco in breve quali sono i motivi che mi affliggono. Ora di tutte queste cause a me non è dato di rimuoverne alcuna: solamente posso raddolcire in parte la prima, e questa è la principale cagione che m'indusse a vergarvi la presente, che servirà come di preliminare alla nuova serie di lettere, che intraprendo a scrivervi intorno queste contrade.

E quì non dovete ignorare, che ogni Religioso, che viene in qualità di Visitante in Terra Santa, stipula, per così dire, una specie di mutuo contratto colla Santa Custodia, per mezzo di cui egli si obbliga di servirla fedelmente in tutto ciò che può per l'intervallo di sei anni; ed essa dal canto suo promette di fargli visitare tutti i più cospicui santuari della nostra redenzione, che si trovano nella Giudea, e nella Galilea. Questa specie di tacito convegno, generalmente parlando, la Terra Santa è la prima ad adempirlo per la sua parte, mentre nell'intervallo di due, o tre anni concede a quei che la servono la sospirata grazia di compire tutta la loro visita. Io però non fui del numero di questi fortunati, conciossiachè essendo stato collocato in un ospizio fuori dei confini dell'antica terra di Canaan, vidi passare i giorni del mio pellegrinaggio senza conseguire che per metà il fine per cui l'intrapresi. Ma sia benedetto in eterno il Signore, che ha disposto così di me, secondo i suoi sapientissimi fini, che io adoro. Ora pertanto che ho adempito l'obbligo

mio, posso dire di trovarmi in credito: il quale credito mi sta così a cuore di riscuoterlo, che quest'oggi stesso ho risoluto di scriverne al Reverendissimo Padre Custode, acciocchè me lo paghi. La sola divozione, congiunta col timore di non poterla soddisfare per l'avvenire, è quella che mi sprona ad avanzare questa domanda in una stagione, che non è certamente la migliore per viaggiare. Oh se sapeste quante volte io mi sono pasciuto del desiderio di visitare la Galilea! Se conosceste i timori, e gli affanni che provai perchè non poteva appagare le mie brame! Lo sa il povero mio cuore quanti sospiri diede, e le pareti della mia cella ne potrebbero fare testimonianza. Io mi formava delle apprensioni anche dove non ve n'era neppure l'ombra: temeva di tutto; m'immaginava una malattia, sognava una guerra, paventava una peste, dubitava di uno sfratto, m'ideava una prematura morte, e non posso abbastanza esprimere quanto profondamente mi dolesse il cuore di scendere nella polvere del sepolcro, senza aver veduto prima Nazareth, Cana di Galilea, Tiberaide, Cafarnao, Betsaida, Naim, il lago di Genesaret, il fiume Giordano, il campo magno di Esdrelon, il monte Tabor, l'Ermon, e l'Ermoniim, e tanti altri luoghi memorandi della Galilea, ch'io già conosceva abbastanza per fama, e per le sacre pagine. Questo pensiero mi tormentava di sì fatta guisa la mente, che per liberarmene mi venne più di cento volte la tentazione di scriverne al Padre Reverendissimo, e di scongiurarlo per quanto vi avea di più sacro in cielo, e sulla terra, a togliermi di tante angustie; ma non l'ho fatto mai, perchè pensava che il Superiore mi avrebbe potuto dire: adempite prima la vostra obbligazione, e poi io adempirò la mia. Egli non avrebbe certamente risposto così; perchè so quanto mi ama, sebbene contro ogni mio merito; ma frattanto io così pensava, e soffriva, e taceva. Ora adunque che non vi è più quest'osta-

colo, non voglio perdere un momento di tempo a domandare la sospirata obbedienza; e nel mentre che la mia lettera e la risposta che n'attendo faranno viaggio, io mi occuperò nello studio di que' luoghi, che spero fra poco di visitare, cominciando dalle nozioni principali del paese in genere.

La Galilea, secondo le relazioni di tutti quelli che la percorsero, è la più vasta, ed insieme la più amena provincia di tutta la Cananite. Essa non è tutta montuosa, come la Giudea, nè tutta piana come la Palestina; ma è un misto di monti, e di campi, di colli e di valli, che nell'atto che ne tolgono la monotonia, la rendono atta ad ogni sorta di coltivazione. Di più è ricca di laghi, e di fiumi, che la rallegrano e la fecondano, e produce ogni sorta di grazia di Dio, come grano, olio, vino, cotone, sesamo, legumi, agrumi; e così via discorrendo di tutto ciò che può avere di bisogno una popolazione grande, e civile. Il suo nome viene interpretato *volubilis*, cioè *volubile*, non ostante che la sua gente sia stata abbastanza costante nelle guerre sanguinose, che ebbe a sostenere. Suoi confini sono a settentrione gli altissimi gioghi dell'Antilibano, che la dividono dalla Celesiria, a mezzodì i monti della Samaria, ad oriente Hippene, Gadaris, e la Gaulanitide, e all'occidente tutta la costa del Mediterraneo dal Carmelo fino a Tiro. Nella divisione fatta da Giosuè della terra promessa fra le dodici tribù d'Israele, quattro di queste ebbero parte nella Galilea, e furono Aser, Neftali, Zabulon, ed Issachar. Erode l'Ascalonita poi nel ripartire il suo regno fra i suoi figliuoli fece della Galilea due parti, che chiamò Tetrarchie, di cui ne assegnò una a Filippo, e l'altra ad Erode Antipa. Ma generalmente parlando fu abbracciata un'altra divisione, che è quella delle due Galilee, cioè della Galilea superiore, e della Galilea inferiore. La prima si diceva anche *Galilaea gentium* (1), cioè dei Gen-

(1) Math. cap. IV. vers. 15.

tili, perchè era abitata promiscuamente dai Gentili, e dagli Ebrei, ma più da quelli, che da questi, e la seconda si chiamava semplicemente Galilea, o bassa Galilea, la quale abitavano soltanto gli Ebrei. Quella si stendeva dal lago di Tiberaide fino a Tiro, e questa aveva per limiti la città di Tolemaide, e Tiberiade. La Galilea superiore comprendeva un'estensione assai più vasta della inferiore; ma questa era assai più feconda di quella. Sì l'una che l'altra però meritarono di essere encomiate da parecchi scrittori, e segnatamente da Giuseppe Flavio, il quale nel libro 3, capo 3 della sua Guerra Giudaica parlando di quel paese, e dei suoi abitatori dice così: » I Galilei infin dall'infanzia fu- » rono gran combattitori, e d'ogni tempo assai, nè mai » alcun nembo, o paura gli occupò, o in quelle regioni vi » fu carestia d'uomini, perchè sono tutte grasse e fertili, » e ripiene d'alberi d'ogni generazione, in modo che per » la loro fertilità non invitano niente i buoni lavoratori. » Finalmente si lavorano tutte dagli abitatori di quelle, nè » vi è parte alcuna che non si coltivi. Oltre a ciò quivi » erano le città spesse, ed in ogni luogo gran quantità di » castella ben popolate per la lor ricchezza, di modo che » la minore di quelle faceva più di quindicimila bocche, in » tal maniera, che se alcuno dicesse questa esser minor » Galilea, che quella di là dal fiume, quanto per grandezza, » nondimeno quanto alle forze preporrebbe questa a quella; » imperocchè questa tutta si lavorava, e in ogni luogo pro- » duceva assai frutti in modo, che quella di là dal fiume, » benchè fosse molto maggiore, nondimeno gran parte d'essa » era aspra, e disabitata, e inabile a produrre frutti do- » mestici ».

Non ostante però la vastità, la vaghezza, l'opulenza, la fortezza, e tante altre rare prerogative, che vantava la Galilea sopra tutte le altre provincie della terra promessa, il Signore

nel vecchio patto non se ne compiacque troppo; chè anzi in certo modo la postergò; imperocchè non si legge che abbia parlato mai per bocca di un Galileo, preferendo ordinariamente un Giudeo ogni qual volta voleva manifestare qualche cosa al suo popolo. Ciò è tanto vero, che per questo appunto i Giudei avevano a vile i Galilei, e non dubitavano di disprezzarli anche pubblicamente, se non come Gentili, o come Samaritani, certo almeno siccome la feccia della loro nazione. Di fatti leggiamo in S. Giovanni, che un giorno essendo nata contesa fra le turbe intorno l'essere di Cristo, cioè se fosse o no il Messia, e negandolo assolutamente i Farisei, e con essi ancora i principi de' Sacerdoti, Nicodemo ardì di prendere le sue difese dicendo, che secondo la loro legge non dovevano condannare un uomo prima di averlo sentito, e di aver saputo quel ch'egli facesse, del che se n'indignarono tanto quei Dottori, che vituperandolo gli risposero: *Numquid et tu Galilaeus es?* E che? sei forse anche tu Galileo, che prendi a sostenere la causa di quell'uomo? *Scrutare Scripturas, et vide quia a Galilaea Propheta non surgit.* Svolgi pure, ed esamina quanto vuoi le sacre pagine, e vedrai che non è uscito che fosse un solo profeta dalla Galilea. Ed or pretenderesti, che di là venisse il Cristo? *Numquid a Galilaea venit Christus?* E pareva loro una cosa impossibile, tanto era il basso concetto che avevano della gente di quella provincia.

Altra simile prova ne abbiamo negli Atti Apostolici, laddove dicesi, che disceso lo Spirito Santo nel dì della Pentecoste sopra gli Apostoli, e parlando questi in tutte le lingue, i Giudei si stupivano tutti, e facevano le meraviglie, dicendo: *Nonne ecce omnes isti qui loquuntur, Galilaei sunt?* (1) E non son eglino costoro, che parlano, Galilei tutti quanti?

(1) Act. Ap. cap. II. vers. 7.

Quasi che avessero voluto dire: non sono forse tutti uomini rozzi, ignoranti, e da nulla? e come va adunque che abbiamo udito ciascheduno di noi il nostro linguaggio, nel qual siamo nati? dove ha imparato questa gente le lettere? come mai ha potuto avere il dono delle lingue? e non se ne potevano persuadere per forma che non potendo negare il fatto, negavano la virtù, e per eccesso di ribalderia l'attribuivano a vizio, e se ne facevano beffe, dicendo: Sono pieni di vino dolce.

Ma quanto fu avvilita dagli uomini la Galilea nell'antica alleanza, e quanto fu postergata da Dio medesimo nelle sue divine comunicazioni che ebbe colla terra, altrettanto fu sublimata nel nuovo testamento; talchè la Triade Sacrosanta la trascelse fra tutte le altre provincie per operarvi l'ineffabile mistero dell'incarnazione del Verbo, dando in essa principio alla grande opera della redenzione del genere umano. Da quell'istante in poi il nome di Galilea non fu più un nome profano, ma fu un nome sacro quanto quello della Giudea, e noi vi abbiamo attaccate delle idee care, gioconde, e deliziose più che in qualunque altro paese. Di fatti Nostro Signor Gesù Cristo si compiacque tanto della Galilea, che in essa volle menare la massima parte della sua mortale carriera, e chiamarsi Galileo, non ostante che nato fosse in Giudea. *Et tu cum Jesu Galilaeo eras* (1), disse quella fantesca a S. Pietro, allorchè sedeva fuori nell'atrio di Caifasso. Obbligato a fuggire in Egitto per sottrarsi alla persecuzione di Erode, non ritornò più in Giudea, ma si ritirò nella Galilea, ed ivi abitò fino all'anno trentesimo della sua età. Venuto poi il tempo di dar principio alla sua divina predicazione, non d'altronde cominciò che dalla Galilea, dove operò ancora il suo primo miracolo cangiando l'acqua in vino. Non è a

(1) S. Math. cap. XXVI. vers. 69.

dire quanto affetto portasse a quel paese, ed a quella gente, e quanto bene loro facesse. S. Matteo ci fa sapere, che fino dai primordii della sua celeste predicazione andava attorno per tutta la Galilea sanando tutti i languori, e le malattie del popolo: *Et circuibat Jesus totam Galilaeam .... sanans omnem languorem, et omnem infirmitatem in populo* (1). Si portava bensì a quando a quando anche nella Giudea per celebrarvi qualche festa fra le più solenni dell'anno, secondo il prescritto della legge mosaica, ed anche per causa della sua missione; ma se ne ritornava ben presto nella sua prediletta Galilea, che egli aveva eletta per teatro dei suoi più stupendi prodigi.

Nè leggiamo che si sia mai disgustato di questa, come di quella provincia: *Non enim volebat in Judaeam ambulare: quia quaerebant eum Judaei interficere* (2). Di più nella Galilea elesse i suoi Apostoli, quegli Apostoli che dovevano portare la luce del Vangelo in tutto il mondo, e far cambiare di faccia la terra; di maniera che dopo la morte del Signore Nicodemo avrebbe potuto rispondere di rimbecco a quell'accigliato Dottore, che aveva a vile la Galilea, perchè da essa non era uscito verun profeta: *Scrutare Evangelia, et vide quia a Judaea Apostolus non surgit.* O voi, che vi pavoneggiate tanto della predilezione che mostrava il Signore di avere pel vostro paese nel tempo delle ombre, ora che è venuta la luce, svolgete pure a vostro talento tutto il Vangelo, e vedrete che dalla Giudea non è uscito alcun Apostolo. Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni, Matteo e Bartolomeo, Tommaso e Filippo, Simone e Giuda furono Galilei: e se voi ne aveste qualcuno fu Giuda Iscariote. Anche i settantadue discepoli di Cristo furono per la maggior parte Galilei, come erano della Galilea quelle donne, che l'accompagnarono fino al Calvario, dove i Giudei lo crocifissero.

(1) S. Math. cap. IV. vers. 23.
(2) Joan. cap. VII. vers. 1.

Questo avrebbe potuto rispondere Nicodemo. Ma qui non finiscono ancora i vanti della Galilea; conciossiachè il Signore non solo la contraddistinse in vita, ma la contrassegnò anche dopo la sua morte, onorandola della sua divina presenza, quasi che non gli reggesse il cuore di ritornarsene in cielo senza di averla prima riveduta. Quindi è che andando egli nella sua ultima notte al monte degli ulivi, e predicendo ai suoi discepoli la sua imminente passione, la sua morte, e la futura sua risurrezione, affinchè non vacillassero nella fede diede loro l'appuntamento che gli avrebbe riveduti: ma dove? nella Galilea: *Postquam autem resurrexero praecedam vos in Galilaeam* (1). E quando le tre Marie si recarono di buon mattino a vedere il Sepolcro, l'Angelo del Signore, che ne vegliava alla custodia, disse loro: E che venite voi a cercare qui tra morti colui, che è vivo? suvvia andate presto ai suoi discepoli, e dite loro: *quia praecedet vos in Galilaeam: ibi eum videbitis, sicut dixit vobis* (2); che egli vi andrà innanzi nella Galilea; ed ivi lo vedrete, come vi ha predetto. Andarono di fatti, e lo videro prima sopra di un monte, che aveva loro assegnato; dopo si manifestò loro di nuovo al mare di Tiberiade, e non isdegnò di preparare loro il pranzo, e di far carità con essi. Che più? essendo giunto il tempo di ritornarsene al seno dell'Eterno Padre, non da altri volle farsi accompagnare fin sulla cima del monte Oliveto, che dai Galilei, i quali rimasero così accuorati per la sua partenza, che non sapevano staccare gli occhi dal luogo dove l'aveano veduto salire, fino a tanto che scesero due Angeli a consolarli con quel caro nome di *Viri Galilaei*. Questa è pertanto la gente, e questo è il paese che si dispone a visitare

Il Vostro Amico

F. Francesco da Perinaldo.

(1) S. Math. cap. XXVI, vers. 32.
(2) S. Marc. cap. XVI, vers. 7.

LETTERA II.

Il campo, e la valle di Aser, colla città di Sefori.

Amico mio cortese.

Nazzareth il 19 Giugno 1852.

Aser, pinguis panis ejus, et praebebit delicias regibus.

(Gen. cap. XLIX, vers. 20).

Dal luogo donde è datata questa mia già comprendete, che furono finalmente esauditi i miei voti. Si io mi trovo in Nazzareth, ed oh quanto ne gode il mio cuore! Prima però che vi metta a parte di questa mia consolazione giudico cosa opportuna di ragguagliarvi delle nuove terre, e dei nuovi paesi, che vidi in questo mio tanto sospirato viaggio. Adunque io partii da Beirut la mattina dell' 8 volgente, e presi la via di Sidone, dove giunsi dopo il meriggio di quello stesso giorno sotto i dardi di un sole cocentissimo. Vi avea per Presidente di quell'ospizio un tale Padre Giuseppe Agostino Spiga d'Oristano, che era stato mio Superiore in Beirut per ben quattr'anni, il quale volle obbligarmi a rimanere con lui almeno una settimana, ed io dovetti cedere alle sue amorevoli instanze. Potete ben supporre che in questo frattempo ebbi tutto l'agio di visitare le rovine del castello di S. Luigi, e quelle ancora di quella fortezza che trovasi sul mare, di cui già vi feci cenno altra

volta. Feci ancora diverse passeggiate per tutti quei contorni; sicchè ora posso dire di conoscere il territorio dei Sidonii. Di là passai per Tiro a Tolemaide rifacendo quella medesima strada, che avea percorsa sullo scorcio del 1847. Nessuna innovazione trovai nella Fenicia, che m'impegni a parlarvene di nuovo. Le città sen giacciono nello stesso stato di allora, e non hanno progredito che fosse di un solo passo. Solamente trovai che le fortificazioni di Tolemaide erano perfettamente compite dalla parte di terra; ma dalla parte di mare n'erano stati sospesi i lavori, con approvazione di tutti quelli, che prendevano parte negl'interessi della Porta Ottomana, e che consideravano quella una spesa inutile per il Sultano, il quale non ne avrebbe goduti i vantaggi. Così si diceva già sei anni fa, allorchè essendo io sbattuto dalla tempesta trovai uno scampo in quel porto; e se ne parlava con tanta franchezza, che sembrava che il Gran Signore dovesse smontare dall'avito trono da un giorno all'altro; e pure in questo lasso di tempo noi vedemmo andare a fuoco, ed a fiamme l'intera Europa, e crollare quasi tutti i troni, od almeno minacciare un generale rovescio, e solo il Gran Signore restarsene tranquillo nel suo *Harém*, ed aprire le braccia, e favorire, e soccorrere gli emigrati di tutti i Governi, che avevano sofferta la rivoluzione. Vedemmo di più, oh vergogna! oh misfatto! parecchi de' nostri cattolici-apostolici-romani rinunziare a Cristo, e prestare ossequio a Maometto; e vedemmo ancora l'augusta nostra religione perseguitata a spada tratta dagli stessi suoi figli nel centro del cristiano mondo; e la città dei sette colli la vedemmo bagnata di sangue sacerdotale versato per mano fraterna. Ma stendiamo una negra gramaglia su questi fatti di troppo triste ricordanza; e giacchè il discorso ci ha portati a parlare di guerre, parliamo pure di guerre, ma di guerre tali, che facciano un poco più di onore delle presenti al nome di Cristiani che portiamo.

Io mi trovava adunque in Tolemaide al principio della bassa Galilea, e per venire a Nazzareth doveva primieramente traversare il campo di Aser, che servì di teatro a quella guerra, che durò per ben tre anni di seguito, ed in cui si sparse più sangue di quello che non se n'era versato per la conquista di tutta la Terra Santa. È il campo di Aser una vastissima pianura bagnata dal fiume *Belo*, che la divide per mezzo, ed attraversata da due colline, l'una delle quali si chiama *Turon*, che s'interpreta *la collina dell'uomo che prega*, e l'altra ha nome *Mohamesia*, che significa *la collina della moschea*. Questa gran pianura potrà avere sett'ore di lunghezza dal nord al mezzodì, e due ore di larghezza dall'occidente all'oriente nella sua maggiore latitudine, che è nel mezzo vis a vi di Tolemaide. Ha per confini al nord il monte Saron, detto altrimenti la scala dei Tiri, a mezzogiorno il Carmelo, all'occidente le sponde del Mediterraneo, e all'oriente i monti della Galilea, fra cui si distingue il monte *Karuba*, che tutta la signoreggia, e la domina. Il campo di Aser era stato calcato dalle falangi di Alessandro il grande, allorchè sottomessa Tiro marciavano verso Gaza; ed aveva veduto passare le legioni romane capitanate da Vespasiano, quando andavano a soggiogare la Galilea. Avea inoltre salutati nel loro passaggio i primi Crociati, che tutti pieni di religione, e di valore andavano alla conquista di Gerusalemme; ma non avea mai servito di teatro alle battaglie, che diedero in queste contrade quegli uomini sommi nel loro genere. Ciò era riservato al declinare del dodicesimo secolo. La caduta di Gerusalemme nelle mani di Saladino aveva riacceso in Europa quello spirito che aveva infiammati i Goffredi, i Balduini, gli Ughi, i Roberti, i Raimondi, i Boamondi e i Tancredi un secolo addietro. Riccardo Re d'Inghilterra, Filippo Augusto Re di Francia, e Federico Barbarossa Imperatore d'Allemagna alla testa dei loro

eserciti ricalcavano le pedate di quei magnanimi Capitani, che col consiglio, e colla mano avevano liberato il Sacro Ostel di Cristo. Prima però che costoro giungessero nella Siria già si era riaccesa la guerra; e questa cominciava dall'assedio di Tolemaide, che aveva aperte le porte a Saladino pochi giorni dopo la disfatta dei Cristiani nella battaglia di Tiberiade. All'assedio dava principio Guido di Lusignano ex Re di Gerusalemme subito dopo che era stato rimesso in libertà da Saladino, previo giuramento, che non avrebbe mai più riprese le armi contro di lui, e lo cominciava con soli nove mila uomini; ma prima che desse il primo attacco, il suo esercito già si era ingrossato fino a novanta mila combattenti, fra Genovesi, Veneziani, Pisani, Inglesi, Francesi, Fiamminghi, ed altri che avevano preceduta la spedizione dei tre più potenti monarchi d'Europa. Essi piantarono i loro steccati nel campo di Aser, e diedero tale un'imponenza alla loro impresa, che Saladino, il quale sul principio li aveva spregiati, si mise in apprensione, e radunate tutte le sue forze in Damasco, traversò l'Antilibano, e andò a circondarli per guisa che gli assedianti rimasero assediati. Costoro però avevano di tal maniera costrutti i loro accampamenti, che vi si tenevano sicuri, come se fossero stati in una cittadella. Vi avevano fatte delle trincee, vi avevano scavati attorno dei larghi fossi, e profondi; vi avevano innalzate tratto tratto delle torri; altre torri avevano fabbricate, che si muovevano sulle ruote, per poterle trasportare di qua e di là; aveano tracciate delle contrade; non aveano dimenticato d'innalzare delle chiese con dei campanili di legno, d'onde s'invitavano i fedeli alla preghiera, che venivano poi arringati dagli Arcivescovi di Ravenna, e di Pisa, e dai Vescovi di Cantorbery, di Besanzone, di Nazzareth, di Betlemme, di Tolemaide, di Monreale, e da altri, i quali tutti colla corazza sul petto, e coll'elmo in testa, dopo che ave-

vano esortati i pellegrini all'osservanza della legge di Dio, conducevano i guerrieri sul campo di battaglia. Un sì vasto apparato di cose faceva sì che si sarebbe detto, che una città ne assediava un'altra. Guido di Lusignano coi suoi Cavalieri si era accampato sulla collina detta *Turon*, che formava come il quartier generale di tutto l'esercito. Saladino poi aveva piantato il suo ricco padiglione sulla collina chiamata *Mahamesia*, ma essendone stato fugato dai Crociati in un combattimento, andò ad attendarsi sulle alture del monte *Karuba*, dalla cui sommità scuopriva tutto il campo nemico, e scendeva di tratto in tratto nella pianura a provocare, o ad accettare la battaglia. Questa ora si dichiarava in favore dei Cristiani, ed ora in favore dei Musulmani; ma non era mai decisiva; il perchè un combattimento ne provocava sempre un altro. Finalmente giunsero le flotte di Filippo Re di Francia, e di Riccardo Re d'Inghilterra; ma anche Saladino ebbe dei vistosi rinforzi dall'Egitto; sicchè continuava sempre la parità delle armi; era uguale il valore da ambe le parti, e non si finiva mai di combattere. Federico Barbarossa non ebbe la sorte di veder compita la sua spedizione. Egli morì nella Cilicia dopo di essersi bagnato nel fiume Selef, e fu rimpiazzato da Federico Duca di Svevia, che era suo figliuolo, il quale non condusse sotto la mura di Tolemaide, che seicento in settecento cavalli, e cinque mila fanti, essendo perito, o disperso il resto dell'esercito. Con tutto ciò la riunione di tutte queste forze, la bravura dei Capitani, e l'ardore dei combattenti fecero sì, che alla fine i Crociati vincessero, e che entrassero per capitolazione in Tolemaide. Ma oh Dio quanto costò loro mai cara questa vittoria! quanto non ebbero mai a soffrire! quanti non vi perdettero fratelli! Basti il dire, che in varie spedizioni comparvero su quel campo più di seicento mila Crociati, e non ne ritornarono in Europa che cento mila. Gli altri cinquecento mila perirono tutti chi

di ferro, chi di fuoco, chi di fame, e chi di contagio. Ma prima di morire vendevano assai cara la loro vita; conciossiachè diedero ben nove battaglie campali, e sostennero valorosamente più di cento combattimenti. Era quella una guerra di religione da ambe le parti, ed il fanatismo non era minore nei Cristiani, che nei Musulmani. Non si dava sempre quartiere; chè anzi sì gli uni che gli altri abbruciarono parecchie volte sul campo di battaglia i prigionieri, che avevano fatti. I Cristiani maledicevano a Maometto, ed i Musulmani bestemmiavano Cristo; e per fargli maggior onta innalzavano in alto delle croci, le battevano con verghe, le imbrattavano di polvere, e di fango, e di altre lordure, ed in fine le facevano in minutissimi pezzi al cospetto dei Cristiani, che fremevano di zelo, di sdegno, e di furore.

Il Signor Michaud, che raccolse molte preziose particolarità intorno quella guerra triennale, fa un quadro sì vivo delle stragi, che vi si operarono tanto da una parte, quanto dall'altra, che io non posso astenermi dal citarne alcune di diverso genere, affine di rappresentarvi in poche pagine il prospetto generale di quelle tante miserie, a cui si esponevano i Cristiani di una volta per la conquista dei Luoghi Santi, e per la difesa della religione, di quella stessa religione, che a'giorni nostri si vorrebbe da non pochi Cristiani distrutta. Riferisce adunque il suddetto autore, che un giorno avendo avuto luogo in quella pianura una battaglia formale, in cui erano venuti a tenzone dugento mila uomini, tanti furono i morti, che la mattina vegnente il campo comparve tutto coperto di cadaveri per guisa che non vi si vedevano più altri viventi, se non che uccelli di rapina, lupi, ed altre belve carnivore tratte colà dal fetore, che spandevano intorno per la campagna tutte quelle vittime, che neppure poteano avere l'onore della sepoltura.

Un altro giorno essendosi dichiarata la vittoria in favore

dei Cristiani, nel mentre che costoro stavano raccogliendo il bottino nelle abbandonate tende nemiche, piombarono d'improvviso loro addosso i Musulmani, e tale ne fecero un macello, che gli autori Arabi descrivendo quella sanguinosa giornata usano queste enfatiche espressioni: « I nemici » di Dio ardirono d' entrar nel campo dei lioni dell'islamismo; » ma ben tosto provarono gli effetti della divina collera. Essi » caddero sotto alla spada dei Musulmani, come in autunno » allo spirar della tempesta cadono le foglie degli alberi; » e la terra rimase coperta degli ammonticchiati loro cada» veri: nella guisa in cui i rami delle piante empiono le » valli, e le colline in un bosco che venga tagliato ». Ed un altro autore soggiunge: « I Cristiani caddero sotto all'ac» ciaro dei vincitori, siccome nell' ultimo dì cadranno i » malvagi nel fuoco. Nove fila di cadaveri coprivano il » terreno che dal colle si stende fino al mare, ed ogni fila » comprendeva mille guerrieri ».

In un altro combattimento le fosse che circondavano gli accampamenti dei Crociati furono ripiene di cadaveri. Lo stesso accadde in un assalto che diedero a Tolemaide, in cui tanti furono i cavalli, e gli uomini morti, che ne rimasero ricolmi i fossi, fino a farvisi strada di sopra.

Alle stragi del ferro si aggiunsero quelle della fame. Difficilmente i Crociati poteano aver viveri di fuori, perchè il loro campo era tutto bloccato: chi avea un po' di provisione particolare la nascondeva sotto terra per timore che gli altri non gliela rubassero: in mancanza di bestie da macello giunsero a mangiare i cavalli; il che era un sacrifizio sì grande per i cavalieri, che non vi avea l'eguale salvo quello della propria vita, che solo preponderava. Nè mangiarono soltanto i cavalli, ma divorarono ancora i loro fornimenti, come bardature, redini, testiere ecc: si cibarono di più di ogni sorta di corame, che compravano a peso d' oro,

nè la perdonarono alle stesse scarpe, ed alle vecchie pelli. Oh l'orribile flagello ch' è egli mai quello della fame! Descrivalo Giuseppe Flavio.

Ma più spaventoso ed orrendo è quello della peste; e questa ancora concorse a decimare quelle falangi. Le dirotte pioggie invernali avevano convertita quella pianura in una laguna; il pestilenziale fetore che esalava dai cadaveri putrefatti ammorbò l' aria. Tutti due gli eserciti ne furono avvelenati. Fra i Cristiani morivano da dugento a trecento al giorno; di maniera che il loro accampamento era divenuto un ospedale; le strepitose grida di guerra si erano mutate in nenie mortuarie, ed il campo di battaglia era divenuto un cimitero. Saladino, Filippo, Riccardo, e Federico furono attaccati dall' orribile morbo non altrimenti che i loro soldati. I primi tre salvarono la vita; ma l'ultimo, che non aveva trovata la morte sul campo di battaglia, dove era andata a cercarla più di una volta, la trovò sotto il suo padiglione, e seguì troppo presto il suo genitore nella tomba.

A tale compassionevole stato erano ridotte le cose, quando una squadra di trecento giovani donne venute da Cipro, e da diverse altre isole poco rimote, approdò sulle coste della Siria, e comparve d' improvviso in mezzo al campo dei Cristiani, non per assisterli nelle loro infermità, ma per corromperli coi loro vezzi, e per prostituirsi alle loro impure voglie. Non vi mancava altro che questa peste per coronare l'opera, e quelle donne ve la portarono. Gli stessi Musulmani ne rimasero fortemente scandolezzati, e perdettero quel po' di buon concetto che avevano delle cristiane virtù, da che le vedevano di sì fatta guisa calpestate dai medesimi Cristiani in un tempo in cui le avrebbero dovute più che mai coltivare. Questo fatto offuscò non poco la gloria di quella spedizione.

Ecco pertanto qual fu il terreno che io calcai nell'uscire

da Tolemaide dopo il meriggio del 17 volgente; un terreno che rosseggiò di sangue cristiano misto a quello dei Musulmani; un terreno che si può dire in certo modo composto di umana polvere; un terreno dove ebbero comune la tomba meglio che nove cento mila uomini di patria, di lingua e di nazione diversa, i quali dopo essersi scambievolmente odiati fino alla morte, e dopo di aversi strappato a vicenda il cuore dal seno per lo furore, alla fine scendevano insieme ad abbracciarsi nella medesima fossa colle mani tuttavia fumanti di sangue, giacchè oltre il rogo non vive ira nemica. In quella pianura, che io considerava come un cimitero, non incontrai un albero, che stendesse la sua benefica ombra sul sepolcro d'uno di quei tanti eroi, che colà consumarono il loro sacrifizio. Vi cresceano in molti luoghi le spine alte quanto un uomo, e in altri siti vi si vedevano già falciate le biade. Non vi avea una casa, non una capanna, non un ruscello, non cosa alcuna che potesse rallegrare il cuore; talchè si sarebbe detto, che non sei secoli e mezzo fa, ma che l'anno scorso quel terreno servito avesse di campo di battaglia a due ostili falangi.

Traversata quella pianura mi si parò avanti una collinetta, che alle falde era nuda affatto di alberi e di piante, più sopra cominciava ad essere sparsa di cespi e di arbusti silvestri, e terminava poi sulla cima in una boscaglia di fitti alberi, ma poco alti. Io dovetti impiegare altre due ore per valicare quella collina, lasciandomi a destra, ed a sinistra parecchi villaggi, che alzavano la fronte di mezzo a un bosco di ulivi, che ne formavano la ricchezza insieme e la bellezza. In uno di detti villaggi vidi torreggiare un antico castello, che giudicai un avanzo dei Crociati; ma non potei visitarlo, perchè era troppo lontano dalla strada che percorreva. Questa era piuttosto buona, ma ingannevole, imperocchè mi prometteva sempre di giungere al termine della

salita, e non vi arrivava mai. In questo inganno però vi aveva gran parte il desiderio, che mi ferveva nel seno di giungere presto su quella cima, d'onde sperava di scuoprire un nuovo cielo, ed una nuova terra. Di fatti non m'ingannai. Fu il bel cielo di Sefori, e la deliziosa valle di Aser, che io contemplai da quell'altura. Oh come mi aprì il cuore alla letizia la vista di quei luoghi! oh i sublimi pensieri che m'inspirò! Io mi proverei invano di esprimere i sentimenti, che mi sorsero nella mente in quel punto, e che mi accompagnarono fino a Nazzareth.

È la valle di Aser di forma ovale, cioè larga nei fianchi, e ristretta nelle due estremità; ed è così piana, che pare che sia stata proprio livellata in ogni sua parte. All'oriente è circondata da vaghe collinette per la maggior parte coltivate; all'occidente è rinchiusa da monti abbastantemente alti, altri dei quali sono del tutto ignudi, ed altri vestiti di alberi silvestri; al mezzodì è serrata da piccoli poggi verdeggianti per mille arboscelli; a settentrione poi va a congiungersi col campo di Zabulon. Io al primo aspetto la rassomigliai alla Celesiria, e mi confermai sempre più in questa idea poichè l'ebbi tutta traversata. È però più ristretta ed assai meno lunga, ned hanno l'imponenza del Libano, e dell'Antilibano i monti che la circondano. Gli Arabi la chiamano il prato dell'acqua stagnante, a motivo che non avendo veruno sfogo, in tempo d'inverno vi si congregano le acque piovane, e vi formano come uno stagno, che poi si converte in fanghiglia, come se fosse una risaia qualche tempo dopo di essere stata allagata, per cui non ne è praticabile la strada. Alcuni autori la chiamarono per antonomasia la valle pingue a motivo della sua fecondità, che è tale, che vi furono di quelli, i quali non dubitarono di dire, che coll'esser toccata quella valle in sorte alla tribù di Aser, per essa sola fu perfettamente compita la profezia, che aveva

fatto il patriarca Giacobbe allo stipite di quella tribù, allorchè benedicendolo dal letto del suo dolore disse: *Aser, pinguis panis ejus, et praebebit delicias regibus;* cioè grasso è il pane di Aser, e sarà la delizia dei Re. Di fatti se quella valle fosse coltivata a dovere, sarebbe invero non solo la delizia, ma anche la ricchezza dei Re. Ma di quali Re? Oh! io suppongo che il vecchio Giacobbe avvisasse ai Regi di Giuda, e forse anche ai Re latini di Gerusalemme; ma lo scettro di quelli fu franto all'apparir della stella di Giacobbe, e la corona di questi fu giuocata in quella medesima valle dall'ultimo Re latino, che sedette sul trono gerosolimitano. Qual combinazione! fu precisamente nella valle di Aser, che Guido di Lusignano alla testa di cinquantamila combattenti chiamò a consiglio i capi dell'esercito per sentire il loro parere, se convenisse, o no marciare contro di Saladino, che già aveva invaso il territorio di Tiberiade. I consiglieri furono di diverso parere; ma il Re disgraziatamente si appigliò ai meno provvidi, e perdette colla corona ancora la libertà.

Dalla valle di Aser le mie considerazioni si portarono sulla città di Sefori, che mi stava di fronte sul facile pendio di una vaga collina piantata di ulivi; ma a grado a grado che mi avvicinava ad essa si faceva notte; sicchè quando vi giunsi era già buio. La città però era illuminata e mostrava al forestiere, che passava per quelle contrade, che non è più se non che un ammasso informe di casipole, altre formate di rami d'alberi intonacati col fango, ed altre di pietre senza cemento, tolte alcune poche, che sono quelle dei Capi. Non era però così anticamente. Ai tempi degli Ebrei la città di Sefori era una delle prime piazze forti di tutta la Galilea, per testimonianza di Giuseppe Flavio, il quale la chiama » Sefori grandissima città della Galilea, e » posta in luogo fortissimo, ed atto ad esser soccorso, ed

» aiutato da tutta la provincia ». Non ostante però la sua vantaggiosa posizione Varo Presidente Romano della Siria l'espugnò, e venduti all'asta i cittadini, consegnò la città ad essere divorata dalle fiamme. Questa fu la prima catastrofe cui soggiacque; ma risorse più grandiosa di prima per opera di Erode Antipa, il quale la circondò di mura, e la nominò Autocratorida. Egesippo, e S. Gerolamo la chiamano Diocesarea; e la gente del paese non la conosce sotto altro nome fuori di quello di Safuria, che poco varia dal nome antico. Nelle sacre pagine non se ne fa punto memoria; di maniera che pare che nel vecchio patto non fosse di gran conseguenza, salvo che non avesse un altro nome. Tutte le sue vicende le passò nella guerra giudaica; ma furono assai miti per l'accortezza de' suoi cittadini. Allorchè Cestio Gallo scorreva la Galilea alla testa della duodecima legione, che era stata destinata per tenere in freno quella gente sempre ribelle, i Seforiti memori di quanto avevano sofferto sotto la presidenza di Varo, ricevettero Cestio con mille segni di gioia, come se stato fosse il loro più grande benefattore. Questa dimostrazione bastò per accattivarsi la benevolenza di quel Capitano, il quale ben lontano di arrecare loro molestia, li trattò invece da veri amici. Quando poi s'ingrossarono le cose di tal modo, che gli Ebrei a buon diritto temevano una guerra generale coi Romani, Giuseppe Flavio, che era stato nominato Governatore di tutta la Galilea, ammirando la bella posizione di Sefori, e conoscendo le ottime disposizioni che avevano i Seforiti per la guerra, non che le loro vaste ricchezze, provenienti dalla feracità del territorio che possedevano, permise loro di fortificarsi; ed essi si fortificarono di tal maniera, che pareva che non dovessero temere l'assalto di verun nemico, per quanto formidabile fosse. Ma quando intesero che Vespasiano era stato mandato da Nerone per

soggiogare la nazione giudaica, che gli si era apertamente ribellata, e seppero che la guerra doveva cominciare dalla Galilea, considerando che la loro città sarebbe stata la prima ad essere attaccata, non dubitarono di tradire le speranze dei loro fratelli per salvare la propria patria, e sè medesimi. Per la qual cosa fatta una segreta spedizione a Vespasiano lo supplicarono, che invece di presentarsi sotto le loro mura come nemico, entrasse per le loro porte come padrone; ma siccome meritamente paventavano, che gli Ebrei vedendosi di sì fatta guisa traditi dai loro stessi connazionali, e da quelli singolarmente in cui avevano riposta più fiducia che negli altri, sarebbero divenuti furiosi, ed avrebbero rovesciato sopra di loro tutto quello sdegno che covavano contro i Romani; così pregarono Vespasiano, che accettando la loro umile servitù, li volesse ancora difendere dai loro fratelli. Non parve vera al gran Condottiere la prima proposizione, e sembrogli più che equa la seconda; motivo per cui fu sollecito a mandare in soccorso dei Seforiti mille cavalieri, e seimila fanti capitanati dal tribuno Placido, i quali dopo di essersi accampati nella gran valle di Aser, forse per ispiare se vi era qualche segreto tradimento, entrarono poi in città come padroni insieme e come difensori. Ciò irritò di sì fatta guisa Flavio, che, come era stato preveduto, rivolse contro i Seforiti quelle stesse armi, che aveva affilate per tagliare a pezzi i Romani; ma difendendo costoro energicamente quelli che si erano ad essi spontaneamente arresi, il Governatore si vide obbligato di battere la ritirata, e andossene ad aspettare il nemico in Tiberiade.

Fuori delle surriferite la storia non ci fornisce altre notizie intorno le bellicose vicende di Sefori. Ma egli è ormai tempo di cessare di parlare di guerre ora che ci troviamo sulle porte di Nazzareth, dove ben altri argomenti ci atten-

dono. Sefori stessa ce ne porge la chiave, facendoci sapere che essa fu patria di S. Gioacchino, e di Sant'Anna fortunati genitori di Maria. I nostri antichi avevano fabbricata sul terreno occupato già dalla casa di que' santi conjugi una bellissima chiesa a tre navi sorrette da due ordini di colonne, e l'avevano dedicata a Sant'Anna, ma ora non ne esistono più se non che le rovine, fra cui si conservano tuttavia in piedi due cappelle, che i Religiosi nostri sogliono visitare una volta l'anno per modo di pellegrinazione in occorrenza della festa di Sant'Anna. Vi si vedono inoltre gli avanzi di un vecchio castello, che non saprei dirvi a quai tempi rimonti, cioè se ai tempi Giudaici, ovvero a quelli dei Crociati. Venendo poi da Sefori a Nazzareth mi si dice che a mezz'ora di distanza vi scaturisca una copiosa fontana, la quale inverdisce per forma quelle campagne, che i Re di Gerusalemme erano soliti in tempo di estate di mandarvi i loro cavalli a pascolare. Queste ultime particolarità io non le vidi, perchè, come di sopra vi dissi, feci quel tratto di via di notte tempo; ma ve le ho volute accennare, affinchè non abbiate bisogno di ricorrere ad altri per sapere tutto ciò che s'incontra di rimarchevole da Tolemaide a Nazzareth, percorrendo la strada da me battuta, la quale è calcolata di sett'ore. Io però ve ne impiegai quasi nove, e ciò non tanto per causa della notte, che mi colse per via, quanto più per approfittare di una piccola carovana di minci con cui mi era accompagnato fin dalle Porte di Tolemaide. Quei giumenti erano tutti carichi senza discrezione, e non facevano poco se camminavano adagio. Io ravvisava in quell'umile carovana la Sacra Famiglia reduce dall'Egitto; la quale ci viene dipinta non cavalcante gibbosi cammelli come Eliezero, nè svelti destrieri come i Magi, ma sì un umile asinello, come fece poi Nostro Signor Gesù Cristo nel suo solenne ingresso in

Gerosolima nel dì delle palme. Quanto era mai adattata questa idea sulla strada di Nazzareth! Era già notte avanzata quando entrai nella città di Maria. Il cielo scintillava per migliaia di stelle; ma la terra era ravvolta fra le tenebre, non ostante che comparisse illuminata anch'essa. Di quella medesima sera i Turchi avevano scoperta la luna, che annunziava loro il principio del *Ramadan*. In Nazzareth pertanto si festeggiava Maometto, come in tutte le altre città della Terra Santa. Questa dispiacevole circostanza mi tolse tre quarti di quel sacro entusiasmo che m'investiva, e fece sì ch'io entrassi in Nazzareth più afflitto che non consolato. Ad ogni modo ora godo di abitare dove già abitava la Madonna, e con questa dolce consolazione passo al piacere di ridirmi

Vostro tenero Amico.

LETTERA III.

La città di Nazzareth, ed i suoi abitatori.

Gentile Amico.

Nazzareth il 22 Giugno 1852.

A Nazareth potest aliquid boni esse?
(Joan. cap. 1, vers. 46).

Fin quì prima di ragionarvi della posizione topografica, e dello stato attuale delle città, dei borghi, e delle castella, che andava via via incontrando nei miei viaggi, e nelle mie pellegrinazioni, era solito di far precedere un succinto ragguaglio istorico delle loro vicende, delle loro glorie, delle

loro peripezie, e degl'illustri personaggi, che aveano veduti nascere nel loro seno; e ciò bastava per farvene concepire un'idea grande, non ostante che in appresso vi dicessi, che di quelle vetustissime e celeberrime città, di quei formidabili castelli, e di quei deliziosi villaggi non è più rimasta pietra sopra pietra, e che il tutto si è convertito in un mucchio di rovine, in un covile di serpi e di scorpioni, ovvero in un orrido deserto. Ora però la bisogna corre altrimenti; imperocchè volendovi parlare di Nazzareth non so precisamente che cosa premettere di storico, non essendo mai stata questa città di veruna considerazione. Di fatti nell'antico testamento non se ne fa neppure parola, e lo stesso silenzio mantengono intorno ad essa gli scrittori Ebraici di que' tempi, non ostante che parlino di molti altri luoghi di minore entità. Anzi non solo era poco stimata, ma era talmente tenuta a vile, che quando Filippo disse a Natanaele, che aveva trovato il Messia, e che era Gesù di Nazzareth figliuolo di Giuseppe, Natanaele con un'aria anzi che no sprezzante e scherzevole gli domandò: *A Nazareth potest aliquid boni esse?* Quasi dir gli volesse: O buon uomo che sei, e credi tu queste cose? e che è mai ciò che ora mi vuoi dare ad intendere? Può egli mai uscir cosa buona da Nazzareth? E forse non si sarebbe mai indotto a credere che n'era uscito il Messia, se Filippo non gli avesse soggiunto: Vieni, e vedi; e se egli non fosse venuto, e non avesse veduto Gesù; e se questi non gli avesse indovinati i suoi più segreti pensieri e quel che faceva là sotto quell'albero di fico. Di maniera che se ne può argomentare, che in quella guisa appunto, che i Giudei avevano a vile i Galilei, come se fossero stati la feccia della loro nazione; così i Galilei tenevano in un concetto così basso i Nazzarettani, che non si potevano capacitare, che da loro potesse uscire qualche cosa di buono. E pure questa città di nessun

nome, e di nessuna considerazione, anzi di tanto vilipendio e di tanta abbiezione, fu trascelta da Dio fra le mille per gittarvi, per così dire, le fondamenta dell'umana redenzione; e Nostro Signor Gesù Cristo l'ebbe tanto cara, che volle che si dicesse sua patria, non ostante che nato fosse in Betlemme, *Jesum a Nazareth* (1); *in civitatem suam Nazareth* (2). Anzi egli stesso non altro nome si scelse, che quello di Nazzareno; e sotto questo nome fu sempre conosciuto da tutti, persino sulla croce, su cui stava scritto: *Jesus Nazarenus Rex judaeorum* (3). Quindi è che S. Paolo scrivendo a quei di Corinto, diceva loro: « Le cose stolte del » mondo elesse Dio per confondere i sapienti: e le cose » deboli del mondo elesse Dio per confonder le forti: e le » ignobili cose del mondo, e le spregievoli elesse Dio, e » quelle, che non sono, per distrugger quelle, che sono: » affinchè nessuna carne si dia vanto dinanzi a lui (4) ». Da ciò impariamo almeno quanto sieno diversi i giudizi di Dio da quelli degli uomini, ed imprimiamoci bene nella mente, che l'umiltà è il fondamento di tutte le cristiane virtù, senza di cui crolla qualunque edifizio spirituale, come crolla una fabbrica priva di solide basi. Pare che il Redentore sia venuto a bella posta su questa terra per insegnarci col suo esempio la virtù dell'umiltà, che praticò in grado divino dal suo primo concepimento fino alla sua morte. Egli s'incarnò in un luogo d'onde si credeva dalla gente, che non potesse uscire cosa alcuna di buono; nacque in una stalla, come se stato fosse un vile giumento; fu adagiato in una mangiatoia di animali; venne educato in una bottega di fabbro; come figlio di un fabbro fu cono-

(1) S. Joan cap. I, vers. 45.
(2) S. Luc. cap. II, vers. 39.
(3) S. Joan. cap. XIX vers. 19.
(4) I. Cor. cap. I, vers. 27, e seg.

sciuto, e disprezzato; elesse per suoi Apostoli poveri ed abbietti pescatori; a costoro insegnò sempre di sedere negli ultimi luoghi, e di non ambire mai le prime cariche; e dovendo morire preferì la morte di croce, come la più ignominiosa di tutte quelle, che in allora si usavano per suppliziare i condannati di capitale sentenza. Egli aveva pertanto ben ragione di dire ai suoi discepoli: *Discite a me, quia mitis sum, et húmilis corde: et invenietis requiem animabus vestris* (1): imparate da me, che son mansueto, ed umile di cuore, e troverete riposo all'anime vostre. Commenta quest'evangelico testo S. Agostino, e dice: *Discite a me, non mundum fabricare, non cuncta visibilia, et invisibilia creare, non in ipso mundo mirabilia facere, et mortuos suscitare: sed, quoniam mitis sum, et humilis corde* (2). Imparate da me, non a fabbricare il mondo, non a creare tutte le cose visibili, ed invisibili, non a fare nel mondo delle cose meravigliose, non a risuscitare i morti, ma ad essere mansueti, ed umili di cuore.

Ma ritornando a Nazzareth, e cominciando a trattarne di proposito dall'interpretazione del suo nome, *Nazareth, sanctificata, separata, custodita, vel florida interpretatur.* S. Girolamo scrivendo a Marcella la chiama *il fiore della Galilea;* ed altri dicono che significa *pianta.* Gli Arabi pronunciano *Nasserat*, ed anco *Nassera*, che vuol dire *protettrice, vincitrice, vittoriosa.* Le quali interpretazioni attribuendosi tutte a Maria si potrebbe dire: Colei, che ci protegge, e che vinse colla sua umiltà la superbia di Satanno sbucciò come un fiore dalla pianta di Nazzareth. Con queste interpretazioni combina a meraviglia il vaticinio d'Isaia Profeta, dicente: *Et egredietur virga de radice Jesse, et*

(1) Math. cap. XI, vers. 29.
(2) Serm. 10 de verbis Domini

flos de radice ejus ascendet (1): e spunterà un pollone dalla radice di Jesse, e un fiore si alzerà. Questo fiore senza contraddizione alcuna è Gesù Cristo, il quale germogliò in Nazzareth, e quivi menò la maggior parte de' suoi giorni, affinchè si adempisse quello che era stato predetto dai profeti *quoniam Nazaraenus vocabitur* (2). Anche S. Giuseppe molti vogliono che fosse Nazzarettano; imperocchè sebbene discendesse dalla stirpe di Davidde, e fosse della tribù di Giuda, ciò non di meno i suoi parenti, che erano oriundi di Betlemme, potevano essersi domiciliati in Nazzareth, e qui avere avuto in prole colui, che doveva essere padre putativo di Cristo. Ammessa questa opinione, come è molto probabile, si unirebbe anche per eccellenza la verga fiorita di S. Giuseppe coll' interpretazione di Nazzareth assegnata da S. Girolamo. Ciò posto ne segue, che tutta la Sacra Famiglia fu Nazzarettana. Ma dato anche che Maria Vergine Santissima nascesse in Gerusalemme, come opinano alcuni pochi, e che S. Giuseppe sortisse i suoi natali in Betlemme, come sentono altri, sarà però sempre vero, che ebbero casa e bottega in Nazzareth, e che vissero in questa città almeno per trent'anni, cioè dal loro sposalizio fino alla morte del loro Divin Figliuolo, toltone il soggiorno nell'Egitto, come chiaramente si ricava dal Vangelo; di modo che acquistarono, se non altro, una triplice cittadinanza; il perchè venivano chiamati da tutti Gesù di Nazzareth, Maria di Nazzareth, e Giuseppe di Nazzareth; laonde possiamo meritamente conchiudere, che questa città fu tanto sublimata da Dio, quanto era stata avvilita dagli uomini.

Ora come corrisposero i Nazzarettani di quei tempi ad una tanta degnazione di un Dio? Oh! corrisposero assai

(1) Isaia cap. XI. vers. 1.
(2) S. Math. cap. II. vers. 23.

male. L'Evangelista S. Marco ci fa sapere, che avendo essi inteso, come Gesù aveva eletti dodici Apostoli, e data loro potestà di curare le malattie, e di cacciare i demonj, e vedendo che le turbe lo seguivano in gran folla per guisa che si scordavano persino di prendere cibo, in vece di godere che un loro patriota si avesse acquistata una sì gran fama, pensarono che fosse divenuto pazzo, *quoniam in furorem versus est* (1); e senza dar luogo ad alcuna riflessione andarono per pigliarlo nella sua stessa casa, con intenzione di trattarlo come un matto da catena, e forse anche peggio. S. Luca racconta che avendo un giorno il Redentore letta nella Sinagoga di Nazzareth una profezia d'Isaia, che parlava di lui, ed avendo detto che nessun profeta è gradito nella sua patria, instizziti di ciò tutti quelli che si trovavano nella Sinagoga si sollevarono in massa contro di lui, e lo cacciaron fuora della città, conducendolo sino alla vetta di un monte per precipitarnelo, *ut praecipitarent eum* (2); ed erano tanto risoluti di dargli la morte, senza alcuna autorità, nè forma di giudizio, che egli si vide obbligato di operare un miracolo a fine di sottrarsi al loro furore. Ma siccome non potevano a meno di ammirare la sua alta dottrina, che era dottrina di paradiso, nè potevano negare le subitance guarigioni, e gli strepitosi prodigi, che per mezzo suo si operavano; così si sforzavano di scemarne almeno il pregio, facendogli carico della sua bassa condizione con queste sprezzanti parole: Non è egli costui quel legnaiuolo, figlio di Maria, fratello di Giacomo, e di Giuseppe, e di Giuda, e di Simone? e non abbiamo qui tra noi le sue sorelle? e si scandalizzavano di lui: *et scandalizabantur in illo* (3), come di un uomo, che essendo cono-

(1) S. Marc. cap. III. vers. 21.
(2) S. Luc. cap. IV. vers. 29.
(3) S. Marc cap. VI. vers. 3.

sciuto nel paese, ed essendo di povera famiglia avesse ardire di menare tanto chiasso, e di riempire la terra del suo nome. Il complesso di tutte queste malignanze fece sì, che Gesù Cristo medesimo si meravigliasse della loro incredulità, la quale era tale, che gli legava, per così dire, il suo divino potere, a tal segno che non s'indusse mai ad operare in Nazzareth alcun miracolo: *et non poterat ibi virtutem ullam facere* (1); se non che, dice l'Evangelista, guarì pochi ammalati, imponendo loro le mani. Ed ecco quanto erano maligni i concittadini e coetanei di Cristo. Questo loro scellerato modo di agire scusa in qualche maniera la pessima opinione che aveva di essi Natanaele.

» Nè i Nazzarettani d'oggidì (scriveva più di due secoli » fa il Padre Quaresmio) sono differenti da quelli, che erano » ai tempi di Cristo; talchè non è cosa rara che insorgano » contro i loro stessi benefattori; e nel mentre che eglino » stendono una mano per ricevere un regalo da quei che » visitano i Luoghi Santi, stringono coll'altra delle pietre per iscagliargliele contro ». Per la qual cosa il medesimo autore dopo di aver parlato di questa città come si conveniva, seguita il suo discorso così: « Ma che direm noi, generalmente » parlando, dei suoi abitatori? Forse che per essi ne ridonderà qualche lode alla città di Nazzareth? No certamente, » chè anzi gliene verrà piuttosto contumelia, e disonore; » perocchè eglino sono cattivi e pessimi siccome la terra che » gli ha partoriti: *Non utique, sed magis contumeliam, et* » *dedecus*; *quoniam mali et pessimi, sicut et terra quos pe-* » *perit* (2) ». Che se tali erano ancora ai tempi del Padre Quaresmio, non crediate che siano di gran che migliorati a' giorni nostri. Essi sono sempre i medesimi. Mi dispiace di darvi questa notizia.

(1) S. Marc. cap. VI. vers. 5.

(2) Elucidatio Terrae Sanctae, tom. 2, pag. 818.

Pare una cosa incredibile a dire, e pure è troppo evidente perchè non si possa negare: dove Gesù versò più a larga mano i suoi benefizi, ivi fu più maltrattato. Voleva onorare della sua nascita Betlemme, e non vi fu accolto; dovette nascere in una grotta fuori della città, e pochi giorni dopo la sua nascita si vide costretto a fuggire in Egitto. In Gerusalemme, dove voleva compire la redenzione del genere umano, gli fu insidiata non una volta sola la vita, quasi che sapesse mille anni a quei Giudei di toglierlo dal mondo. In Nazzareth poi, dove si ritirò come in un luogo sconosciuto per menarvi una vita solitaria e pacifica, fu trattato da pazzo, fu svillaneggiato a motivo dell'umile condizione de'suoi parenti, e gli fu anche minacciata la morte. Ora se i Betlemitani, i Gerosolimitani, e i Nazzarettani trattarono di sì fatta guisa Nostro Signor Gesù Cristo, come potremo noi pretendere che usino a nostro riguardo un po' più di gratitudine? Alla fine non abbiamo noi loro apportati tutti quei benefizj, di cui li colmò il Redentore. Ma dato anche per un ipotesi impossibile, che li avessimo favoriti più della stessa Incarnata Divina Sapienza, non avremmo fatto altro se non che attirarci vie più la loro malignanza. Questo sembra un paradosso, e pure è un fatto reso incontrastabile da una lunga esperienza. I più beneficati sono appunto i più ingrati. Ma lasciamo da parte questa odiosa materia, che ci porterebbe a troppo rincrescevoli racconti, e passiamo a dire qualche cosa intorno la città di Nazzareth.

Come non furono gran che migliori i Nazzarettani dopo la venuta di Cristo di quello che erano stati prima, così la loro città, che nell'antico testamento era poco considerabile, divenne nel nuovo patto quasi oscura. Il suo nome risuonava benissimo caro alle orecchie di tutti i fedeli; ma il suo fabbricato era quello di un semplice villaggio, come ce ne fa fede S. Girolamo, il quale neppur la degna del

nome di città, ma la chiama piccolo vicoletto. In progresso di tempo migliorò è vero un poco di condizione; ma non fu mai gran cosa, anche nel maggiore suo auge, che fu appunto al tempo dei Crociati, i quali illustrarono tutti i luoghi dell'umano riscatto. Quando poi esulò da queste contrade la religione di Cristo, Nazzareth ricadde di nuovo nella sua pristina abbiezione, talmente che i viaggiatori di tre secoli fa non vi trovarono che alcune grotte, dove si ritiravano gli Arabi. Ora poi è un' altra volta cresciuta tanto in popolazione, quanto in fabbricato, non però in letizia, nè in bellezza; chè anzi è piuttosto malinconica, e di un aspetto poco piacevole. Un ammasso informe di villerecci abituri, per lo più di un solo piano, fabbricati di una certa pietra biancastra, come la calcarea, piccoli viottoli senza alcun ordine, e tutti pieni d'immondezze, non una piazza, non una contrada regolare, non una casa che abbia idea di buon gusto, in somma nulla di gajo, nulla di comodo, nulla che piaccia all'occhio. Per lo contrario molte cose dispiacciono non solo alla vista, ma ancora all'odorato, e sono monticelli di stabbio, che di tratto in tratto s' incontrano, ogni sorta di animali morti, come cammelli, cavalli, asini, cani, gatti, e sorci, che si lasciano insepolti o sulle porte delle case, ovvero si strascinano innanzi al convento (un tempo forse per disprezzo, ed ora per abitudine anche dagli stessi Cristiani); di maniera che tutta la città non è che una vera cloaca, ossia un letamajo, da cui esala un pestilenziale fetore, che ammorba l' aria. Io non vidi in tutta la Terra Santa villaggio così sudicio come Nazzareth. E pure ora siamo d'estate in cui vi è meno male; perchè mi si dice che in tempo d'inverno tutta questa sporcizia si converte in un pantano, che rende le contrade impraticabili a tutti, salvo che alla gente del paese, che è avvezza a vivere nelle pozzanghere.

Quanto è infelice il fabbricato, altrettanto è disgraziata la posizione di Nazzareth. Essa trovasi nella Galilea inferiore nella tribù di Zabulon, e sta come in un bacino; per cui non si vede, se non vi si è di sopra. È vero che è fabbricata sul pendio di un monte, e che forma una specie di anfiteatro, che dal settentrione scende verso il mezzogiorno; ma le collinette, ed i poggi, che la circondano da ogni lato, le tolgono ogni veduta, e la tengono quasi sepolta. Solamente dalla parte di mezzodì ha un orizzonte un poco più aperto, che si estende fino ai monti della Samaria al di là del campo magno di Esdrelon; ma per godere di questa vista bisogna salire sui terrazzi delle case più alte, perchè altrimenti viene impedita dai piccoli colli, che anche dalla parte meridionale sorgono in faccia della città. I suoi contorni sono per lo più sterili, e pietrosi; ma non presentano quell' orrore, che offrono i contorni di Gerusalemme; imperocchè vi si scorge piuttosto l'inerzia degli abitanti, che non la vindice mano di un Dio aggravata sopra di questa terra. Alcuni pochi alberi di ulivi, e di fichi nostrali, qualche siepe di fichi di Faraone, ed un po' di tabacco piantato in una piccola valletta, che si stende in fondo della città, ecco tutta la vegetazione dei contorni di Nazzareth, che potrebbero essere messi tutti a vigneti, essendone molto adattato il terreno. Difatti alcune vigne, che già furono piantate sulla sommità delle circostanti colline, vi vegetano a meraviglia, e ne formano la delizia.

Dal fin qui detto voi avrete formato certamente una pessima idea di Nazzareth, e de'suoi abitatori; nè poteva essere altrimenti; e pure, oh se sapeste quanto è egli mai dolce l'abitare nella patria della Madonna! Certo che invidiereste la mia sorte. È vero che gli occhi vorrebbero anche la loro parte per trasmettere all'anima delle immagini degne di un tanto luogo; ma supplisce la fede a questa deficienza, la

quale quanto è più semplice, altrettanto è più efficace. Io non sono venuto in Nazzareth per vedere dei sontuosi palazzi, delle spaziose contrade, delle vaste piazze, dei fioriti giardini, delle ben coltivate campagne, e delle educate persone; ma unicamente per venerarvi quei santuari, che la tradizione ci ha conservati, e la fede ce li fa apprezzare. Quando avrò ottenuto questo fine non dovrò cercare più altro, se non che di dividere con voi le mie consolazioni, e le cognizioni che andrò via via acquistando, come propongo di fare, raffermandomi per ora

Vostro affettuoso Amico.

LETTERA IV.

I Santuari di Nazzareth.

Grazioso Amico.

Nazzareth il 24 Giugno 1852.

Missus est Angelus Gabriel a Deo in civitatem Galilaeae, cui nomen Nazareth, ad Virginem desponsatam viro, cui nomen erat Joseph, de domo David, et nomen Virginis Maria.
(S. Luc. cap. 1. vers. 26, 27).

Il primo a parlare di Nazzareth è l'Evangelista S. Luca, ed oh con quali sublimi concetti ne ragiona! Fu mandato, dice egli, l'Angelo Gabriele da Dio ad una città della Galilea, chiamata Nazzareth, ad una Vergine sposata ad un uomo della casa di Davidde, nomato Giuseppe, e la Vergine si chiamava Maria. Ed entrato l'Angelo da Lei le disse: Dio

ti salvi, o Maria, piena di grazia: il Signore è teco, e tu sei benedetta fra le donne. Le quali cose avendo ella udite si turbò, ed andava tra sè stessa pensando, che sorta di saluto fosse quello. Ma l'Angelo avvedutosi del suo turbamento la rincuorò dicendole: Non temere, o Maria, imperocchè hai trovato grazia dinanzi a Dio: ecco che tu concepirai, e partorirai un figlio, e gli porrai nome Gesù: questi sarà grande, e sarà chiamato figliuolo dell'Altissimo; ed a lui darà il Signore Iddio la sede di Davidde suo padre; e regnerà sopra la casa di Giacobbe in eterno; ed il suo regno non avrà fine. Così disse quel messaggiero celeste; ma la Vergine non ancora abbastanza rassicurata dalle sue promesse soggiunse: Ma in qual modo avverrà questo, o Angelo di Dio, se io non conosco uomo? Cui Gabriele rispose: Lo Spirito Santo scenderà sopra di te, e la virtù dell'Altissimo ti adombrerà; e per questo ancora quello, che nascerà di te Santo, sarà chiamato Figliuolo di Dio: ed ecco che Elisabetta tua parente ha concepito un figliuolo nella sua vecchiezza; ed ora trovasi già avanzata nel sesto mese della sua gravidanza quella, che diceasi sterile; imperocchè nulla sarà impossibile a Dio. Allora Maria riconoscendosi indegna di un tanto onore, ma non volendo mettere ostacolo dal canto suo all'umana redenzione, si conformò ai divini voleri, e tutta umiltà rispose: Ecco l'ancella del Signore, facciasi di me secondo la tua parola: ***Ecce ancilla Domini fiat mihi secundum verbum tuum.*** Non ebbe sì tosto pronunciate queste umili parole, che l'Angelo avendo finita la sua ambasciata, andò a riportarne la consolante notizia nel cielo, e nel medesimo istante l'Unigenito Divin Figliuolo per opera e virtù dello Spirito Santo prese corpo, sangue, ed anima, come abbiamo noi, nel seno purissimo di Maria Vergine Santissima, e con ciò fu compito il gran mistero dell'Annunciazione, e si diede principio al sospirato riscatto del genere umano.

6

Un tanto luogo dove si era operato un sì eccelso mistero, che congiungeva il cielo colla terra, e dove un Dio partecipando della nostra umanità rese in certo qual modo noi compartecipi della sua divinità, era troppo giusto che fosse fin da quel primo istante venerato come un luogo sacro, in confronto del quale il tempio di Salomone non era più che una meschinissima ombra, e una lontana figura. Di fatti fino d'allora lo considerò come tale la Vergine, la sola che era consapevole di un tanto mistero; la quale siccome prima di quel tempo aveva già eletto quel luogo per raccogliervisi in orazione, come in un oratorio; così non è a dubitarsi, che seguitasse a frequentarlo dopo che vi era stata annunziata dall'Angelo, e che vi avea concepito il Divin Verbo. Come sacro ancora lo considerò S. Giuseppe, allorchè fu messo a parte del profondo arcano, che vi era stato operato; e successivamente come tale fu venerato da tutti quelli, che percorsero queste contrade guidati dalla face del Vangelo, che non tardò guari a diffondersi sulla faccia della terra.

Quella casa era di S. Gioacchino, e di Sant'Anna, i quali da Sefori avevano trasferito il loro domicilio in Nazzareth, come dobbiamo supporre, se non vogliamo rigettare l'antica tradizione autenticata da memorie tuttavia esistenti, che dichiara que' due fortunati conjugi Seforiti; i quali essendo passati a miglior vita ne avevano lasciata erede la loro figliuola Maria, che data in isposa a Giuseppe, continuò ad abitare con esso lui nel paterno retaggio fino alla sua partenza per Betlemme. Costretta quindi a fuggire in Egitto, quella casa rimase per avventura in custodia di qualche sua sorella; ma reduce dopo qualche tempo dalla terra dei Tolomei, ivi tornò ad abitare, e seguitò a farvi dimora fino alla morte del suo Divin Figliuolo, dopo la quale andiede con S. Giovanni Evangelista in Efeso.

Per quanti titoli adunque non doveva essere veneranda quella casa! Di quali divine conversazioni non erano state testimonio quelle sacre pareti! Ivi, secondo la sentenza di molti Dottori, era nata la Vergine; ivi era cresciuta fino all'età di tre anni; ivi era stata ritirata dopo la sua educazione presso il tempio di Gerosolima; ivi aveva fervidamente pregato per la venuta del sospirato Messia; ivi erano stati esauditi i suoi voti; ivi era stata annunziata dall'Angelo, che sarebbe stata essa medesima la Madre del Redentore; ivi l'Unigenito Figliuolo di Dio aveva vestite le umane sembianze; ivi erano state gittate le fondamenta della grande opera della redenzione del genere umano; ivi si era trovato nella più tremenda costernazione, che potesse mai incogliere un uomo giusto, S. Giuseppe, allorchè conobbe la gravidanza della sua sposa, e non era ancora a parte del profondo mistero; ivi gli era apparso in sogno un Angelo del Signore, e l'aveva confortato a non temere di prendere Maria sua consorte; imperocchè ciò, che in essa era stato conceputo, era dallo Spirito Santo; ivi era stato educato il Figliuolo dell'Eterno Padre fatto uomo; ivi si era avanzato in sapienza, in età, ed in grazia appo Dio, e appresso gli uomini; ivi era stato soggetto a' suoi genitori, e si era esercitato nei più umili uffizii delle domestiche mura; ivi aveva abitato per molti anni tutta la Sacra Famiglia circondata da migliaia di legioni di Angeli, che trovavano il loro paradiso presso quel rustico focolare; ivi in una parola la Triade Sacrosanta aveva eletta la Figlia, la Madre, la Sposa. Oh beate pareti nel cui ambito si operarono tante meraviglie!

Non è punto a dubitarsi, che dopo la morte del Redentore, e dopo la partenza da Nazzareth della sua Divina Madre, quella Santa Casa non sia stata subito posta in venerazione dai primi fedeli, che erano stati testimonii ocu-

lari della lunga dimora che ivi aveva fatta la Sacra Famiglia. La convertirono pertanto in un luogo di orazione, e di raccoglimento, e ne conservarono gelosamente gli umili arredi, ed i poveri utensili, come quelli che avevano servito all'uso della vita della Madre di un Dio umanato; ma siccome in quello rinnovellamento del mondo, in quei trambusti di guerra, ed in quelle fiere persecuzioni contro la nascente religione di Cristo non era possibile, umanamente parlando, che la Santa Casa di Nazzareth rifulgesse del meritato splendore; così fu un tratto speciale della divina provvidenza, che rimanesse per ben tre secoli dimenticata e sepolta. Chi la restituì al suo primitivo culto fu la gloriosa imperatrice Sant'Elena, la quale dopo di avere rivendicati i santuari della Giudea, scese nella Galilea, e seguendo gl'impulsi della sua viva fede, della sua ferma speranza, e della sua ardente carità si mise in opera per cercare la casa della Madonna, confidando nella misericordia di quel Dio, che già le aveva fatta trovare la croce di Gesù Cristo, che l'avrebbe eziandio assistita in quella sua divota impresa. Nazzareth era stata soggetta, come tutte le altre città della Galilea, al furore della guerra; ma vi era rimasto » di avanzo un piccolo vicoletto, non permettendo » Iddio, che i soldati romani violassero quel Santo Tugurio: » tanto maggiormente, che la licenza militare non ispiegò » il suo furore nelle povere case, dove non era da far » bottino, ma nelle ample, e doviziose abitazioni » (1). Quella pia pertanto di Albione cominciò ad investigare in quel vicoletto, se mai vi si trovasse la preziosa gemma, di cui andava in cerca, e trovata una casuccia, che presentava piuttosto un aspetto umile, e modesto, non esitò punto ad entrarvi. Le nude pareti, la povertà del vasel-

(1) Dizionario della Bibbia del P. D. Prospero dell'Aquila.

lame, la scarsezza e la viltà dei domestici arredi, ed un semplice focolare gliela manifestarono subito per la casa di meschina gente; ma un piccolo altarino che vi era, la santità che spirava là dentro, e la celeste unzione, che scese in quel punto ad innondarle il cuore, furono tutti motivi, che non le lasciarono più alcun dubbio, che quella fosse realmente il caro oggetto delle sue premure; per la qual cosa tutta giuliva e contenta non ebbe più altro a cuore, che di metterla in pubblica venerazione. Avrebbe voluto rivestirla di preziosi marmi, ed ornarla di sopraffini lavori; ma considerando che non era stata profanata con osceni simulacri, come la Grotta di Betlemme, il Sacro Monte Calvario, e il Santissimo Sepolcro, giudicò che fosse cosa più divota di lasciarla nella sua naturale rusticità, contentandosi di restaurarne l'altare. Ciò però era troppo poco per la sua generosa pietà; laonde volendo appagare anche questa, ordinò che la detta casa fosse rinchiusa dentro un magnifico tempio sotto il titolo dell'Annunziazione, e che sui marmi della facciata s'incidesse questa quanto breve, altrettanto mirabile inscrizione: HÆC EST ARA, IN QUA PRIMO JACTUM EST HUMANÆ SALUTIS FONDAMENTUM (1).

Per tal modo inaugurato il tempio dell'Annunziata, cominciò subito ad essere frequentato da turbe di pellegrini, che qua da tutte le parti accorrevano per venerarvi l'umile albergo della più pura, della più illibata, della più perfetta, e della più santa fra tutte le creature, che uscirono dalla mano onnipotente di Dio. Ed oh chi potrà mai numerare quanti illustri personaggi, segnalati per santità e per dottrina, e distinti per natali e per cariche, visitarono un sì eccelso santuario! quanti Re, quante Regine, quanti Vescovi, quanti Abbati, quanti Monaci, quanti Anacoreti, quante Vergini, e quante

(1) Nicef. lib. 12.

Matrone si prostrarono sulle soglie della casa di Maria! S. Girolamo fa speciale menzione di S. Eusebio, di Santa Paola, di S. Eustochio, e di sè medesimo; ma quanti altri prima di lui, contemporaneamente con lui, e dopo di lui non si saranno recati in pellegrinaggio a Nazzareth? Certo che tutti quelli che visitarono il luogo della nascita, ed il luogo della morte di Cristo, non avranno tralasciato di visitare anche il luogo del suo concepimento. Fra le migliaja di migliaja di divoti pellegrini ne trascelgo un solo, il quale servirà d'irrefragabile prova dell'autenticità della Santa Casa di Loreto contro Vergerio, Tommaso Bernegero, Basnagio, ed altri, che sfacciatamente la negano. Questi è San Luigi Re di Francia, il quale essendo stato fatto prigioniero dal Sultano d'Egitto, ed avendo comprata a caro prezzo, dopo alcuni anni di schiavitù, la sua libertà, si recò nel 1252 in Nazzareth affine di ringraziare Colei, che era la vera redentrice dei cattivi, della grazia ricevuta. Egli vi giunse appunto nel dì della festa dell'Annunziata, vale a dire ai 25 di Marzo, e vi comparve, non già vestito da Re, ma coperto di cilizio, non a cavallo, ma a piedi, non in portamento guerriero, ma in atto di umile penitente. Ordinò che fosse celebrata una messa solenne dal Legato Apostolico, che andava in sua compagnia, che era Odone Tusculano; ed egli cibatosi del pane eucaristico, sciolse nella casa della Vergine Madre quel voto, che non aveva avuto la sorte di poter sciogliere al Sacro Ostel di Cristo. Volendo poi perpetuare la memoria di questa sua sacra visita fece dipingere nella parete occidentale della Santa Casa una immagine della Madonna posta a sedere col Bambino in piedi sopra il suo grembo; ed accanto di essa fece dipingere la propria figura stante in piedi con abito regio talare, colla sottoveste a sbarre rosse, e bianche, e con porpureo manto, tenente un ferro appeso alla mano destra in simbolo della sua schia-

vitù, ed impugnando colla sinistra una verga in segno dello scettro regale, che non volle che comparisse alla presenza della Regina degli Angeli. Queste due figure si vedono ancora oggidì nella Santa Casa di Loreto, e non lasciano luogo a dubitare, che sia quella dessa che visitò San Luigi in Nazzaretli.

E qui parlar vi dovrei della prodigiosa traslazione di quelle sacre mura avvenuta addì 10 Maggio dell'anno 1291, cioè 39 anni dopo che erano state venerate da quel Santo Re; ma ciò mi porterebbe a fare una troppo lunga digressione; per la qual cosa mi limiterò a dirvi, che in tal epoca distruggendosi affatto il regno crocesignato nella Siria, ed i Saraceni dopo la presa di Acri invadendo furiosamente la Galilea con mano armata, la Divina Provvidenza per consolare alquanto la piagnente cristianità della perdita totale, che faceva di que' giorni degli augustissimi luoghi della nostra redenzione, e per non lasciare la casa della Madonna esposta alle profanazioni di gente infedele, la fece trasportare per ministero angelico primieramente nella Dalmazia fra Tarsetto e Fiume, in un luogo che ora si chiama Raunizza, d'onde fu poi traslocata in Italia in una selva annosa di proprietà di una ricca Signora di Recanati detta Lauretta, da cui probabilmente derivò il nome di Loreto; ma dietro alcuni inconvenienti seguiti in quella selva, che era infestata da ladri, fu da lì ad otto mesi un'altra volta rimossa la Santa Casa di là, sempre per mano angelica, e venne trasportata sopra di un poggio delizioso ed ameno, che s'innalza verso Recanati circa ad un miglio di distanza dalla selva di Lauretta. Ned ivi fece lunga dimora; conciossiachè appartenendo quel poggio a due fratelli Recanatesi, ed essendo costoro venuti in discordia fra di essi per causa di quell'impareggiabile tesoro, la Santa Casa fu per la quarta volta traslatata, e collocata sopra di un'altra vaga collina,

posta sui confini del terreno dei due dissenzienti fratelli, dove attualmente si venera con immenso concorso dei fedeli di tutti i paesi.

Altri attribuiscono la traslazione della Santa Casa non alla misericordia, ma all'ira divina, dietro la scandalosa apostasia dalla fede di un Vescovo di Nazzareth, il quale rinnegò Nostro Signor Gesù Cristo per abbracciare l'islamismo, e gittando via la mitra e il pastorale, si mise in testa il turbante, invitando la popolazione a seguire il suo pessimo esempio. Questo fatto fu così pubblico, che gli storici, come dice il Padre Prospero dell'Aquila, non l'hanno potuto seppellire nelle tenebre; e la Santa Madre Chiesa per dimostrare quanto detestasse una tanta empietà ha creduto bene di trasferire il titolo del vescovato di Nazzareth in una chiesa di Barletta nella provincia di Puglia nel regno di Napoli. Fosse però effetto di misericordia, ovvero d'ira (il che non appartiene a noi di scrutinare), il certo è che per l'Italia fu un vero dono del cielo, e un dono tale che non può vantare il simile verun'altra nazione del mondo. *Non fecit taliter omni nationi.* Ma noi altri Italiani come corrispondiamo ad una tanta degnazione che dimostrò la divina clemenza in nostro favore? Oh! quanto pessimamente, ed a' giorni nostri in ispecie! Faccia Iddio che le grida delle nostre peccata non giungano fino al cielo come quelle di Sodoma e di Gomorra, e che irritata la divina giustizia non si veda obbligata di operare un altro miracolo per privarci di quel sacro pegno mediante una quinta traslazione in lontani lidi.

Adunque in Nazzareth non rimase più che il semplice terreno dove basava quel quanto umile, altrettanto ineffabile albergo; ma anche il solo ambiente era troppo caro perchè se ne dovesse conservare per sempre la memoria. Il tempio dell'Annunziata era stato distrutto dal furore dei barbari

vincitori; i Cristiani indigeni o che avevano rinnegata la fede, o che erano stati tagliati a pezzi, o che avevano esulato in straniere contrade per poter salvare la vita; i Crociati non avevano più quartiere nella Siria; sicchè non v'era più chi venerasse quel luogo per tanti titoli venerando; allorchè intorno l'anno 1300, cioè nove anni dopo che era successa la prodigiosa traslazione, furono tanto fortunati i nostri Frati Minori che vi si poterono accostare, e vi eressero una chiesuola con un conventino; ma ne furono strappati a viva forza nel 1365, e non vi poterono più ritornare, se non che nel 1468. Ne furono poscia un' altra volta allontanati dall' intolleranza musulmana nel 1542, e vi ritornarono di nuovo nel 1620. Da quest' epoca in poi non vi fu più forza umana, che ne li potesse distaccare; ma sel sanno le nostre cronache quanti sacrifizi, quante persecuzioni, e quanti tesori costasse agli estinti nostri fratelli la custodia di un tanto luogo. Essi non l'abbandonarono, perchè non furono più a ciò costretti dalla violenza; ma videro nel 1638 il loro convento messo a sacco da una invasione di Arabi, e la loro chiesa data in preda alla fiamme; appresso furono sottoposti al bastone, e carcerati, e non mancò un tiranno che li sentenziò tutti a morte, da cui furono miracolosamente liberati dalla Gran Madre di Dio, che apparsa in questo convento ai barbari invasori minacciò terribili guai a chiunque avesse osato di eseguire la pronunciata sentenza. Riconoscenti i nostri antichi Padri a tanti speciali favori del cielo procurarono di rimediare come meglio poterono ai guasti che andavano loro facendo i Turchi, contentandosi di abitare in anguste cellette, e di ufficiare una semplice cappella, finchè nel 1730 ebbero la fortuna di poter innalzare fino dalle fondamenta il tempio che attualmente vi si vede, che ora vi destriverò brevemente nei particolari.

Bella sarebbe in vero, e degna di stare in una colta città

d'Europa la chiesa della Santissima Annunziata di Nazzareth, se fosse stata compita secondo il suo disegno; ma siccome la tirannia dei governatori, e la intolleranza dei Musulmani non permisero che fosse condotta al suo fine, così appena vi si mette il piede dentro salta subito agli occhi la sua imperfezione, che consiste nella sproporzione che vi ha fra la sua larghezza, e la sua lunghezza. Secondo il disegno dovrebbe essere almeno un terzo più lunga, come lo dimostrano le fondamenta, che erano state già innalzate fino a fior di terra. Con tutto ciò il vaso è abbastanza maestoso, ed inspira raccoglimento e divozione. Quattro grandi arcate sostengono la vôlta, che forma tre navi della medesima altezza. La chiesa è divisa in tre piani, cioè il presbiterio, ed il coro formano il piano superiore, il livello del tempio è il piano di mezzo; ed il santuario, che è sotterraneo, forma il piano inferiore. Tutti questi tre piani si vedono con un solo colpo d'occhio appena vi si entra. Due gradinate di marmo di dodici gradini per ciascuna mettono dal livello del tempio all'altare maggiore, il quale ha dietro di sè un magnifico coro aleggiato da due orchestre in tutta simmetria, e davanti ha il presbiterio circondato da una ringhiera di ferro elegantemente lavorata a vari disegni. Nel mezzo di queste due scale ascendenti se ne apre una terza che discende nel santuario, la quale è ampia e maestosa quanto le altre due riunite insieme. Discesi quindici gradini vi è un pianerottolo fiancheggiato da due piccole cappelle, dove sono due altari, l'uno dedicato a San Gioacchino, e l'altro all' Arcangelo Gabriele. Questo pianerottolo è già rinchiuso nell'ambito occupato dalla casa di Maria; motivo per cui i suddetti due altari godono dei medesimi privilegi, di cui è ricco quello dell'Annunziata, che è il santuario propriamente detto. Scendendo altri due scalini si entra in una grotta, che si dilata alquanto nei fianchi, in fondo alla quale

sorge un altare di marmo egregiamente scolpito, su cui si venera un bellissimo quadro dell'Annunziata ornato da quattro colonnette di marmo nerognolo, colle basi bianche, che poggiano sul medesimo altare. Questo non ha parti anteriori, nè si cuopre mai col paliotto, essendo che sotto la mensa vi ardono continuamente delle lampade, le quali illuminano un rosone di marmo, su cui sono scolpite cinque piccole croci rosse a cui baciano i fedeli, e fanno leggere la seguente inscrizione latina, che si para dinanzi tutta ornata di fiori:

VERBUM CARO HIC FACTUM EST.

Qui il Verbo si è fatto carne. Oh le sublimi parole che sono mai queste! oh la dolce emozione che destano nell'anima! oh la soave dolcezza che infondono nel cuore! Bisogna gustarla per conoscerne tutto il pregio. Molti viaggiatori asseriscono di non aver provata in verun santuario della Palestina impressione così sensibile come nella grotta di Nazzareth. Chi si strusse in lagrime di tenerezza; chi si prostrò boccone per terra, chi rimase attonito per lo stupore, chi si percosse fortemente il petto per compunzione, chi proruppe in teneri affetti, insomma chi in un modo, e chi in un altro tutti attestarono la loro straordinaria emozione.

La santa grotta è tutta rivestita di marmo di color cinerino, eccettuata la vôlta, che corrisponde all'altare maggiore, la quale è rustica, e contribuisce non poco ad inspirare maggiore raccoglimento. A mano manca di chi entra evvi una grossa colonna di pietra, che non poggia più sulla sua base, ma resta invece sospesa in aria, cioè conficcata nella vôlta con meraviglia di chiunque la vede. Questa colonna indica il luogo dove stava la Vergine in orazione, allorchè l'Angelo le annunziò, che la Triade Sacrosanta l'aveva prescelta fra tutte le donne per essere Madre del Redentore;

motivo per cui ivi *Verbum caro factum est*, e non già dove sta l'inscrizione, come diedero ad intendere parecchi scrittori del secolo nostro non abbastanza informati della storia dei secoli trascorsi. La suddetta colonna nel 1620 era ancora intiera; ma passarono pochi anni che fu tagliata da alcuni Mori Africani, pensando che vi fosse rinchiuso dentro un qualche tesoro, *magnum continere thesaurum arbitrantibus*, come dice il Padre Quaresmio, ai cui tempi ciò avvenne. Un'altra colonna di minor mole trovasi dietro l'altare di S. Gabriele, la quale designa il luogo, dove apparve l'Arcangelo alla Vergine; ma questa non si vede, perocchè fa parte del muro. Se i suddetti scrittori moderni l'avessero saputo non avrebbero scambiato la colonna della Madonna per quella dell'Angelo. La ragione poi perchè queste due colonne si trovano in un angolo, e non nel mezzo si è, perchè la chiesa moderna è posta in direzione diversa dall'antica, la quale aveva per larghezza la lunghezza della presente; motivo per cui per non fare uno sconcio si dovette cambiare la posizione dell'altare. Nè monta che l'inscrizione non sia al proprio luogo, dovendosi interpretare quell'*hic* per *in questa grotta.*

Soddisfatta la divozione, ed appagato lo sguardo in quel silenzioso recesso, il pellegrino crede di aver veduto ogni cosa, quando il sagrestano facendogli una gradita sorpresa, solleva il lembo di una tappezzeria, apre una porticina, che sembra un armadio, e l'introduce in un'altra cappelluccia oscura oscura, e tutta incavata nel sasso, dove evvi un altro altare, che corrisponde dietro quello dell'incarnazione, su cui vi è un quadro rappresentante la Sacra Famiglia, con questa inscrizione: *Hic erat subditus illis.* Qui era loro sottomesso. Di là si passa in un'altra stanza alquanto elevata, parte incavata nel masso, e parte fatta a muro, ma tutta egualmente rustica, che comunica colla

prima per mezzo di una piccola scala di pietra d'ineguale larghezza. Furonvi alcuni, per non dire molti, che opinarono che queste due stanze incavate nel masso già esistessero ai tempi della Vergine; ma con buona pace di cotesti preopinanti io non mi sentirei di difendere la loro opinione. Mi contenterò pertanto di metterla nel numero di quelle tradizioni che sono meramente possibili.

Dalla suddetta grotta ritornando ora nel corpo della chiesa non voglio ommettere di farvi osservare che in essa tutto annunzia il mistero che vi fu operato. Da qualunque parte volgete lo sguardo vi scontrate sempre in un celeste paraninfo in sublime colloquio con una Vergine. Vi hanno sette bellissimi quadri dell'Annunziata, che furono offerti in diverse epoche da vari paesi. Non mai io vidi tanto moltiplicato il medesimo mistero nello stesso luogo, come in questa chiesa. Belli sono poi a vedersi i tappeti, ossiano gli arazzi, onde sono rivestite tutte le pareti del tempio a cominciare dal cornicione fino allo zoccolo. In essi arazzi si vedono effigiati i principali misteri della Gran Madre di Dio. Qua la sua presentazione al tempio, là il suo sposalizio, dove l'annunciazione, dove la visita che fece a Sant'Elisabetta, in un luogo la natività di Gesù, e nell'altro la fuga in Egitto; tutto insomma vi ricorda che siete nella casa della Madonna.

Ed eccovi descritta alla meglio la chiesa, e la santa grotta di Nazzareth. Ora mi viene il destro di sciogliere una difficoltà, che non so se a voi sia mai caduta in mente; ma se veniste in Terra Santa la motivereste subito, come tanti altri la suscitarono, senza che tutti la sciogliessero; il che fu causa che taluni restassero poco capacitati della autenticità dei luoghi che si propongono alla venerazione dei fedeli. La difficoltà consiste in ciò, che non solamente il santuario di Nazzareth, ma quasi tutti gli altri santuari, come quello di Betlemme, quello di S. Giovanni in Montana, ed altri,

si trovano in luoghi sotterranei, quasi che S. Gioacchino, Sant'Anna, S. Zaccaria, Sant'Elisabetta, S. Giuseppe, Madonna, e l'istesso Nostro Signor Gesù Cristo si compiacessero di abitare sotto terra come le talpe. Ma nulla più facile a sciogliersi di questa obbiezione; imperocchè in primo luogo deve notarsi, che non le medesime case, ma il loro ambiente si propone ora alla venerazione dei fedeli, il quale non deve prendersi dal tetto, ma bensì dalle fondamenta; motivo per cui naturalmente parlando tutti i santuari sono alquanto sotterranei. Secondariamente vogliensi avere in conto le tante distruzioni, cui andarono sottoposte le chiese, che furono fabbricate in diversi tempi in questi luoghi; dal che ne è avvenuto che andasse ognora più elevandosi il terreno d'intorno a misura che vi si accumulavano delle rovine. Prova ne sia il Sepolcro della Madonna nella valle di Giosafat, che a motivo dei ruderi della distrutta città, che si gittarono in quella valle, è divenuto un tempio tutto sotterraneo. E prova ne sia ancora il Sacro Monte Calvario, che attualmente sembra piuttosto una valle che non un monte. Ma se aveste veduto, come ho veduto io fare degli scavi in quei contorni per fabbricarvi qualche cisterna, o per gittarvi le fondamenta di qualche casa, vi sareste certamente meravigliato, come ne sono rimasto stupito io nel vedere le immense rovine, che là si trovano dell'antica Gerosolima. Altrettanto dite del santuario di Nazzareth, di cui scrive il P. Quaresmio, che quando fu ripreso in grazia dell'Emir Fiker-Eddin nel 1620, prima di trovare il pavimento convenne levar via una gran quantità di terra, che vi era stata accumulata di sopra. *In purgatione sancti loci, multa eruta terra pavimentum ex dolatis quadratis marmoribus deprehensum est, cum basibus et fundamentis columnarum* (1). Dunque la profondità dei santuari

(1) Elucidatio Terrae Sanctae tom. 2. lib. 7. cap. 1.

non è una derogazione, ma una conferma della loro autenticità.

Dal santuario principale di Nazzareth, anzi dal primo santuario del mondo (dico primo nella sua data), passiamo a quelli di second'ordine, i quali si riferiscono tutti al medesimo Redentore, ovvero alla Sacra Famiglia, non avendo avuto questa città altri personaggi fuori di essa, che sola basta per portare il vanto sopra qualunque altra. Adunque i santuari secondari nell'interno della città si riducono a tre, quali vengono designati sotto i nomi di Bottega di S. Giuseppe, di *Mensa Christi*, e di Sinagoga.

La Bottega di S. Giuseppe è una piccola cappelluccia eretta nel luogo, dove è tradizione che il padre putativo di Nostro Signor Gesù Cristo non solo esercitasse il suo mestiere di fabbro, ma che vi avesse anche la casa propria. Siccome però dopo il suo sposalizio era andato ad abitare in casa della Madonna; così non si fece più memoria della casa sua; ma si tenne ben conto della bottega dove continuò ad andare ad affaticarsi nel suo laborioso mestiere, dove è assai verisimile, che l'Unigenito Figliuolo di Dio fatto Uomo, essendo ancora fanciullo, lo ajutasse in quell'umile ufficio, servendogli, come si suol dire, da garzone di bottega, e porgendogli ora l'ascia, ora la scure, ora la sega, ora la pialla, ora la squadra, ora il compasso, ora il martello, ora lo scarpellino, ed ora qualche altro strumento da falegname, come graziosamente ce lo raffigurano i pittori nei loro quadri. La suddetta cappella la comprammo da un Turco, che era già andata mezzo in rovina, e la rinchiudemmo dentro una cinta, dopo di averla fatta ristorare. L'interno è tutto arricciato, ad eccezione di un'ala di muro antico, che si è lasciata nella sua naturale rusticità, perchè credesi che facesse parte della prima costruzione. Noi vi andiamo a celebrare la santa messa una volta la settimana,

ed io fui già a parte di questa consolazione, che fu ben grande. Quanto più sono semplici, ed umili i misteri della nostra santa fede, altrettanto riesce più squisita la dolcezza che si prova nel meditarli. Quel considerare un Dio incarnarsi in un angolo di una povera casa nel seno di una timida Vergine, nascere in una stalla in mezzo a due animali, e servire da garzone in una bottega da fabbro, sono queste tali cose che innamorano ogni anima ben fatta.

Mensa Christi è un'altra piccola cappella posta in cima della città, e circondata anch'essa da un muro, nella quale si vede una roccia di figura quasi circolare, che potrà avere dodici piedi di lunghezza e dieci di larghezza nelle sue maggiori dimensioni. Questa roccia è impiantata naturalmente nella terra, da cui si solleva a guisa di mensa, ossia di tavola, ed occupa quasi tutta la cappella, non lasciandovi altro spazio libero fuori di quello necessario per potervi girare attorno, ed anche per sedervi a mensa. Dicesi che su quel gran masso Gesù Cristo facesse carità co' suoi Apostoli, non solo prima della sua morte, ma eziandio dopo la sua risurrezione. Ciò non consta dal Vangelo, ma per altro sarebbe temerità il negarlo, avendo per appoggio la tradizione costante, e non interrotta di questi popoli. Anche in questa cappella noi vi abbiamo un altare, dove andiamo ad offerire l'incruento sacrifizio una volta alla settimana. Io già vi fui, e vedendo inginocchiati attorno a quella roccia alcuni Nazzaretani, m' immaginai che fossero i discepoli di Cristo, e per tal modo mi resi presente un fatto, che conta più di diciotto secoli. Nulla più caro all'anima di queste sacre memorie; ma per succhiarne la dolcezza conviene filosofare poco, e meditare molto; imperocchè si è nella meditazione, e non nel raziocinio, che stanno rinchiusi i tesori delle divine consolazioni.

La Sinagoga è una chiesuola che si trova quasi nel cen-

tro della città, la quale non ha verun aspetto esteriore, manco di una cappella, ma soltanto di una semplice casa, e di quelle ben miserabili. E pure è la fabbrica più antica che si trovi in Nazzareth; ma fu alquanto guastata dai Greci Cattolici, i quali per volerla rendere un po' più grande, e per ridurla al loro rito orientale, le tolsero il venerando pregio della sua primitiva forma, senza che potessero con ciò riuscire a farla comparire per una chiesa greca, come era loro intenzione; perchè i Greci usano di avere l'altare verso l'oriente, e quello della Sinagoga è volto al settentrione; ma quando una cosa si desidera, e non si deve pagare, si suol prendere anche a dispetto del proprio rito. Questa chiesa era dedicata ai quaranta Martiri di Sebaste, ed era di nostra esclusiva spettanza fino all'anno 1770, in cui per decreto della Sacra Congregazione di Propaganda la dovemmo cedere ai Greci Cattolici. Costoro prima erano Scismatici, e la riconciliazione colla chiesa romana cominciò soltanto nell'anno 1741 per opera dei Frati nostri, i quali in una volta sola ne riconciliarono 221. Questo numero invece di renderli riconoscenti li rese baldanzosi, e cominciarono dall'usurparsi la suddetta Sinagoga sotto il colorito pretesto di voler continuare a vivere secondo il proprio rito, senza dipendere dai Latini. Ebbero luogo su questo proposito molte discussioni, in una delle quali il Padre Custode di Gerusalemme rispondeva così al Guardiano di Nazzareth: *Quod Terra Sancta nunquam sponte cessura sit dictam ecclesiam; econtra vero ad ostendendam nostram benevolentiam erga Catholicos Graeco-Melchitas dabimus ipsis (si opus fuerit) aliquod subsidium ad disponendum aliquem locum, in quo functiones sacras secundum eorum ritum exercere valeant.* Questa generosa offerta di Terra Santa non fu accettata dal Patriarca Greco Cattolico, che era un certo Monsignor Teodosio, il quale sentendo che i

Frati protestavano, che mai avrebbero ceduto la Sinagoga *sponte*, si mise in capo di farcela cedere sforzosamente, e gli riuscì per mezzo di un certo *Abrahim Sabbagh* Greco Cattolico, che era primo Ministro del Bascià di Acri, facendo quindi confermare tutto il suo operato dalla Propaganda, la quale credette cosa buona di sanzionare quanto era stato maneggiato dai Greci per l'amor della pace, che se è desiderabile da per tutto, lo è assai più in queste contrade, dove vi vuole troppo poco per farla esulare insieme colla fede. Nel 1782 poi i medesimi Greci ebbero la gentilezza di offrirci una chiave della Sinagoga, e di permetterci di esercitarvi le nostre funzioni, come negli altri santuari; ma nell'anno 1846 pentitisi di una tale accondiscendenza, la rivocarono per mezzo del Console Francese di Gerusalemme, e con eccesso di greca antipatia non ci permisero più nè anco la pellegrinazione annuale, che sogliamo fare in tutti i luoghi classici della Galilea; il che riesce tanto più scandaloso, in quanto che gli Armeni Scismatici ci ammettono una volta l'anno a celebrare i divini uffizi nella chiesa di S. Giacomo, e nel così detto palazzo di Caifasso in Gerusalemme, che sono di loro esclusiva pertinenza. Queste cose è meglio ignorarle che saperle; ma quando si conoscono non si possono seppellire in un eterno obblio, perchè se si dovesse avere questa delicatezza, allora converrebbe abbruciare tutta la storia di Terra Santa, la quale in sostanza non è altro che un continuo tessuto di simili fatti, e di altri ancora più mostruosi, che per buona sorte sono noti a pochi.

Ma ritornando all'antichità della detta chiesa, io porto opinione che la facesse edificare Tancredi, quando era Principe della Galilea. Questo pensiero è tutto mio, od almeno sono conscio a me stesso di non averlo preso ad imprestito da alcuno. Sappiamo dalla storia di Guglielmo di Tiro, che Tancredi fece fabbricare una chiesa in Nazzareth. Questa

non poteva essere quella dell'Annunziata, perchè già esisteva; non la Bottega di S. Giuseppe, perchè è una piccola cappella; non *Mensa Christi*, per la stessa ragione della sua parvità; non la chiesa dei Maroniti, o dei Greci Scismatici, perchè non sono di antica data; dunque conviene necessariamente conchiudere, che fosse la Sinagoga, non essendovi altre chiese in Nazzareth fuori delle suddette. Al che se si aggiunge lo stile dell'architettura, e la solidità della fabbrica, che combinano a meraviglia coi tempi delle Crociate, si avrà una ragione di più per non rigettare a prima vista questa mia opinione, che se non altro merita un po' di riflessione.

Si dice poi la Sinagoga da ciò che su quel medesimo terreno ai tempi di Nostro Signor Gesù Cristo vi era una Sinagoga, nella quale essendo entrato il Divino Maestro in giorno di sabbato, secondo la sua usanza, ed essendosi alzato in piedi per fare la lettura, gli presentarono il libro del profeta Isaia, quale avendo egli aperto alla ventura, trovò un passo che parlava precisamente di lui, che diceva così: " Lo Spirito del Signore sopra di me: per la qual cosa mi " ha unto per evangelizzare a' poveri: mi ha mandato a cu- " rare coloro, che hanno il cuore spezzato; ad annunziare " agli schiavi la liberazione, e a' ciechi la ricuperazione " della vista, a rimettere in libertà gli oppressi, a predi- " care l'anno accettevole del Signore, ed il giorno della " retribuzione " (1). Letto che ebbe e ripiegato il libro, lo rendette al ministro, e postosi a sedere, vedendo che tutti tenevano gli occhi fissi in lui, e che pendevano dal suo labbro, principiò a dir loro così: Oggi di questa scrittura avete udito l'adempimento: e lo disse con tanta grazia, che tutti l'approvarono, ed ammirarono le sue gentili maniere, che erano tali da farli stordire, per cui tutti pieni di meraviglia s' in-

(1) S. Luc. cap. IV. vers. 18, 19.

terrogavano a vicenda, e dicevano: Non è egli costui il figlio di Giuseppe? e dove ha imparata tanta dottrina? dove ha appresa tanta grazia? Ma Gesù seguitando la sua instruzione, disse loro: Certo che voi direte a me quel proverbio: Medico cura te stesso: tutte quelle cose, che abbiamo udito essere state fatte in Cafarnao, falle anche quì nella tua patria. Ma voi dovete sapere, che nessun profeta è gradito nella sua patria. In verità io vi dico, che molte vedove eranvi in Israele al tempo di Elia, quando il cielo stette chiuso per tre anni, e sei mesi, e fu carestia grande per tutta la terra: eppure a nessuna di esse fu mandato Elia, ma soltanto ad una vedova di Sarepta del territorio di Sidone. Così molti lebbrosi erano in Israele al tempo di Eliseo profeta; ma nessuno di essi fu mondato, fuori che Naaman Siro. Non avesse mai detto questo! conciossiachè tanta stizza n'ebbero tutti quelli che si trovavano nella Sinagoga, che mutata la loro ammirazione in isdegno, si sollevarono a tumulto contro lui, e lo cacciarono fuori della città con intenzione di andarlo a precipitare giù da un monte, come vi spiegherò nella seguente. Per ora non vi riesca cosa fastidiosa di por mente ad una riflessione, che mi viene in mente di fare intorno la tenacità con cui conservano questi popoli le patrie tradizioni, che è tale da farcele rispettare a dispetto di tutti i moderni filosofanti, che altro non vogliono credere, se non che ciò che si prova coi calcoli matematici, col patto però che questi tornino loro a conto; perchè in caso diverso anche la matematica deve cedere a certe cervici giudaiche che pretendono che due e due facciano cinque, che il nero sia bianco, e che ciò che è nostro sia di loro. Da vero che il disputare con tal sorta di gente è lo stesso che voler perdere col tempo ancora la pazienza.

Se ben vi ricordate, quando vi guidava quasi per mano per tutti i luoghi memorandi, che si trovano dentro, e fuori

di Gerusalemme, vi feci osservare, che la moschea della rocca fabbricata da Oòmar, quando fu convertita in chiesa dai Crociati fu chiamata il tempio del Signore; vi dissi ancora che il Cenacolo fu rinchiuso dentro una chiesa dedicata ai dodici Apostoli; che il palazzo di Caifasso fu convertito in una chiesa sotto l'invocazione di S. Pietro; che la casa di Anna fu dedicata agli Angeli; che la casa del Fariseo fu innalzata all'onore di chiesa sotto il titolo di Santa Maria Maddalena; e così via discorrendo di tanti altri luoghi. Ora andate a domandare in Gerusalemme del tempio del Signore, della chiesa degli Apostoli, di quella di S. Pietro, dell'altra degli Angeli, e di quella di Santa Maria Maddalena: tutti resteranno attoniti, non sapendosi che rispondere, anche quegli stessi, che si piccano di qualche instruzione: ma se loro cercate del tempio di Salomone, del Cenacolo, del palazzo di Caifasso, della casa di Anna, e di quella del Fariseo, non vi ha fanciullo cristiano, turco, o ebreo che non ve l'additi. Così qui in Nazzareth se domanderete della chiesa dei quaranta Martiri di Sebaste, crederanno che siate impazzito; se cercherete della chiesa dei Greci, vi accompagneranno senza esitare a quella degli Scismatici; ma se direte di voler vedere la Sinagoga, allora sarete capito da tutti. Ma ciò che reca invero meraviglia e stupore si è che in Damasco, dove è più di un mezzo secolo che i Signori Lazzaristi sono sottentrati ai Padri della Compagnia di Gesù, si sente ogni giorno nominare, non solo dagli adulti, ma anche dagli stessi ragazzi che vanno alla scuola, la chiesa e la casa dei Gesuiti; tanto sono venerandi i nomi consacrati dalla tradizione dei popoli.

A questo proposito mi ricordo, che il Molto Reverendo Padre Paolo da Moretta attuale Commissario di Terra Santa in Torino, che fu Superiore in Gerusalemme a' miei giorni, mi raccontava un bel dì che un tale Signor Sulz, che fu

Console di Prussia nella Santa Città, essendo dovuto scendere più e più volte in Giaffa, ogni qual volta passava vicino ad un certo sito dove era stato ucciso alcuni anni addietro uno *Scech*, la sua guida, che non era sempre la stessa, gli diceva sempre: Quì hanno ammazzato lo *Scech* tale; il che fece tanta impressione in quel Signor Console, che ebbe a dire: ora comincio a conoscere che cosa sia tradizione orientale. Voi pertanto fate tesoro di tutte queste cognizioni, che non sono da sprezzarsi, e credetemi sempre

Vostro veracissimo Amico.

LETTERA V.

I luoghi divoti dei contorni di Nazzareth.

Amico mio compitissimo

Nazzareth il 26 Giugno 1852.

Et duxerunt illum usque ad supercilium montis, super quem civitas illorum erat ædificata, ut praecipitarent eum.
(S. Luc. cap. IV vers. 29.)

Anche nei contorni di Nazzareth, come nelle vicinanze di tutte le altre città, dove dimorò per qualche tempo la Sacra Famiglia, si conserva la memoria di alcuni luoghi divoti, santificati da qualche fatto della Divina Madre, o del suo Divin Figlio, ovvero di qualcuno fra gli Apostoli. Questi luoghi però in Nazzareth sono troppo pochi in confronto della lunga dimora, che quivi fece la Sacra Famiglia;

ma se si considera, che tutte le campagne, e le balze, che attorniano questa città, sono quelle stesse, che già esistevano ai tempi di Gesù Cristo, e che non hanno punto cambiato, allora non si può a meno di riguardare tutti questi contorni come un santuario non interrotto; conciossiachè egli è ben da supporsi che il Divino Maestro ora in compagnia de' suoi genitori, ed ora de' suoi Apostoli percorresse a palmo a palmo tutto questo paese e lo santificasse colla sua divina presenza. Ma la tradizione non ci ha conservato se non che la memoria di que' luoghi, dove avvenne un qualche fatto particolare: ora sappiamo dal Vangelo, che in Nazzareth il Signore aveva, per così dire, le mani legate, talchè non poteva operare verun prodigio a motivo dell'incredulità de' suoi compatriotti; di modo che non è a stupirsi che pochi siano i luoghi speciali, che qui si additano. Questi si riducono a quattro, e sono il Precipizio, il Tremore, la patria di Giacomo e di Giovanni, e la Fontana della Madonna.

Non occorre che vi dica, che nei pochi giorni che mi trovo in questa città, ho già visitati tutti i suddetti luoghi; imperocchè essendo io venuto a bella posta nella Galilea per quest' oggetto, non sono strettamente obbligato ad adattarmi al sistema di vivere di questa religiosa comunità, che poco o nulla differenzia dal metodo che si tiene in Giudea; quindi è che nel mentre gli altri escono fuori di convento una volta soltanto alla settimana per fare un po' di moto, io esco anche tre volte al giorno, e vado a visitare ora uno, ed ora un altro luogo rimarchevole, tanto dentro quanto fuori di città. Nè mi contento di una volta sola; ma in alcuni luoghi vi ripeto la visita anche due, o tre volte, non ostante che per poterne parlare con cognizione di causa, e per poterli descrivere quali attualmente si trovano, non sia d'uopo di prendere tante pre-

cauzioni, perchè sono tali, che spiegato il loro nome, ed accennate le memorie che ricordano, già non vi è più altro a dire. Questo è pertanto ciò che io intendo di fare nella presente.

Ripigliando adunque l'evangelico testo in quel punto dove l'interruppi nella passata mia, io vi diceva, che sdegnati contro Gesù quei che si trovavano nella Sinagoga ad ascoltare la sua instruzione, si sollevarono contro di lui a tumulto, gli si strinsero attorno, ed a forza di spintoni lo cacciarono primieramente fuori della Sinagoga; e quindi anche fuori della città, e lo condussero sulla cima di un monte per precipitarnelo. Ma Gesù che conosceva le loro prave intenzioni, e che sapeva che non era ancora giunta la sua ora, volendo sottrarsi alle loro mani, non credette di poterlo fare altrimenti, che per mezzo di un miracolo, come difatti l'operò passando per mezzo ad essi, e andandosene via pe' fatti suoi, senza che alcuno gli movesse sillaba, o perchè li aveva resi immobili come statue, o perchè li aveva per un momento istupiditi, o perchè si era fatto loro invisibile.

Di questo luogo pertanto, dove i Nazzarettani volevano commettere l'esecrando deicidio, che era solamente riservato a quei di Gerusalemme, si è conservata fino a' giorni nostri la memoria, e si chiama il Precipizio dall' orribile attentato, che ivi fecero quei frenetici. È questo un monte tutto ricoperto di rocce, dalle cui screpolature spunta qualche cespo, od arbusto silvestre per lo più spinoso. Trovasi nella parte meridionale della città, da cui dista circa tre quarti d' ora di cammino. Non è tanto di difficile accesso, come fu da taluni supposto, e da alcuni anche descritto, salvo che nel punto d'onde volevano precipitare il Signore che è quasi tagliato a picco. Ivi vedonsi tuttavia gli avanzi di un' antica fabbrica, che forse era un monastero, ovvero

un romitaggio, e non soltanto una cappella come piacque ad alcuni di dire; perocchè provano il contrario una grande cisterna, ed una piccola vaschetta, che vi si trovano ancora oggidì, le quali non potevano servire ad altro uso fuorchè a conservare le acque piovane per gli occorrenti bisogni di quei fervorosi cenobiti, che si dedicavano al servizio di quella cappella fra quelle balze. La religiosa famiglia di Nazzareth vi suole andare una volta l'anno a cantarvi il vangelo analogo, e vi concorre eziandio la nazione cattolica; ma non passa mese che non vi si vada anche privatamente, o per accompagnarvi qualche forestiere, o sotto aspetto di fare una passeggiata, che riesce sempre più dolce quando è condita dalla visita di qualche luogo divoto, che ricorda i tempi del Salvatore.

Qui però insorge una difficoltà non indifferente, la quale salta così presto agli occhi di tutti quelli che visitano queste contrade, che trovano una manifesta contraddizione fra il testo evangelico, ed i luoghi che ora si mostrano alla venerazione dei fedeli. La contraddizione è questa: S. Luca dice, che *duxerunt illum usque ad supercilium montis, super quem civitas illorum erat aedificata, ut praecipitarent eum*, cioè, che quegli sleali e maligni Nazzarettani condussero il Signore sino alla vetta del monte, sopra del quale era fabbricata la loro città, per precipitarnelo. Come va adunque che il Vangelo dice, che la loro città era fabbricata sopra di un monte, e noi la vediamo ora situata quasi in un bacino? Ecco la prima obbiezione. Ma questa si scioglie facilmente dicendo, che per dirsi che una città è fabbricata sopra di un monte, non occorre che sia sul vertice, ma basta che si trovi sul pendio, come è questa di Nazzareth. Anzi dallo stesso sacro testo si rileva, che non sulla cima, ma alle falde del monte era situata la città; conciossiachè l'Evangelista dice, che i Nazzarettani

9

prima cacciarono il Signore fuori di città, e poi lo condussero sulla vetta del monte; dunque questa vetta non era occupata dalla città.

Ma quanto si risponde facilmente alla prima obbiezione altrettanto riesce difficile di sciogliere la seconda, che si fonda sulla medesima data risposta, che è questa: Dunque avranno condotto il Signore sulla sommità del monte, che sta a cavaliere di Nazzareth. Ma come va adunque che questo si trova nella parte settentrionale, ed il Precipizio sta al mezzodì della città? Come si combina il sacro testo col luogo del Precipizio che ora si mostra, che è così remoto, e non ha alcuna relazione con Nazzareth? Queste opposizioni sono così forti, e così ragionate, che hanno indotto più d'uno a fare il giro di tutti i colli che circondano la città, e segnatamente di quello sulla cui china è fabbricata, per vedere se mai vi fosse un punto tanto ripido che bastasse per potervi precipitare un uomo in guisa che ne restasse tutto sfracellato; ma non avendolo trovato, fu loro giuocoforza di umiliare la fronte, e di accomodarsi alla tradizione di questi popoli, che per quanto possa sembrare in apparenza in contraddizione col Vangelo, presenta non di meno più motivi di credibilità, che qualunque altra opinione si volesse seguire; fra i quali motivi è di gran peso quello delle suddette rovine, che nell'indicato luogo del Precipizio si vedono, le quali sono antichissime; e non è verisimile che i trisavoli dei bisnonni degli avi dei padri nostri scegliessero a capriccio quel punto dirupato e scoscese per fabbricarvi un monastero, ed una cappella in memoria del fatto di cui si tratta, se non fosse loro stato indicato dalla tradizione orale, od anco scritta, la quale doveva essere tanto più pura, quanto più si avvicinava alla sua sorgente.

Ora che vi ho esposto il pro. ed il contra delle opinioni

degli altri, vi prego di avere la sofferenza di sentire anche un mio giudizio, che per quanto possa sembrare strano, non lo è però tanto quanto quello di quei che ripongono la città di Nazzareth in altro luogo. Io concilierei adunque il sacro testo col Precipizio dicendo, che S. Luca sotto il nome di monte comprendesse tutto il gruppo delle colline, dei poggi, e dei monticelli, che formano come una rosa attorno la città di Nazzareth, e che s'innalzano per la maggior parte dall'Esdrelon, nel numero dei quali vi è anche il Precipizio, e così sarebbe sciolta ogni difficoltà, e si chiuderebbe la porta a qualunque siasi obbiezione, dicendosi che in una parte del monte vi era la città, e in un'altra il Precipizio.

Viene in secondo luogo il Tremore. Dico in secondo luogo riguardo all'ordine che io tengo, che non è quello di una guida ma piuttosto di una storia, di cui un fatto richiama l'altro. Questo luogo non dista da Nazzareth, se non che una decina di minuti, ed è un piccolo poggio affatto isolato, che si lascia a mano destra andando al Precipizio. Dicesi che avvertita Maria Vergine Santissima, che avevano condotto via il suo Divin Figliuolo, e che volevano andarlo a precipitare fra quelle balze, gli corresse subito dietro; ma pervenuta a piè di quel poggetto, disperando di poterlo raggiungere, vi salisse sopra per vederlo almeno di lontano, ed avendolo veduto in mezzo a quella gente frenetica, che lo spingeva di qua, e di là, e ne faceva uno strazio, si sentisse sorpresa da un generale tremore, come era troppo naturale per una tenera madre. Altri scrissero che in quel luogo si trovava la Vergine, quando le fu annunziato quello che era accaduto; ma ciò non è verisimile, perchè se fosse stata là avrebbe veduto passare le turbe, ed avrebbe sentite le loro grida. In memoria di questo fatto fu fabbricata su quel poggio una chiesa sotto il titolo di S. Maria del Tre-

more, ossia dello spavento, con attiguo un monastero di Monache, non saprei di qual Ordine, come non so precisare l'epoca dell'erezione di quella chiesa. Ora non vi si vedono neppure più le rovine; ma se vi si facessero delle escavazioni vi si troverebbero se non altro le fondamenta. Quel terreno è di nostra spettanza, ma non lo coltiviamo, perchè non vale la pena, e perchè sarebbe lo stesso, che seminare affinchè gli altri andassero a raccoglierne il frutto. Ci contentiamo di andarvi a quando a quando a farvi qualche preghiera, ben sicuri che il frutto di questa sarà tutto nostro, senza che altri ce lo possano rubare.

Ad un'ora di distanza da Nazzareth verso libeccio, sopra di una vaga collina tutta coltivata, che gode di una bellissima veduta del campo magno di Esdrelon, del monte Tabor, del Carmelo, e dei monti della Samaria, evvi un piccolo villaggio formato di pochi rustici focolari, detto dagli Arabi Jaffa, e conosciuto negli autori dei secoli passati sotto il nome di Saffa, che si vuole fosse la patria di S. Giacomo, e di S. Giovanni figli di Zebedeo, che fecero parte dell'apostolico collegio, e che furono prescelti dal Signore per presenziare con Pietro alla sua gloria sul Tabor, ed ai suoi dolori nell'orto del Getzemani. La tradizione conservò la memoria del luogo, dove era la casa di Zebedeo, che si trovava sull'estremità della collina nella più bella posizione del villaggio. Il terreno su cui sorgeva fu contrassegnato da una piccola cappella per metà scoperta, di cui noi abbiamo la chiave e ne godiamo la proprietà; ma non la funzioniamo mai, se non che nella festa di S. Giacomo maggiore, al quale è dedicata. Vi andiamo però a quando a quando a visitarla privatamente; ed all'aspetto di quei villici mezzo ignudi, ed anneriti dal sole, diciamo anche noi, come tanti altri: » Ecco ciò che erano Giacomo, e Giovanni al momento della » loro vocazione. Un giovine contadino colla sola istruzione

» che ricevette dall'alto divenne subitamente il più sublime » degli evangelisti, il più profondo dei teologi. A questo solo » tratto si riconosce la celeste missione e la divinità di quello » che gli ha detto: Seguitemi » (1).

Nasce però un dubbio intorno la veracità di questa tradizione, fondato sullo stesso vangelo, il quale dice, che Giacomo, e Giovanni erano due poveri pescatori, che gittavano la rete col loro padre nel lago di Tiberiade, il quale lago è distante dal suddetto villaggio otto ore di cammino; motivo per cui si può ben congetturare, che quei due Apostoli non fossero di Saffa; ma bensì di qualche città posta sulle sponde del mare di Tiberiade. Ma a questa obbiezione si può rispondere, che anche S. Giuseppe era della discendenza di Davidde, e ciò nondimeno abitava in Nazzareth, e non in Betlemme. Così vivevano in questa città S. Gioacchino, e S. Anna, non ostante che fossero Seforiti: e lo stesso dicasi di tanti altri, che nati in un luogo, andarono poi a domiciliarsi in un altro. Qual meraviglia pertanto, che Giacomo, e Giovanni, essendo poverelli, e dovendosi procacciare il necessario sostentamento col sudore della propria fronte, abbandonassero la terra dei loro natali, e se ne andassero ad esercitare l'arte del pescatore in un col loro genitore nelle acque di quel memorando lago? Quando furono chiamati alla sequela di Cristo, il Vangelo non dice che lasciassero nè casa, nè vigne, nè campi, ma soltanto il padre, e le reti, con che lasciarono tutto ciò che possedevano. Aggiungete che erano cugini di Gesù, secondo la carne; la qual parentela è assai più verisimile che la contraessero in un paese vicino a Sefori, od a Nazzareth, che non in un paese remoto; tanto più che gli Ebrei di una tribù non solevano contrarre matri-

(1) Estratto dagli Annali della Congregazione delle missioni tom. I, pag. 20.

monio colle giovani di un'altra; motivo per cui non si potevano dilungare di molto dal paese nativo. Oh se si sciogliessero così presto come questa tutte le altre difficoltà, che s'incontrano nel trattare dei Luoghi Santi, quanto sarebbe meno spinosa questa impresa!

Resta ora a parlare della Fontana della Madonna; ma di questa non vi sono grandi cose a dirsi; perocchè è una sorgente come tutte le altre, che scaturisce ad un mezzo miglio di distanza dalla città in quella parte che guarda l'oriente, e versa in un serbatoio di forma quadrata, dove vanno ad attingere acqua i cammellieri, ed altre simili persone dedicate alla cura degli animali; ma il luogo d'onde sgorga costantemente limpida e pura è sempre stivato di donzelle, che nel loro acconciamento ricordano i lineamenti delle Madonne pennelleggiate da Raffaello. Una tunica azzurra, con una cintura rossa ai fianchi, ed un piccolo velo alzato sulla testa, e sventolante negligentemente sugli omeri a seconda dei venti, ecco tutto l'ornamento delle donzelle Nazzarettane; ma in questa loro semplicità di vestito oh quanto troverebbe di che vergognarsi la muliebre vanità delle nostre contrade! Volesse il Cielo che tutto lo studio, che mettono le nostre donne nell'adornare i loro corpi per uccellare gl'incauti, lo riponessero, almeno in parte, nell'abbellire le loro anime con cristiane virtù. Ma ritornando alla Fontana, si chiama della Madonna, perchè si suppone che la Vergine andasse ad attingere acqua a quella sorgente; il che non è fuor di proposito, chè anzi si può tenere come cosa indubitata; imperocchè essendo quella l'unica Fontana, che scaturisce vicino a Nazzareth, dove nell'interno non avvene alcuna, ed essendo Maria sposata ad un umile fabbro che si guadagnava il vitto col lavoro delle sue mani, e col sudore della sua fronte, non doveva avere certamente quegli sciami di servi oziosi, che tengono i grandi del se-

colo, e segnatamente gli Orientali, ma attendeva essa medesima alle casalinghe faccende, e per conseguenza andava anche ad attingere l'acqua necessaria per i bisogni della casa.

E quì mi cade assai bene in acconcio di fare una breve riflessione sopra il gran numero delle fontane, che portano il titolo della Madonna. Ella è cosa veramente mirabile, che in tutte le città, e in tutti i luoghi, dove dimorò per qualche tempo la Vergine, da per tutto si trovi la Fontana, od il Pozzo ad essa dedicato. Così in S. Giovanni in Montana, così in Gerusalemme, così in Betlemme, così nell'Egitto, è così in Nazzareth. Non basta: anche nei nostri paesi, che non furono ricreati dalla presenza della Vergine, ma che però vi ha per essa molta divozione, si trovano parecchi Santuari, dove scaturisce una qualche sorgente dedicata alla Madonna, le cui acque date a bere agli ammalati di fede viva, producono talvolta delle prodigiose guarigioni, come avviene nel Santuario della Madonna della Misericordia presso Savona. Ora, domando io, che significano tante sorgive di acqua pura sotto il titolo di Maria? Ah! se mal non mi appongo, altro non vogliono dire, se non che Maria è una fonte perenne di grazie, che si trova in tutti i luoghi, e che guarisce ogni sorta di mali spirituali, e corporali. Quindi è che il mellifluo Dottore S. Bernardo tessendo l'elogio del nome Santissimo di Maria, che viene interpretato *Maris Stella*, diceva: O chiunque tu sei, che ti trovi nel flusso di questo secolo, e che ti sembra piuttosto di ondeggiare fra le procelle e le tempeste, che di camminare sulla terra, non divertire i tuoi occhi dal fulgòre di questa Stella, se non vuoi restar sopraffatto dalle procelle. Se insorgeranno contro di te i venti delle tentazioni, e se incontrerai gli scogli delle tribolazioni, *respice Stellam*, *voca Mariam*, guarda la tua Stella, invoca Maria. Se sarai

agitato dalle onde della superbia, dell'ambizione, della detrazione, e dell'emulazione, *respice Stellam*, *voca Mariam*. Se l'ira, se l'avarizia, o gl'incitamenti della carne sbatteranno la navicella della tua mente *respice ad Mariam*. Se turbato dalla smisurata grandezza de' tuoi delitti, se confuso dalla deformità della tua coscienza, se atterrito dall'orrore del futuro giudizio, comincierai ad essere assorbito dal baratro della tristezza, e dall'abisso della disperazione *cogita Mariam*. Nei pericoli, nelle angustie, nelle cose dubbie *Mariam cogita*, *Mariam invoca*. Non si allontani questo santissimo nome dalla tua bocca, non si diparta dal tuo cuore; ed affinchè impetri più facilmente il suffragio dell'orazione, non abbandonare l'esempio della conversazione. Seguendo Maria non devierai, pregandola non dispererai, pensando ad essa non errerai, essa sostenendoti non cadrai, essa proteggendoti non temerai, sotto la sua condotta non ti stancherai, essa propizia giungerai al beato porto della tua eternità, e per tal modo proverai in te stesso quanto meritamente sia stato detto: *Et nomen Virginis Maria* (1). In qualunque luogo adunque noi ci troveremo, e qualunque sarà l'afflizione che ci travaglierà, ne otterremo sempre il desiderato conforto ogni qual volta ricorreremo a Maria, che fu salutata dall'Angelo come piena di grazia: *Ave Maria gratia plena.*

Colla Fontana della Madonna termina la visita dei luoghi divoti, che si sogliono mostrare ai pellegrini nei contorni di Nazzareth, ma chi ha fatto un qualche studio sulla storia delle Crociate, dopo di avere appagata la sua divozione nella visita dei santuari, cerca anche di soddisfare la sua commendevole curiosità, e domanda del campo di battaglia, dove trovarono la morte tanti nobili Cavalieri, che erano

(1) Serm. S. Bernard. Ab. ex Homil. 2. sup. Missus est.

degni di una vita più lunga, e di una sorte migliore. Egli però cerca invano questo luogo per gittarvi un fiore, e spargervi una lagrima; conciossiachè questi popoli quanto sono tenaci nel conservare le tradizioni religiose, altrettanto sono trascurati nel tramandarsi di generazione in generazione le vicende del loro paese. Tutti vi sapranno indicare a un dipresso il luogo dove è avvenuto il tale, od il tal altro fatto scritturale diciannove secoli fa; ma nessuno vi saprà parlare delle gesta di Alessandro, di Vespasiano, di Tito, di Goffredo, di Balduino, di Saladino, di Napoleone, e d'Ibrahim Bascià, che percorse jeri queste contrade. Se voi desiderate di conoscere il terreno dove costoro hanno data una qualche battaglia, fa d'uopo che ricorriate alla storia, e non già alla tradizione, che non abbracciò mai questo ramo. Ricorrendo pertanto alla storia delle Crociate sappiamo, che le campagne di Nazzareth furono il teatro del sanguinoso combattimento, che fu foriere della perdita dello scettro di Gerusalemme: ed ecco come avvenne.

Già il regno latino scisso in mille partiti cadeva a brani da tutte le parti, e minacciava da un momento all'altro una totale rovina, quando Raimondo Conte di Tripoli gli diede l'ultima spinta, e lo fece anzi tempo ignominiosamente crollare. Egli non poteva vedere sul trono di Gerusalemme Guido di Lusignano, e dopo di aver tentato invano di scavalcarlo si era ritirato nella contea di Tiberiade, di cui avea ottenuto il dominio annesso a quello di Tripoli, che già godeva da prima come avito retaggio. Il Re vedendo quel suo vassallo ribelle, prese consiglio di andarlo ad assediare in Tiberaide, e di sottomettere colla forza colui, che avea ricusato di arrendersi al peso dell'autorità e della giustizia. Lo seppe Raimondo, e prevedendo di non poter resistere colle sue deboli forze alle regie truppe, invocò sconsigliatamente il braccio forte di Saladino, il quale

non tardò un momento di mandargli un esercito in suo soccorso, che si gittò di slancio sulle campagne di Nazzareth, non come difensore, ma piuttosto come agressore. Divulgatasi questa infausta notizia per tutto il regno, ognuno di leggieri conobbe, che non trattavasi più di sottomettere un suddito ribelle, qual era Raimondo; ma che la questione aveva mutato di aspetto, ed agivasi niente meno, che di difendere il territorio cristiano dalle invasioni di un nemico quanto potente, altrettanto terribile; per la qual cosa cinquecento Cavalieri tra Templari, e Spedalieri non considerando il loro piccolo numero posto a confronto di quello stragrande dei nemici, e confidando troppo nel loro sperimentato valore, e nella giustizia della causa, che soleva renderli fieri come altrettanti leoni, si gittarono impavidi sopra l'esercito musulmano, e vennero ad un'orribile tenzone uno contro dieci. Essi primieramente combatterono colle frecce, e coll'arco; e tante ne scoccarono, che ben presto esaurirono tutta la loro provvisione; e tante ne ricevettero in contraccambio, che non più uomini, ma istrici pareano, e con questo nome i Musulmani stessi gli appellavano. Allora con acerbi dolori cominciarono a strapparsi di dosso quelle frecce, che trapassata la veste di cuoio che li ricuopriva, erano rimaste impiantate nelle loro carni, e tuttavia fumanti di caldo sangue le restituivano coll'arco ai loro nemici. Venuta meno anche questa provvidenza, si gittarono sopra i Musulmani colla lancia in resta, o colla spada sguainata alla mano; e quando ebbero spezzate le lancie, e le spade, e videro morti i loro cavalli ai loro piedi, allora vendendo cara la vita, andavano a combattere a corpo a corpo, afferravano il nemico dove meglio potevano, e rotolandosi assieme nella polvere, e graffiandosi, e sformandosi a vicenda in mille guise, non si lasciavano più fino a tanto che non andasse a dividerli la morte, che per essi era ora-

mai divenuta un sollievo. Altri trovandosi assetati dal combattimento, e dal caldo, e non potendo avere un sorso d'acqua con cui inumidire le loro aride fauci, bevevano il proprio sangue, che scaturiva dalle aperte ferite, e così prendevano nuovo vigore da quella stessa bevanda, che toglieva loro le forze. Non ostante però tutte queste prodezze di valore, quei generosi sopraffatti dal numero dovettero soccombere, e rimasero presso che tutti sul campo di battaglia. Il solo Gran Maestro dei Templari, e due de' suoi Cavalieri si sottrassero al totale eccidio dei loro fratelli d'armi. La mattina che seguì quell'infausta giornata, uscendo i Nazzarettani dai loro focolari per andare ad attendere ai consueti campestri lavori, trovarono le loro campagne non già coperte di rose, e di fiori, come importava la stagione della primavera, che allora vigeva, ma tutte sparse di sanguinolenti cadaveri, e di mutilate membra di quegli eroi. Essi si caricarono quei tristi avanzi sopra le spalle, e li portarono a seppellire nella chiesa di Santa Maria, ripetendo questi profetici dolorosi accenti: » O figliuole di Galilea, prendete » le vesti di lutto: e voi, figlie di Sionne, piangete sulle » disgrazie che sovrastano ai re di Giuda » (1).

Qui finisce tutto ciò che evvi a dirsi di particolare intorno Nazzareth, ed i suoi contorni, motivo per cui è troppo giusto che finisca anch'io; ma prima di chiudere la presente mi permetterete di aggiungere ancora quattro parole, che serviranno come di prolusione ad altre lettere, che vi scriverò in appresso. Voi dovete pertanto sapere che in Galilea, non altrimenti che nella Giudea, non potendo i nostri vecchi mettersi al possesso di tutti i santuari, e di altri luoghi divoti che vi si venerano, hanno instituite delle pelle-

(1) Questo passo io l'ho estratto dalla storia delle Crociate del Signor Michaud; ma per quanto l'abbia cercato nella Bibbia non l'ho saputo trovare.

grinazioni ad oggetto di andarli a visitare almeno una volta l'anno. Di quanta utilità siano queste pellegrinazioni già ve lo provai, allorchè faceva quelle della Giudea; sicchè non ne dovrei qui più parlare per non dover ripetere le medesime cose; ma siccome da quel tempo in poi ho lette molte dicerie, e ne ho udite ancora di più a carico nostro, o dirò meglio a carico delle pie pratiche del cattolicismo in questi luoghi; così mi credo in dovere di tornarne a far parola, non già perchè creda che voi siate per dare retta a tutto ciò che dicono e scrivono i nostri malignanti; ma perchè notiate quanto sono acciecati, da che parlano per ispirito di passione, e di contraddizione, e non già per titolo di carità, o di zelo, chè non n'ebbero mai. Sembrano queste, a dir vero, cose aliene dal mio scopo; ma io godo tanto di trattenermi con voi, che quando comincio non trovo più la via di finire. Per altro non sono del tutto inutili, nè fuor di proposito le digressioni che vado d'ora in ora facendo, le quali hanno anzi tale un'intima relazione colla continuazione del discorso, che ben si possono chiamare parti necessarie di esso, non ostante che siano parti indirette.

Fra le pie pratiche dei Religiosi di Terra Santa, che sono divenute a'nostri giorni oggetto della inesorabile censura dei Mevii, non tengono l'ultimo luogo queste due, cioè l'ufficiatura dei santuari, di cui siamo al possesso, che è censurata come troppo lunga, e le pellegrinazioni annuali a quei luoghi divoti, che non possiamo ufficiare giornalmente, che sono criticate come cose soverchie, e di nessun profitto, anzi come oggetto di dissipazione, e forse anche di scandalo. Chi non è bene informato delle attuali nostre peripezie, che sono tali da non credersi, e sente queste insulse censure, per quanta apatia possa avere, non può a meno di dire: E che importa a costoro, che i Frati si spolmonino, e che si sfiatino il dì e la notte nel coro,

e che invece di andare a *fare una cavalcata, ovvero di andarsene alla caccia*, se ne vadano a quando a quando per balze e dirupi a visitare una grotta, a venerare un sepolcro, ad erigere un altare sopra un mucchio di rovine, e a cantare le lodi del Signore sulla cima di un monte, nel fondo di un deserto, sulle rive di un lago, o sulle sponde di un fiume? e che vi vadano con tanto loro disagio, con perdita di sonno, e con pericolo di essere ricevuti a sassate, od in altra guisa maltrattati dall'indomita gente che abita quei luoghi?

Questa osservazione viene così spontanea, che la farebbe eziandio il nostro più acerrimo nemico, purchè volesse avere la bontà di parlare ingenuamente come il buon senso gli detta. Ma convien notare che il motivo per cui noi siamo censurati persino di quel po'di bene che coll'aiuto del Signore facciamo, non è già effetto di quella filantropia che ostentano i nostri malevoli per il buon essere dell' umanità, ma è un mero livore, è una segreta rabbia che li rode. E che importa, dicono costoro, mantenere tante braccia oziose, e tante bocche-aperte in un convento? Che fanno cinquanta Religiosi in S. Salvatore, dieci al Santissimo Sepolcro, diciotto in Betlemme, venti in Nazareth, dodici in Cipro, dieci in Aleppo, sedici in Alessandria, quattordici in Cairo, e così via discorrendo di tanti altri ospizi, che sono in Terra Santa? Basterebbero due Curati per luogo, e sbrigandosi di tanta inutile ciurmaglia, quanti risparmii non si farebbero per i poveri! *Ut quid perditio haec? potuit enim istud vaenundari multo, et dari pauperibus* (1).

Ecco qual è la molla principale, che solleva il mondo dai suoi cardini; è quella stessa che indusse Giuda a vendere il suo Divino Maestro. Cresce però l'argomento se si

1) S. Math. cap. XXVI vers. 9.

considera, che noi non siamo criticati perchè spandiamo preziosi unguenti, come quella divota donna del Vangelo; ma per quello straccio di sacco che ci ricuopre le nude carni, e per quel tozzo di pane che ci fa reggere in piedi. Noi avevamo letto nella lettera prima di S. Paolo a Timoteo, che *habentes autem alimenta, et quibus tegamur, his contenti sumus* (1); ed avevamo preso questo testo per base del nostro sistema di vivere, lusingandoci che nessuno ci avrebbe portato invidia, nè ci sarebbe stato contrastato ciò, che la divina provvidenza concede a larga mano ai gigli del campo, ed agli uccelli dell'aria; ma ci siamo ingannati. Dovevamo vedere anche questa guerra dal mondo, affinchè potessimo dire di averne veduto d'ogni sorta. Ma quì non consiste tutto il bello: il più bello si è, che quel poco di cui noi abbisogniamo ce l'andiamo ad accattare, o per mezzo nostro, o per mezzo d'altri; ed i nostri censori ce lo vorrebbero togliere per distribuirlo, dicono essi, a gente più bisognosa di noi, affine di renderla utile alla società. Questo lo dicono essi colle parole, *factis autem negant*, imperocchè dai loro fatti si vede tutto il contrario.

Non occorre che vi dica, che tutte queste belle massime speculative sono dei Protestanti, chè abbastanza s'intendono, e se ne sente l'odore sino da lontano. Sì sono i Protestanti che avendo il servizio della loro lauta mensa in oro ed argento, criticano noi perchè celebriamo i divini misteri in calici preziosi. Sono i Protestanti che non prestando verun culto esterno nè a Dio, nè ai Santi, censurano a piena bocca la nostra lunga ufficiatura. Sono i Protestanti che avendo il cuore vuoto di teneri affetti per le cose spirituali, e la mente pregna di bizzarrie, non possono darsi pace, come noi siamo tanto scimuniti di prostrarci a ba-

(1) 1. Timot. cap. VI vers. 8.

ciare un sasso in mezzo della strada, e di andare a venerare un vuoto sepolcro. Sono i Protestanti, che sguazzando essi nell'abbondanza, opprimono con una mano di ferro la povera gente, la spolpano, la smidollano, e non s'inteneriscono nel vedere i loro fratelli perire di fame davanti i portoni dei loro superbi palagi, come succede fino al dì d'oggi in Londra. Sono i Protestanti, che sotto lo specioso manto della religione riformata mettono a soqquadro tutto il mondo, rovesciano l'ordine delle cose, impediscono il bene, che essi non fanno, e distruggono ogni pia instituzione. Noi però lasciandoli alle loro opinioni seguitiamo a camminare sulle tracce dei nostri venerandi padri, che avevano un po'più di pietà, e di discrezione dei moderni guastatori del mondo; ed approssimandosi la festa di S. Pietro, partiremo domani a loro malgrado per Tiberiade, dove sogliamo solennizzarla ogni anno con spirituale dolcezza di tutti quei Religiosi, che fanno questa pellegrinazione. Compatite questa mia invettiva contro quella gente, che par nata soltanto per avversare il bene, e credetemi sempre

Vostro tenero Amico.

LETTERA VI.

I luoghi notabili che s' incontrano viaggiando da Nazzareth a Tiberiade.

Mio tenero Amico.

Tiberiade addì 4 Luglio 1852.

Nuptiae factae sunt in Cana Galilaeae: et erat Mater Jesu ibi. Vocatus est autem et Jesus, et discipuli ejus ad nuptias.

(Joan. cap. II, vers. 1. 2.)

È già una settimana che mi trovo nella città di Tiberio, ed ho tante cose a dirvi, che non mi sbrigherò nè in una, nè in due, e forse nè anco in tre di quelle lunghe lettere, che sono solito di scrivervi ogni qual volta ho la consolazione di vedere nuovo cielo, nuova terra, e nuove spiagge, e non sono incalzato dal tempo, nè da gravi occupazioni distratto. Tale essendo pertanto la mia posizione attuale non imiterò certamente l'esempio di coloro, i quali non sapendo che dire, e pur volendo dire qualche cosa, vi riempiono dei lunghi fogli di ampollosi preludj, che se si mettono sotto il torchio non ne esce che fosse una sola stilla di sugo, e dopo di avere scrivacchiato per un bel pezzo, terminano poi collo stancare se stessi, e coll'annoiare chi ha la sofferenza di leggere fino alla fine i loro indescrivibili giri di parole. Per quanto l'uomo possa esser giudice in causa propria io son d'avviso che la presente non sia di tal natura, mentre non contiene meno che la descrizione e la storia della patria

di Giona, di Cana di Galilea, del campo di Zabulon, del monte delle Beatitudini, e del luogo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, che sono i luoghi notabili che s'incontrano cammin facendo da Nazzareth per venire a Tiberiade; il qual viaggio si suole ordinariamente compire in sett'ore.

L'antivigilia di S. Pietro era spuntata in oriente una serenissima alba, che invitava i pellegrini a mettersi in viaggio per andare a solennizzare la festa del gran pescatore in quel luogo appunto dove fu costituito da Cristo Capo visibile della sua Chiesa nascente. Lo sa Iddio se noi saremmo partiti volentieri in quell'ora antelucana; ma per una di quelle combinazioni che non sono rare dove vi hanno molte teste a dare il loro voto, ci fu giuocoforza di attendere il meriggio prima di poterci mettere in viaggio. Dardeggiava un sole così cocente, che si vedeva bollire come una caldaia; ma ciò non distolse alcuno fra gli ascritti dal prendere parte a questa dilettevole pellegrinazione. Noi dovevamo fare una strada, che era stata spesse fiate battuta da Gesù Cristo, dalla sua Divina Madre, da tutti gli Apostoli, e dal numeroso stuolo dei discepoli, e delle turbe che tenevano dietro al celeste Maestro, allorchè percorreva tutta la Galilea. Questo pensiero ci stava talmente fisso nella mente, che non ci lasciava luogo di occuparci di altre idee meno care. Salimmo pertanto la nuda collina, che sta a cavaliere di Nazzareth dalla parte di oriente, e discesala dal lato opposto ci trovammo in una vallata, nel fondo della quale eravi un villaggio detto Arena. Nulla ricordando esso d'istorico, poco o nulla attraeva la nostra attenzione; imperocchè in queste regioni non solo i piccoli villaggi, ma anche le stesse grandi città sono così meschinamente costrutte, e presentano un aspetto così svantaggioso, che se non hanno annessa qualche memoria d'antichità, allontanano piuttosto di quello che attraggano la curiosità del forestiere. Arena però se non

attrasse i nostri sguardi di compiacenza, si ebbe non di meno la nostra commiserazione, per causa di una terribile scossa di terremoto, che l'eguagliò al suolo nel 1837. Si vedeva molto bene che tutte quelle capanne, tutte quelle casipole, e tutti quei rustici focolari erano stati fabbricati di nuovo, ed erano una pruova più che evidente del gran disastro cui erano andati soggetti quei villici.

Gittato pertanto uno sguardo di compassione su quella misera gente, che forse in suo cuore si beffava di noi, e ci malediceva, seguitammo il nostro cammino per una facile salita, e dopo un breve tratto di via lasciammo a mano manca un altro villaggio, che non vedemmo se non che rivolgendoci addietro dopo che l'avevamo già oltrepassato. Io cercai del suo nome, e mi fu detto che si chiamava Michieth, che s'interpreta *luogo di veduta*. Posto esso sul vertice di un'amena collina per metà alberata gode invero di una vaga veduta; per cui la sua leggiadra posizione supplisce in qualche modo alla meschinità del suo fabbricato; ma con tutto ciò non avrebbe mai interessato la penna di veruno scrittore, se non corresse voce che quel villaggio desse la vita, e ricevesse l'estremo spirito del profeta Giona. Qui però s'incontrano le solite difficoltà; e primieramente riguardo al nome; conciossiachè l'Adricomio seguendo l'autorità di S. Gerolamo dice, che Giona nacque, e morì in Geth, dove fu anche sepolto; ma siccome quasi tutti i villaggi, ed i borghi di queste contrade hanno cambiato il loro antico nome, così non farebbe meraviglia, che il moderno Michieth fosse l'antico Geth (non però la patria del gigante Golia, che si trova nella Palestina); tanto più che il citato Santo Dottore designandone il luogo, lo colloca a due miglia di distanza da Sefori, dove per l'appunto si trova Michieth. Ma come combinare quel detto sprezzante dei Farisei: *Scrutare Scripturas, et vide quia a Galilaea propheta non*

surgit, con Giona profeta Galileo? Ciò si può accomodare col noto proverbio che dice *unus nullus*. Per me troverei maggior difficoltà ad ammettere, che Giona sia stato seppellito in Michieth, di quella che non ne veggo nel concedere, che nascesse in questo villaggio; per la ragione che nella Caldea vicino all'antica Ninive si mostra ancora oggidì il sepolcro di Giona, ed è in grande venerazione presso quei popoli; e sembra che sia più verisimile, che il profeta morisse là, dove era andato a predicare, che non qua, dove forse non fece più ritorno.

Ma quand'anche in Michieth si trovasse il sepolcro di Giona non attirerebbe per questo a lungo l'attenzione del pellegrino, il quale ben presto la rivolge tutta per intiero sopra Cana di Galilea, che da quell'altura si scuopre. Noi vi giungemmo un'ora e un quarto dopo che eravamo partiti da Nazzareth. Già vi feci osservare viaggiando da Tiro a Sidone, che due sono le città che hanno il medesimo nome di Cana, le quali si trovano amendue nella Galilea, l'una nella tribù di Aser nella Galilea superiore, e l'altra nella tribù di Zabulon nella Galilea inferiore; quella si chiama Cana maggiore, e questa Cana minore; la prima era la patria di quella donna, che colla sua importunità, o per meglio dire colla perseveranza dell' orazione strappò dalle mani del Signore il miracolo dell'istantanea guarigione della sua figliuola, che era malamente vessata dal demonio; e la seconda fu onorata del primo prodigio, che Nostro Signor Gesù Cristo operò sulla terra, allorchè convertì l' acqua in vino; quella non esiste più se non che nella memoria degli uomini versati nello studio delle sacre pagine, essendo stata intieramente distrutta; ma questa sebbene abbia subita la medesima sorte, fu non di meno riedificata, se non per altro, almeno per conservare la memoria del luogo, dove il Redentore *fecit*

initium signorum (1). Io non vi parlerò quì dell'attuale sua costruzione, perchè altro non è che un ammasso informe di pietre murate col fango, e coperte d'argilla. Nulla dirovvi della sua posizione, perchè non è punto vaga, mentre si trova alle falde di una collina, quasi nel fondo d'una valle tutta circondata da monti. Ma come tacere la dolce impressione che riceve il cuore alla semplice vista di quel villaggio? Come passare affatto sotto silenzio quel prodigioso avvenimento, che fu causa per cui avesse un nome non perituro, ed una memoria sì gioconda? Questo no che non si deve ommettere, non ostante che si sappia da tutti. L'Evangelista S. Giovanni, che ne fu testimonio oculare, è quello che ce lo riferisce in questi termini:

Eravi in Cana di Galilea uno sposalizio; e siccome gli sposi erano parenti, ovvero buoni amici di Maria Madre di Gesù, così l'invitarono a nozze, nè d essa ricusò di andarvi. Trovavasi in quelle parti anche Gesù, il quale aveva già dato principio alla sua celeste missione, cominciando dalla vocazione degli Apostoli, che gli andavano dietro; per la qual cosa essendo capitato in quella buona congiuntura, fu invitato anch'esso a nozze con tutto il suo seguito, e vi andò. Si principiò pertanto il nuziale banchetto con tutti i congiunti ed amici d'ambi gli sposi; ma nel più bello del pranzo eccoti a mancare il vino. Immaginatevi il rossore di quella gente da bene nel vedersi mancare quel genere, che suol essere l'anima delle mense, e nel dover soffrire una tanta vergogna in un giorno di sì grande allegrezza, ed alla presenza di tanti convitati di tanta fama, e di tanto merito. La Madonna fu la prima ad avvedersene, e come quella che era destinata ad essere madre di misericordia cominciando fin d'allora ad esercitare un sì pietoso ufficio, disse

(1) Joann. cap. II, vers. 11.

sotto voce a Gesù: *Vinum non habent*; essi non hanno più vino: quasi volesse dire con questa sua succinta espressione: Voi, o mio Figliuolo, che tutto potete, risparmiate loro in qualche modo questo rossore, e per amor mio rimediate come che sia alla deficienza del vino, affinchè gli sposi non iscompariscano in un giorno che è tanto giocondo per essi. Ma Gesù, che fino a quel punto non era ancora stato richiesto di operare cosa sopra natura, se ne mostrò quasi non dissi offeso; laonde rispondendo piuttosto aspramente le disse: E che ho io da fare con te, o donna? non è per anco venuta la mia ora. Durissima risposta fu invero questa di un figlio ad una madre, e di un figlio, qual era Gesù, ad una madre, qual era Maria; ma questa non mostrandosene punto offesa, e prevedendo forse che sarebbe venuto un giorno in cui nulla sarebbe stato negato alla sua intercessione, desiderando che si accelerasse quel giorno, disse a coloro che servivano alla mensa: Fate quello che egli vi dirà: e tanto bastò per impegnare Gesù ad operare un miracolo. Ora vi erano in quella casa sei idrie di pietra preparate per la purificazione giudaica, le quali contenevano ciascuna due in tre metrete, cioè da 120 a 180 libbre di liquore, essendo la metreta una misura contenente 60 libbre. Disse pertanto Gesù ai servi: Empite d'acqua quelle idrie: ma lo disse in modo che non se ne accorgessero i commensali. Queglino ubbidirono: e poichè l'ebbero riempite fino all'orlo, Gesù soggiunse: Attignete adesso, e portate di quel liquore al maestro di casa, affinchè lo gusti. Fecero essi così: ma che? appena il maestro di casa, il quale ignorava affatto quanto era accaduto, ebbe fatto il saggio dell'acqua convertita in vino, uscì tosto in una graziosissima lepidezza, come è costume nei conviti da nozze, e rivolto allo sposo gli disse: E che sorta di nuovo sistema è questo tuo tutto contrario alla comune usanza? tutti servono da

principio il vino di miglior polso, che hanno; e quando la gente è esilarata, allora mettono fuori quello che è meno buono; ma tu invece hai fatto tutto all'opposto, ed hai riserbato il migliore fino ad ora. Uscirono allora fuori i servi, e raccontarono la cosa come era passata; il che fece tanta impressione nei convitati, che S. Giovanni dice, che allora solamente i discepoli di Gesù crederono in lui; non già che prima non gli credessero; ma lo credevano un semplice uomo inspirato da Dio; quando poi gli videro operare quel miracolo allora credettero nella sua divinità.

Osservate di grazia la gran relazione che passa fra i miracoli operati dal Redentore nelle due Cane. Sono due donne che pregano, non per sè, ma per altri, e non domandano niente meno che un miracolo. Gesù tratta una da cagna, e dice all'altra di non avere che fare con lei, non ostante che sia sua madre. Tutte due perseverano nella preghiera, senza punto offendersi della cruda risposta che hanno ricevuto, ed ottengono ambedue la sospirata grazia coll'opera di uno stupendo prodigio. Oh l'arma potente che è quella dell'orazione! Essa penetra fino al più alto de' cieli, e fa violenza allo stesso Iddio.

Il luogo dove l'incarnata Divina Sapienza aveva operato il suo primo miracolo era ben degno che fosse contrassegnato da una chiesa. Di fatti negli antichi tempi ve ne avea una, che si attribuiva a Sant'Elena, sulla cui porta vi erano scolpite sei idrie sopra la pietra, tre delle quali ve le vide ancora il Padre Mariano Morone da Malèo due secoli fa, quando faceva la visita della Terra Santa, di cui era Custode. Ora non vi è più che un mucchio di rovine, sulle quali la religiosa famiglia di Nazzareth suole andare a pregare una volta l'anno nell'occorrenza del Vangelo che tratta delle nozze di Cana. Anch'io vi recitai un *Pater* ed un' *Ave*, e lo stesso fecero i miei compagni di pellegrinaggio genuflessi

tutti su quei ruderi. I Turchi ci stavano ad osservare, ma non si beffavano della nostra divozione; chè anzi per questa appunto ci ammiravano, ben sapendo il mistero che noi colà veneravamo. E pure i Turchi non credono al Vangelo. Ed or non è questa una confusione per quei Cristiani di nome, che mettono in ridicolo tutte le pratiche religiose, e che si adoperano con ogni loro possibile conato per distruggerle? Sono questi paragoni troppo odiosi, ma mi cadono così in acconcio che non posso esimermi dal dispiacere di farli, come non posso astenermi dal riferire cosa che non piacerà a tutti, ma che per altro la storia ne dovrà un giorno quando che sia parlare, ed io ne sto preparando i documenti.

Sarà un poco più di un anno che si era sparsa la consolante notizia che i Religiosi di Nazzareth avevano fabbricata una chiesa in Cana di Galilea. Questa notizia fu saputa prima in Roma che in Cana stessa, e noi ne avemmo da quella capitale dell'orbe cattolico una di quelle ammonizioni paterne, che se dispiacciono all' umana natura quando si sono meritate, non le fanno certamente buon pro quando si riconoscono ingiuste, ed aventi per appoggio la mera calunnia ammantata di zelo.

Or non è questo un prendersi giuoco della nostra sventura? Ben sel sanno i nostri malevoli, che a noi è rigorosamente proibito persino il restauro dei santuari che possediamo, e sanno ancora che abbiamo le mani legate, talchè non possiamo operare manco il bene, molto meno poi impedire il male che essi fanno; e perchè adunque uscire fuori con tali invenzioni, che tanto più dispiacciono, quanto più piacerebbero se fossero vere? La vera causa la sappiamo ben noi; ma per ora non ci è lecito di propagarla. La lascieremo pertanto registrata nei nostri archivi, affinchè i posteri veggano sotto qual manto, e sotto quali colori siamo stati obbligati di celare la storia de'nostri giorni.

Ma lasciate da parte le cose moderne, e continuando le memorie antiche, che sono di gran lunga più consolanti, Cana vanta altri evangelici titoli per attirarsi l'affezione del divoto pellegrino, fra cui non è l'ultimo quello riferito da S. Giovanni al capo 4, cioè, che reduce il Signore dalla Giudea passò per Cana di Galilea, ed ivi si trattenne per qualche tempo. Ora avvenne che facendo in quella città dimora, si presentò a lui un ufficiale di Cafarnao, cui la Scrittura dà il titolo di regolo, cioè di piccolo re, e cominciò a pregarlo che volesse andare a guarire un suo figliuolo, il quale giacevasi nel fondo di un letto vicino ad esalare l'ultimo spirito. Gesù vedendosi pregato di fare un miracolo, prese a rimproverare quel regolo della poca fede che aveva; conciossiachè i prodigi non sono per i fedeli, ma sibbene per gl'infedeli: contuttociò ammirando la confidenza che aveva riposta in lui, non volle che se ne partisse sconsolato; e per fargli conoscere che la sua medicina era tale, che anche senza vedere l'ammalato poteva operare la sospirata guarigione, gli disse che se ne ritornasse pure a Cafarnao, perocchè quel diletto suo figliuolo, che aveva lasciato moribondo, si era di già perfettamente ristabilito, come difatti trovollo.

A questi due fatti aggiungete, che era di Cana S. Simone Apostolo, detto perciò Cananeo; ed anche Cananeo era quel Natanaele, che meritossi l'elogio di Cristo, il quale disse di lui, che era un vero Israelita, in cui non era frode; il che se era già raro in quei tempi, adesso è andato intieramente in disuso fra quella gente. Era parimenti di Cana S. Bartolomeo (che per altro si vuole che fosse lo stesso Natanaele), di cui si mostra ancora oggidì la casa, la quale nei tempi felici del cristianesimo era stata convertita in una piccola chiesa, poi nell'invasione dei Musulmani fu ridotta a moschea, e adesso si giace in rovina, conservando però

sempre il nome di casa di S. Bartolomeo. Il fabbricare adunque una chiesuola in Cana, dove tante sacre memorie esistono, non sarebbe stato se non che un pio desiderio; ma neppur questo noi avemmo, ben sapendo che altre cose maggiori ci debbono stare a cuore. Non sappiamo però se quegli che scrisse a Roma che noi stavamo fabbricando quella chiesa avesse realmente a cuore cose maggiori, ovvero agisse in questa circostanza con un po' di malignità. » A fatti simili » (direbbe qui il Barone Manno) non è mai adeguata l'ese» crazione storica, la quale è parte di giustizia umana; la » sola giustizia divina può farne vendetta » (1). Noi però ci contentiamo per ora di accennare il fatto senza citare il calunniatore, attribuendo a cecità la sua falsa relazione. Solamente notiamo che se non avesse avuto in animo di nuocere, non avrebbe azzardata così ad occhi chiusi una relazione, la cui falsità si poteva verificare dalla mattina alla sera. Riprendiamo ora il nostro viaggio, chè ci siamo sostati abbastanza, e forse troppo per chi ci sta sempre dietro colla frusta, e non vorrebbe che ci arrestassimo mai là dove ci duole. Ma se siamo uomini perchè pretendere da noi una virtù sovrumana?

Usciti fuori di Cana scendemmo dopo un miglio di cammino in un vastissimo campo, che secondo pare all'occhio potrà avere tre ore di lunghezza, ed una di latitudine. Quel campo non ha nome proprio nella Scrittura, ma prende la sua denominazione dalla tribù in cui si trova, che è quella di Zabulon. I Cristiani però di questi paesi, e quegli scrittori che non temono di degradarsi uniformandosi ad un nome introdotto dalla consuetudine di una lunga età, lo chiamano il campo delle spighe, da ciò che riferisce S. Matteo al capo 12, cioè che essendo il tempo prossimo della messe, e passando

(1) Storia Moderna della Sardegna lib. 4.

per quel campo Gesù co' suoi discepoli in giorno di sabbato, costoro avendo fame cominciarono a raccogliere delle spighe, ed a stritolarle colle mani, mondarle col soffio, e quindi mangiarle. Ciò vedutosi dai Farisei, i quali tenevano sempre gli occhi sopra i seguaci di Cristo, non già per imitarne le virtù, ma per ispiarne tutte le azioni, e per criticarle col rigore della loro farisaica dottrina, si rivolsero a Gesù, e gli dissero: O tu, che sei Maestro di costoro, guarda un po' come essi fanno pubblicamente ciò, che non è lecito di fare in giorno di sabbato. Ma il Signore confondendoli cogli esempj di altri uomini venerati come santi anche dagli stessi Farisei, rispose loro: Non avete voi dunque letto quel che fece Davidde, trovandosi affamato egli, ed i suoi compagni? Come egli entrò nella casa di Dio, e mangiò i pani della proposizione, de' quali non era lecito a lui, nè a quei ch' erano con lui, di cibarsi, ma a' soli sacerdoti? O non avete voi letto nella legge, che ne' giorni di sabbato i sacerdoti nel tempio violano le leggi del sabbato, e ciò non di meno senza colpa? Or io vi fo sapere, che v' ha quì uno più grande del tempio. Che se voi conosceste cosa vuol dire: Amo la misericordia, e non il sacrifizio, non avreste mai condannati degl' innocenti, imperocchè il figliuolo dell' uomo è padrone anche del sabbato. Così disse il Divino Maestro, e con ciò confuse quella gente da toga, che non trovò più termini da rispondere.

Ecco il titolo per cui quel campo fu annoverato fra i luoghi tradizionali di questi popoli; ma appo di noi si rese memorando eziandio per un' altra ragione, cioè per aver servito di teatro a quella guerra fatale, che decise per sempre della sorte infelice del regno latino in queste contrade. La sconfitta di Nazzareth aveva portato lo spavento in tutti i Cristiani, e come suole avvenire nei flagelli ne aveva calmati gli sdegni, e sopite le fraterne dissensioni. Raimondo me-

desimo, che n'era la prima causa, era andato a Gerusalemme per riconciliarsi col Re, il quale gli era uscito incontro, lo aveva abbracciato alla presenza del popolo, e dimenticato tutti e due il passato, avevano giurato di battere insieme il comune nemico, e di riunire le loro forze per conservare il regno. Ma era troppo tardi. Saladino aveva già passato il Giordano alla testa di novanta mila cavalli, ed era entrato nella Galilea, non più come difensore delle ragioni di Raimondo, ma come invasore del suo territorio. Si conobbe allora che non vi era più tempo da perdere; per la qual cosa messa insieme tutta l'armata, che vi avea nel regno disponibile, si trovò essere di cinquanta mila uomini, i quali preceduti dal legno della Santa Croce, che si portava sempre in tutte quelle guerre, che erano considerate come guerre di religione, andarono a piantare i loro accampamenti nella valle di Aser sotto Sefori. Là intesero che Saladino aveva presa d'assalto Tiberiade, e che stava bloccandone la fortezza, in cui vi erano rinchiusi fra gli altri anche i figli, e la moglie di Raimondo, il quale contro il parere di tutti gli altri consigliò il Re di non cimentarsi in una battaglia, che avrebbe infallibilmente deciso della perdita di tutto il regno. Questo consiglio, dice il Signor Michaud, parve tanto meno sincero, quanto più era generoso. Raimondo era tacciato da tutti come un rinnegato, nè la sua riconciliazione col Re gli aveva tolta d'addosso l'infamia di traditore. Si dubitava che continuasse ad essere lo stesso; motivo per cui fu rigettato il suo consiglio, e si partì con risoluzione di attaccar la battaglia. L'esercito passò dal campo di Aser in quello di Zabulon, che sono limitrofi, dove giunto vide sventolare le bandiere di Saladino sulle alture di *Lubie*. *Lubie* è un villaggio posto sulla cima di una collina all'estremità del campo di Zabulon, che tutto lo domina, il cui nome suona lo stesso che *fagiuoli*, come

se si dicesse il paese dei fagiuoli. Sotto di esso vi è una gola formata da due colline, per mezzo alle quali si doveva passare per andare a Tiberiade, verso cui erano diretti i Crociati. Questa gola era difesa quinci e quindi dalle falangi nemiche, che ne impedivano il passaggio, per modo di dire anche agli uccelli. I Cristiani riputando una viltà di retrocedere in faccia al nemico, e conoscendo tutto il pericolo di restarsi colà inoperosi, atteso che tutte le posizioni strategiche erano già state occupate da Saladino, presero la coraggiosa risoluzione di aprirsi il passo fra le file ostili. Fu pertanto la mattina del 4 di Luglio, che appena spuntato il sole dietro i monti, che s' innalzano al di dà del Giordano, i Crociati si fecero avanti; ma non sì tosto si trovarono nello stretto, che i saettatori Saraceni fecero piovere sopra di essi una grandine di frecce. Non si scoraggiarono per questo, ma anche sotto quella tempesta andavano avanti, quand' ecco scendere Saladino dal colle di *Lubie* come un' aquila alla testa della cavalleria, e volare sopra di loro. Allora si videro obbligati di arrestare la loro troppo azzardosa marcia, e di accettare la battaglia. Impetuoso e terribile fu il primo scontro, in cui i Cristiani si ebbero la peggio; e si sarebbe deciso in quel medesimo di della sorte del regno, se non fosse sopraggiunta la notte a dividere i vincitori dai vinti. Essi accamparono tutti nella pianura con intenzione di riattaccare la mattina vegnente la mischia; ma nel mentre che i Crociati si approfittavano del favor della notte per riordinare le loro file scomposte, Saladino se ne prevaleva per circondarli da ogni parte, disponendo gli arcieri sulle colline, e la cavalleria tutto attorno nel piano; di maniera che allo spuntare del giorno iCristiani si trovarono in mezzo delle falangi nemiche. Ciò gli intimorì non poco, ma non gli scoraggì del tutto; che anzi li mise nel caso disperato di dover dire: o vincere, o mo-

rire. Si disposero adunque a vendere cara la loro vita. Ma disgraziatamente non era Saladino solo che pugnava contro di essi, si univano anche a loro danno gli elementi, e forse ancora il cielo medesimo, stanco delle discordie e delle colpe dei Crociati. In quella mattina soffiò contro di loro un vento così gagliardo, che sollevando per l'aria un nembo di fitta polvere, gli accecava tutti. In questo Saladino fece appiccare il fuoco alle erbe secche, ed agli sterpi, ond'era tutta ricoperta la pianura, e nel medesimo tempo diede il segnale dell'attacco. Tutto ad un tratto si udirono fischiare per l'aria mille dardi da tutte le direzioni, a destra, e a sinistra, avanti, e di dietro. I Crociati risposero con valore; ma trovandosi colle vive fiamme sotto i piedi, che venivano sempre più attivate dall'azione del vento, con nembi di polvere negli occhi, sotto una grandine di frecce, e circondati da ogni lato dalle squadre nemiche, s'introdusse fra di loro il disordine. Con tutto ciò continuarono a combattere da prodi anche disordinatamente. I cavalieri in modo speciale correvano a spron battuto in mezzo alle fiamme, e si gettavano sopra il nemico colla lancia in resta; ma nell'uscire fuori dai vortici di negro fumo, che offuscavano l'aria venivano respinti addietro da una forza maggiore. Vedendo pertanto disperato il caso, molti presero partito di fuggire; ma dove? Avanti non potevano andare, addietro era loro stato tagliato il passo, l'ala destra era formidabile, per cui presero la sinistra, che era la meno custodita, perchè la meno importante, e si avviarono verso le montagne di Ettin; ma furono scoperti, ed inseguiti, ed essendo stati raggiunti, altri vennero precipitati giù per quelle scoscesi balze, ed altri furono tagliati a pezzi. Non tutti però si diedero alla fuga. I Templari singolarmente, ed i Cavalieri di S. Giovanni risolvettero di morire sul campo di battaglia colle armi alla mano, che facevano ba-

lenare tra le fiamme, con cui si confondevano. Essi si serrarono attorno al legno della S. Croce, che era portato dal Vescovo di Tolemaide, e combatterono da valorosi fino al tramonto; ma essendo stato ucciso quel Prelato nel mezzo del combattimento, ed essendogli sottentrato il Vescovo di Lidda, in qualità di crocifero, nel mentre che questi tentava di fuggire per salvare la Croce, e sè stesso, fu fatto prigioniero dai Musulmani. Allora tutto fu perduto. Si alzò un grido universale di disperazione fra i Cristiani; e quegli stessi, che fino a quel punto si erano mostrati quali altrettanti leoni, non furono più che femminette imbelli, e solo forti per morire. Essi non avevano più nulla a perdere, dopo che avevano perduta quella preziosa reliquia, per cui solamente vivevano; laonde essendo loro venuta a noja la vita, gittarono via le armi, e presentarono il petto alle spade nemiche, che fecero di essi una vera carneficina. Il campo di battaglia si convertì bentosto in un macello di carne umana: non si vedevano altro che teste recise, petti squarciati, membra mutilate, e cadaveri ammonticchiati gli uni sopra gli altri, come se fossero stati mucchi di pietre. Ogni colle, ogni piano, ogni valle si vedeva sparsa di bandiere rabbatuffolate nella polvere, di aste e di spade spezzate, di cavalli, che si confondevano cogli uomini intrisi del proprio sangue, e di tutte le altre insegne di guerra umiliate, ed infrante. A tanta strage poterono sottrarsi colla fuga solamente Raimondo Conte di Tripoli, Raimondo Principe d'Antiochia, Rinaldo Signore di Sidone, e pochi soldati dei loro. Tutti gli altri o che furono tagliati a pezzi, ovvero fatti prigionieri. Nel numero di questi ultimi vi fu Guido Re di Gerusalemme, il suo fratello Giuffredi, Rinaldo di Castiglione, il Gran Maestro dei Templari, ed il fiore dei Cavalieri del tempio, e di S. Giovanni. Essi furono trattati come vili giumenti, e legati insieme colle corde

delle tende, le quali non bastarono per tenerli tutti in vincoli; per cui se ne dovettero vendere alcuni, affinchè non fuggissero, e si ebbero tanto a vile, che un Cavaliere fu barattato non più che per un paio di scarpe.

Questa vittoria, che spezzò lo scettro dei Goffredi, e dei Balduini, fu da Saladino disonorata con azioni barbare, ed indegne del suo cuor generoso, e del nome grande che riportò nelle storie. Il giorno dopo la battaglia fece innalzare in mezzo al campo tuttavia fumante di sangue un gran padiglione, sotto di cui ricevette il Re di Gerusalemme, ed i più illustri personaggi, che erano stati fatti prigionieri. Guido fu trattato umanamente, e così ancora il Gran Maestro dei Templari, che era stato quello che aveva consigliata la guerra; ma tutti gli altri furono trattati con barbarie. Saladino stesso si avvilì fino a scaricare un colpo di scimitarra sopra Rinaldo di Castiglione, che servì di segnale ai suoi sgherri per gittarsi su quell'inerme prigioniero, e tagliargli la testa. La stessa sorte toccò ad un numero grande di Cavalieri del tempio, e di S. Giovanni, contro i quali il vincitore era terribilmente irritato; talchè quando se li vide comparire davanti legati come malfattori, disse: — Io voglio liberare la terra di queste due razze immonde d'uomini —. Il loro delitto era quello di essersi valorosamente difesi. Volendo godere Saladino del barbaro piacere di vederli scannati sotto gli occhi suoi, permise a tutti gli Emiri, ed ai Dottori di legge, che lo circondavano in gran numero, di ammazzarne uno per ciascuno. A questa proposizione vi furono di quelli, che voltarono altrove inorridito lo sguardo, e non vollero accettare quell'onore da boia; ma la maggior parte sguainò la sciabola, e fece cadere ai piedi di Saladino la testa di que' prodi, che ricevevano la morte con una rassegnazione da martiri; talmente che facevano invidia, e non terrore agli altri prigionieri, i quali

desiderosi anch'essi di ricevere la palma del martirio (come consideravano quella morte), si misero a gridare: Anche noi siamo Templari, anche noi siamo Spedalieri; non ostante che non appartenessero a quei due incliti Ordini. Saladino dopo che ebbe dato luogo alla sua ira scese a prendere la fortezza di Tiberiade, i cui difensori consapevoli della disfatta dell'esercito non gli opposero più veruna resistenza, ma si arresero alla discrezione del vincitore, il quale mutato in tutt'altro, seguendo gl'impulsi del suo cuor generoso non si deturpò più col sangue; chè anzi mandò a Tripoli in piena libertà, e con buona scorta la moglie, e la famiglia di Raimondo. Costui poi da lì a poco tempo se ne morì di disperazione, accusato dai Cristiani come traditore del regno, e come apostata dalla religione, e detestato dai Musulmani, come colui che aveva rotti parecchie volte i trattati di pace con esso loro stipulati.

Ecco la storia veramente dolorosa, che io leggeva in quel campo nel mentre che lo traversava. Quando poi me l'ebbi lasciato dietro le spalle, siccome i miei sensi erano portati a vedere altri oggetti, così anche la mia mente si occupava di altri pensieri. Primieramente mi fu indicato sulla nostra sinistra un monte, che viene conosciuto sotto il nome di monte delle beatitudini, ed è detto ancora per antonomasia *mons Christi*, cioè monte di Cristo, per le ragioni che vi dirò qui appresso. Per ora mi sia permesso di dimostrarvi la predilezione, che l'Unigenito Figliuolo di Dio mostrò di avere per i monti in tutto il corso della sua dimora su questa terra, dal dì in cui vestì le umane sembianze, fino al giorno in cui ritornossene al cielo. Difatti non sì tosto si fu incarnato, che Maria Vergine Santissima, quasi sdegnando le pianure della Galilea, lo portò nell'utero con gran sollecitudine sulle montagne della Giudea, dove fece esultare di gioia il suo Precursore, che non era ancor nato. Ritor-

nata poi la Divina Madre in Nazzareth, ne ripartì un'altra volta quando fu prossimo il tempo di sgravarsi del suo celeste portato, e andò a partorirlo sopra un monte di Giuda, su cui è posta Betlemme. Giunto Gesù all'età di trent'anni, volendo dar principio alla sua evangelica predicazione, e volendovisi preparare con un quadragesimale digiuno, scelse a tal uopo un monte sulle vicinanze di Gerico, che perciò fu detto il monte della quarantena. Quando poi voleva passare la notte in orazione al suo Eterno Padre, come faceva assai di frequente, saliva sempre sulla cima di un qualche monte: *Ascendit in montem solus orare* (1): *Abiit in montem orare* (2): *Exiit in montem orare* (3). Così quando voleva insegnare qualche cosa di sublime ai suoi discepoli cercava sempre per sua cattedra uno dei monti più eminenti, che vi fossero nei contorni dove allora trovavasi. Su di un monte elesse i dodici Apostoli; su due monti diversi insegnò per ben due volte l'orazione domenicale; su di un monte predicò le beatitudini del suo nuovo regno, e così via discorrendo. Lo stesso dicasi dei più grandiosi misteri della nostra redenzione, che furono tutti operati sulla vetta di qualche monte. Sul Tabor si trasfigurò, sul monte Sion instituì l'augustissimo Sacramento dell'Eucaristia, sul Calvario morì; su di un monte apparve dopo la sua risurrezione agli Apostoli nella Galilea; e dal monte Oliveto salissene finalmente al cielo. Così nell'antica legge tutte le figure di Cristo, e di Maria furono adombrate in qualche monte. L'arca si andò a fermare sopra uno dei monti più alti dell'Armenia; il sacrifizio di Abramo ebbe luogo sul Moria; Mosè vide il roveto ardente, che non si consumava, sul-

(1) S. Math. cap. XIV. vers. 23.
(2) S. Marc. cap. VI. vers. 46.
(3) S. Luc. cap. VI. vers. 12.

l'Orebbo; la legge del Signore fu promulgata sul Sinai; Maria fu figurata nel Libano, nel Carmelo, e nel Saron. Quanto sono pertanto ammirabili questi monti! Quanto degni della nostra venerazione!

Il monte, di cui sopra vi diceva, una volta era coronato da una chiesa, di cui si osserva ancora oggidì qualche rovina; in seguito i padri nostri lo videro tutto piantato di ulivi; e da noi adesso si vede nudo affatto di alberi, e di ogni sorta di vegetazione, ma però ricco sempre a dovizia di consolanti memorie. Esso non è tanto alto, ma lo sembra di lontano, a motivo del suo isolamento, e delle vallate che lo circondano. Si dice il monte delle beatitudini da ciò, che vedendosi un giorno Gesù circondato da una gran turba, che lo seguiva dalla Galilea, dalla Decapoli, da Gerusalemme, e da tutta la Giudea, dal paese di là dal Giordano, e dalle vicinanze di Tiro, e di Sidone, salì sopra quel monte a vista di tutta quella turba, ed essendosi posto a sedere, aprì la sua divina bocca, e predicò ai suoi discepoli, che se gli erano stretti tutti d'attorno, le otto beatitudini del suo nuovo regno in questi sublimi termini: » Beati » i poveri di spirito, perchè di questi è il regno de' cieli. » Beati i mansueti, perchè questi possederanno la terra. » Beati coloro, che piangono, perche questi saran consolati. » Beati quelli che hanno fame, e sete della giustizia, perchè » questi saranno satollati. Beati i misericordiosi, perchè questi » troveranno misericordia. Beati coloro, che hanno il cuor » puro, perchè questi vedranno Dio. Beati quei, che sof» frono persecuzione per amore della giustizia, perchè di » questi è il regno de' cieli. Beati siete voi, quando gli » uomini vi malediranno, e vi perseguiteranno, e diranno » di voi falsamente ogni male per causa mia. Rallegratevi, » ed esultate, perchè grande è la vostra ricompensa ne' cieli: » imperocchè così hanno perseguitati i profeti, che sono stati

« prima di voi (1) ». Che celeste dottrina! che divine lezioni! come imbalsamano il cuore! Come fortificano lo spirito! Ma la pratica di queste beatitudini oh quanto è ella mai trasandata! La teorica è lodata da tutti, ma la pratica è seguita da pochi.

Il detto monte si chiama anche *mons Christi* a motivo della singolare predilezione, che dimostrò di avere per esso il Signore. Di fatti quante volte non vi si ritirò a pregare! quante cose non v'insegnò! V' insegnò l'orazione domenicale, che ripetè poi sul monte Oliveto; v' insegnò il modo di far la limosina, cioè senza ostentazione; disse come si doveva osservare il digiuno; aggiunse che non era d' uopo d'affannarsi per il vitto, e vestito, sapendo bene il Padre Celeste, che di queste cose abbiamo bisogno; vietò di giudicare temerariamente il nostro fratello, per non essere noi giudicati a rigore del nostro stesso giudizio; parlò dell' efficacia della preghiera, e del modo di farla; ricordò i precetti della natura, cioè di fare agli altri quello, che vorremmo che fosse fatto a noi, e di non fare agli altri ciò, che non vorremmo che fosse fatto a noi; dimostrò quanto angusta sia la porta per cui si entra nel cielo, e per lo contrario quanto larga sia la via che conduce alla perdizione; ed insegnò tutte quelle altre cose, che si trovano distese nei capi 5, 6, e 7 di S. Matteo, che forniscono tanta materia per fare un intero quaresimale tutto di prediche dottrinali. Sul medesimo monte trascelse fra i suoi discepoli i dodici Apostoli, come riferisce S. Luca al capo 6, e per tal modo piantò le basi inconcusse del suo nuovo regno.

Io ben so, che non mancano autori, anzi questi sono i più, che vogliono che tutte le suddette cose, od almeno in gran parte, succedessero sul monte Tabor; ma io con buona

(1) S. Math. cap. v, vers. 3 e seg.

pace di costoro, seguendo il testo di S. Luca, sono di opposto parere, non ostante che la mia opinione sia di nessun peso sulla bilancia dei critici, e molto meno degli eruditi. Dice adunque il citato Evangelista al capo 6, che un bel dì il Signore se ne andò sopra di un monte ad orare, e che dopo di aver passata tutta la notte in orazione, fattosi giorno chiamò i suoi discepoli, e ne scelse dodici, a'quali diede il nome di Apostoli. Dopo di che aggiunge che disceso con essi dal monte si fermò nella pianura, dove affollandosegli attorno una gran turba di gente per ascoltarlo, e per essere guarita dalle sue infermità, egli cominciò a predicare i suoi consigli e precetti evangelici, » e terminato che ebbe » tutti i suoi discorsi al popolo, che lo ascoltava, entrò in » Cafarnao ». Ora considerata la posizione dei due monti in questione, mi pare cosa molto più naturale, che Gesù salisse sul monte delle beatitudini, e non già sul Tabor; perchè se si fosse trovato sopra di questo, scendendo nella pianura sarebbe stato nel campo di Zabulon, e di là per andare a Cafarnao avrebbe dovuto ancora camminare un bel pezzo; laddove stando sul monte delle beatitudini sarebbe disceso nel sottoposto campo di Magdalo, che confina col territorio di Cafarnao. Ed ecco la ragione topografica su cui io appoggio il mio debole parere.

Nè voglio qui dissimulare di aver letto in qualche viaggiatore moderno, che nella decisiva battaglia, che ebbe luogo nel campo delle spighe, Saladino piantò il suo padiglione sul monte delle Beatitudini. Questo autore l'avrà inteso dire, o se lo sarà immaginato, invaghito della posizione veramente bella di detto monte; ma io ho trovato nella storia delle Crociate, che Saladino stava invece accampato sul colle di *Lubie*, che è ben diverso. Oltre a ciò la posizione strategica per il campo di Zabulon non può essere il monte delle Beatitudini, da cui neppure si vede; sicchè io son d'avviso che

questo sia un equivoco, come equivocarono tutti quelli, che pretesero che i Romani nell'assedio di Gerosolima piantassero i loro steccati sul declivio del monte Oliveto, d'onde il Signore aveva pianto sopra la Santa Città, quando per lo contrario Giuseppe Flavio, che ne fu testimonio oculare, dice che si accamparono sulla vetta di quel monte.

Poco dopo di avere oltrepassato il monte delle Beatitudini scuoprimmo il lago di Tiberiade, con tutte le sue istoriate sponde. Oh, Amico mio, che consolante vista fu mai quella per me! Non così resta a bocca aperta per lo stupore uno, che non abbia mai veduto il mare, la prima volta che lo vede, come io rimasi estatico alla prima vista del lago di Tiberiade. Non ridirò qui i mille evangelici passi, che mi si affacciarono alla mente alla considerazione di quelle sponde, che furono ricreate dalla corporale presenza di un Dio umanato; imperocchè altro è ridire i fatti, ed un'altra cosa è il considerarli con una viva fede sulla faccia del luogo, dove successero, come li considerai io in quel felice istante, che abbracciò tutta la storia della predicazione del Signore. Un solo fatto non posso passare sotto silenzio, ed è quello della moltiplicazione dei pani e dei pesci, il qual luogo è l'ultimo che s'incontri fra i rimarchevoli, strada facendo da Nazzareth per venire a Tiberiade. Questo miracolo fu ripetuto per ben due volte dal Redentore, una volta di qua, e l'altra di là del lago: la prima volta con cinque pani, e due pesci satollò cinque mila uomini, senza mettere in conto le donne, ed i ragazzi, che erano per lo meno altrettanti, e sopravvanzarono ancora dodici ceste piene di frammenti. La seconda volta poi con sette pani, e pochi pesciolini diede a mangiare a quattro mila persone, non computando i ragazzi e le donne, e poichè si furono tutti saziati si raccolsero ancora sette sporte piene di frammenti avanzati. È S. Matteo che

riferisce l'uno e l'altro miracolo, il primo al capo 14, ed il secondo al 15. Io vidi il luogo dove si operò il primo, che fu in questa maniera:

Era stata portata la nuova a Gesù, che Erode il Tetrarca aveva fatto tagliare la testa a S. Giovanni Battista: la qual cosa avendo egli udito se n'entrò in barca, e tragittando il lago di Tiberiade se ne andò in un luogo solitario e deserto; ma avendolo saputo le turbe gli tennero addietro da' tutte le circonvicine città, cioè da Cafarnao, da Betsaida, da Magdalo, ed in modo speciale da Tiberaide, camminando sempre lungo le sponde del mare, senza mai perdere di vista la barca su cui veleggiava Gesù; di maniera che quando egli approdò, e si avviò verso il designato luogo, si vide circondato da una gran moltitudine di gente, fra cui vi erano molti infermi, che cercavano dal divino medico la salute. Considerando il Redentore la fede di costoro, e la strada che avevano fatta per venire a lui, n'ebbe compassione, e si trattenne tutta la giornata nel guarire quanti infermi gli venivano presentati. Venuta la sera si accostarono a lui i suoi discepoli, e gli dissero: Maestro, già l'ora del giorno è passata, ed il luogo in cui ci troviamo è deserto, sarebbe adunque ben fatto che licenziaste il popolo, affinchè ognuno se n'andasse pei vicini villaggi a comprarsi da mangiare. Ma Gesù disse loro: Non fa di mestieri che se ne vadano: restino pure quì, e voi frattanto somministrate loro quanto occorre per vivere: O Maestro, ripigliarono i discepoli di poca fede, che dite voi mai? non abbiamo quì se non cinque pani, e due pesci, e volete che diamo da mangiare a tanta gente? Basta così, soggiunse allora Gesù, date a me quella poca provvisione che avete, ed io penserò a tutto. Dopo di che ordinò alle turbe che si mettessero a sedere sull'erba, e presi quei cinque pani, e quei due pesci, alzò gli occhi al cielo, e li benedisse, e

quindi gli spezzò, e nello spezzarli si moltiplicarono tanto, che sopravvanzarono al bisogno di tutta quella gente. Operato che ebbe questo classico miracolo obbligò immediatamente i suoi discepoli a montare in barca, e ad andare ad aspettarlo all'altra riva. Egli poi licenziate le turbe, se ne salì sopra di un monte vicino, che non poteva essere altro che quello delle Beatitudini, ed ivi si trattenne in orazione fino alla quarta vigilia della notte. Come poi ne scendesse lo vedremo nella lettera seguente, bastando per ora che mi confermi al solito

Vostro Amico.

LETTERA VII.

Il fiume Giordano, il lago di Tiberiade, e il mare Morto.

Garbatissimo Amico.

Tiberiade il 6 Luglio 1852.

Postea manifestavit se iterum Jesus discipulis ad mare Tiberiadis. Manifestavit autem sic.

(Joan. cap. xxi. vers. 1).

Non occorre che vel dica, perchè è cosa troppo facile a supporsi, che essendo io venuto in Tiberiade in qualità di pellegrino, e trovandomi quì già da una decina di giorni, non sono sempre stato rinchiuso nel piccolo ospizio, che noi vi abbiamo, ned ho passato tutto questo tempo in continua orazione e meditazione, molto meno poi sono stato

ozioso; imperocchè se è vero come dice Salomone che ogni cosa ha il suo tempo, qual tempo più propizio della pellegrinazione di S. Pietro per costeggiare il lago di Tiberiade, per fare una scorsa fino al fiume Giordano, per vedere gli ultimi avanzi di Tarichea, di Emmaus, di Tiberiade, di Magdalo, di Betsaida, e di Cafarnao, dove il Signore operò tanti e mai tanti miracoli? Noi visitammo adunque tutti questi celebri luoghi in tre giornate, e molti altri ne vedemmo alla lontana, quali sarebbero Corozaim, Betulia, Dalmanutha, Gamala, il paese dei Gadareni, e quello dei Gergeseni; e conseguito che avemmo con piena soddisfazione di tutti il fine principale per cui eravamo venuti in Tiberiade, la religiosa famiglia di Nazzareth se ne ritornò al suo convento ad ufficiare il suo prediletto santuario, ed io rimasi quì solo in compagnia del degnissimo P. Presidente di quest'ospizio, il quale è un tale Padre Michele dell'Addolorata, ottimo Religioso Portoghese, e mio buon amico, affine di godere ancora per un'altra settimana della deliziosa vista di queste eloquentissime sponde, che probabilmente non sarò mai più per rivedere cogli occhi del corpo, ma che però ritornerò le mille volte all'anno a vagheggiarle col pensiero. Intanto nel mentre che io mi beo di questa veduta veramente divina, per le divine memorie che rammentano questi luoghi, dividerò con esso voi il piacere di cui va ebbro il mio cuore, e lo farò descrivendovi alla meglio tutti quei cari oggetti, che a sè attraggono la mia attenzione, e che assorbiscono tutti i miei pensieri; i quali oggetti essendo misti, cioè altri di acqua, ed altri di terra, io li ripartirò in due lettere, parlandovi nella presente dei primi, e riserbandomi nella seguente a tenervi ragionamento dei secondi.

A chi non è noto il fiume Giordano? Saranno bensì ignoti a molti il Tigri e l'Eufrate, il Nilo e 'l Danubio, il Te-

vere ed il Po, l'Ebro ed il Tago, la Senna e 'l Tamigi, il Mississipì, e tutti gli altri fiumi più orgogliosi, che scorrono sulla faccia della terra: ma nessun Cristiano, per quanto rozzo ei sia, e di nessuna letteratura, ignora il Giordano. E come mai lo potrà ignorare, se questo è quel fiume, dove fu instituito il sacramento del battesimo, per cui solamente egli si dice Cristiano? Chi poi non è del tutto digiuno della divina istoria quante mirabili cose non rammenta al solo sentir nominare il Giordano! Quali sublimi immagini non si affacciano alla sua mente! quali poetiche idee! quali care reminiscenze! quali divini pensieri! quali teneri affetti! Or bene adunque io ebbi l'impareggiabile sorte di vedere questo classico fiume, al cui semplice nome voi vi sentite palpitare per lo tripudio il cuore nel petto, bevetti delle sue limpide acque, contemplai la placidezza e la tranquillità con cui scorrono, mi tuffai in esse, e le passai a guazzo dall'una all'altra sponda. Che consolazione! che contento! che grazia veramente singolare il Signore si è degnato di concedere a me misero peccatore, e l'ha negata a tanti altri, che ne sarebbero stati meritevoli mille volte più di me, e che assai più di me se ne sarebbero approfittati in proprio ed in altrui vantaggio! Oh il grave peso della riconoscenza che mi opprime l'anima! Faccia Iddio che non lo dimentichi mai.

Il fiume Giordano ha la sua origine alle radici dell'Antilibano, laddove appunto erano fissati i confini settentrionali della terra di Canaan. Il suo nome, secondo S. Gerolamo seguito da molti altri autori, deriva dalla sua stessa origine; imperocchè nascendo dalla riunione di due sorgenti, l'una delle quali si chiama *Jor*, e l'altra *Dan*, formano il composto di *Jordan*. Ecco le parole del Santo Dottore: *Jordanis oritur a radice Libani, et habet duos fontes, unum nomine Jor, alterum Dan; qui simul mixti Jordanis nomen*

efficiunt (1). In un altro luogo poi lo stesso S. Gerolamo gli dà un'altra etimologia, dicendo che in ebraico *jor* significa fiume, ossia ruscello; e siccome il Giordano nasce vicino a Dan, così lo chiama fiume di Dan: *A loco Dan sortitus est nomen: jor quippe fluvium sive rivum Hebrei vocant* (2). In quanto poi all'interpretazione del nome il medesimo Santo Dottore dice, che Giordano vale lo stesso come se si dicesse fiume del giudizio: *fluvius judicii* (3). Quest'ultima spiegazione non incontrò opposizione di sorta, chè anzi fu commendata; ma la prima fu criticata, e quindi rigettata fra gli altri anche da Chateaubriand, il quale si esprime così: — Convien notare con Reland (*Palaestina ex monumentis veteribus illustrata*) contro l'opinione di » S. Gerolamo, che il nome del fiume sacro non è in ebraico » Jordan, ma Jorden; che volendosi anche ammettere la » prima lezione (cioè l'opinione di S. Gerolamo) spiegasi » Jordan per fiume del giudicio; Jor, che S. Gerolamo » traduce *fluvius*, e Dan che s'interpreta per *Judicans sive* » *Judicium;* etimologia sì giusta che renderebbe improba- » bile l'opinione delle due fontane Jor e Dan, se d'altronde » la geografia lasciasse qualche dubbio in proposito » (4).

Chi abbia torto, o ragione fra questa disparità di pareri lo giudicheranno quelli che hanno studiato l'ebraico, e che conoscono meglio di me l'etimologia dei vocaboli. In quanto a me non posso far altro, se non che osservare, che parecchi scrittori posteriori al Signor Reland, ed a Chateaubriand, si attennero a preferenza al parere di S. Gerolamo, non trovando veruna dilucidazione nella geografia, che secondo il citato autore non lascia alcun dubbio in proposito.

(1) In Math. 16.
(2) De Locis Hebraicis.
(3) In Ezech. cap. 47.
(4) Itinerario di Chateaubriand Part. 3.

Del resto tutti quelli, che furono a vedere il Giordano alla sua origine, convengono nel dire, che è formato da due sorgenti, le quali scaturiscono un miglio distante l'una dall'altra, e poi vanno a ricongiungersi insieme vicino a Cesarea di Filippo, detta anticamente Paneade, dove comincia propriamente il Giordano. Di là scende per lo spazio di 120 stadii, ossia di 15 miglia, che equivalgono a 5 ore, e va a scaricarsi nel lago di Tiberiade vicino a Julias, ossia Giuliade, detta anche Corozaim, dopo di avere alimentato nel suo cammino il piccolo stagno di Merom. Una volta vi era la superstizione, e vi è ancora oggidì presso gl'idioti di questi paesi, come l'ho intesa io da un nostro servo, che il Giordano entrando nel lago di Tiberiade non mescoli le sue acque con quelle di questo; ma che lo intersechi in tutta la sua lunghezza senza commistione di sorta. Questa superstizione è derivata, come io suppongo, da un passo di Giuseppe Flavio, che ne fa parola; ma ciò oltre che non istà nella natura delle cose, perchè l'acqua si frammischia coll'acqua, il vino col vino, e l'olio coll'olio, e così via discorrendo di tutti gli altri liquidi della medesima specie, apparisce ancora evidentemente falso per la ragione che il lago di Tiberiade è formato delle acque del Giordano, il quale entrandovi dalla parte settentrionale, in esso si perde, e quindi da esso medesimo rinasce nella parte meridionale; laonde si può dire che il Giordano dia vita colla sua morte al lago di Tiberiade, e che il lago di Tiberiade faccia rinascere, e partorisca il Giordano col suo superfluo.

Uscito per tal modo il Giordano dal seno del lago di Tiberiade, percorre ancora uno spazio di più di settanta miglia di cammino serpeggiante, e va a metter foce nel mare morto, dove perde il suo sapore, il colore, la vitalità, il nome, il poetico, il sublime, il divino, ogni cosa.

Il suo corso totale è di circa cento miglia, e scorre tutta l'antica terra di Canaan dal nord al mezzodì, bagnando parte delle due Galilee, della Samaria e della Giudea. In quanto alla rapidità del suo corso, ed alla profondità e larghezza del suo letto, non è uguale dappertutto, ma varia a tenore dei luoghi, e delle circostanze. Prima di entrare nel lago di Tiberiade, siccome scende giù dai monti, così ha un rapido corso; ma siccome è vicino alla sua scaturigine, così è piuttosto scarso, che abbondante, salvo che in tempo delle dirotte pioggie. Per lo contrario nel luogo dove rinasce, essendovi una perfetta pianura, ha un declivio quasi insensibile, ma occupa un letto più vasto, che aumenta in profondità, ovvero in larghezza a misura che si avanza verso il suo termine, per causa di due torrenti tributari che ha, che sono il Cison, ed il Jaboc, questi di là, e quello di qua del Giordano. A vederlo verso la sua origine si direbbe che è impaziente di giungere nel lago prediletto da Cristo; per cui corre giù a precipizio fra le rupi, che gli formano il letto; ma quando si vede uscire dal lago di Tiberiade scorre così lentamente verso il mare morto, che sembra che vi sia strascinato a viva forza contro ogni sua voglia. Le sue sponde sono ad intervalli piantate di salici, di pioppi, di tamarindi, di oleastri, di liane, di canne, e di altri alberi e cespugli, fra cui nidificano le gemebonde tortorelle, e si appiattano in agguato i figliuoli del deserto che spogliano i poveri pellegrini. Il suo alveo è talmente inarginato dalla natura, che non si vede se non vi si arriva sopra; motivo per cui non straripa mai. Non avendolo io veduto che in un punto solo, cioè un miglio all'incirca sotto il lago di Tiberiade, sarebbe mia temerità il voler ragionare di tutte le variazioni che fa nel suo corso; laonde restringendomi a quelle poche cognizioni che ne ho potuto acquistare, vi dirò che la sua latitudine è un po' più di

un tiro di sasso, però di un braccio più forte del mio, non essendo io stato capace di gittarlo neppure ai due terzi: le acque nel mezzo, dove si trova la maggior profondità, mi davano sopra l'umbilico, il suo letto, invece di essere fangoso, io lo trovai tutto pieno di sassi per forma che nuotando, e mancandomi l'acqua di sotto, ebbi a rompermi un ginocchio in una pietra; ed essendomi rimesso in piedi, provava della difficoltà a camminare, perchè le mie piante non premevano altro che sassi: le acque sono limpide, ma non così buone, come taluni pretesero; il che può essere stato effetto d'immaginazione: hanno però questo di particolare, che sigillate in bottiglie si mantengono per moltissimi anni, senza mai produrre vermi, e corrompersi, come ne fanno testimonianza tanti e tanti, che ne portano in Europa, e se ne servono ordinariamente pel battesimo dei bambini dei Principi, o di altre persone grandi, che accoppiano alle ricchezze anche una singolare pietà. Avvertite però che dicendo io, che limpide sono le acque del Giordano, non intendo di oppormi a Chateaubriand, il quale le trovò di un colore giallastro; imperocchè egli alla foce, ed io alla sorgente, egli di Ottobre, ed io di Giugno vidi il Giordano. Nè dicendo che il suo fondo è sassoso voglio smentire coloro che scrissero che è sabbioso, anzi tutto pieno di fango; perchè costoro lo passarono di rimpetto a Gerico, a un di presso dove è tradizione che lo passassero le israelitiche schiere reduci dalla schiavitù dell'Egitto. Solamente noto che appunto in quel luogo i figliuoli d'Israele per comando di Giosuè presero di mezzo al prosciugato letto del Giordano dodici pietre durissime, che collocarono nel luogo degli alloggiamenti. Questa è una pruova non dubbia, che almeno in quei tempi il letto del Giordano, anche di rimpetto a Gerico, era piuttosto sassoso, che fangoso; perchè suppongo che quelle pietre non vi saranno nate lì per lì come i funghi.

. Il Giordano anticamente era cavalcato da tre ponti, due dei quali erano sopra il lago di Tiberiade, ed il terzo di sotto: i primi mettevano nel regno di Basan, o Batanea, e nella mezza tribù di Manasse; e l'ultimo nella tribù di Gad. Io vidi gli avanzi di questo, che consistono nei semplici pilieri senza alcuna arcata: gli altri due si trovano l'uno vicino al luogo dove il fiume entra nel lago, e credo che anche questo sia distrutto, e l'altro si avvicina più alla sorgente. Questo esiste tuttavia, od almeno era ancora in piedi pochi anni fa, come mi dissero alcuni Religiosi che vi passarono sopra nell'andare a Damasco; e si chiama *vadum Jacob*, cioè guado di Giacobbe, da ciò che credesi che passasse di là quel patriarca, allorchè ritornava dalla Mesopotamia, come abbiamo nel libro della Genesi. Egli si è appunto da questa circostanza che cominciano le sacre memorie del Giordano, le quali io verrò ora per vostra e mia soddisfazione libando.

Ritornava Giacobbe dalla Mesopotamia unitamente colle due sue mogli Lia e Rachele, con due schiave, e con undici figliuoli, oltre un seguito non piccolo di servi, che guidavano due numerose truppe di greggi, di pecore, di bovi, e di cammelli; ed essendo oramai vicino a valicare il Giordano, memore di aver passato quel fiume solo col suo bastone, come un tapino e ramingo, allorchè andava a trovare il suo zio Labano, fuggendo dall'ira del suo fratello Esaù, si rivolse al Signore, e tutto pieno di gratitudine e di riconoscenza gli disse: Io sono indegno di tutte le misericordie che voi mi avete usate, e della fedeltà, colla quale avete mantenute le promesse, che avevate fatte al vostro servo. *In baculo meo transivi Jordanem istum: et nunc cum duabus turmis regredior* (1). Solo col mio bastone io passai questo

(1) Gen. cap. XXXII, vers. 10.

fiume, ed ecco che ora lo ripasso con due squadre di famigli, e di armenti, e me ne ritorno alla terra de' miei natali con due dilette mogli, e con una corona di figli, e vado a rivedere il mio buon padre, che nella sua vecchiaja gioirà certamente del mio inaspettato ritorno, e della mia prosperità.

Il guado però di Giacobbe non è memorabile per altro, se non se per la viva riconoscenza che sentiva quel buon patriarca verso il suo Dio; ma ben altre cose più rilevanti ricorda il Giordano, fra cui non tiene l'ultimo luogo quella del passaggio dell' israelitico popolo reduce dalla schiavitù dell' Egitto. Era allora quel fiume rigonfio fino all'orlo delle ripe a motivo delle pioggie invernali, ovvero dello scioglimento delle nevi dei circostanti monti, quando Giosuè per comando di Dio intimò al popolo che lo passasse preceduto dall' arca. Si fecero pertanto avanti intrepidi i sacerdoti, ma appena le loro piante furono bagnate dall' acqua, che d' improvviso il fiume cessò di seguitare l' ordine della natura; e gonfiandosi al di sopra a guisa di un monte, continuò al di sotto il suo placido e maestoso corso, finchè entrò nel mare morto lasciando tutto quel letto asciutto, come le onde del mare quando si ritirano dal sabbioso lido, dove erano andate a frangersi (1).

Un' altra volta sospese il Giordano gli ordini della natura, dividendosi alla percossa del pallio di Elia in quella guisa appunto che si era diviso il mare rosso alla percossa della verga di Mosè, e lasciò un libero passaggio frammezzo alle sue onde al solitario Tesbite, non che al suo indivisibile compagno Eliseo (2). Le sue acque furono inoltre medicinali, non solo al corpo, ma ancora all' anima di Naaman Siro,

(1) Josue, cap. III.
(2) 4 Reg. cap. 2.

il quale essendo tutto coperto di schifosissima lebbra, dopo di essersi lavato per ben sette volte nel Giordano, per consiglio di Eliseo, si trovò di repente guarito, colla carne monda e liscia, come quella di un piccol fanciullo, e coll'anima piena di riconoscenza (1). Questa guarigione corporale non fu che un'ombra e figura di quella spirituale, che si sarebbe operata in quelle medesime acque dopo la venuta di Cristo. Di fatti fu nel Giordano che il Battista rigenerò a nuova vita le turbe, che confessavano i loro peccati; e l'istesso Nostro Signor Gesù Cristo volle essere da Giovanni battezzato in quel fiume (2); con che furono santificate le sue acque, ed il battesimo fu innalzato al grado di primo sacramento; anzi fu dichiarato la porta del cielo per forma che chi non entra per esso non può godere dell'eterna salute. Per quanti titoli adunque non è egli mai ammirabile il fiume Giordano! Turbe di pellegrini vanno a tuffarsi ogni anno nelle sue benedette onde, e quindi se ne ritornano alle patrie loro tutti giulivi e contenti, come se rinati fossero ad una nuova vita.

Dal Giordano passiamo ora al lago di Tiberiade, il quale vien detto da Giosuè mare di Cenereth (3), da S. Giovanni mare di Galilea (4), da S. Luca stagno di Genesaret (5), e da Giuseppe Flavio lago di Genesar. Primieramente si dice mare, non già perchè sia in realtà un mare, come noi intendiamo con questo vocabolo; ma perchè gli Ebrei solevano dare un cotal nome a qualunque adunanza di acque un po' grande, come sarebbe ai laghi, ed agli stagni di primo ordine. Così il lago Asfaltide lo chiamavano il mare morto,

(1) 4 Reg. cap. 5.
(2) S. Math. cap. III.
(3) Josue cap. III. vers. 27.
(4) S. Joan. cap. VI. vers. 1.
(5) S. Luc. cap. V. vers. 1.

ed anche il mare del deserto; e così i profeti chiamavano spesse volte mari anche i grandi fiumi. Secondariamente si dice mare di Cenereth dalla città di questo nome, che sorgeva anticamente sulle sue sponde occidentali; la quale fu poi detta Genesaret, e quindi Tiberiade; per cui anche il lago mutò il suo nome. Per ultimo vien detto mare di Galilea, perchè si trova in questa provincia. Secondo Giuseppe Flavio il lago di Genesar ha quaranta stadj di lunghezza da oriente ad occidente, che equivalgono a cinque miglia italiane, ed è lungo da settentrione al mezzodì, cioè dall'ingresso all'uscita del Giordano, cento stadj, vale a dire dodici miglia e mezzo, ossia quattr'ore e dieci minuti (1). All'oriente è cinto dai monti della Gaulanite, e lambisce il territorio dei Geraseni, o di Gergesen, così detto dalla città di Gerasa, o Gergesa, che fioriva ai tempi di Cristo. All'occidente è attorniato dai monti della Galilea, che lo sovrastano quasi a picco, e dalla pianura di Magdalo. A settentrione poi ha l'Antilibano, ed al mezzodì i piani di Gad.

Nulla più celebre in tutta la Galilea del lago di Tiberiade, e delle sue sponde. Il Divino Maestro l'elesse per cattedra della sua infinita sapienza, per teatro de' suoi stupendi prodigi, e per campo della sua celeste missione. Quante volte non solcò egli le sue onde! quante volte non le tragittò sulla navicella di Pietro dall'una all'altra sponda! quante volte dalla stessa navicella non predicò alle turbe congregate sul lido! quante volte non ne calmò le tempeste! quante volte non vi moltiplicò la pesca de' suoi Apostoli! quante volte non percorse queste rive! Tutti i quattro Evangelisti si fanno eco l'un l'altro nel riferire i miracoli, e le altre cose mirabili operate dal Redentore veleggiando sul lago di Tiberiade, o passeggiando lungo il suo lido; i

(1) De Bello jud, lib. 3. cap. 18.

quali prodigi, e le quali divine azioni siccome formano il pregio principale di questo lago, per cui ha sortito un nome sì caro e sì dolce, così amo lusingarmi che non vi sarà rincrescevole, che io le vada ora sfiorando per mio spirituale trattenimento.

Compiuto che ebbe Nostro Signor Gesù Cristo il suo quadragesimale digiuno, e ritornato che fu in Galilea, dice l'Evangelista S. Matteo, che lasciata la città di Nazzareth, andò ad abitare in Cafarnao, città marittima, posta sui confini di Zabulon, e di Neftali, e che di là diede principio alla sua celeste missione, predicando la penitenza, come quella che conduce al regno de' cieli. Ora avvenne che dimorando egli in quella città, un bel dì uscì a passeggiare lungo le sponde del lago di Tiberiade, che ne lambisce le mura, ed avendo incontrati due fratelli, cioè Simone, che fu poi detto Pietro, ed Andrea, i quali gittavano in mare la rete per prendere pesci, ad essi rivolto disse loro così: O voi, che vi dilettate di pesca, venite dietro a me, che vi farò pescatori d'uomini. Ed essi, subito abbandonate le reti, lo seguirono. Gittate per tal modo le fondamenta del collegio apostolico, continuò a camminare avanti su quelle rive, ed avendo incontrati altri due fratelli, Giacomo e Giovanni, i quali essendo anch'essi pescatori se ne stavano entro una barca rassettando le reti in compagnia del loro padre, li chiamò a sè; ed essi immantinenti abbandonato colle reti ancora il padre, lo seguirono; e per la loro prontezza meritarono di essere annoverati fra i primi Apostoli, e di essere indivisibili compagni del Redentore, tanto nella sua gloria, quanto nella sua passione (1).

Accadde un altro giorno, che reduce il Divino Medico dai confini di Tiro, e di Sidone, se ne venne verso il suo pre-

(1) S. Matteo cap. 4.

diletto mare di Galilea, traversando il territorio della Decapoli; e siccome la sua fama si era già divulgata per tutta la Siria; così una gran turba di gente se gli strinse subito attorno, e gli presentò un povero disgraziato, il quale oltre di essere sordo e muto, era ancora malamente vessato dal demonio; e lo supplicarono che volesse imporgli la mano, e guarirlo. Gesù tratto quell'infelice in disparte dalla folla che lo circondava, gli mise primieramente le sue dita nelle orecchie, e bagnatagli quindi la lingua col suo sputo, alzò gli occhi al cielo, e sospirando disse: Apriti. Ed ecco che immediatamente se gli aprirono le orecchie, gli si sciolse il nodo della lingua, il demonio lo lasciò libero, ed egli si mise a parlare distintamente, come se avesse sempre goduto del dono della favella, e non fosse mai stato sordo (1).

Un'altra volta successe, che trovandosi Gesù in Cafarnao, ed avendo guarito un lebbroso, e quindi il figliuolo di un Centurione, che era paralitico, e subito dopo la suocera di Pietro, che giaceva a letto travagliata da cocentissima febbre, venuta la sera di quel giorno, che fu un giorno di guarigioni e di prodigi, gli presentarono molti indemoniati, e diversi altri che erano travagliati da varie infermità, affinchè li risanasse. Di fatti li guarì tutti quanti; ma vedendosi affollato da una gran turba di gente, che non gli dava un momento di requie, se ne montò in barca, e diede ordine a'suoi discepoli, che erano tutti marinai, che lo tragittassero all'altra riva. Dati pertanto de'remi nell'acqua, e spiegate le vele al vento, si allontanarono dal lido; ma non sì tosto furono in alto mare, che si sollevò una gran tempesta, talmente che la barca era coperta dalle onde, e già minacciava di sommergersi. In questo Gesù, come se fosse stanco dagli operati miracoli, se ne stava di poppa colla testa ada-

(1) S. Marc. cap. 7.

giata sopra un guanciale, e se la dormiva saporitamente. Ma i suoi discepoli sperimentando oramai inutili tutti gli usati mezzi dell'arte del navigare, e temendo di momento in momento di essere ingojati dall'onde, se gli strinsero tutti attorno, e svegliatolo, gli dissero con tutta ansietà: *Domine, salva nos, perimus*: Deh! Signore, fate presto salvateci, perchè altrimenti noi qui ci perdiamo. Allora il Divino Maestro rimproverandoli, disse loro così: O gente di poca fede, e perchè temete? non sapevate forse che io era con voi? e non avete veduti quest'oggi quanti miracoli ho operati? dubitavate forse che io vi lasciassi perire? Ed in così dire si rizzò sulla poppa, ed imperò ai venti che cessassero, ed alle onde che si calmassero; ed immantinente si fe' gran bonaccia. Storditi i discepoli più della subitanea tranquillità delle onde, che non lo erano stati della insorta procella, guardandosi gli uni gli altri, dicevano: Chi è mai costui, a cui ubbidiscono il vento ed il mare? Frattanto avendo tragittato il lago in tutta la sua lunghezza giunsero sull'opposta riva nel paese dei Geraseni, dove appena ebbero preso terra, ecco farsi subito incontro a Gesù un uomo posseduto dallo spirito immondo, il quale abitava nei sepolcri, nè vi era chi omai potesse tenerlo legato neppur con catene; imperocchè essendogli stati spesse volte messi i ferri ai piedi, li aveva spezzati, e se n'era gito via. Egli se ne stava sempre dì e notte o nelle sepolture, o per le montagne, gridando, e lacerandosi le membra colle pietre, e con tutto ciò che gli veniva alle mani. Costui adunque veduto da lontano Gesù, corse tosto a prostrarsi a' suoi piedi, e adorollo esclamando: Che ho io da fare con te, Gesù Figliuolo di Dio altissimo? Ti scongiuro per Dio che non mi tormenti. Allora Gesù indirizzandogli la parola gli domandò: Che nome è il tuo? Ed egli rispose: Legione è il mio nome, perchè siamo molti. E Gesù imperando soggiunse: Esci, spirito immondo, da

quest'uomo. Ma quegli supplicava che almeno non lo scacciasse da quel paese; e vedendo una gran mandra di porci, che pascolava in quel luogo, gli chiese grazia di poter entrare in essi, il che essendogli stato concesso, tutta quella legione di demoni si partì da quel corpo umano, ed entrò con furia grande in quei porci, che erano circa due mila, e tale ne fece uno scempio, che quelle povere bestie si andarono a precipitare nel mare, e vi perirono tutte, fuggendosene via spaventati i pastori. Dopo di che Gesù risalì un'altra volta in barca, e si fece nuovamente tragittare all' opposta riva d'onde aveva sciolto (1). Quest'ultimo fatto diede motivo ai sacri espositori d' investigare per qual ragione il Signore permettesse che venisse un tanto danno al padrone di quei porci, e si avvisarono di sciogliere la questione dicendo, che quello era un Ebreo, il quale siccome abitava in mezzo ai Gentili, così faceva speculazione di quegli animali immondi; ma siccome la carne porcina era proibita dalla legge mosaica, così il Signore volle punire quell'uomo di quel traffico non onesto.

Racconta S. Luca, che passeggiando un dì il Salvatore lungo le sponde del lago di Genesaret gli si affollarono intorno le turbe per udire la sua divina parola; ed egli avendo vedute due barche ferme alla riva, dalle quali n'erano usciti i pescatori per lavare le reti, entrò in una di esse, che era appunto quella di Pietro, e dilungatosi alquanto dalle sponde, si mise a predicare alle turbe dalla barca. Finito che ebbe il suo ragionamento disse a Pietro, ed ai suoi compagni: Avanzatevi in alto, e gittate le vostre reti per la pesca. Cui Pietro rispondendo a nome di tutti disse: Maestro, noi ci siamo affaticati per tutta la notte, e non abbiamo preso nulla; nondimeno, poichè voi lo comandate, sulla vostra

(1) S. Matteo cap. 8. S. Marco cap. 5.

parola gitterò la rete. Di fatti la gittò, e tanta fu la quantità dei pesci che raccolse, che non era possibile di poterla tirare per il gran peso che aveva, che era tale, che rompeva la rete; motivo per cui fecero segno ai compagni, che si trovavano in un'altra barca, affinchè andassero ad ajutarli: ed essendo quelli andati, fu così copiosa la pescagione che fecero, che riempirono ambedue quelle barche di pesce per guisa che quasi si affondavano (1).

Riferisce S. Matteo, che dopo il miracolo della moltiplicazione dei cinque pani, e due pesci, volendo il Signore passare la notte solo in orazione sopra di un monte, licenziò le turbe, e disse a' suoi discepoli che montassero in barca, e che andassero ad aspettarlo all'altra riva. Costoro ubbidirono subito; ma siccome il vento era contrario, così pervenuti che furono in mezzo al mare, la barca cominciò ad essere sbattuta da' flutti per forma che non poteva più avanzare di un passo. Frattanto essendo già giunta la quarta vigilia della notte, Gesù scese dal monte, ed entrato nel mare, vi camminava sopra come se fosse sulla terra, andando verso i suoi discepoli; i quali veduto che l'ebbero, invece di rallegrarsene, si turbarono, e presero a dire fra di loro: Questa è una fantasima; e tanta fu la paura che n'ebbero, che cominciarono a levare in alto delle acutissime grida. Ma Gesù incoraggiandoli disse loro: Fate cuore: son io, non temete. Allora Pietro quasi dubitando che quello fosse veramente Gesù, gli disse: Se siete voi, o Signore, comandatemi di venire da voi sulle acque. Ed egli rispose: Vieni. E tanto bastò perchè Pietro si gittasse subito nel mare, e cominciasse a camminare con tutta franchezza sulle onde. Ma osservando da lì a poco che il vento era gagliardo, e considerando il grave pericolo in cui si trovava, n'ebbe paura,

(1) S. Luc. cap. 5.

e gli venne meno la fede; ed a misura che questa gli mancava, il pover'uomo si sommergeva; laonde trovandosi oramai coll'acqua che gli dava fino al collo, si mise a gridare con quanto gli restava di lena: Signore, salvatemi. E Gesù stesa subitamente la mano verso di lui lo prese, e lo tirò fuori dell'acqua. Dopo di che dolcemente rimproverandolo gli disse: O uomo di poca fede che sei, e perchè hai dubitato? Non lo sapevi che ero io, e che dove sono io nessuno perisce? Ed in così dire montarono tutti e due nella barca; ed essendosi di subito calmato il vento, traghettarono felicemente il lago, e andarono a prender terra nel paese di Genesar (1).

Ma pretendo io forse di riferire tutte le guarigioni, e tutti i miracoli operati dal Salvatore lungo le rive, e nelle acque del lago di Tiberiade? Se ciò mi prendesse talento di fare vi dovrei trascrivere una gran parte del Vangelo, quale per lo più raggirosi intorno questi luoghi. Per non rendermi adunque di soverchio prolisso vi rimetto ai quattro Evangelisti, e terminerò questa materia coll'ultimo capo di S. Giovanni, da cui evidentemente apparisce quanto il buon Gesù prediligesse sopra tutto il creato mondo questi cari lidi, che erano stati tante volte testimonj delle sue divine, e delle sue umane azioni, ed anche delle sue oneste ricreazioni, e persino di qualche consolazione. Già egli aveva consumato il suo sacrifizio, e la grand'opera dell'umana redenzione era già compita; sicchè altro più non gli restava che ritornarsene al cielo in seno del suo Eterno Padre a raccogliere il frutto della sua travagliosissima missione, quando non reggendogli il cuore di abbandonare questa terra, senza dare l'ultimo addio a queste amene sponde, un bel dì si fece vedere passeggiare qual uomo sconosciuto lungo

(1) S. Matteo cap. 14.

il lido del lago, e terminò col manifestarsi a' suoi discepoli. *Postea manifestavit se iterum Jesus discipulis ad mare Tiberiadis. Manifestavit autem sic.*

Gli Apostoli dopo la morte di Gesù non avendo che fare per allora nell'incredula Giudea, e molto meno nella deicida città, se n'erano ritornati in Galilea, e ripigliato il loro antico mestiere, continuavano a fare i pescatori nel lago di Tiberiade, che tante gradite memorie loro ricordava del loro caro Maestro. Ora avvenne, che trovandosi un bel dì insieme Simon Pietro, e Tommaso soprannominato Didimo, con Natanaele, e i due figliuoli di Zebedeo, cioè Giacomo e Giovanni, e due altri discepoli, levatosi su Simon Pietro, disse loro bonamente: *Vado piscari:* compagni miei, pare che il tempo sia propizio per prendere pesci; io me ne vado adunque a pescare. Cui quelli su due piedi risposero: Venghiamo anche noi teco: *Venimus et nos tecum.* E senza più s'incamminarono tutti insieme di unanime consenso, ed entrati in una barca cominciarono a pescare; ma remiga di qua, e remiga di là, gitta la rete da una parte, e gittala dall'altra, il fatto sta che faticarono per tutta quanta la notte, e non presero nulla; per la qual cosa cominciando già a spuntare il giorno, trovandosi oppressi dal sonno, e stanchi dalla fatica, se ne ritornarono verso il lido anzi che no di mal umore. Là trovarono un uomo tutto solo, che non avevano veduto mai più, il quale colle più gentili maniere che si possano usare indirizzando loro il discorso gli interrogò, dicendo: Figliuoli miei, avete voi del companatico? Cui quelli bruscamente risposero: No. Ma l'incognito mantenendo sempre la sua naturale dolcezza, soggiunse: Gettate la rete dalla parte destra della barca, e vedrete che troverete della pescagione. Fosse la loro credulità, o fosse una segreta inspirazione divina, che operava in essi senza che se ne avvedessero, il fatto è che si uniformarono su-

bito al consiglio di quel non più veduto uomo, e tanta fu la preda che raccolsero nella rete, che non la potevano più tirare; laonde veduto il prodigio, Giovanni comprese subito chi potesse essere quell'uomo che stava sul lido; per cui rivolto a Pietro gli disse: Egli è il Signore. Non vi volle di più, perchè il fervente Apostolo infilasse subitamente la tonaca (imperocchè per lavorare con maggior libertà stava nudo), e senza badare più che a tanto si gittasse nel mare, e andasse a nuoto al lido, da cui distava circa dugento cubiti, lasciando che i suoi compagni gli andassero dietro colla barca strascinando la rete. Giunti che furono a terra, trovarono che il Signore aveva preparato del pane, e del pesce, che si arrostiva sulle brage; ma quasi che quello non bastasse per tutti, disse loro con tutta famigliarità: Date qua dei pesci che avete preso adesso. Allora Pietro corse subitamente ad ajutare gli altri a tirare la rete, la quale non ostante che fosse piena di centocinquantatre grossi pesci non si strappò; il che fu considerato come un secondo portento: e presentati che gli ebbero al Signore, questi compassionando la loro stanchezza, prima di venire ad altri discorsi disse loro: Su via desinate. Ed in così dire prese del pane, e del pesce, che egli stesso aveva arrostito, e glielo distribuì, tenendo loro compagnia proprio lì sul lido all'usanza dei pescatori. Ma sebbene tutti conoscessero che quegli era Gesù, era però tanta la grazia, e la maestà che traspariva dal suo volto, che nessuno ardiva di aprire seco lui il discorso; per la qual cosa il Signore rompendo l'universale silenzio si fece ad interrogare Simon Pietro dicendogli: Simone, figliuolo di Giovanni, mi ami tu più che questi? Cui Pietro modestamente rispose: Certo, o Signore, che io vi amo, e voi ben vel sapete. E Gesù a lui: Pasci adunque i miei agnelli. E seguitando quindi il discorso gli fece di nuovo la stessa domanda; ed avendone ottenuta la

medesima risposta, gli diede lo stesso incarico. Dopo di che per la terza volta gli disse: Mi ami tu? E Pietro contristatosi di questa triplicata domanda, gli rispose: Signore, voi che sapete tutto, e che leggete nel cuore degli uomini, conoscete ancora, se io vi ami, o no, senza che ve ne faccia più proteste. Allora Gesù soggiunse: Pasci adunque le mie pecorelle. Con che lo constituì Capo visibile della sua Chiesa, commettendogli la cura non solamente degli agnelli, cioè dei fedeli, ma ancora delle pecorelle, che sono i Vescovi, di cui Pietro è il Supremo Pastore. Gli predisse poi con qual morte avrebbe glorificato Dio; e cercando egli curiosamente di sapere qualche cosa anche della morte di Giovanni, gli disse che ciò non importava a lui; con che terminò quella celebre apparizione, che servì come di suggello alle tante meraviglie, che aveva operate sulle sponde e nel lago di Tiberiade.

Il lido di questo mare invece di essere sabbioso, come generalmente è quello degli altri mari, è per lo contrario tutto ingombro di sassi, e vicino a Tiberiade è anche tutto seminato di scogli; per cui è cosa pericolosa l'addentrarvisi, senza averne prima bene scandagliato il fondo. L'acqua è poco buona; ma è però dolce e potabile. Con tutto ciò molti schifano di beverne, per la ragione che gli Ebrei vanno a lavare i loro morti nel lago prima di seppellirli, ed ivi anche gli sventrano. Non solo il Giordano gli è tributario; ma raccoglie ancora le acque minerali di Emmaus, quelle che scendono giù dai monti di Betulia, quelle dei molini di Betsaida, ed altre che vi entrano dall'opposta sponda. Due sole barche pescareccie solcano le sue onde, e prendono una gran quantità di pesci di diverse qualità, che ne mandano fino a Nazzareth. Il pesce più grosso che io abbia veduto pescare è quello di S. Pietro, così detto da ciò che si pretende che sia di quella stessa qualità, di cui era quello nella

bocca del quale S. Pietro trovò la moneta per pagare il tributo per sè, e pel suo Divino Maestro, come riferisce San Matteo al capo 17. Il detto pesce ha nella testa un vuoto occupato in parte da tre fiori spugnosi, e di color porporeo; ed ha la particolarità di sopravvivere anche ventiquattr'ore, dopo che è estratto dall'acqua, non ostante che abbia il muso traforato dall'amo come ne sono stato io testimonio di veduta. Si vende ad un vilissimo prezzo, a motivo che non vi sono compratori che lo cerchino; imperocchè gli Ebrei, che formano la nazione dominante di Tiberiade, non lo mangiano, forse per dispetto di S. Pietro, il cui nome non suona loro troppo gradito alle orecchie. Del resto è buono, ed anche migliore degli altri, i quali per lo più sono di carne floscia, spinosi, e poco saporiti. Un' infinità di granchi di color giallognolo si trova sulle rive di questo lago, talchè io ogni sera ne raccolgo una buona fatta svolgendo soltanto sottosopra le pietre, che stanno al secco; ma siccome pesco per semplice divertimento, così dopo di essermi affaticato per più di mezz'ora a raccogliere tanti granchi, li vado poi a gittare nel mare per avere il momentaneo piacere di vederli sparire tutti quanti in un baleno, e andarsi a nascondere sotto gli scogli. Vi ha inoltre un numero immenso di uccelli acquatici, i quali si vedono passeggiare a stormi sulla superficie delle onde, ricordando la facilità con cui vi camminava sopra il Signore; se non che di tratto in tratto scompariscono, e vanno a far preda di pesci in fondo del mare, da cui poi ne escono colle ali asciutte, e disposte a spiegare un volo per passare dall'una all'altra sponda del lago. Molte altre particolarità ancora avrei a dirvi su questo argomento; ma non mi dilungo di più, perchè temo di essere causa che commettiate un qualche peccato d'invidia, od almeno di desiderio, invidiando cioè la mia sorte, ovvero desiderando di vedere in un batter d'occhio ciò, che a me costò sei anni di sospiri prima di essere consolato.

Per evitare adunque questo pericolo cesserò qui di parlare del lago di Tiberiade, e di tutte le dolci impressioni che mi fa, e passerò a dirvi qualche cosa del lago Asfaltide, conosciuto comunemente sotto il nome di mare morto.

È questa la prima volta che vi parlo ex professo di un luogo, che non ho visitato, ma che ho solamente veduto di lontano; e ve ne parlo perchè avendo quest'oggi preso a trattare delle acque, ed avendovi a lungo discorso del Giordano, e del lago di Tiberiade, che si scaricano nel mare morto, il quale assorbisce tutto, e nulla produce, preveggo che non mi si presenterà mai più occasione così opportuna come questa di dirvi ancor io qualche cosa di quel mare, di cui ne parlarono tutti gli scrittori antichi, ed i viaggiatori moderni di Terra Santa. Dovendomene io restare alle altrui relazioni, capite benissimo che non posso tanto giudicar per sottile di ciò che si risguarda questo mare, come ho fatto in certi altri punti, trattando de' luoghi che ho veduti co' propri occhi, e toccati colle proprie mani: ma se non altro mi resterà il merito presso di voi di avervi riepilogato in due soli fogli ciò che ne dissero di più interessante cento autori.

Adunque il mare morto trae questo nome non già da ciò che le sue acque siano sempre immobili, come pretesero alcuni male apponendosi; conciossiachè fa anch'esso le sue onde più, o meno grosse a tenore dei venti che soffiano; ma fu detto mare morto da ciò che verun essere vivente può albergare nel suo seno. *Quia nihil in eo vivit, nec piscis conversatur, propterea mare mortuum vocatur* (1). Si dice anche *lacus Asphaltitis, hoc est bituminis*, cioè lago Asfaltide, ossia di bitume, a motivo che in quella regione

(1) Gesta Peregrinantium Francorum cum armis Hierusalem pergentium Fulcherii Carnotensis sub anno 1100.

vi erano molti pozzi di bitume, come abbiamo nel libro della Genesi (1). Così lo chiamarono i Greci, e i Romani, non essendo questo un nome biblico. Si chiama inoltre *mare salis* (2), cioè mare salato, e *mare desertum, et salsissimum* (3), vale a dire mare del deserto, e grandemente salato, a motivo dei deserti che lo circondano, e della sua molta salsedine, che è tale, che in sè non può nutrire verun essere vivente. Giosuè lo chiama *mare solitudinis* (4), cioè mare della solitudine per la stessa ragione che è circondato dal deserto.

Prima che si aggravasse la mano di Dio su quel paese là vi verdeggiava la valle de' boschi, *vallis silvestris* (5), la quale era così deliziosa ed amena, che Lot dovendosi separare da Abramo, e toccando a lui di scegliere la sua dimora, elesse quella valle, come la più ubertosa, che si trovasse, in quei contorni. La Sacra Scrittura dice che era tutta inaffiata come il paradiso terrestre, e come l'Egitto (6); ma aggiunge che i suo abitatori erano pessimi, e fuormisura peccatori dinanzi a Dio. Di fatti provocarono talmente l'ira divina, che alla fine furono affogati in un mare di fuoco; e la valle de' boschi divenne valle delle saline, *vallis salinarum* (7); e la deliziosa Pentapoli, che era terra fruttifera, il Signore cangiò in salsedine per la malizia di quei che l'abitavano: *terram fructiferam in salsuginem, a malatia inhabitantium in ea.* (8). Non occorre che vi descriva l'orrendo caso, essendovi abbastanza noto per fama, e per la lettura che

(1) Gen. cap. XIV, vers. 10
(2) Gen. cap. XIV, vers. 3.
(3) Deut. cap. III, vers. 17.
(4) Josue cap. III, vers. 16.
(5) Gen. cap. XIV, vers. 10.
(6) Gen. cap. XIII, vers. 10.
(7) Psalm. LIX. vers. 2.
(8) Psalm. CVI. vers. 34.

avete delle sacre pagine. Basta ricordare Sodoma, Gomorra, Adama, Seboim, e Segor, che sono le cinque città dell'infame Pentapoli, per tosto risovvenirsi dei peccati, e del tremendo castigo di quella misdetta provincia.

La lunghezza del mare morto da oriente ad occidente, secondo Giuseppe Flavio, è di cinquecento ottanta stadj che equivalgono a 72 miglia e mezzo, ossia a 24 ore e dieci minuti: la sua larghezza poi dal nord al mezzodì è di cencinquanta stadj, che formano 18 miglia e tre quarti, ovvero sei ore e 15 minuti. Ecco il testo del citato autore: *Longitudo lacus est quingentorum et octoginta stadiorum : latitudo autem centum quinquaginta stadiis patet* (1). La sua posizione è sugli estremi confini meridionali della terra di Canaan, ed è rinchiuso all'oriente, ed al mezzodì fra i monti che dividono il paese degli Amorrei, e degli Ammoniti da quello dei Cananei: dagli altri due lati poi guarda la Giudea, la quale si specchia in esso con monti biancastri e sterili, come se fossero di pietra calcarea, ovvero di mobile sabbia. Chateaubriand tanto nei Martiri, quanto nel suo itinerario fa di que' contorni la più spaventevole, ed insieme la più veridica descrizione. Il traduttore della storia universale delle missioni cattoliche del Barone Henrion servendosi delle memorie di vari viaggiatori, e segnatamente di Basching, di Reland, e degli annali dei viaggi, ha fatto una nota sul mare morto, che giudico pregio dell'opera di trascrivervela. Ella è questa.

» Al levante della Giudea due selvaggie ed aride catene di » monti inchiudono, fra le loro nerastre muraglie, un lungo » bacino scavato in terreno argilloso, mischiato di fondi bi- » tuminosi e di salgemma. È questo il famoso mar Morto, » le cui acque sono pregne di acido idroclorico, e d'acido

(1) De Bello jud. lib. 5. cap. 5.

» solforico; tengono esse disciolta una quantità di solfato di » calce, d'idroclorato di calce, di magnesia e di soda, eguale » ad un quarto del loro peso; il loro peso specifico è di 1, 21, » cioè di un quinto maggiore di quello dell'acqua distillata. » Di lontano sembrano esse di un verde pallido; da vicino » si fanno di colore bleu nero, prese nel cavo della mano, » hanno apparenza di un olio. Cinquanta passi prima che » si gettino in questo mare le acque del Giordano contrag- » gono un sapore amaro. L'asfalto o bitume di Giudea si » solleva di quando in quando dal fondo del mare, galleg- » gia sopra la superficie e viene raccolto sulle rive. Se- » condo la testimonianza della maggior parte dei viaggiatori » non si vide mai in queste acque nè un pesce, nè un » mollusco; secondo alcuni più moderni viaggiatori e natu- » ralisti, esse nutrirebbero alcuni piccoli pesci ad esse sole » particolari. Secondo le investigazioni di costoro il bacino » del mar morto doveva essere un tempo una valle fertile, » sovrapposta in parte ad un ammasso di acque sotterranee, » e in parte composta di strati di bitume: il fuoco del cielo » accese queste materie combustibili: il fertile terreno spro- » fondò nell'abisso sotterraneo; le città di Sodoma e Go- » morra ed altre, costrutte forse di pietre bituminose, di- » vennero ugualmente la preda di quel vasto incendio. È » per tal modo che la geografia fisica conduce a spiegare » le catastrofi avvenute, secondo le sacre Scritture in que- » sti luoghi. Sulla riva orientale di questo mare vi hanno » parecchie sorgenti solforose, le quali hanno ricevuto il » nome di Bagni di Mosè, di Salomone, e di Davidde » (1).

Fin qui il succitato traduttore. Molti altri molte altre cose scrissero intorno quel lago; ma non tuttociò che ne dissero resiste alla critica; chè anzi l'esperienza provò tutto il con-

(1) Henrion. lib. I. cap. 14 in fine.

trario. Il primo ad inventare delle favole su questo riguardo fu Giuseppe Flavio, il quale esponendo la natura di quelle acque dice, che hanno questo di particolarità, che gittandovi dentro un corpo qualunque, per pesante che sia, non va a fondo, e che un uomo quand'anche volesse a bello studio sommergervisi, non gli sarebbe cosa facile: e lo prova con un esempio, dicendo: che Vespasiano essendo andato a vedere quel lago, comandò che vi fossero gittati in alto alcuni, che non sapevano nuotare, colle mani legate dietro le spalle, i quali in vece di andare a fondo galleggiavano sull'acqua, come se fossero stati di sugaro. Ecco qui le sue parole: *Commemoratione autem dignum puto, Asphaltitis quoque naturam exponere lacus. Is enim salsus quidem ac sterilis est: nimia vero levitate, etiam quae gravissima sunt, in eum jacta fluitant. Demergi autem quis in profundum nec de industria facile potest. Denique Vespasianus, qui ejus visendi causa illuc venerat, jussit quosdam natandi inscios, vinctis post terga manibus, in altum proiici: et evenit omnibus, tamquam vi spiritus sursum repulsos desuper fluitare* (1). Non furono pochi quelli che seguendo l'autorità di Flavio asserirono il medesimo fenomeno, senza averlo veduto; ma coloro i quali si bagnarono in quelle acque provarono tutto il contrario: ed un giovine Veneziano fra gli altri domiciliato in Beirut, il quale visitò quelle sponde tre anni fa, mi assicurò che essendosi bagnato nel mare morto, se non avesse saputo nuotare sarebbe andato a fondo.

Un'altra cosa disse Flavio, che fu ripetuta da molti, e provata da nessuno, cioè che in fondo di quel lago si vedono tuttavia le ombre delle cinque incendiate città, non ostante che quattro solamente sortissero questa disgrazia:

(1) De Bello jud. lib. 5. cap. 5.

et oppidorum quinque videri licet imagines (1). Questa baia prese tanta voga, ed acquistò tanta credulità, che ancora a' giorni nostri si vende a buon mercato. L' anno scorso furono a visitare Gerusalemme due Preti Francesi, e si portarono anche al mare morto, dove videro nè più, nè meno di quello che avevano veduto gli altri. Ritornati in Francia non so quello che raccontarono: so molto bene però di aver letto nei fogli, che annunziando il loro ritorno in patria, e dando uno schizzo del loro viaggio, asserivano di aver veduti in fondo del lago Asfaltide gli avanzi di Sodoma, e di Gomorra, e delle altre fulminate città. Io stento a credere che quei due buoni Sacerdoti dopo il loro pellegrinaggio di Gerusalemme siano andati in Francia a spacciare cose non vere; per cui suppongo che questa sia una di quelle licenze poetiche, che si prendono troppo di frequente i gazzettieri: che se male mi appongo, allora faccio i miei complimenti alla buona vista di quei due Signori Preti, i quali dalla riva del mare hanno penetrato fino al fondo, ed hanno veduto ciò, che nessuno dei contemporanei ha potuto vedere.

In terzo luogo dice Flavio, che nelle lande del mare morto si trovano certi arbusti, che producono dei frutti assai belli a vedersi; ma che però quando si raccolgono si dissolvono fra le mani in fumo, ed in cenere: *Et renascentes in fructibus cineres, qui colore quidem sunt edulibus similes, carpentium vero manibus in fumum dissolvuntur et cinerem* (2). Ai quali frutti pare che alludesse la Sapienza, allorchè disse: » Ella liberò il giusto, che fuggiva di mezzo » agli empii, i quali perirono cadendo le fiamme sulla Pen- » tapoli: della malvagità de'quali le memorie rimangono

(1) De Bello Jud. Lib. 5 cap. 5.
(2) De Bello jud. lib. 5. cap. 5.

» nella terra deserta, e fumante, e negli alberi, che danno » frutti non istagionati » (1). Parla di questi frutti Fulcherio di Chartres, il quale dice di averli veduti, di averne raccolti, di averli aperti, e di averli trovati pieni di polvere nera: *Ibi vidi poma in arboribus, quae cum corticem rupissem, interius esse pulverulenta comperi et nigra* (2). Anche Chateaubriand li vide, e ne raccolse, ed attestò quanto sopra, il che fecero molti altri moderni; sicchè su questo punto non vi è più alcun dubbio.

Due grandi questioni si agitarono in diversi tempi sulle acque del lago Asfaltide; la prima sulla loro salsedine, che è maggiore di quella di qualunque altro mare, e la seconda sulla loro uscita. In quanto alla prima è certo che quelle acque sono così pregne di materie saline, che quando le onde si ritirano, lasciano il lido tutto cosperso di sale, e quando qualcuno vi si bagna, se non è pronto ad asciugarsi ben bene, si trova da lì a un momento col corpo tutto pieno di squame come un lebbroso, effetto del sale che gli è rimasto attaccato alla vita insieme coll'acqua: il quale sale è così corrosivo che mi raccontava il summentovato giovine Veneziano, che gli fece cascare tutti i peli della sua carne; del che però io non me ne rendo mallevadore, perchè osservai che aveva ancora la sua prolissa barba, ed i suoi folti capelli: chi sa? forse non si sarà tuffato colla testa nelle onde. L'acqua ha la quarta parte del suo peso di particelle saline. I fisici attribuiscono questa gran salsedine ai molti minerali, che in se racchiudono le montagne, che formano il bacino del mare morto, e segnatamente alla valle delle saline; il che fu anche osservato dal sopra citato Fulcherio di Chartres, il quale dice: *Juxta quem la-*

(1) Sap. cap. x vers. 6 e 7.
(2) Gesta Pereg. Franc.

cum, vel mare illud mortuum, exiat mons unus, similiter salsus, non tamen totus, sed localiter, constans ut petra durissimus, et glaciei simillimus (1). Questo passo mi aprì gli occhi a spiegare letteralmente quel testo del Vangelo che dice: *Vos estis sal terrae* contro l'opinione di S. Ilario, il quale dice: *Sal, ut arbitror, terrae nullum est.*

Vi è inoltre in quei contorni una certa pietra nera, che sembra lava pietrificata, la quale si può facilmente lavorare, e si rende levigata e lucida come il marmo. I Betlemitani se ne servono per fare dei calamai, che assorbiscono l'inchiostro come la spugna, e delle forme di libri colle cartine intagliate di varie figure, che poi vendono ai pellegrini. Altri poi se ne servono per fare dei pavimenti, anche nelle stesse chiese, alternando una lapide di marmo bianco, ed una nera del mare morto, che fanno un bellissimo risalto. Questa pietra accostata al fuoco si abbrucia, effetto delle molte parti zolforee, e bituminose che contiene, e tramanda un fetente odore, che altri poeticamente, ed altri misticamente chiamano il puzzo dei peccati di Pentapoli. Anche le esalazioni del mare morto sono pestifere, e si attribuiscono appunto alle molte materie combustibili onde sono sparsi quei contorni.

Non così facilmente come la prima si scioglie la seconda questione, quella cioè che tratta dell'uscita delle acque da quel lago, la quale quanto è più difficile, altrettanto ha dato motivo a maggiori spropositi. Voi dovete prima di tutto osservare con Chateaubriand, che sette grandi torrenti sono tributari del mare morto, senza contare il fiume Giordano, che per sè solo vi versa ogni giorno, secondo il calcolo fatto da Shaw, sei milioni, e novanta mila botti d'acqua. In secondo luogo convien notare, che è tutto circondato da monti,

(1) Gesta Peregr. Franc.

e che non ha, nè può avere veruno sbocco visibile. Vedendo pertanto i nostri antichi che vi entravano sempre delle acque, e che non ne uscivano mai, nè mai il lago ingrossava, pensarono che per mezzo di sotterranei meati comunicasse con altri mari, e chi disse che comunicava col mediterraneo, chi col mare rosso, e vi fu persino chi inventò una favoletta per farlo comunicare col mare di Sicilia. L'opinione però che pativa minori difficoltà, e che perciò era la più seguita, era che comunicasse col mare di Palestina, ossia con quella parte del mediterraneo che lambisce il paese dei Filistei. Ma questa opinione, che era la più facile, divenne la più difficile, quando si disse che le acque del mare morto si trovano, non so di quante tese, sotto il livello del mediterraneo; per cui se vi fosse stata questa comunicazione, il mediterraneo avrebbe dovuto versare nel mare morto, e non questo in quello. La stessa difficoltà la presenta il mare rosso, il quale è ancora più alto del mediterraneo. Finalmente si sciolse la questione con dire, che la giornaliera evaporazione equivale al quotidiano introito; motivo per cui non esservi di mestieri di sotterranei meati. Se poi ciò sia abbastanza provato io non vel so dire. Forse ve lo potrà dire quella commissione mandata tre anni fa dagli Stati Uniti d'America a scandagliare, ed a misurare il lago di Tiberiade, ed il lago Asfaltide: la quale commissione era composta di soggetti assai versati in queste materie, i quali avevano con sè una barca di ferro, che la potevano scomporre, e comporre a loro piacimento, perocchè era fatta a pezzi uniti insieme colle viti; e per tal modo la portavano facilmente sul dorso dei cammelli nei viaggi di terra che dovevano fare prima di giungere a quelle acque. Quei Signori consumarono più di un mese nel fare le loro investigazioni, che pagarono ben care non solo di borsa, ma ancora di pelle, senza che però riuscissero a sciogliere il nodo gordiano di un modo così sod-

disfacente, che non lasciasse più luogo ad ulteriori dubbiezze. Che se tanti uomini illuminati sudarono invano nell'investigare l'esito delle acque del mare morto, oserò io di aprir bocca su tal cosa? Certo che la mia sarebbe una temerità. Tuttavolta credo di non meritarmi la taccia di temerario se dirò che fra le suddette opinioni quella che mi capacita meno si è appunto la più invalsa, cioè che la giornaliera evaporazione equivalga al quotidiano introito; conciossiachè ciò che succederebbe in tal caso nel mare morto, dovrebbe anche accadere nel lago di Tiberiade, e in tutti gli altri laghi. Ora ciò non avviene, ch'io mi sappia, in verun lago, che abbia un sì copioso introito; dunque manco nel mare morto. Ma dove vanno adunque tutte queste acque? E che? mancano forse nelle viscere della terra degli scavi, degli abissi e delle voragini per inghiottire le acque del mare morto senza che vi sia il bisogno di mandarle per l'aria? Io penso adunque che filtrino per mezzo di sotterranei meati nelle viscere della terra, e che non se ne sappia più nuova, come non si videro più Sodoma e Gomorra, Adama e Soboim. Che se questa mia opinione non vi capacita, allora resterà a voi il pensiero di cercarne un'altra migliore, dacchè depone la penna chi si pregia di essere

Vostro intrinseco Amico.

LETTERA VIII.

La Decapoli, e le altre città che coronavano un dì il lago di Tiberiade.

Dilettevole Amico.

Tiberiade addì 9 Luglio 1852.

Vae tibi Corozain, vae tibi Bethsaida: quia si in Tyro, et Sidone factae essent virtutes, quae factae sunt in vobis, olim in cilicio, et cinere poenitentiam egissent.

(S. Math. cap. XI, vers. 21).

Avendovi portato nella passata mia a passeggiare collo spirito sulle acque, ragione vuole, che, mantenendovi la mia promessa, vi conduca quest'oggi a vedere quelle città, quelle terre, quei villaggi, e quei borghi, che formano corona al lago di Tiberiade, altre sulle rive, ed altre sui monti vicini. Ed oh! me avventurato se di tutte le decapolee città ragionar vi potessi con quella precisione, che ebbi mai sempre di mira nel descrivervi le città di Giuda, della Fenicia, di Cipro, e delle altre regioni da me percorse! Ma ciò non mi è fatto possibile; conciossiachè io non ebbi altra sorte (e non fu poca) che quella di scorrere quasi di fuga le sponde occidentali del lago di Tiberiade; il perchè non posso descrivervi le altre città che non vidi. Tuttavolta in quella guisa appunto che nella passata mia mi arbitrai di tenervi ragionamento del mare morto, che non vidi se non che di lontano cinque anni fa; così in quest'oggi mi prenderò

la libertà di dirvi qualche cosa, almeno per incidenza, eziandio di quelle città, che non potei visitare: le quali però se sono come quelle che vidi (e credo che non vi passi gran differenza) v'assicuro che per discorrerne non occorre di essere stati sulla faccia del luogo, bastando di conoscerne la posizione topografica, e di averne letta la storia, a cui oramai si riducono tutte le loro memorie.

Il territorio che circonda il lago di Tiberiade ha sortito in diversi tempi diversi nomi, la variazione dei quali non indica un paese diverso, ma solamente una suddivisione del medesimo territorio, ovvero un nuovo possessore, che gli dava il proprio nome. Di fatti il paese preso tutto insieme si chiama la Galilea superiore, ossia delle Genti; diviso in due parti vi si trova la tetrarchia di Filippo, e quella di Erode Antipa, la prima sopra, e la seconda sotto del lago; suddiviso poi in tanti piccoli dominii vi ha il regno di Basan, o Batanea, il regno di Agrippa, la Gaulanite, il paese dei Geraseni, ossia dei Gergeseni , il territorio dei Gadareni, e la terra di Genesar, ovvero di Genesaret. Voi vedete sotto quanti vocaboli è stato conosciuto questo paese. E pure non basta ancora: vi è di più la Decapoli, di cui fa menzione S. Matteo (cap. 4, vers. 25), il quale parlando delle turbe, che seguitarono Gesù Cristo fino dai primordii della sua predicazione, dice che molta gente vi era della Decapoli. Ne parla anche l'Evangelista S. Marco (cap. 5 vers. 20), il quale narrando il fatto di quel pover' uomo, che si trovava avere in corpo una legione di demonii, dice, che liberato che ne fu se n'andò, e cominciò a predicare per la Decapoli la grande grazia che aveva ricevuta dal Signore. Lo stesso Evangelista ne torna a parlare in un altro luogo (cap. 7 vers. 31), laddove riferisce, che reduce il Divino Maestro dai confini di Tiro, se ne venne al suo prediletto mare di Galilea, traversando il territorio della Decapoli. Lasciati per-

tanto da parte tutti gli altri nomi, io mi atterrò a questo ultimo, e vi parlerò primieramente della Decapoli in generale, e quindi scenderò a tenervi ragionamento delle città decapolee in particolare, se non di tutte, almeno di quelle che offrono maggiori documenti storici.

Adunque Decapoli è un vocabolo greco composto da *deca*, che vuol dire dieci, e da *polis*, che significa città; laonde Decapoli suona lo stesso che dieci città, come Pentapoli vale quanto il dire cinque città, e Tripoli tre città. Non sono d'accordo gli autori nel designare quali fossero le città decapolee, variando in due, ovvero in tre; ma tutti convengono però nel dire, che erano situate altre al di qua, ed altre al di là del Giordano, e che formavano come una corona al lago di Tiberiade. Esse occupavano un territorio di trenta miglia di lunghezza, ed altrettante di larghezza, o poco meno, ed erano considerate come le città principali di tutti questi contorni. Fra le diverse opinioni che corrono intorno il loro nome, non è spregevole la seguente che io abbraccio, secondo la quale si chiamerebbero Cesarea di Filippo, Asor, Cedes Neptalim, Sephet, Corozaim, Cafarnao, Betsaida, Jotapata, Tiberiade, e Betsan, detta altrimenti Scitopoli dagli Sciti, che l'avevano fondata, ovvero ristabilita. Quest'ultima era la città più grande della Decapoli, per cui si diceva la capitale. In materia però di storia deve cedere il luogo alle altre, di cui entro ora a dirvi qualche cosa separatamente.

Cesarea di Filippo.

Fra le città decapolee la più lontana era Cesarea di Filippo, detta anche Panea, o Paneade. Trovasi nella tribù di Neftali, vicino alla sorgente del Giordano, alle falde dei monti che formano l'Antilibano. Nella divisione che fece Erode il grande del suo regno toccò alla tetrarchia di Fi-

lippo, il quale l'ingrandì, e l'adornò per forma, che le potè mutare l'antico nome di Panea. Egli la chiamò Cesarea in onore di Tiberio Cesare allora imperante, imitando in ciò il suo genitore, che aveva fatto altrettanto. Per distinguerla poi dalle altre due Cesaree, cioè da quella di Palestina fabbricata da Erode il grande sulle sponde del mediterraneo, e da quella di Cappadocia, che sorge lungo le rive dell'Oronte, fu detta dal nome del suo restauratore Cesarea di Filippo. Questo nome non lo perdette più: lo stesso evangelo glielo confermò, e lo rese caro ai fedeli per le care memorie che ricorda. Fu onorata della presenza di Nostro Signor Gesù Cristo, il quale in quelle vicinanze volendo premiare la confessione di Pietro, che aveva detto ch'egli era Figliuolo di Dio vivo, gli promise che gli avrebbe date le chiavi del regno de' cieli, e che avrebbe fondata la sua Chiesa sopra di lui in un modo così stabile, che le porte dell'inferno non avrebbero avuto forza di prevalere contro di essa, come noi vediamo fino al giorno d'oggi avverato (Matt. 16). Si vuole che fosse anche di Cesarea quella donna, che fu guarita da Cristo dal flusso di sangue, che pativa già da dodici anni (Matt. 9. In memoria, ed in riconoscenza di questo benefizio, dicono Eusebio, Niceforo, e Sozomeno, che ritornata quella donna nella sua patria innalzò al suo benefattore una statua, attorno alla quale vi cresceva una certa erba sconosciuta, che aveva la virtù di guarire ogni sorta d'infermità. Quella statua fu atterrata intorno l'anno 362 dell'era volgare d'ordine di Giuliano apostata, il quale ve ne fece sostituire un'altra, che rappresentava la sua figura; ma Iddio non permise che trionfasse una tanta empietà, e mandò un fulmine dal cielo ad incenerirla. Dopo di questo fatto non abbiamo di Cesarea altre memorie fino ai tempi dei Crociati, i quali se ne impadronirono a viva forza, e la maltrattarono assai, perchè

trovarono in quei cittadini una gagliarda resistenza. Considerando poi la sua vantaggiosa posizione per intercettare la via di Damasco, affinchè non si mandassero di là delle truppe nella Palestina, i medesimi Crociati si diedero tutta la premura di restaurare i guasti che essi stessi vi avevano fatti, e vi aggiunsero ancora delle fortificazioni; ma queste non bastarono per difenderli dai Saraceni, i quali misero a fuoco ed a fiamme la città, e si resero padroni del castello, massacrandone, o fugandone la guarnigione. Balduino III la fece un'altra volta oggetto delle sue conquiste, e risanò le piaghe che vi avevano fatte i Musulmani; ma non godette a lungo di questa sua impresa; imperocchè intorno l'anno 1156 vi piombò addosso Norandino Sultano di Damasco, il quale prima la smantellò, e quindi la seppellì sotto le sue rovine. Da quell'epoca in poi non risorse più salvo che non si voglia chiamare risorgimento la costruzione di poche case arabe, che ne conservano il nome, ed additano al viaggiatore, che va a vedere l'origine del Giordano, il luogo dove un dì sorgeva Cesarea di Filippo.

Sephet.

Sui monti che coronano il lago di Genesaret dalla parte del nord, distante sett'ore da Tiberiade, sorge l'antica città di Sephet, detta anche Saffet, che fu una delle decapolee città. Essa trovasi nella tribù di Neftali, ed è alla sinistra della patria di Tobia. La sua eccelsa posizione, alcuni avanzi di acquedotti che le trasmettevano l'acqua dai monti vicini, le sue vecchie fortificazioni, il suo difficilissimo accesso, ed anche la giudaica tradizione hanno fatto sì che se le attribuisse anche il nome di Betulia, di quella Betulia che fu patria di Giuditta. Di fatti ancora oggidì si chiama indifferentemente Saffet, e Betulia, non avendovi di quest' ultima altre memorie fuori di quelle che si mostrano in Saffet. Ma

la difficoltà consiste nello spiegare come essendo una sola città, la Sacra Scrittura la chiami con due nomi diversi, non promiscuamente, ma separatamente, cioè con uno nel libro di Tobia, e coll'altro nel libro di Giuditta. Quando si avrà sciolta questa questione, allora si troveranno più fautori di quelli, che non ve ne hanno al presente che secondino la suddetta opinione. Per ora lasciate da parte le memorie bibliche di Betulia, mi limiterò ad alcuni cenni storici sopra Saffet. Questi riguardano i tempi dei Crociati, i quali essendosi impadroniti di quella piazza, vi avevano posto un presidio di oltre seicento uomini, affidandone la custodia ai Cavalieri Templari. Costoro vi si mantennero non meno da buoni religiosi, che da bravi soldati, fino a tanto che Bibars Sultano di Egitto andò a sperimentare la loro costanza nella fede, e la loro bravura nel maneggiare le armi. Ciò fu nell'anno 1266, ed avvenne in questa maniera. Il Sultano si era da prima rivolto colla sua armata al castello di Monfort; ma essendo stato valorosamente respinto dai Cavalieri Teutonici, che ne stavano alla difesa, affinchè non si dicesse che i Cristiani l'avevano obbligato alla fuga, rivolse tutto il suo furore contro di Saffet. Questa sulle prime si difese; ma vedendosi quindi sopraffatta da un numero di combattenti immensamente maggiore di quello, che non erano i difensori, giudicò cosa prudente di capitolare, salva soltanto la vita dei cittadini, e della guarnigione, la quale sarebbe uscita senza armi e bagagli, ma colle semplici vesti che portava indosso. Firmato da ambe le parti il trattato furono aperte le porte al conquistatore; ma questi violando la giurata fede fece arrestare tutti i Cristiani che gli defilavano davanti per girsene a piangere altrove la loro sventura, sotto il pretesto che portassero dei tesori, e delle armi nascoste; ma in realtà per farli rinnegare la fede di Cristo. Furono pertanto caricati di catene, e ditenuti alla rinfusa come pe-

core da macello sopra di una collina, dove fu loro proposto o di abbracciare la religione di Maometto, o di prepararsi alla morte. Vi si trovavano fortunatamente due Religiosi Francescani, i quali unitamente al Priore dei Templari consolidarono tutti quei Cristiani nella fede, e li confortarono al martirio, che ricevettero tutti con rassegnazione, eccettuati due soli, cioè un Cavaliere di S. Giovanni, che il Sultano risparmiò per mandarlo ad interrorire Tolemaide col racconto di quello che aveva veduto, ed un Templario che si fece Musulmano. In quanto ai due Francescani ed al Priore del tempio furono riservati all'ultimo, e quindi scorticati vivi, come S. Bartolomeo, sotto il quale crudele martirio perirono. Racconta Sanuti, che essendo lasciati insepolti tutti quei cadaveri, affinchè divenissero pasto degli uccelli dell'aria, e delle belve selvagge, tutte le notti si vedeva splendere sopra i Martiri di Cristo una luce celeste: del qual prodigio irritato Bibars, ordinò che fossero seppelliti, e che attorno al luogo del loro sepolcro s'innalzassero delle alte mura, affinchè non si vedesse più quella notturna luce. Da quell'epoca in poi i Cristiani non ebbero più luogo in Saffet, eccetto che qualche famiglia dispersa. Vi sottentrarono in loro vece gli Ebrei, i quali tengono quella città in conto di un santuario, e vi si recano da tutte le parti del mondo per terminarvi i loro giorni; ma ad un gran numero di questi infelici si fe' notte innanzi sera il primo dell'anno 1837, in seguito di un'orribile scossa di terremoto, che fece crollare intieramente quella città, e seppellì sotto le sue rovine la maggior parte de'suoi abitatori. Questo disastro però non iscoraggiò punto gli Ebrei, i quali continuano tuttavia a recarvisi da remoti paesi, e vi fissano la loro dimora, abitandovi promiscuamente coi Turchi, non come in una città, ma come in un mucchio di ruderi con qualche miserabile restaurazione.

COROZAIM.

Due volte solamente è nominata nelle sacre pagine Corozaim, e tutte le due volte è nominata con minacce spaventevoli, e tremende: *Vae tibi Corozaim* (1): Guai a te, o Corozaim, diceva Cristo per bocca di S. Matteo e di S. Luca, guai a te. E perchè mai queste minacce? Perchè se in Tiro, e Sidone fossero stati operati que' miracoli, che sono stati fatti presso di te, già da gran tempo avrebbero fatto penitenza nella cenere, e nel cilicio. Non leggiamo nel Vangelo, che sia stato operato verun miracolo in quella città; ma non si può dubitare che ve ne siano stati operati di molti, da che l'afferma lo stesso Redentore, i cui fatti, come sappiamo da S. Giovanni, non furono tutti registrati. Corozaim s'interpreta *hic est misterium,* cioè *il secreto.* Trovasi sulle sponde orientali del lago di Tiberiade, vicino all'ingresso del Giordano, ed una volta era una delle più cospicue città della Decapoli; ma al presente non ha più altro che il nome, non ostante che sia stato un tempo, in cui le avevano tolto anche questo. Giuseppe Flavio ci fa sapere, che Filippo il Tetrarca abbellì sommamente una città situata al di là del Giordano, vicino all'imboccatura di questo fiume, e che le cambiò il nome che aveva, chiamandola *julias,* ossia Giuliade, in onore di Giulia figliuola di Augusto. Questa città alcuni vogliono che fosse Betsaida, e tra questi vi è anche lo stesso Flavio, ed altri inclinano a credere che fosse Corozaim. Io mi attengo a preferenza al parere di questi ultimi, perchè Betsaida trovasi di qua, e non di là del Giordano, e perchè Corozaim è precisamente situata nel luogo designato da Flavio, allorchè parla della città abbellita da Filippo. Altri autori per conciliare Flavio

(1) S. Matt. cap. XI, vers. 21. S. Luc. cap. X. vers. 13.

con Flavio hanno supposto due Betsaide; ma non sono i migliori.

TIBERIADE.

Fu tempo in cui Tiberiade era la metropoli di tutta la Galilea, quindi divenne la capitale di un piccolo regno; poscia fu annoverata fra le città decapolee; in seguito fu considerata come una delle piazze più forti di questi contorni; appresso divenne capo scuola degli Ebrei; ed al presente è l'unica città, che sia abitata sulle sponde di questo lago, il quale non da Cafarnao, non da Betsaida, non da Corozaim, non da Dalmanutha, non da Gamala, non da Tarichea, non da Jotapata, non da Emmaus, non da Magdalo, in una parola non da alcun'altra città, fra le tante che sorgevano sulle sue sponde, trasse il suo nome, ma sibbene da Genesar, ossia da Genesaret, che è la stessa Tiberiade. Ai tempi di Asa Re di Giuda era già una città di gran considerazione, e si chiamava Cenereth, o Cenneroth, la quale apparteneva al regno d'Israele. Benadad Re della Siria essendo stato chiamato in ajuto da Asa Re di Giuda per frenare la baldanza di Basan Re d'Israele, invase il regno di costui, e gli espugnò varie città, tra le quali quella di Cenneroth, come abbiamo nella storia dei Re (1). Nella divisione della terra promessa era toccata in sorte a Zabulon, nella cui tribù è delineata, e ne segna i confini orientali. Non subì grandi vicende fino a tanto che durò lo scettro di Giuda; ma allorchè questo fu franto cominciò ad occupare uno dei primi nomi nelle storie. Erode l'Ascalonita la lasciò in retaggio ad Erode Antipa, a quell'Erode cioè che fece tagliar la testa a S. Giovanni Battista, e che poi schernì Nostro Signor Gesù Cristo come un mentecatto. Costui fu

(1) 3 Reg. cap. XV. vers. 20.

quegli che le diede un nuovo lustro, ed un nuovo nome; imperocchè essendo stato ricevuto in amicizia di Tiberio Cesare, pensò di dedicargli una città, come aveva fatto suo padre nel suo regno, e suo fratello Filippo nella sua tetrarchia. Scelta pertanto una bella campagna sulle sponde di questo lago vi fabbricò Tiberiade, e la fabbricò appunto nel luogo dove si trovava anticamente la città di Genesaret, che era poco meno che rovinata. Tanto si ricava da Giuseppe Flavio, il quale si esprime così: *Herodes porro Tetrarca receptus in amicitiam Tiberii, de ipsius nomine urbem a se conditam vocavit Tiberiada, electo ad hoc optimo agro Galilea in ora lacus Genesarethici, unde non longe apud Emmauntem vicum sunt acquae calidae* (1). Tiberiade adunque trae la sua etimologia da Tiberio, e significa *buona visione*. Morto poi che fu Erode il Tetrarca, Tiberiade fu incorporata al regno di Agrippa il giovine, il quale non se la seppe conservare. Durante il suo governo fu mandato Giuseppe Flavio da Gerusalemme nella Galilea in qualità di Governatore di tutta questa provincia. Egli elesse per luogo di sua dimora questa città, che fu delle prime a ribellarsi al suo legittimo Sovrano. Frattanto essendo scoppiata la guerra giudaica, il Re Agrippa invitò Vespasiano a marciare con lui contro Tiberiade, non per distruggerla, ma per sottometterla, e sedarne i disturbi che erano ben gravi. Questa era appunto la missione di Vespasiano, il quale vi venne alla testa di tre legioni, e giunto a trenta stadj di distanza dalla città, che equivalgono ad un'ora e quindici minuti, si accampò in un luogo chiamato Enabris, che si vuole che fosse il villaggio di Emmaus, di cui parlerovvi in appresso. Di là spedì un Decurione per nome Valeriano con cinquanta cavalieri per parlamentare coi Tiberiensi, invitandoli ad ar-

(1) Ant. jud. lib. 8. cap. 3.

rendersi volontariamente, e promettendo loro il perdono, e la pace. Arrivati costoro sulle porte della città scesero da cavallo, affine di mostrare col fatto, che si presentavano non come nemici, ma come amici per trattar di pace. Ma quando meno se l'aspettavano uscirono fuori alcuni sediziosi armati, e non potendo far loro altro male rubarono i loro cavalli. Valeriano, che non aveva ordine di combattere, per non trasgredire la disciplina militare, preferì di darsi alla fuga co' suoi, e ritornato a Vespasiano, gli raccontò come era passata la cosa: del che indignatosene fortemente il Generale, deliberò di spianare la città; ed avrebbe certamente eseguita la presa risoluzione, se gli stessi cittadini, i più ragguardevoli per età, e per senno, temendo meritamente la vendetta di una tanta ingiuria, non si fossero presentati agli accampamenti romani in atto di supplichevoli, e non avessero scongiurato il Re Agrippa, da essi cotanto oltraggiato, ad intercedere per loro, allegando la ragione, che per colpa di pochi facinorosi non era giusto che ne soffrisse tutto il popolo, il quale era pronto ad arrendersi a qualunque costo, nè aveva mai pensato di opporre resistenza alle aquile romane. Allora Vespasiano si placò, ed il giorno seguente spedì nella fortezza di Tiberiade un suo Ufficiale per nome Trajano con una buona scorta di cavalieri, acciocchè investigasse quali erano le intenzioni del popolo, e trovatele conformi a quanto avevano esposto gli anziani della città, tornò a ragguagliarne Vespasiano, il quale postosi alla testa del suo esercito si avanzò non come vincitore, ma come amico. I Tiberiensi gli aprirono le porte, proclamandolo loro conservatore, e benefattore; ma siccome le porte erano troppo anguste per introdurvi l'esercito in bella ordinanza romana, come desiderava Vespasiano; così fece atterrare una parte di muro verso il mezzogiorno, risparmiando tutto il resto in grazia di Agrippa. Fu poi fedele

nella sua promessa; imperocchè proibì il saccheggio, e vietò rigorosamente che fosse fatta la benchè minima molestia all'ultimo dei cittadini.

Dall'epoca dei Romani Tiberiade non soffrì più altre fasi fino ai tempi dei Saraceni, i quali primieramente la smantellarono, e quindi la riedificarono in modo, che divenne una delle principali piazze forti di tutta la Galilea. Con tutto ciò la dovettero cedere alle armi vincitrici dei Crociati, i quali ne investirono il Principe Tancredi, che nuove fortificazioni vi aggiunse. Passò quindi in dominio di Raimondo Conte di Tripoli, il quale vi si teneva così sicuro, che osò di ribellarsi a Guido di Lusignano suo legittimo Re; ma quando questi si dispose a marciare contro di lui allora conobbe la propria debolezza, ed implorò in suo aiuto il braccio forte di Saladino. Il resto della dolorosa storia già lo sapete. Saladino prese d'assalto la città, e dopo la giornata di Zabulon obbligò la fortezza ad aprirgli le porte. Da quel giorno in poi Tiberiade non fu più grande, se non che per il suo nome, per il suo lago, e per le sue rovine. Dicesi, ma pare che non sia abbastanza provato, che essendo andata a poco a poco in rovina, sia stata rifabbricata dagli Ebrei, mediante lo sborso di un'immensa somma di denaro, che regalarono ai Turchi, da cui ottennero il limitato permesso di estenderla solamente fino a sei stadii, che non sono più di quindici minuti. Ma neppure questa ora esiste più, essendo stata rovesciata da quel medesimo terremoto, che atterrò Saffet nel 1837; di maniera che di antico non vi è più altro se non che le rovine. Di queste rovine pertanto dirovvi ora qualche cosa.

La città è fabbricata non solamente lungo le sponde del lago, ma sul lago medesimo; non però tutta come sarebbe Venezia, ma soltanto una parte, come sarebbe Genova; di maniera che fra l'acqua, e la città non vi è alcun pas-

saggio, eccettuato qualche piccolo seno, dove i Tiberiensi vanno ad attignere acqua pel servizio della casa, e ad abbeverarvi i loro bestiami. Del resto gli ultimi avanzi delle mura, dei torrioni, e dei baluardi orientali servono come di molo, contro cui vanno a frangersi le onde. All'occidente la città è soffocata da un monte assai erto, che piega alquanto verso il mezzogiorno, e la priva di ogni veduta da ambedue i lati, non lasciandole altro cielo scoperto, fuor di quello che le sovrasta; di maniera che dopo l'invenzione della polvere non potrebbe più servire di piazza forte, bastando una sola bocca da fuoco collocata sul vicino monte per ispianarla. Dalla parte poi di oriente, e da quella del nord gode di un bellissimo orizzonte; conciossiacchè si specchia nel lago dall'una all'altra sponda, e vagheggia tutti i monti che la circondano. In quanto alle vecchie sue fortificazioni non avvene più un palmo di sano. Le mura crollarono in più luoghi per modo che per entrare in città non occorre più di passare per le porte, potendovisi liberamente introdurre per l'aperta breccia. Delle torri, che s'innalzavano tutto all'intorno delle mura in tutti i punti dove queste formavano angolo, non ve ne ha più neppur una che sia in uno stato mediocre; ma altre furono intieramente rovesciate, altre per metà distrutte, e quelle poche che si reggono tuttavia in piedi servirebbero piuttosto di minaccia, che non di difesa ai cittadini, nel caso impossibile che volesssero un'altra volta confidare in esse. Un castello che s'innalza in un luogo alquanto elevato al nord-ovest della città entro la cerchia delle cadute mura, è tutto sfasciato, ed è abitato unicamente dagli scorpioni, da una specie di cocodrilli terrestri, che qui chiamano santoni in disprezzo dei Turchi, e da altri simili rettili. Un giorno essendomi presa la curiosità di andare a visitare questo sfasciume, vi trovai con mia sorpresa tre can-

noni e mezzo di ferraccio gittati per terra sulle vôlte, senza carretta, che mi parvero di quei di campagna del calibro da otto. Domandai come si trovavano là quelle bocche da fuoco, mentre tutte le guerre di Tiberiade si erano sempre fatte coll'arco, e colla freccia; e mi fu risposto che gli Arabi le avevano prese a Napoleone, allorchè questi devastava la Galilea, e che le avevano portate nel castello di Tiberiade sul dorso dei cammelli per servirsene all'occorrenza nella difesa contro qualunque invasore del loro territorio; ma che poi non sapendole adoperare per mancanza di carrette e di proiettili, le avevano abbandonate. Dissi che vidi tre cannoni e mezzo, perchè di uno non ve n'ha che la metà, che l'hannò fatta servire di architrave per sostenere un pezzo di muro, che minacciava rovina. La stessa sorte del castello toccò al palazzo del Governatore, che vi sorgeva di fianco, ed alla moschea principale, che non ne era molto lontana; i quali edifizii furono talmente maltrattati dal terremoto, che fu giudicata una spesa inutile il restaurarli, non essendone più suscettibili. Si opinò da taluni che il suddetto castello fosse opera di Goffredo; ma il breve tempo che questo Re sedette sul trono, e le moltiplici cure che avea in Gerusalemme, e le guerre in cui si trovò impegnato non mi permettono di sottoscrivermi a questa opinione, perchè la considero come improbabile. Sarà meglio di darne la gloria a Tancredi, che fu Principe della Galilea, che pose sua sede in Tiberiade, che vi dimorò per lungo tempo, e che sappiamo di positivo dalle storie che v'innalzò degli edifizii, fra i quali a me piace di annoverarvi eziandio il castello in questione.

Il corpo della città è miserabilissimo: le contrade sono anguste, tortuose, e sporche: le case, tolte alcune poche che sono sufficientemente grandi, e fabbricate con calcina, tutte le altre non sono che tuguri, fatti bensì di pietra, ma a

secco, ed intonacati di fango, contro le cui pareti esteriori non si vedono che escrementi di vacche, di cavalli, e di asini, che li fanno disseccare al sole, per quindi servirsene di legna, di cui penuriano assai; di maniera che lascio considerare a voi il cattivò aspetto, ed il pessimo odore che presenta l'interno della città. Ogni casa, ed ogni tugurio ha il suo terrazzo, o di battuto, o di semplice argilla, su cui si vedono delle capanne di canne rivestite di paglia, che si direbbero preparate per la festa dei tabernacoli degli Ebrei. Non è però questa la ragione; ma sibbene per passarvi la notte; imperocchè la maggior parte degli abitanti per tutto il tempo dell'estiva stagione, che non dura meno di otto mesi, dorme sopra i terrazzi, o a cielo scoperto, o nelle suddette capanne. Una cosa mirabile rimarcai in questa città, ed è che non ostante si trovi sulle rive di un lago, non si conosce punto che cosa sia umidità, nè vi scende mai che fosse una sola stilla di rugiada; anzi l'atmosfera vi è così asciutto, che se si lascia un libro aperto sul terrazzo per tutta la notte, alla mattina si trova piuttosto prosciugato che umido. Ogni giorno nella presente stagione qui si leva verso il mezzodì un vento più, o meno gagliardo, che comincia dal leggiermente increspare le onde, e quindi le rende a poco a poco agitate e spumeggianti; il qual vento dura fino al tramonto del sole, e talvolta ancora per quasi tutta la notte, mitigando il calore della giornata, e rendendo la notte tiepida. Si eccettua però il vento di mezzogiorno, perchè quando spira questo pare che venga prima arroventato nelle sabbie del deserto; ed allora Tiberiade e un forno è una cosa sola. La Sacra Scrittura lo chiama *ventum urentem*, cioè vento che abbrucia, e v'assicuro io che scotta realmente la pelle.

La popolazione della città è di circa tre mila, fra cui cencinquanta appena sono Musulmani, altri cencinquanta

sono Greci Cattolici, e tutti gli altri sono Ebrei di tutte le nazioni del mondo; ma in modo speciale Polacchi, Tedeschi, e Spagnuoli. Questi ultimi però sono soltanto oriundi dalla Spagna, e nacquero chi qua e chi là come i singari. Un giorno un Religioso nostro domandò ad uno di qual paese fosse; e questi gli rispose che era Spagnuolo; ed essendo stato interrogato quanto tempo era che mancava dalla Spagna, rispose che erano trecent' anni. Quando si trovano in società fra di loro parlano la lingua ebraica; ma in famiglia generalmente discorrono nella lingua nativa; e siccome altri sortirono i loro natali in Russia, altri nella Germania, altri in Turchia, altri in Italia, altri nell'Africa, ed altri nella Siria; così qui si parlano tutte queste lingue, e molte altre ancora, senza veruno studio. Non possedono che fosse un palmo di terreno, tolto quello che è destinato pei loro sepolcri, ma non stanno in ozio, industriandosi alla meglio con fare un po' di tutto. L' industria però non basterebbe a dar loro da vivere, perchè quì il commercio è affatto morto, e le arti ed i mestieri non sono troppo in auge; sicchè per la maggior parte vivono delle elemosine, che loro mandano i loro correligionari dall'Europa, non altrimenti che quei di Gerusalemme, e di Saffet; imperocchè queste tre città per gli Ebrei sono sacre, come sono sacre per noi Gerusalemme, Betlemme, e Nazzareth. Ogni anno vi vengono nuove famiglie per domiciliarvisi, e lasciarvi le ossa. Esse portano seco ogni loro avere, e lo consumano a poco a poco finchè si vedono ridotte all'estrema miseria. Non è solamente d'adesso che si fanno queste trasmigrazioni giudaiche; ma cominciarono subito dopo la caduta di Gerusalemme. In quella circostanza diversi sacerdoti Ebrei si ritirarono in Tiberiade, e vi fondarono una scuola, che divenne assai rinomata per la riputazione dei maestri, che vi dettavano le loro lezioni. Il Misna, e l'opera dei Masoreti uscirono dalla Scuola di

Tiberiade, la quale esiste tuttavia, ma non è più quella famosa di un dì.

Un Rabbino Livornese, od almeno uscito dalla Sinagoga di Livorno. V' insegna la legge ebraica, e l' antico testamento accomodato alla giudaica; ed ha per discepoli dodici o quindici giovinastri, che si danno il tuono di dottori. Del resto non vi è fra di loro nè scienza, nè civiltà, nè galantomismo; ma soltanto ostinazione, cecità, ed un numero infinito di superstizioni, che non è quì il luogo di riferirle.

Resta ora che vi dica qualche cosa di noi, o per meglio dire del motivo per cui qua ci troviamo, che non è certamente per oggetto di missione, non essendo questo un terreno adattato. L'unico fine nostro si è di custodire una chiesa dedicata a S Pietro, che si vuole che sia fabbricata in quel luogo, dove Nostro Signor Gesù Cristo dopo la sua gloriosa risurrezione costituì per Capo visibile della Chiesa il Principe degli Apostoli, come riferisce S. Giovanni al capo 21. È certo che ciò avvenne sulle sponde del lago di Tiberiade, e la chiesa nostra si trova su queste sponde; ma che poi questo sia il luogo preciso dove successe il fatto, non ardirei di asserirlo, perchè non mi basterebbe l'animo di provarlo, se non che con un *pie creditur*. Solo potrei rispondere a quelli che obbiettano che dal Vangelo abbiamo, che in quella circostanza il Signore stava sul lido del lago, e non nella città di Tiberiade, che la città fabbricata in onore di Tiberio, che era quella che esisteva ai tempi di Cristo, si trovava al mezzodì della presente, dove si vedono tuttavia le rovine. In quanto alla chiesa alcuni l' attribuiscono a Sant' Elena; ma io sono piuttosto d'avviso che la facesse fabbricare Tancredi, appoggiato al Tirio, il quale dice che questo Principe fondò una chiesa in Tiberiade, e la dotò di un ampio patrimonio. A questa autorità potrei ancora aggiungere l'ordine dell' architettura; ma su tal materia mi

rimetto al giudizio di chi ne conosce assai più di me. Ai tempi del P. Quaresmio, che vuol dire più di due secoli fa, questa chiesa stava in potere dei Musulmani, i quali la tenevano in uno stato così cattivo, che egli stesso non seppe decidere se se ne servissero di Moschea, ovvero di stalla. I padri nostri ebbero la sorte di rivendicarla; ma i tempi non permettevano di officiarla, se non che una volta l'anno nella circostanza della pellegrinazione di S. Pietro. Fu nell'anno 1847, che vedendola in pericolo di cadere nelle ugne grifagne di quella gente, che non ci avrebbe più permesso neppure di visitarla, si pensò di fabbricarvi attiguo un piccolo ospizio, che fosse capace di contenere niente più che un Religioso, ed un servo; e per tal modo si preservò dalle fauci del lupo, e si restituì al debito culto. Il vaso della chiesa è abbastantemente grande, e la fabbrica è fortissima per forma che lo stesso terremoto, che atterrò il castello, le torri, la moschea, i palazzi, e le mura di Tiberiade, rispettò la chiesa di S. Pietro, che è l'unico avanzo di antichità, che sia rimasto in piedi in tanto rovescio di fabbriche. Si potrebbe dire che questa sia stata una prova simbolica della solidità, e della fermezza di quella chiesa, che fu fondata *supra firmam petram;* ma io che non soglio ricorrere alle cause soprannaturali, quando posso naturalmente spiegare una cosa, l'attribuisco alla solidità della fabbrica, che ha certi muraglioni che pare una fortezza, ed una vôlta così piena, che la direste fatta a pruova di bomba.

Emmaus.

Fa menzione di un Emmaus la Sacra Scrittura; ma non è questo di cui entro ora a discorrere; imperocchè quello trovavasi nella Giudea sessanta stadj distante da Gerusalemme, e questo trovasi lungo le rive occidentali del mare di Galilea mezz'ora sotto di Tiberiade. Parla di quest'ultimo Giu-

seppe Flavio, e gli dà il nome di Ammaus, ed anche di Amatunta, che secondo l'interpretazione del medesimo autore significa *acque calde*. Un tal nome gli derivò dalla gran copia di acque termali, che scaturiscono dal monte, che gli sovrasta a picco, le quali sono eccellenti, se non per tutte le malattie, almeno per un buon numero, come lo provano i fatti. Emmaus non era che un semplice borgo, solamente nominato per causa dei suoi salutiferi bagni, a prendere i quali vi accorrevano genti da tutte le parti. Adesso non esiste più; ma sussistono tuttavia le sue acque, che vengono generalmente conosciute sotto il nome di bagni di Tiberiade. Allorchè Vespasiano ebbe sedato l'interno tumulto di questa città, vedendo che molte altre piazze forti gli restavano ancora a prendere attorno al lago, le quali si preparavano a fargli un'ostinata resistenza; e prevedendo che per soggiogarle tutte gli sarebbe stato d'uopo di lungo tempo, stimò cosa opportuna di piantare i suoi accampamenti formali sotto di Emmaus, murandoli tutto all'intorno come una cittadella, per poter resistere anche ad un attacco ostile in caso di occorrenza. Il luogo a ciò destinato forse si chiamava Enabris, ed era quello stesso, dove si era attendato internamente, allorchè mandò ad intimare l'arresa a Tiberiade; conciossiachè trovasi precisamente a trenta stadj di distanza da questa città, e nella campagna di Emmaus, come dice Flavio. Ancora oggidì vi si vedono dei pezzi di muro, che a mio avviso non possono essere altri, che quelli innalzati da Vespasiano per trincierarvisi.

Le acque termali di Emmaus sono caldissime, anzi bollenti per forma che scottano; motivo per cui per prendervi i bagni si preparano il giorno precedente in una gran vasca di marmo, affinchè abbiano tempo di potersi intiepidire. Una sola è la sorgente; ma così abbondante, che potrebbe far correre un molino. Essa è ripartita in due stabilimenti

distanti l'uno dall'altro un tiro di freccia, e servono l'uno per gli uomini, e l'altro per le donne. Ibrahim Basciá intento a migliorare la sorte di questi paesi fece delle spese grandiose per accoppiare all'utilità dei bagni di Emmaus anche la comodità, e persino il lusso; ma il tutto morì con lui; imperocchè questa gentaglia, che l'odiava a morte, appena intese la sua ritirata manomise quanto egli aveva fatto di bello, e di utile, e non vi lasciò che il selciato, ed una vasca di marmo ricoperta da una cupola. Il bagno è pubblico, ed è sempre aperto a tutti in tutte le ore del giorno; con questa differenza però che i Turchi, ed i Cristiani di Tiberiade vi vanno gratuitamente; ma gli Ebrei per ogni volta che vi si presentano devono pagare dieci parà per ciascuno, che sarebbero a un di presso sette centesimi dei nostri: tenuissima spesa; ma più che sufficiente per provare, che gli Ebrei anche nella stessa città dove sono i dominanti, e che si potrebbe dire in certo qual modo loro propria, non godono di quei vantaggi, di cui tutti gli altri fruiscono, e sono sottoposti ad un tributo, che nessun altro paga; motivo per cui possono dire meritamente con Geremia: *Aquam nostram pecunia bibimus: ligna nostra pretio comparavimus* (1). I forestieri sono tassati come gli Ebrei, pagando anch'essi dieci parà per bagno, che servono pel mantenimento di quelli, che hanno la cura di cambiare l'acqua, di nettare a quando a quando la vasca, e di prestare la loro assistenza, e la loro servitù agl'infermi. Se queste acque si trovassero in qualunque paese dell'Europa formerebbero certamente uno dei principali proventi di chi avesse in sorte di possederle, per il grande concorso che vi sarebbe di ammalati; ma nè i terrazzani vi godrebbero quei vantaggi, che vi godono qui i Tiberiensi, nè i forestieri se la passerebbero con dieci parà

(1) Thren, cap. v, vers. 4.

di spesa. Di fatti quante acque termali noi non abbiamo nel nostro piccolo Stato? eppure quanto cari non costano quei bagni! La divina provvidenza ha apprestato nelle acque minerali un efficacissimo rimedio a tante infermità a cui va soggetta la natura umana, e gli uomini ne fanno un mercato, e le vendono a tanto più caro prezzo, quanto è più desiderata la salute. Ma pare che così porti l'incivilimento del mondo, il quale siccome non è mai abbastanza pago di comodi, così non rifinisce mai di spendere in sottili ed anche superflue comodità a carico di coloro che meno ne godono.

Tarichea.

Vi parlo ora di un'altra città che non è nominata nelle sacre pagine; ma che però fece epoca nella sanguinosa guerra, ch'ebbero gli Ebrei coi Romani prima di perdere intieramente il loro regno, e di cessare per sempre di essere nazione. Due ore sotto di Tiberiade andando verso il mezzogiorno sulle sponde del lago, laddove rinasce il Giordano sorgeva un dì Tarichea, una delle città della Galilea che fece fortificare Giuseppe Flavio per opporre una gagliarda resistenza ai Romani, i quali minacciavano quella guerra di esterminio, che poi eseguirono. Presa che ebbero costoro Jotapata, una delle città decapolee, che era stata anche fortificata da Flavio, e sottomessa Tiberiade, tutti quegli Ebrei di queste due città che volevano ad ogni costo la guerra, che è quanto a dire i ribelli, i malviventi, i ladroni, i fanatici, e i disperati, si erano ritirati in Tarichea, la quale dalla parte di terra era cinta da un muro fortissimo, e dalla parte del lago aveva un libero passo, affinchè i cittadini potessero trovare uno scampo sulle barche nel caso di un formidabile assalto, che non ammettesse più resistenza. Contro questa città adunque Vespasiano mandò

il suo figliuolo Tito con seicento cavalieri, i quali non misero in soggezione nè punto nè poco i Tarichensi per guisa che neppure si prepararono alla difesa, credendosi abbastanza sicuri nel recinto delle loro mura, e non potendo credere, che un pugno di Romani avesse il coraggio di assalire una città armata, che numerava più di quarantamila abitanti. Quando tutto ad un tratto disperando Tito di poterli attaccare con prospero successo dalla parte di terra spronò il suo cavallo nel lago, ed essendo intrepidamente seguito da'suoi, entrò in città nell'ora in cui i cittadini meno se l'aspettavano, e ne fece un macello. In tale costernazione nessuno pensò alla difesa, ma tutti alla fuga; ed altri se la diedero a gambe per la via di terra, ed altri gettatisi nell'acqua si ricoverarono a nuoto sulle loro barche, che stavano belle preparate sul lago non molto distante dal lido, e dati de'remi nell'acqua si portarono in alto mare, sempre risoluti di difendersi fino all'ultima goccia del loro sangue prima di arrendersi. Ciò saputosi da Vespasiano fece su due piedi allestire un gran numero di navicelle, e riempitele di soldati, li mandò ad azzuffarsi sulle onde coi Tarichensi, i quali n'ebbero la peggio, morendo altri di ferro, ed altri affogati nel lago; e quei che cercarono uno scampo al lido furono presi, e tagliati a pezzi; di modo che non trovarono requie nè in terra, nè in mare, il quale rosseggiò del loro sangue, e la terra fu sparsa delle loro squarciate membra. Distrutti per tal modo quelli che si erano rifugiati sulle barche, che erano i più formidabili, Vespasiano entrò in Tarichea colle sue legioni, non per distruggere la città, ma per sottometterla, e riordinarla. Era sua intenzione di dare un perdono generale a tutti i ribelli; ma consigliatosi coi suoi Capitani, costoro furono di contrario parere, allegando per ragione del loro diverso opinare, che i ribelli sarebbero sempre stati ri-

belli, e che fuggendo da una piazza vinta sarebbero andati a farsi forti in un'altra ancora da vincersi, servendosi di quella medesima vita da essi ricevuta in dono per guerreggiare contro il loro generoso benefattore. Laonde Vespasiano seguendo il consiglio de' suoi Capitani, che era troppo ben fondato sull'esperienza, mandò prigionieri in Tiberiade tutti i ribelli, che trovò in Tarichea, fra quali sceltine sei mila, che erano il fiore della gioventù, e della robustezza, gli spedì in Roma in omaggio a Nerone: i vecchi, gl'infermi, e i deboli, che non erano atti alla servitù, li fece uccidere nell'anfiteatro di Tiberiade, affinchè non fossero di aggravio all'esercito: tutti gli altri poi, che ascendevano al numero di trentamila quattrocento, li vendette per un vilissimo prezzo come schiavi, quasi che fossero un branco di tori da macello. Così finì la resistenza di Tarichea; e colla perdita dei cittadini finì ancora la città, di cui non si fece più parola nelle storie posteriori, essendo andata totalmente in rovina. Io vidi il luogo dove ella sorgeva, e nulla più.

Magdalo.

È un piccolo villaggio, che si trova al di sopra di Tiberiade dopo un'ora di cammino, andando verso il settentrione lungo le rive occidentali del lago. Il nome di Magdalo gli deriva dalle fortissime torri, ond'era una volta tutto circondato, che lo rendevano presso che inespugnabile. *Vocatum autem Magdalum* (scrive l'Adricomio) *a turribus, et munitionibus, quibus magnifice erat munitum* (1). Parla la Sacra Scrittura per ben quattro volte di un Magdalo; ma non però di questo; bensì di un altro, che si trova lungo la via, che dalla Palestina mena nell'Egitto. Di questo ne

(1) Adric. in Zabulon N. 66.

parla Giuseppe Flavio nella sua vita, laddove dice che apparteneva al regno di Agrippa il Juniore, e che essendosi ribellato al suo legittimo Sovrano, questi vi mandò molta truppa per sottometterlo; ma gli stessi soldati vedendo quanto era forte, e temendo di perdervi la vita senza poterlo espugnare, non osarono neppure di assediarlo. Alcuni, dietro un passo di S. Gerolamo, pretesero che Magdalo fosse la patria di S. Maria Maddalena, od almeno che in Magdalo fosse dal Signore convertita, e che perciò da questo castello traesse il suo nome. Costoro distinguono due Maddalene, cioè la sorella di Lazzaro e di Marta, che era di Betania, e la peccatrice, che fu poi sì gran penitente; ma io che ho già sposata l'opinione contraria, come quella che è presso che universale, non posso sottoscrivermi a questa sentenza, non ostante che la rispetti. Nulla, che sia degno di considerazione, evvi ora in Magdalo. Un piccolo villaggio arabo, che potrebbe essere ricchissimo per la fecondità del suo territorio; ma che all'apparenza è miserabilissimo per lo scarso numero de' suoi abitatori (che vogliamo o non vogliamo sono la principale ricchezza di un paese), e per la vita piuttosto vegetativa che socievole, che costoro menano, conserva il nome, ed occupa il luogo dell'antico castello. È situato nel piano ai piedi di un monte, ed è diviso dal lago solamente dalla strada, che si può dire quasi tracciata sul lido. Ha dalla parte del nord una vastissima pianura irrigata da quattro grossi bedali di acqua, che scendono dai monti su cui torreggiano tuttavia le rovine di Saffet. Detta pianura è conosciuta sotto il nome di campo di Magdalo, il quale in tempo di primavera è tutto tappezzato di fiori, e nell'estate è ricoperto di spine, come io lo vidi, non essendovi chi lo coltivi.

Betsaida.

Dopo un' altra buon' ora di cammino, costeggiando sempre il lago di Tiberiade verso il settentrione, si giunge da Magdalo in Betsaida. Tre interpretazioni io ho trovate di questo nome, delle quali non so quale sia la migliore. Tutti convengono che sia un nome composto da *Beth*, e da *Saida*. *Beth* significa *domus*, ossia casa: *Saida* chi lo spiega per cacciagione, chi per biade, e chi per peccato; quindi è che altri interpretano *domus venationis*, altri *domus frugum*, ed altri *domus peccati*. Betsaida trovasi nella tribù di Neftali, ed era una delle città decapolee, non ostante che S. Marco le dia il nome di borgo (1). Fu patria di tre Apostoli, cioè di Pietro, di Andrea, e di Filippo (2). Altri aggiungono che fu anche patria di S. Giacomo Maggiore, e di S. Giovanni Evangelista; ma noi ci contentiamo di dire, che questi due fratelli vi si domiciliarono in un col loro padre, essendo nativi di Saffa. Fu spessissime volte onorata della presenza del Redentore, il quale vi operò molti miracoli, non ostante che gli Evangelisti non ne riferiscano che un solo, che è il seguente. Percorreva il Divino Maestro tutte le città, che circondano il lago, operando in ogni luogo delle prodigiose guarigioni; ed essendo giunto un giorno a Betsaida, gli fu presentato un cieco, supplicandolo caldamente, che avesse la bontà di soltanto toccarlo; conciossiachè tanta era la fama, che di lui era precorsa presso di quella gente, che credevano, che toccare egli un infermo, e guarirlo fosse tutt' uno. Conosciuta il Signore la loro fede, prese il cieco per mano, e lo condusse fuori della città, non volendo fare strepiti, nè menare vampo delle sue gra-

(1) S. Marc. cap. VIII vers. 23.
(2) S. Giovan. cap. I vers. 44.

zie; e come si trovò in un luogo appartato, gli sputò negli occhi, ed impostegli le mani, gli domandò se vedeva nulla. Allora quel disgraziato alzati gli occhi disse: Veggo degli uomini camminare simili ad alberi. Bene sta, ripigliò Gesù, ed impostegli nuovamente le mani sopra gli occhi, fece sì che a poco a poco vedesse tutte le cose distintamente. Dopo di che gli disse: Vattene a casa tua; e se entri nel borgo non dir nulla ad alcuno (1). Questo è il solo miracolo operato da Gesù Cristo in Betsaida, standocene alla relazione degli Evangelisti; ma siccome dallo stesso Evangelio abbiamo che il Signore rimproverava a quella città la sua ostinazione non altrimenti che a Corozaim; perchè avendo veduto tanti prodigi non avesse fatta penitenza (2); così conviene necessariamente ammettere, che molti altri miracoli vi operasse, i quali non furono registrati per brevità. Ora voi sarete curioso di sapere che cosa è presentemente Betsaida, cioè se è un borgo, ovvero una città, se è viva, o morta, se vi sono degli avanzi di antichità, e se vi è religione. Alle quali supposte domande rispondendo io brevemente dirovvi, che Betsaida non è più altro che un semplice molino, dove vanno a macinare il grano da Magdalo, da Tiberiade, da Saffet, e da altri montani villaggi, non che dal deserto i Beduini. Tolta l'abitazione del mugnaio, che è quale si conviene alla sua professione, non vi è neppure una capanna; sicchè di Betsaida non vi è più altro che il nome, ed il terreno su cui sorgeva. Pare che fosse formata a modo di anfiteatro sul facile declivio di un'allegra collina, che si specchia nel lago. Io contemplava con occhi fissi quelle rive, e diceva fra me: Oh quante volte il Principe degli Apostoli avrà gittate le reti in queste acque! quante volte

(1) S. Marc. cap. VIII.
(2) S. Matt. cap. XI.

avrà pescato coll'amo! quante volte lasso dalla fatica si sarà coricato sul lido all'ombra dei fianchi della sua navicella! quante volte nel silenzio della notte non avrà sciolto da queste sponde al pallido splendore della luna per andarsi a procacciare il vitto in alto mare! Chi gliel'avesse detto allora, che sarebbe stato un dì pescatore degli uomini, Vicario di Cristo, e Capo visibile della sua Chiesa?

Cafarnao.

Ed eccoci per ultimo alla città prediletta da Cristo, ed alla più cospicua fra quelle della Decapoli. Cafarnao si trova tre quarti d'ora al di là di Betsaida, proprio sulla sponda del lago di Tiberiade, al di quà del Giordano, e non molto distante dall'imboccatura di questo fiume. È posta nella tribù di Neftali, nella Galilea delle genti, di cui fu un tempo metropoli. S. Gerolamo dice che *Capher* significa *campo e villa*, e quindi ne deduce che Cafarnao, secondo questa etimologia, s'interpreta per campo bellissimo. *Capher ager appellatur et villa: unde Capharnaum ager pulcherrimus dicitur* (1). Altri pretendono che Cafarnao voglia dire *campo di penitenza* (*ager poenitentiae*), ed altri spiegano *città di consolazione*. Chi di costoro abbia ragione indovinatelo voi, perchè a me non basta l'animo di conciliare insieme tanta varietà, quanta è quella che passa fra una villa eminentemente bella, fra un campo di penitenza, e fra una città di consolazione. Ai tempi di Nostro Signor Gesù Cristo Cafarnao si poteva in certo modo chiamare l'emporio della Galilea superiore, perchè era una città molto commerciale, una città di lusso, una città di fasto, dove accorrevano genti da tutta la Decapoli, sia per farvi il loro traffico, che per passarvi alcuni giorni in allegrezza. Parve al Signore che non

(1) S. Hier. in Ezech. cap. 38.

vi fosse città più adattata di questa per far conoscere alla cieca gentilità la sua divina missione, e perciò la trascelse fra le mille per suo soggiorno durante il triennio della sua predicazione. Di fatti appena giunse il tempo di manifestarsi al pubblico, dice S. Matteo, che lasciata la città di Nazzareth, andò ad abitare in Cafarnao città marittima, affinchè si adempisse quello, che era stato detto da Isaia profeta, cioè che il popolo, che camminava nelle tenebre, ha veduto una gran luce: e la luce si è levata per coloro, che giacevano nella regione, e nella oscurità della morte (S. Matt. cap. IV). Da Cafarnao adunque cominciò il Divino Maestro la sua celeste missione. Essendo poi ritornato nella Galilea inferiore, ed avendo assistito alle nozze di Cana, dice l'Evangelista S. Giovanni, che dopo di queste se ne andò nuovamente a Cafarnao, e condusse con sè la sua Divina Madre, i suoi fratelli, ed i suoi discepoli, come se vi andasse a piantar casa con tutta la sua parentela (S. Giov. cap. II. vers. 12). S. Luca ci fa sapere, che quando i Nazzarettani volevano precipitare Gesù dal sopraciglio di un monte, egli abbandonando la sua patria, non altrove si rifugiò, che in Cafarnao (S. Luc. cap. IV. vers. 31). In Cafarnao ritornò dopo che si era trasfigurato sul Tabor (S. Marc. cap. IX vers. 32); ed ivi dimorò per sì lungo tempo, che S. Matteo non dubitò di chiamarla sua città: *venit in civitatem suam* (S. Matt. cap. IX. vers 1). Quanti poi non vi operò miracoli! quanti benefizi non vi fece! quante non vi guarì malattie! Vi guarì il servo del Centurione, che era paralitico (S. Matt. cap. VIII. vers. 13); ed un altro paralitico vi sanò (S. Marc. cap. II. vers. 12); vi guarì la suocera di Pietro, che stava travagliata dalla febbre (S. Matt. cap. VIII. vers. 15); vi liberò un uomo posseduto dallo spirito immondo, che orribilmente straziavalo (S. Marc. cap. I. vers. 26); vi sanò il figliuolo di un regolo, che stava già per morire (S. Giov. cap. IV. vers. 46);

vi guarì una donna, la quale da dodici anni pativa un continuo flusso di sangue (S. Matt. cap. IX. vers. 20); vi risuscitò una fanciulla morta, che era figliuola di un principale della città (S. Matt. cap. IX. vers. 25); vi restituì la vista a due ciechi (S. Matt. cap. IX vers. 30); vi chiamò S. Matteo dal banco all'apostolato (S. Matt. cap. IX. vers. 9); vi pagò il tributo delle due dramme, estraendo la moneta dalla bocca di un pesce (S. Matt. cap. XVII. vers. 26); e tanti altri prodigi vi operò, e tanti altri infermi vi guarì, e tanti altri indemoniati vi liberò, che le altre città ne ebbero invidia, e segnatamente i Nazzarettani, i quali rimproverando in certo qual modo il Salvatore, perchè facesse tanto bene ai Cafarnaiti, che erano gentili, e poco o nulla ai suoi concittadini, che professavano la sua medesima religione, gli dissero un giorno: *Quanta audivimus facta in Capharnaum, fac et hic in patria tua* (1). O tu che passi per un uomo singolare, quando non sei altro, che un figlio di fabbro, fa anche qui nella tua patria tutte quelle cose, che abbiamo udito essere state fatte da te in Cafarnao, ed allora formeremo un migliore giudizio di te. Così volevano dire quei di Nazzareth; ma il Signore, che per ben comprenderli non aveva d'uopo che si spiegassero tanto chiaro, perchè leggeva nei loro cuori, rispose: in verità io vi dico che nessun profeta è gradito nella sua patria: *Amen dico vobis, quia nemo propheta acceptus est in patria sua* (2).

E pure ch'il crederebbe? una città cotanto dal Divino Maestro prediletta, una città da lui prescelta per aprire il corso alla sua celeste missione, una città dove fece una sì lunga dimora, una città che era invidiata da tutte le altre, non perchè era la metropoli della Galilea, non pel suo flo-

(1) S. Luc. cap. IV. vers. 23.
(2) S. Luc. cap. IV. vers. 24.

rido commercio, non pel suo fasto, non pel concorso che vi avea dei forestieri, non per alcun'altra cosa terrena, ma per gli strepitosi portenti in essa operati dal Redentore, fu talmente ostinata nel gentilesimo, e s'innalberò tanto in superbia, che un giorno il mansuetissimo Gesù acceso contro di essa di una santa indignazione la minacciò così: « E tu, » Cafarnao, ti alzerai tu fino al cielo? tu sarai depressa sino » all'inferno: perchè se in Sodoma fossero stati fatti i mi- » racoli, che sono stati fatti presso di te, Sodoma forse » sussisterebbe al dì d'oggi. Perciò io ti dico, che la terra » di Sodoma sarà men rigorosamente di te trattata nel dì » del giudizio » (1). Che il Divin Redentore intendesse qui di parlare dei Cafarnaiti, e non della loro città, è cosa fuor d'ogni dubbio; ma quand'anche le sue minacce si volessero applicare alla città, dove è ora Cafarnao? Già fino dai tempi di S. Gerolamo non era più che un semplice castello, che fu poi intieramente distrutto da Solimano Imperatore dei Turchi; di maniera che adesso si direbbe che quel luogo non è stato mai abitato, se non vi fosse un avanzo di una piccola torricella, simile ad uno di quei segnali, che si vedono nei nostri paesi sulle più alte montagne, innalzati dai geometri per prendere le loro misure: il quale misero avanzo indica, che là una volta vi era Cafarnao Tutto il resto fu sepolto, e ricoperto di terra, su cui crescono alti i cespugli, le spine, ed il fieno, come in un campo lasciato da lunga data incolto; con che si avverò letteralmente la profezia di Cristo dicente: *Et tu Capharnaum usque in infernum descendes*. Ma dove mai non penetra la cupidigia dell'uomo? Essa penetra fino all'inferno! Ed è perciò che gli Arabi sitibondi dell'oro andarono a scavare fra quelle rovine già sepolte dal tempo, e trovarono dei rispettabili avanzi di una

(1) S. Matt. cap. XI. vers. 23, 24.

chiesa, consistenti in colonne, in capitelli, in frontoni, ed in altre pietre egregiamente lavorate a disegno, ed a fiorami, che non poterono rimuovere di là a causa della loro enorme grossezza; motivo per cui abbandonarono l'impresa, contentandosi di portar via tutte le pietre riquadrate che servivano per il pavimento; le quali furono da noi comperate per selciarne la chiesa di Tiberiade, entro cui attualmente si trovano ammucchiate, non potendosi per ora effettuare il disegno della restaurazione del pavimento della chiesa di S. Pietro per causa della supposta fabbrica che noi facemmo in Cana di Galilea, la quale ci partorì tante tribolazioni, che se il Signore vorrà concedere altrettante benedizioni a chi ne ha tutta la colpa, certo che costui non avrà più nulla a desiderare nè in questa, nè nell'altra vita.

Spero che questa volta non mi taccierete di brevità, e con questa dolce lusinga passo al bene di soscrivermi

Vostro cordiale Amico.

LETTERA IX.

Il monte Tabor.

AMICO MIO STUDIOSISSIMO.

Nazzareth il 7 Agosto 1852.

Thabor, et Hermon in nomine tuo exultabunt.
(Psalm. LXXXVIII, vers. 13).

Fu la notte che divideva il giorno 9 dal 10 dello scaduto mese, che io mi staccai, non senza un grave rincrescimento dell'anima mia, dalla città di Tiberio, e dato un addio, forse per sempre, a quelle care sponde, ed a quegli

amati luoghi, che tante dolci memorie conservano della nostra augustissima religione, me ne ritornai in Nazzareth, dove attesi per circa un mese più all'orazione, che allo studio, pregando incessantemente il Signore, e la sua Divina Madre pei bisogni spirituali e temporali di tanti e tanti, che alle mie deboli orazioni si sono raccomandati, e di tanti altri, ai quali mi riconosco debitore di benefizj ricevuti. In questo frattempo occorsero tre pellegrinazioni, che furono quella di S. Giacomo in Saffa addì 25 Luglio, quella di Sant'Anna in Sefori il 26 dello stesso mese, e quella della Trasfigurazione di Nostro Signor Gesù Cristo sul monte Tabor, che ebbe luogo jeri 6 del corrente. Io fui così fortunato che le feci tutte tre; ed oh quanto mi riuscirono care! quanto mi ricrearono il cuore! quanto mi ravvivarono lo spirito! quanto mi rimasero impresse nell'anima! Vivessi anche gli anni di Mathusala, che non varrebbero questi a cancellare dalla mia memoria le dolci impressioni che provai nelle suddette pellegrinazioni. Io non vi parlo quì delle due prime, perchè raggirandosi queste mie lettere più sulla storia dei luoghi, che non sugli effetti, che la visita di questi produce; ed avendovi già detto tanto che basti della patria di S. Giacomo, e di quella di Sant'Anna, non giudico cosa espediente di riprendere un'altra volta lo stesso argomento, sebbene sotto differente aspetto. Ma del Tabor, che finora non ve ne dissi nulla, oh! di questo sì che voglio parlarvene a lungo nella presente.

Dal campo magno dell'Esdrelon s'innalza fastoso e superbo il monte Tabor, simile ad un'isola, che sorga dal seno del mare. Monte così alberato, così bello, così magnifico, così pittoresco, così sublime, così eccelso, e così dominante non avvi in tutta la Galilea non solo, ma nemmeno in tutta la terra di Canaan. Geremia dice, che sta a cavaliere degli altri monti, come il Carmelo sta a cavaliere del

mare: *Sicut Thabor in montibus, et sicut Carmelus in mari* (1). Perciò vien detto per antonomasia monte della Galilea: *mons Galilaeae*. S. Matteo lo chiama monte alto: *montem excelsum* (2): e S. Pietro gli dà l'epiteto di monte santo: *cum essemus cum ipso in monte sancto* (3). Giuseppe Flavio lo chiama *Tabyrium*, appoggiato forse alla versione dei Settanta, che tradussero *Itabyrium;* ma da noi non si conosce sotto altro nome fuori di quello del Tabor. Trovasi a tre ore di distanza da Nazzareth, ed è posto sugli estremi confini della tribù di Zabulon, laddove va a congiungersi con quella di Issaccar. Secondo Giuseppe Flavio non ha che trenta stadj di altezza (4), che equivalgono ad un'ora e quindici minuti; ma stante la sua posizione del tutto isolata sembra un gigante che signoreggi tra mille pigmei. La sua figura è rotonda, e chi lo rassomiglia ad un pane di zucchero, chi ad un cono tronco, e chi ad un vaso di fiori. La sua sommità invece di essere accomignolata è perfettamente piana, e forma un'area che non ha meno di venti stadj di circonferenza, cioè due miglia e mezzo; ma quest'area non si conosce se non che da chi vi sale sopra, sembrando di lontano di figura quasi sferica. È inaccessibile da settentrione, e poco meno dagli altri lati, eccetto che dall'occidente, dalla quale parte però ha una salita assai ripida e malagevole. È tutto rivestito di alberi di varie specie, cioè di cerri, di elci, di terebinti, di carubi, di quercette, e di diverse altre qualità di arbusti, e di piante erbacee, fra cui si distingue per l'abbondanza il finocchio dolce, l'amarissimo assenzio, e la ruta, che lo rendono

(1) Jerem. cap. XLVI. vers. 18.
(2) S. Math. cap. XVII. vers. 1.
(3) 2. Petr. cap. I. vers. 18.
(4) De Bello jud, lib. 4. cap. 4.

tanto più ammirabile, quanto più sono nudi di alberi i monti, le valli, ed i campi, che gli sono soggetti. Suoi abitatori sono i cignali e le pantere, ed altre belve della foresta; nè vi maneano i dolci gorgheggi dei cori alati, che fanno sentire la loro voce di mezzo alle fratte fiorite, cui si uniscono stormi di pernici, che s' innalzano da quei cespiti, e vanno liberamente a spaziare in sulla cima del monte, dove a quando a quando vi compariscono gli Arabi anomali, che vi conducono a pascere i loro armenti. Vi ha poi un piccolo villaggio alle falde meridionali del monte, che si chiama Debora, in memoria di quella donna profetessa, che dalla cima del Tabor diede il segno della battaglia insieme e della vittoria a Barac condottiero dell'esercito d'Israele, come spiegherovvi in appresso; ma gli abitatori di quel villaggio abbastanza contenti delle pianure dell'Esdrelon, che hanno a loro disposizione, poco o nulla si curano del monte Tabor, salvo che non sia per fare dei dispetti ai pellegrini che lo vanno a visitare, come ne fecero a noi, dando fuoco ai cespugli, che fiancheggiano la strada per cui dovevamo passare.

Non sono fra di loro d'accordo gli espositori nell' interpretazione del Tabor, pretendendo alcuni che significhi *altitudo*, altri *electio*, altri *puritas*, ed altri *lux*. Questi quattro significati però quadrano tutti a capello colla natura di quel monte, e colla grandiosità del mistero che vi si operò; come se si dicesse: il Tabor è un monte eccelso, eletto dal più puro fra i nati di donna per manifestarvi la sua luce in tutto il suo splendore.

Nè qui finiscono i pregi naturali del Tabor; imperocchè manca il principale, che a mio avviso consiste nel magnifico panorama, che da quell' altura si gode. Da qualunque parte si volga lo sguardo, da per tutto s' incontrano dei sublimi punti di vista, che si rendono tanto più ammirabili,

quanto più sono classici i fatti religiosi, ed istorici che ricordano. Là donde si leva il sole appariscono le placide onde del Giordano, che dividono la tribù di Gad da quella di Issacar, e si vedono in lontananza coronate da una bellissima catena di monti, i quali fanno nascere nel viaggiatore un vivo desiderio di conoscere la mezza tribù di Manasse, che dietro ad essi si cela. A mezzodì si distende sotto gli occhi l'*Hermoniim a monte modico* (Psalm. XLI, vers. 6), che s'innalza dall' umbilico del campo di Mageddo, e pare che voglia gareggiare col Tabor; ma non potendo uguagliarlo in altezza, si stende per lungo come un atterrato gigante, e si chiama monte piccolo in faccia ad esso, che è monte eccelso. Quasi a ridosso dell'Hermoniim giace la città di Naim, dove il Signore risuscitò il figlio di quell' afflitta vedova, che essa medesima accompagnava al sepolcro (S. Luc., cap. VII, vers. 11.) e dalla parte opposta a quella di Naim scorre il torrente Cison, presso cui Barac animato da Debora sconfisse l'esercito di Jabin capitanato da Sisara (Judic. cap. IV.). Appresso viene Endor, che fu patria di quella Pitonessa, che fu consultata da Saulle, affinchè gli facesse apparire il già morto Samuele, il quale l'avvisò della sua prossima morte (1. Reg. cap. XXVIII, vers. 7); ed infine si vede la barriera dei monti della Samaria, fra i quali si distinguono quelli di Gelboe, su cui non cade nè rugiada, nè pioggia; perocchè colà fu gittato per terra lo scudo de'forti, lo scudo di Saul (2. Reg. cap. I. vers. 21). Dalla parte di occidente si vagheggiano mille colline, che formano corona a Nazzareth, a Cana, alla valle di Aser, ed alla pianura di Tolemaide, le quali colline pare che non osino di sollevare in alto la fronte per rimirare il Tabor, che tutte le signoreggia, e le domina quasi padrone. Alla sinistra di questo gruppo di colli evvi il monte Carmelo; ed in lontananza si scuoprono le acque del mediterraneo. Finalmente dalla parte

del nord si vede il monte delle Beatitudini, un pezzo del lago di Tiberiade, e gli altissimi gioghi dell' Antilibano, sul pendio dei quali l' occhio va a cercare Betulia, Neftali, e Dotain, e per ultimo si ferma sull' Ermon, che esulta insieme col Tabor.

Dai pregi naturali di quel monte passando ora agli storici, troviamo che la celebrità del Tabor risale fino ai tempi in cui Israele era governato dai Giudici. Erano già vent' anni che il popolo di Dio in pena dei suoi peccati gemeva sotto il ferreo giogo di Jabin, uno degli antichi regoli della Cananea, il quale lo vessava fuor di modo; quando avendo alzate le voci supplichevoli al cielo, ed essendosi il Signore mosso a pietà di lui, suscitò lo spirito profetico in una donna chiamata Debora, e per mezzo di essa fece dire ad un certo Barac queste parole: « Il Signore Dio d' Israele ti comanda, » va, e conduci l'esercito sul monte Tabor, e prendi teco » dieci mila combattenti della tribù di Neftali, e di quella » di Zabulon: ed io condurrò a te in un luogo del torrente » Cison Sisara condottiere dell' esercito di Jabin, ed i suoi » cocchi, e tutta la sua gente, e li darò in tuo potere (1) ». Così disse Debora; ma Barac, che quanto confidava in essa, altrettanto diffidava di sè stesso, le rispose: Se tu verrai meco io andrò; ma se non verrai con me io non mi muoverò. Allora Debora soggiunse: E bene io verrò teco, ma per questa volta non sarà attribuita a te la vittoria; perocchè Sisara sarà dato nelle mani di una donna. Ed in così dire si alzò, e andò in compagnia di Barac primieramente in Cedes, dove raccolse dieci mila combattenti dalle due designate tribù, e con questi salì sulla cima del Tabor. Intanto Sisara avendo intesi i preparativi di guerra, che si facevano contro di lui, adunò novecento cocchi armati di

(1) Judic. cap. IV, vers. 6. 7.

falci, e si mosse con tutto il suo esercito verso il torrente Cison. Ma non vi fu sì tosto arrivato, che Debora inspirata da Dio disse a Barac: Levati su; perocchè questo è il giorno, in cui il Signore darà nelle tue mani Sisara: non temere, chè egli sarà tua scorta. Di fatti scese Barac dal Tabor alla testa de' suoi, ed al suo primo apparire il Signore gettò tanto terrore nell' esercito di Sisara, che questi saltato giù dal suo cocchio se ne fuggì a piedi, e andò a trovar la morte sotto la tenda di Haber Cineo per le mani di Jael, che gli piantò un chiodo nelle tempia, e gli conficcò il capo sulla terra, nel mentre che la sua gente era tutta messa a fil di spada.

Ma non per quest' avvenimento doveva essere per sempre memorando il Tabor, nè questo monte doveva perciò esultare nel nome del Signore insieme coll' Ermon; imperocchè Davidde, che fu posteriore d' assai a Debora, non disse che il Tabor, e l' Ermon esultarono, ma che esulteranno: *Thabor, et Hermon in nomine tuo exultabunt.* E quando esulteranno? Allorchè vedranno il Figliuolo dell' uomo ammantato di gloria apparire ai suoi discepoli in mezzo di due grandi personaggi vestiti anch' essi di splendore, come per l' appunto successe nell' ammirabile sua Trasfigurazione, di cui non sarà cosa inutile il farne quì memoria.

Reduce Gesù dalle parti di Cesarea di Filippo, dove Pietro lo aveva confessato per vero Figliuolo di Dio, volendosi manifestare per tale non solo agli occhi della fede, ma ancora a quelli del corpo, un bel dì prese seco Pietro, Giacomo, e Giovanni, e verso la sera li condusse sopra un monte alto, che gli Evangelisti non nominano, ma che tutti i sacri interpreti convengono, e con essi ancora la Santa Madre Chiesa, che fosse il Tabor; e li condusse su quel monte per passarvi la notte in orazione, come era suo costume di fare assai di frequente. Ma i tre eletti discepoli invece di vegliare in orazione col Signore, sentendosi aggravati dal

sonno, si misero a dormire, e dormirono così squisitamente che già si faceva giorno, e non si erano ancora destati. Finalmente avendo aperti gli occhi videro con sorpresa non piccola il loro Divino Maestro elevato in aria in mezzo di due venerandi vecchioni, quali erano Mosè ed Elia, uscito il primo dal suo incognito sepolcro, e venuto il secondo dall'inaccessibile giardino di Eden, i quali rivestiti anch'essi di splendore e di gloria si trattenevano a ragionare con lui, ed i loro discorsi si raggiravano intorno la sua partenza da questo mondo, che doveva aver luogo fra non molto in Gerusalemme, dove i Giudei avrebbero commesso l'eccesso di mettere a morte Colui, che era sceso a bella posta dal cielo in sulla terra per la loro eterna salvezza: *Et dicebant excessum ejus, quem completurus erat in jerusalem* (1). Videro, dissi, il loro Divino Maestro, ed anche lo riconobbero alle sue fattezze; ma l'aria del suo volto era tutt'altra di quella del solito, e tutt'altro era il suo vestito: conciossiachè la sua faccia era luminosa come il sole, e le sue vesti erano risplendenti e candide come la neve per modo che nessun tintore della terra avrebbe saputo imitare una tal candidezza congiunta con un tanto splendore. Abbagliati gli Apostoli da questa non più veduta trasfigurazione, restavano lì a bocca aperta senza sapersi che dire; quando essendo prossimo a levarsi il sole, ed accorgendosi Pietro, che quei due gran personaggi, che facevano corteggio a Gesù, stavano già per licenziarsi da lui, rompendo con enfatico modo il fino allora tenuto silenzio, disse: *Domine, bonum est nos hic esse: si vis, faciamus hic tria tabernacula, tibi unum, Moysi unum, et Eliae unum* (2): Signore, buona cosa è per noi lo stare qui: se così vi piace,

(1) S. Luc. cap. IX, vers. 31.
(2) S. Math. cap. XVII, vers. 4.

facciamo su questo monte tre padiglioni, uno per voi, uno per Moisè, ed uno per Elia, e non ne scendiamo più. Addio Cafarnao, addio Betsaida, addio Corozaim, addio Nazzareth, addio Gerusalemme, addio tutta quanta la Giudea, e la Galilea ancora; imperocchè in nessun altro luogo fa così bello stare siccome quì. Ed aveva ben ragione quel fervido Apostolo di desiderare di fissare il suo soggiorno sul Tabor, anche prescindendo dalla Trasfigurazione del Signore; perchè in realtà è buona cosa lo stare lassù, se non fosse per altro, solamente per deliziarsi della magnifica veduta, che da quella vetta si gode. Ma egli non sapeva quello che si dicesse, perchè nessun luogo di questo mondo può appagare i desiderj dell'uomo: noi siamo stati creati per il cielo, e solamente nel cielo è cosa buona l'abitare. Quindi è che invece di essere esaudito, prima ancora che finisse di esprimere i suoi voti una nuvola risplendente adombrò quei tre gran personaggi, che rappresentavano la legge di natura, la legge scritta, e la legge di grazia; e nel mentre che Mosè ed Elia se ne ritornavano questi nel suo paradiso terrestre, e quegli nel suo sconosciuto sepolcro, uscì dalla nuvola una voce, che disse: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui: ipsum audite* (1): Questi è il mio Figliuolo diletto, nel quale io mi sono compiaciuto: lui ascoltate. Udito ciò i discepoli caddero bocconi per terra, ed ebbero gran timore. Ma Gesù si accostò ad essi, e toccatili leggermente, disse loro: Alzatevi, e non temete; perocchè son io. Alle quali parole, come se fossero riscossi da un profondo letargo, alzarono ad un tratto gli occhi, e guardando tutto intorno a sè non videro più alcuno, fuori del solo Gesù, il quale aveva riprese le sue usate sembianze, e la sua naturale amorevolezza, per

(1) S. Math. cap. XVII, vers. 5.

la qual cosa unitisi con lui scesero dal monte, e nel discendere il Signore raccomandò loro di non palesare a chi che fosse le cose da essi vedute, se non quando il Figliuolo dell'uomo sarebbe risuscitato da morte: *Nemini dixeritis visionem, donec Filius hominis a mortuis resurgat* (1). Essi ubbidirono a questo precetto, e non ne fecero parola ad alcuno, esso vivente; anzi S. Giovanni mantenne così scrupolosamente il segreto, che è il solo fra i quattro Evangelisti, che non ne parli; ma S. Pietro non si potè trattenere di farne cenno in una delle sue due lettere.

Questa è la mirabile Trasfigurazione del Signore, che rese il Tabor memorando per guisa che molti agognarono di acquistare una gloria su quel monte, su cui l'Unigenito Figliuolo di Dio era apparso vestito di tutto il suo divino splendore. Sant' Elena fu la prima che ebbe questo vanto, facendovi fabbricare una chiesa in onore dei tre Apostoli presenti a quel glorioso mistero; un'altra chiesa vi fu posteriormente edificata in onore di Sant'Elia col rispettivo monastero, che era abitato dai Greci; e quindi una terza dedicata a Mosè, come si opina; per cui furono in certo modo compiti i fervidi desiderj di Pietro circa i tre padiglioni, che avrebbe voluto innalzare su quel monte. Chi sia stato il fondatore di queste due ultime chiese non è cosa così facile di trovarlo; tanto più che non è abbastanza provato, che già esistessero prima dei Crociati. Che se furono a questi contemporanee, allora è facilissimo l'assegnarne i fondatori; imperocchè non due, ma tre chiese abbiamo di que' tempi, di cui conosciamo i patroni. La prima fu opera della pietà dei Re d'Ungheria, i quali per testimonianza di Bonifacio (*de perenni cultu Terrae Sanctae*) fecero innalzare su quella sommità un assai grandioso monastero colla

(1) S. Matt. cap. XVII, vers. 9.

rispettiva chiesa che diedero ad ufficiare ai Monaci di S. Paolo primo eremita, assegnando loro delle copiose rendite per il debito culto, e per lo necessario sostentamento. La seconda fu fabbricata dal Principe Tancredi, testimonio il Tirio, e dotata da lui di una pingue entrata per forma che fu poi dichiarata cattedrale. La terza finalmente apparteneva ai Monaci di Clugny (luogo abbastanza noto nella Borgogna), i quali avevano sul Tabor un gran monastero, dove furono tutti sacrificati dai Saraceni nell'anno 1113. Oltre alle suddette chiese vi era anche una cappella per la china del monte, in quella parte che guarda l'occidente, nel luogo appunto dove il Signore comandò agli Apostoli di non palesare ad alcuno le cose da essi vedute, se non quando egli fosse risuscitato da morte.

Ed ecco quanti religiosi stabilimenti coronarono in diversi tempi l'eccelsa vetta del Tabor; ma disgraziatamente quel monte gode di una posizione troppo strategica rispetto a tutta la Galilea; per cui divenne parecchie volte il teatro della guerra, che fu causa della distruzione di tutte le suddette chiese, cappelle, e monasteri. Anzi prima ancora che il Tabor fosse sacro al Signore era già disegnato per luogo di rifugio ai facinorosi, come si ricava dalla storia della guerra giudaica di Giuseppe Flavio (1), il quale dice che egli stesso fece circondare da un gran muraglione tutta la pianura, che su quella cima si trova, e che compì questo gigantesco lavoro in soli quaranta giorni, somministrandogli i materiali, e l'acqua gli abitanti dei villaggi, che stavano intorno al monte. Questo riparo fu causa che vi si ritirasse una banda di ribelli, che erano già stati scacciati da altri punti, e che si disponessero ad una gagliarda difesa. Ciò saputosi da Vespasiano nel mentre che assediava Gamala, temendo non forse

(1) De Bello Jud. libr 2. cap. 30. lib. 4. cap. 4.

il loro numero ingrossasse, e per l'eccelsa posizione che avevano occupato si rendessero inespugnabili, vi mandò subitamente Placido con seicento cavalieri; ma questi non si fidò di salire sulla cima, ben sapendo quanto era cosa pericolosa; laonde invitò i facinorosi a scendere a ricevere la battaglia nel piano. Quest'invito non servì ad altro, se non che ad accrescere vieppiù la confidenza, ch'essi avevano nel loro nido; per cui invece di arrendersi cercavano d'ingannare Placido con mille stratagemmi. Finalmente il duce romano disperando oramai di poterli soggiogare colle regole ordinarie della guerra, finse di darsi ad una precipitosa fuga; il che non si tosto fu veduto dagli Ebrei, che credendo di averlo intimorito, dimentichi della propria difesa, e sitibondi della vendetta, l'inseguirono fino alle radici del monte; ma quando stavano già per raggiungerlo tutto ad un tratto si rivolse indietro, e gittatosi colla sua cavalleria sopra i suoi persecutori, tale ne fece un macello, che potè quindi salire senza contrasto a fare sventolare sulla cima del Tabor le acquile romane.

Da quell'epoca in poi quel monte fu piuttosto popolato di anacoreti e di monaci, che non difeso da militari; ma ai tempi dei Crociati, consideratane l'importanza, vi fu fabbricata sopra una fortezza, la quale essendo stata lasciata per qualche tempo senza guarnigione, fu espugnata nel 1113 dai Saraceni, che passarono a fil di spada quanti abitatori trovarono su quel monte, fra cui un intero monastero di Monaci di Clugny, come vi cennai di sopra. Questa perdita fu assai dolorosa per i Crociati; ma non poterono più rifarsene, non ostante che vi tentassero più di una volta. I Musulmani vi si erano talmente fortificati, che non solo vi si tenevano sicuri; ma minacciavano di più d'invadere ad ogni momento il territorio cristiano, che tuttavia si trovava nella Galilea; per la qual cosa nell'anno 1217 i Crociati

approfittandosi di un rinforzo, che avevano ricevuto in Tolemaide, deliberarono di togliersi quella soggezione. Preceduti pertanto dal Patriarca di Gerusalemme, che li animava con fervide arringhe, si avviarono verso il Tabor tutti pieni di spirito bellicoso; ma non sì tosto ne furono alle falde, che gl'infedeli cominciarono a rotolare sopra di loro degli enormi massi, sotto di cui rimanevano schiacciati. Non si scoraggiarono per questo, ma affrontando intrepidamente la morte pervennero fin quasi sulla cima del monte, dove furono ricevuti con una grandine di dardi, la quale neppure valse a farli retrocedere. Finalmente a forza di pericoli, di stenti, e di stragi riuscirono ad inseguire gl'infedeli fin sulle porte della fortezza, entro cui si chiusero, e vi rimasero assediati per ben diciassette giorni. Se i Crociati avessero potuto continuare ancora per un altro po' di tempo l'assedio forse avrebbero guadagnata la piazza; ma temendo di essere sorpresi dal Sultano di Damasco, e di divenire assediati di assedianti che erano, giudicarono cosa opportuna di ritirarsi, e se ne ritornarono senza aver nulla conchiuso.

Ciò che non avevano potuto fare i Crociati ostilmente, lo fece da lì a tre anni volontariamente Coradino Sultano di Damasco, il quale sentendo come i Cristiani avevano presa Damiata, e temendo che passando essi dall'Egitto nella Palestina andassero a fortificarsi sul Tabor, ne distrusse la rocca ivi esistente; ma passato quel pericolo, o piuttosto quel vano timore, come un baleno, conoscendo i Saraceni quanto fosse cosa vantaggiosa per loro l'avere una fortezza su quel monte, tornarono a fabbricarvela, e non l'abbandonarono più fino a tanto che non fu intieramente spento il regno crocesignato. D'allora in poi nessun fabbricato sorse più sul Tabor nè religioso, nè militare; ma si confusero assieme le rovine dei monasteri, e delle antiche chiese, con quelle delle mura, e delle fortificazioni che coronarono un

di quella sommità. Fra quelle rovine Napoleone con due mila soldati sostenne la battaglia dalle sei del mattino fino ad un'ora dopo mezzo giorno contro dieci mila fanti, e venticinque mila cavalieri Musulmani, e ne riportò una compita vittoria; con che venne in certo modo a riparare lo smacco, che avevano ricevuto i Crociati su quell'altura. Sarebbe però stato desiderabile, che vi avesse anche rivendicate le onte, che vi aveva sofferte la religione, e segnatamente nella strage di quei poveri Monaci Francesi, che si erano ritirati colassù per venerare l'ammirabile mistero della Trasfigurazione; ma questa impresa era riservata ad un altro, che meritossi anch'esso di avere un nome sul Tabor, ed io non glielo voglio defraudare.

Quest'ultimo eroe è il Signor Alfonso De Lamartine, il quale per rendersi singolarissimo anche su questo punto, come in tutto il resto del suo romantico viaggio, dopo tanti argomenti sacri, e profani, che militano in favore della comune credenza, dopo l'asserzione di mille scrittori di tutti i secoli, dopo la tradizione orale di milioni di fedeli, dopo la testimonianza dei Santi Padri autenticata dall'autorità della Chiesa, mi esce fuori, e mi nega assolutamente che la Trasfigurazione di Nostro Signor Gesù Cristo abbia avuto luogo sul monte Tabor, appoggiando la sua negativa al seguente raziocinio, che merita una qualche osservazione: « Ove dicono (cioè sul Tabor) succedesse la Trasfigurazione; ma » non può darsi, giacchè in quel tempo era coperto da una » rocca romana. La posizione isolata, e l'elevazione di questa graziosa montagna, che sorge come un cesto di verdura dal piano dell'Esdrelon, la fece trascegliere, ai tempi » di S. Gerolamo, per scena di quel sacro avvenimento » (1).

Mi piace assai la franchezza con cui quest'autore crede

(1) Rimembranze di un viaggio in Oriente.

di sciogliere su due piedi una questione da lui solo motivata contro mille. Ma se il Signor Lamartine fosse così gentile che non isdegnasse di abbassarsi fino a me, io gli vorrei mettere prima di tutto sott'occhio che se non vuol considerare S. Gerolamo como il massimo fra i Dottori della Santa Madre Chiesa, lo consideri almeno come uno storico anteriore a lui di quindici secoli; lo consideri come un uomo erudito, quale lo dichiarano le voluminose sue opere; lo consideri come un uomo versato nella lingua latina, greca, ebraica, e caldaica, e come un profondo conoscitore di quasi tutti gli scrittori a lui anteriori, come ne fa fede S. Agostino; lo consideri non come un semplice viaggiatore suo pari, che propone e decide senza molto riflettere, ma come un uomo studioso delle sacre pagine, che consumò i suoi belli quarant'anni in queste contrade, che tutte misurò a palmo a palmo; finalmente lo consideri non come un poeta, che si prende ad ogni pagina la libertà di confondere la mitologia colla storia, ed il sarcasmo coll'ingenuità; ma come un autore scrupolosissimo nel riferire le cose nell'essere loro naturale, e nel rigettare le falsità; e poi prima di dare una smentita ad un tant' uomo vi pensi un poco; perocchè deve sapere, che S. Gerolamo non assegna già il Tabor come luogo dubbio della Trasfigurazione del Signore, ma ne parla in più luoghi come di cosa certa, in quella guisa appunto che discorre dei Luoghi Santi di Gerusalemme, di Betlemme, e di Nazzareth; il che non sarebbe se fosse stata un'invenzione de' suoi tempi, come ha sognato il Signor Lamartine. Di più concordano con Gerolamo un Niceforo, un Eusebio, un Cirillo Vescovo di Gerusalemme, un Adamanno, un Villibaldo, ed innumerevoli altri di tutte le età, di cui non so con qual coraggio se ne possa fare un fascio per riprovarli tutti insieme, quando non si osa di fare altrettanto di un Rousseau, di un Voltaire, di un d'Alembert, di un Mirabeau, e di simili pezzi da ottanta.

In secondo luogo gli vorrei domandare con quali argomenti prova, che in quel tempo si trovava su quell'altura una cittadella romana. Io sfido tutto il suo sapere a dar ragione di ciò che gratuitamente asserisce. Prima di tutto io domando in quale occasione fu fabbricata, e da chi; ma egli non me lo sa dire. Avvi però chi risponde per lui, e mi dice, che fu fabbricata dagli Ebrei cento trent' anni prima di Gesù Cristo. Sia pur così, non ostante che neppure quest'asserzione sia provata; ma in tal caso non sarebbe più una cittadella romana, ma bensì una fortezza giudaica; il che poco monterebbe: quello che importa assaissimo si è che in tal caso sarebbero trascorsi dalla fondazione di quella fortezza fino alla Trasfigurazione del Signore niente meno che 163 anni, il quale lasso di tempo credo che sia sufficiente per far sì che la supposta cittadella fosse andata in rovina. Di più Giuseppe Flavio, che governò questo paese quarant'anni dopo la morte di Cristo, dice apertamente che sulla sommità del Tabor vi era una pianura di stadii venti, e non parla punto di cittadella, la quale se vi fosse stata, egli non si sarebbe certamente presa la pena di far circondare quella pianura da un muro; essendo cosa assai più facile il difendersi da dentro una fortezza, che non da un luogo così spazioso. Ma dato e non concesso, che vi fosse stata questa cittadella, sarebbe forse stata una cosa impossibile, che in un punto di quell'area si trovasse la fortezza, e che nell'altro succedesse la Trasfigurazione? Che se anche ammessa per vera la gratuita asserzione del Signor Lamartine, non si distrugge, come egli pretenderebbe, l'universale credenza, che quel glorioso mistero succedesse sul Tabor, che ne sarà se toglieremo via l'ipotesi?

Io non ignoro che da Flavio istesso si ricava, che ai suoi tempi sul monte Tabor vi erano degli abitanti, dicendo egli,

che » i luoghi di sotto gli porgevano la materia da murare, » e l'acque; imperocchè gli abitatori del detto luogo (cioè » del Tabor) non avevano se non acqua piovana ». E più sotto aggiunge, che » sconfitti che ebbe Placido i ribelli, » tutti i forestieri abbandonato l'Itabirio fuggirono in Ge- » rosolima; ma quelli che erano nativi di quivi avendo » cominciato a mancar loro l'acqua, avuto il salvo condotto, » si diedero insieme col monte a Placido ». Ma convien notare, che quando successero queste cose, erano già trascorsi quarant'anni, come di sopra accennai, da che aveva avuto luogo il mistero della Trasfigurazione; ed in quarant'anni di tempo in un'epoca di trambusti, e di guerra imminente e tremenda, come era quella, non è fuor di proposito che molti si ritirassero su quell'altura, come in un luogo di sicurezza, od almeno di minor pericolo, e che vi fabbricassero delle case, e vi trasportassero le loro sostanze; imperocchè se Flavio potè compire in soli quaranta giorni le mura intorno di quell'area, qual meraviglia che in quarant'anni vi fabbricassero anche un villaggio? Un villaggio però fu quello improvvisato, perchè se fosse stato di antica data avrebbe avuto cisterne abbastanti per non doversi arrendere al primo attacco a motivo della penuria dell'acqua, che è uno dei primi elementi necessari alla vita. Oltre a ciò la natura di quel monte è tale, che quanto è a proposito per un monastero, o per una cittadella, altrettanto allontana l'idea di fabbricarvi un villaggio, salvo che non sia a posticcio in occasione di qualche epidemia, o di qualche guerra.

Quì termina la parte critica, e nel medesimo tempo l'esposizione del Tabor sotto tre diversi aspetti, cioè sotto l'aspetto naturale di un monte dotato di una vaga posizione, e di una stupenda veduta, sotto l'aspetto religioso, e sotto l'aspetto militare. Ora mi rimarrebbe ancora a trattare

della pellegrinazione, che i Religiosi della famiglia di Nazzareth sogliono farvi ogni anno, partendo la vigilia della festa della Trasfigurazione, e passandovi tutta la notte, ed il giorno seguente in esercizi di pietà e di religione, celebrando i divini misteri entro una grotta sepolta sotto un mucchio di rovine delle antiche chiese e monasteri, che taciturne aspettano chi le vada a rialzare dalla polvere dei secoli barbari, per quindi esultare un'altra volta nel nome del Signore. Ma il tempo terribilmente m' incalza, e non posso dilungarmi di più; per cui mi limito ad esortarvi a pellegrinare collo spirito su quel monte, che tanto si avvicina al celeste soggiorno, e per la sua sublimità, e per la sua esultazione, e per lo consolante mistero che vi si cole, ben sicuro che il vostro genio, e la vostra divozione vi troveranno quel pascolo, che vi ha trovato il vostro amico, e che nessuna descrizione sarebbe sufficiente a farvelo gustare in tutta la sua squisitezza, richiedendosi per ciò non una lunga lezione, ma una profonda meditazione, come ve ne fa fede per la esperienza che ne ha

Il vostro Amico.

LETTERA X.

Il campo magno di Esdrelon, ossia di Mageddo.

EGREGIO AMICO

Beirut, li 24 Agosto 1852.

Noluit Josias reverti, sed .... perrexit ut dimicaret in campo Mageddo: ibique vulneratus a sagittariis, dixit pueris suis: Educite me de praelio, quia oppido vulneratus sum.

(2. Paral. cap. xxxv, vers. 22. 23).

Già io aveva visitati i luoghi più cospicui della Galilea, ed aveva felicemente compite tutte le pellegrinazioni, che soglionsi praticare dai Religiosi nostri in quella memoranda regione, quando capitandomi una bellissima congiuntura per ritornarmene al luogo di mia destinazione in compagnia del Reverendissimo Padre Custode, che di que' giorni era giunto in Nazzareth, e si doveva recare a Damasco per la via di Beirut, mi riputai ben fortunato di poter fare con lui quel viaggio, che aveva desiderato invano di compiere quattro anni fa dopo la visita di Cipro. Noi partimmo adunque dopo il meriggio dell' 8 corrente; ma invece di prendere la strada di Tolemaide, prendemmo la direzione del Carmelo, che dista da Nazzareth non più che sette ore. Questa diversione di cammino fece sì che io traversassi il campo magno di Esdrelon, che aveva già vagheggiato più volte e dal monte

del Precipizio, e dalla patria di S. Giacomo, e dalle colline che circondano Nazzareth, e dalla sommità del Tabor; ma siccome io mi pasceva sempre di speranza di poterlo un giorno o l'altro percorrere; così non ve ne parlai mai di proposito, aspettando che mi si presentasse una propizia occasione, come di fatti questa volta non m' ingannai. Serva pertanto la descrizione di questo campo come di suggello al mio pellegrinaggio nella Galilea.

L' Esdrelon è un campo veramente magno, che si estende in lunghezza dall'oriente verso l' occidente dalle acque del Giordano fino al mare mediterraneo, e si dilata in latitudine dal mezzodì al nord per lo spazio di venti miglia, cominciando dalle falde dei monti di Gelboe, e andando fino al monte delle Beatitudini. S Girolamo lo chiama campo spaziosissimo della Galilea; e la Sacra Scrittura oltre di chiamarlo per antonomasia la grande pianura, *campum magnum* (1), lo riconosce sotto altri due titoli, cioè sotto quello di campo di Esdrelon, e di Mageddo, da due grandi città di questo nome, che si trovavano in quella vasta pianura, delle quali fanno menzione Giosuè, Giuditta, ed altri. Questo campo toccò in sorte parte alla tribù di Issacar, e parte a quella di Zabulon, che più fortunate di quelle di Aser, e di Neftali, se lo godettero pacificamente, senza far comunanza coi Gentili. L' Esdrelon è intersecato in tutta la sua lunghezza dal torrente Cison, il quale avendo la sua origine dai monti della Samaria, giunto nella pianura si biparte, ed un ramo scorre verso l'oriente, e va a scaricarsi nel Giordano, nel mentre che l' altro prende la direzione occidentale, e dopo aver costeggiato tutto il Carmelo va a metter foce nel mediterraneo vicino a Caifa. Presso il primo ramo Barac disfece l'esercito di Sisara, e presso il secondo Elia ordinò la strage degli

(1) I. Mach. cap. XII, vers. 49.

ottocento cinquanta falsi profeti. Ma quello che rende più delizioso quel campo si è l'Ermoniim, che sorge precisamente dal suo umbilico, e rompe quella monotonia, e quella noja, che naturalmente arreca una pianura a perdita di vista, come il mare. L'Ermoniim è un monte nudo affatto di alberi, e facile a salirsi da tutte le parti, il quale comparisce di lontano coronato da una torricella bianca, che se fosse sulle coste della cristianità si prenderebbe per la Madonna della guardia, per la stella dei naviganti, per la torre eburnea, dove si vedrebbero appesi migliaja e migliaja di voti per grazie ricevute; ma qui per lo contrario si dice, ed è in realtà il sepolcro di un Santone. Oh come svanisce ad un tratto a questo nome tutto il prestigio dell'illusione! Io avrei voluto ignorare per sempre una così rincrescevole verità. La prima volta che vidi quel monte, sentendo che era l'emulo del Tabor me ne rallegrai tanto, che partecipai ancor io della loro esultazione. Questa esultanza ebbe una nuova spinta, allorchè vagheggiando quella torricella mi dava a credere che fosse un qualche pilone, od almeno un qualche avanzo di un vecchio castello; ma quando seppi quello che era, mi trovai colle ali così tarpate, che quanto più era salito in alto col mio genio, altrettanto precipitai al basso, e d'allora in poi non potei più riguardare quell'altura senza sentirmi muovere a sdegno.

Campo più adattato dell'Esdrelon per formarvi un piano di battaglia, dove poter venire a tenzone due formidabili eserciti, credo che non vi abbia in tutta la terra di Canaan. Non un albero, non un cespuglio, non una vite, non fossi, non pietre, non sabbie, non siepi, non fiumi lo ingombrano; ma è tutta un'aperta campagna, tutta una perfetta pianura, tutta una piazza d'armi. L'Ermoniim sarebbe il pomo della discordia, e fortunato si chiamerebbe chi lo potesse cogliere per il primo per formarvi sopra il suo quartier generale.

Di fatti non una volta sola servì quel campo per teatro della guerra, e vi si diede quasi sempre una decisiva battaglia. Il traduttore della storia universale delle missioni cattoliche del Barone Henrion in una sua notarella che fa a quel campo dice, che » per lo più in tutte le guerre che ebbero luogo » in quella contrada da Nabuccodonosor re d'Assiria fino » alla spedizione dei Francesi in Egitto, la pianura d'Esdrelon » servì d'accampamentoagli eserciti; Ebrei, Gentili, Saraceni, » Crociati, Egiziani, Persiani, Drusi, Turchi, Arabi, Fran- » cesi, tutti vi fecero ondeggiare le loro bandiere » (1). Di fatti per tacere di molti fu in quel campo che i trecento militi di Gedeone penetrarono di notte tempo fra le tende degli Amaleciti, e dei Madianiti, e infranti i loro vasi di terra, e dato fiato alle loro belliche trombe, gridarono: » La spada del Signore è di Gedeone ». Alle quali voci colpiti i nemici del Dio degli eserciti vennero fra di loro a fiera tenzone, e datisi quindi ad una precipitosa fuga lasciarono libero il campo a Gedeone. Là fu che si schierò Saulle in ordine di battaglia contro i Filistei, e vi ebbe quella sconfitta a cui non volle più sopravvivere. Che più? non mancano autori, i quali appoggiati ad un testo della Sacra Scrittura, a dire il vero un po' stiracchiato, sono di opinione, che nel campo Mageddo l' Anticristo congregherà la sua gente per combattere i seguaci del Nazzareno. Io non mi prenderò certamente la briga di provare quest'assunto, nè svolgerò tutte le storie sacre e profane per esaminare quanti sanguinosi combattimenti ebbero luogo in quel campo; ma come tacere la ferita mortale, che vi ricevette Josia Re di Giuda per la sua improvvida guerra, che volle attaccare contro Necao Re d'Egitto? Questo fatto non merita certamente di essere passato sotto silenzio da chi traversò il campo magno di Esdrelon.

(1) Lib. 1, cap. 14.

Era in quei tempi Necao ciò che fu posteriormente Nabuccodonosor, cioè instrumento della mano di Dio per flagellare le nazioni prevaricatrici e ribelli. Josia poi era un ottimo Re, il quale avea tolto il culto degli idoli, ristaurato il tempio, e rinnovata l'antica alleanza de' padri suoi col Signore. Ora avvenne che Necao essendo stato inspirato da Dio di andare a far guerra al Re degli Assiri presso all'Eufrate in una città detta Charcamis, si mosse col suo esercito dall'Egitto; e siccome non vi aveano che due strade, cioè quella dell'Arabia petrea, e quella della Palestina, così rigettata la prima, come quella che era la più lunga e la più disastrosa, elesse la seconda, sperando che non gli sarebbe stato contrastato il passaggio; ma non fu altrimenti così; imperocchè Josia appena intese la sua mossa andò ad aspettarlo nel campo di Mageddo, per cui doveva passare, e fatti tutti i preparativi di guerra si dispose ad arrestarne il corso. Ne fu avvertito Necao, il quale nè volendo retrocedere dall'intrapreso cammino, nè volendo romperla con Josia, gli mandò degli ambasciatori, affinchè gli dicessero così: Che abbiamo noi da disputare insieme, o Re di Giuda? io non porto per adesso guerra al tuo regno, ma sibbene ad un'altra casa, contro la quale Dio mi ha comandato di andare senza dilazione: lascia pertanto di opporti a Dio, il quale è meco, affinchè egli non ti faccia perire. Così dissero gli ambasciatori di Necao; ma Josia invece di arrendersi ad un sì giusto ragionare, si ostinò a volergli contrastare il passo, e venne con lui in aperta battaglia nel campo magno di Esdrelon. Iddio però lo castigò; imperocchè nel fervore della mischia fu ferito a morte da una freccia, e così fu finita la guerra, continuando Necao liberamente il suo corso verso l'Eufrate, nel mentre che Josia veniva riportato morto da Mageddo a Gerusalemme, come gli era stato predetto (1).

(1) 2. Paral. Cap. 35.

Non così però successe in quel medesimo campo alle truppe del tradito Gionata Maccabeo, le quali siccome furono guidate da più savio consiglio, così ne ebbero una sorte migliore. Esse avevano accompagnato il loro condottiero fino a Tolemaide, d'onde essendo rimandate indietro per opera dello scellerato Trifone, si avviarono verso la pianura di Mageddo; ma appena si furono ritirate, che intesero che Gionata era stato ucciso a tradimento; e nel rivolgersi addietro videro la cavalleria, e l'esercito di Trifone, che marciavano contro di loro. Non si sbigottirono per questo; ma invece di darsi alla fuga, si animarono a vicenda alla difesa, e tuttochè fossero senza duce, fu non di meno tanto il loro coraggio, che n'ebbero a stordire le stesse falangi nemiche, e se ne ritornarono addietro scornate, e confuse (1).

Il pregio però del campo magno di Esdrelon non consiste nell'essere stato tante volte irrorato del sangue umano, nè nell'aver vedute passare a bandiere spiegate tutte le nazioni, che signoreggiarono alla loro volta queste contrade; ma bensì nella sua naturale feracità, che è tale, che non invita punto, direbbe Flavio, i buoni lavoratori a profondervi le loro fatiche ed i loro sudori; perocchè produce, quasi non dissi, spontaneamente il suo frutto, bastando solo di gittarvi il buon seme. Là vi cresce a meraviglia il cotone, il ricino, il sesamo, ossia la giuggiolena, la meliga, detta altrimenti saggina, e sopra tutto il frumento, che forma il prodotto principale di questi paesi, i quali potrebbero essere ricchissimi, se il governo garantisse le individuali proprietà, od a meglio dire le individuali fatiche: laddove sono miserabilissimi per la deficienza totale di questa garanzia, che fa sì, che il campo magno di Esdrelon sia lasciato per la maggior

(1) 1. Mac. cap. 12.

parte incolto, e quel poco che è coltivato lo sia piuttosto per timore del bastone, che non per amore del lucro, che è tanto incerto, quanto è incerto di vincere al lotto.

E quì dovete sapere, che quel campo, come tutti gli altri spaziosi terreni che mancano di popolazione, appartiene esclusivamente al governo, il quale per ricavare partito eziandio da quelle terre, che non sono godute da alcuno, ne assegna ogni anno una porzione a tutte le comunioni cristiane dei circonvicini villaggi, non altrimenti che ai Turchi, imponendo loro sotto questo titolo un nuovo tributo, si approfittino, o no della sua generosità. Savio ed ottimo provvedimento sarebbe questo per togliere tante famiglie dall' ozio, e dalla miseria, per fecondare tanti terreni incolti, e per popolare tante deserte contrade, che si trovano in questo paese, se i mezzi corrispondessero al fine; ma siccome sono del tutto opposti, così invece di raddolcire s' innaspriscono sempre più le nazioni, ed in luogo di migliorare la loro sorte si rende ognora peggiore. Affinchè un cotale provvedimento sortisse il suo desiderato intento converrebbe, non già assegnare una porzione di terreno ad ogni nazione, come in affitto, ma concedergliene la proprietà. Secondariamente converrebbe ripartirlo fra le diverse famiglie, affinchè ciascuna prendesse affezione al suo pezzo, e lo coltivasse. Terzo finalmente si richiederebbe la garanzia del governo contro la stessa sua gente di servizio, che è la prima a menare il guasto nelle campagne. Ciò non si farà mai dal Turco, per cui tutti i suoi progetti di miglioramento andranno sempre alla rovescia, perchè privi di solide basi.

Ecco quì una prova di quanto vi vado ora dicendo. La popolazione di Nazzareth è composta di cinque nazioni, che sono i Latini, i Greci Cattolici, i Greci Scismatici, i Maroniti, ed i Musulmani. Ogni Nazione ha il suo pezzo di terreno assegnato nel campo di Esdrelon. Lascio quì di dire

che non è cosa facile, che una nazione di cinquecento, di mille, ed anche di due mila anime sia tutta di un'anima sola, e di un solo cuore, e che vada tutta in corpo a lavorare un terreno non suo, per quindi dividerne insieme il prodotto, e ripartirne il tributo per ogni famiglia. Ommetto che è cosa molto gravosa e difficile l'andare a coltivare una campagna distante un'ora, ed anche un'ora e mezzo dal proprio focolare, quale per l'appunto è quella porzione che fu loro assegnata. Ma quand'anche tutte queste difficoltà scomparissero, e ritornassero in questi paesi i bei tempi apostolici, in cui fra i Cristiani tutt'i beni erano comuni, con qual coraggio costoro potrebbero coltivare i loro terreni, sapendo per la esperienza, che quando le loro biade sono già cresciute in erba, i Turchi cominciando dalle truppe irregolari del governo, vi conducono a pascolare i loro cavalli? con qual cuore potrebbero inaffiare di sudore i loro campi colla dispiacente prevenzione, che quando i grani saranno giunti a perfetta maturità, i Beduini gli andranno a mietere, come è già non una volta sola successo? con qual animo ricorrerebbero in siffatte circostanze al governo, ben sapendo che non ne otterranno mai la benchè minima soddisfazione; chè anzi evvi tutta la probabilità di essere condannati a pagare le spese della non ottenuta giustizia? Non sono questi casi astratti, ma pratici, che indussero i nostri Cattolici di Nazzareth a domandare per grazia di non aver più parte nel campo di Esdrelon; la quale petizione non essendo stata esaudita, ma considerata piuttosto come una infingardaggine, essi per non perdere colla fatica ancora la semente, si sono finalmente indotti a pagare il tributo, senza godere il terreno, che lasciano in mano dei Turchi. Ecco a quali estremi conducono le leggi fatte senza giustizia, e senza raziocinio, ed ecco divenuto ancor io statistico, finanziere, agricola, e progettista. Ma non dubitate che nessuna di queste

parti io imprenderò mai a sostenere; conciossiachè conosco molto bene che non è materia addattata alla mia penna. A censurare tutti siamo buoni, e così ancora a far piani; ma nell'esegnirli vi hà tale una difficoltà che neppure uno per cento vi riesce, e manco in tutto.

Lasciando adunque da parte ciò che non mi riguarda, dirovvi in conclusione di questo mio pellegrinaggio, che costeggiai per la terza volta la Siro-Fenicia, viaggiando per terra dal Carmelo fino a Beirut, dove trovai Sua Eccellenza Monsignor Mussabini Arcivescovo di Smirne, che doveva andare al Libano in qualità di Pro-Delegato Apostolico. Io ebbi l'alto onore di accompagnarvelo; ma questa mia gita oh quanto fu dissimile dalla prima, quando avea associato su quel monte Monsignor Besi! Allora andavamo a visitare l'illustre romito del Libano, e adesso andavamo a prendere la consegna di ciò che avea lasciato su questa terra nel volarsene al cielo. Egli era morto in Beirut di un colpo apopletico durante il mio pellegrinaggio nella Galilea. Il Molto Reverendo Padre Raffaele Bettoni da Perugia, Presidente e Lettore di lingua araba nel nostro collegio di Arissa, che serviva Monsignor Villardell in qualità di Vicario Generale, era sceso in delegazione per fare all'inviato della Santa Sede la dovuta consegna, ed io fui testimonio di quest'atto, che a me dovea riuscire dolorosissimo; conciossiachè già da un anno e mezzo prestava la mia debole servitù al defunto Delegato, che Dio l'abbia accolto nella sempiterna magion dei beati.

Ed ecco che anche per me il gaudio si è convertito in lutto. Ora altro più non mi resta a dirvi; ma oh quanto mi rimane ancora a desiderare! Prima che io visitassi la Galilea pareva che non avessi altro a cuore, se non che di vedere quella memoranda provincia; e adesso che posso dire di averla quasi tutta percorsa, mi sento vellicare dal desi-

derio di traversare la Samaria, di fare un viaggio fino a Gerico, di andare a S. Saba, di vedere Ebron, Gaza, Ascalona, Azoto, e cent'altri luoghi celebri nelle sacre pagine: ed io non dubito punto, che se avessi questa sorte, come l'ebbero diversi altri Religiosi venuti in Terra Santa dopo di me, invece di restare intieramente appagati i miei voti, mi sentirei nascere in fondo del cuore nuove brame da soddisfare, come attualmente tormentano i suddetti Religiosi a me ben noti, i quali agognerebbero di andare a vedere i cedri del Libano, le sponde dell'Oronte, le rovine di Palmira, il monte Sinai, le piramidi di Egitto, e forse ancora le cateratte del Nilo. Ma oramai ho imparato dalla esperienza che il cuore dell'uomo è incontentabile, e che chi più cerca di contentarlo non fa altro che accrescere nuova esca alla fornace dei desiderj, che già arde ed avvampa di troppo.

Non perdiamo di vista Salomone, che non trovò su questa terra di che appagare il suo cuore; e ricordiamoci ancora di Alessandro il grande, il quale essendo ancora di giovanile età dicesi che si lagnasse delle conquiste di Filippo suo padre, perchè temeva che non vi rimanesse per lui più terreno da conquistare. Svanito poi questo suo vano timore colla conquista ch'ei fece di tutto il mondo allora cognito, non si trovò ancora abbastanza soddisfatto; il perchè s'immaginò altri mondi ideali, e ne agognò la conquista. Ma quando mai rifinirà questo cuore di desiderare ciò che non può ottenere? Dicalo Sant'Agostino per me. *Fecisti nos Domine ad te, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te.*

Ammaestrato io pertanto da siffatti esempi, e da lezioni sì sublimi mi terrò nei limiti dell'equo e dell'onesto, e mi consolerò riflettendo, che sebbene sia poco quello che ho veduto, in paragone di quel tanto che videro alcuni miei confratelli, è però molto in confronto del poco, che è stato

concesso di vedere a tanti altri assai meno fortunati di me. Con tutto ciò se la sorte vorrà che io intraprenda ulteriori viaggi, come feci per lo passato, così farò per l'avvenire, cioè dividerò sempre con esso voi le mie gioje, e le mie pene, le mie cognizioni, e le consolazioni dell'anima mia, che non dubito punto produrranno una dolce impressione nel vostro bel cuore, che è fatto veramente per contraccambiare l'affetto che vi porta chi gode sempre di ripetersi

Vostro immutabile Amico

FR. FRANCESCO DA PERINALDO.

LIBRO SESTO

CHE CONTIENE

LA DESCRIZIONE DELLA SAMARIA,

ALCUNI CENNI SULL' EGITTO

E IL RIEPILOGO GENERALE DELL' OPERA

LETTERA I.

Lidda, ed Emmaus.

Officiosissimo mio Connovizio.

Gerusalemme il 22 Marzo 1853.

Et ecce duo ex illis ibant ipsa die in castellum, quod erat in spatio stadiorum sexaginta ab Jerusalem, nomine Emmaus.

(S. Luc. cap. xxiv, vers. 13).

Eccomi un'altra volta nell'alma città di Davidde per celebrarvi la Santa Pasqua. Gli Ebrei solevano ascendere ogni anno in Gerusalemme per solennizzarvi nel tempio di Salomone le principali festività dell'antica alleanza, fra cui teneva il primo luogo la Pasqua, che ai tempi di Tito fu loro tanto fatale; ma da poichè venne la pienezza de' giorni in cui nè sul monte Garizim, nè in Gerusalemme faceva più di mestieri di adorare l'Eterno Padre; ma si poteva pregare in ogni luogo in ispirito e verità, giusta la parola dell'Incarnata Divina Sapienza alla Samaritana, andò a poco a poco in disuso una cotale consuetudine giudaica, ed i più ferventi Cristiani dopo di aver visitati una volta i Luoghi Santi, vi si recavano bensì assai di frequente col pensiero per succhiarne la dolcezza, ma non riputavano già necessario di ripetere il loro pellegrinaggio. Con tutto ciò quelli che vivevano in Terra Santa adescati dalle celesti consolazioni, che avevano gustate in Gerosolima la prima volta che vi si erano recati, vi ritornavano a quando a quando

non solo collo spirito, ma ben anco col corpo, e ciò non per obbligo, nè per convenienza, ma unicamente per dare un più squisito pascolo alla loro pietà, ed alla loro divozione. Così avrei fatto ancor io se fossi stato libero di me stesso; ma ciò che non potei fare in un sessennio, mi riuscì contro ogni mia aspettazione in quest'anno, non ostante che per tutt'altro fine, che per secondare i miei voti io sia stato quì richiamato. Ma che monta la mente di chi comanda, quando chi ubbidisce trova la sua piena soddisfazione nella sua stessa sottomissione agli altrui voleri? Oh quanto è ella mai accetta al Signore la virtù dell'ubbidienza! Essa è ricompensata anche in questo mondo a mille doppi.

Dopo il mio pellegrinaggio nella Galilea io mi aveva messo il cuoro in pace, e non pensava più a percorrere nuovi paesi, molto meno a rivedere quelli, che aveva avuto in sorte di visitare; quando passati sette mesi da che aveva riprese le mie sedentarie abitudini, ecco giungermi un invito dal Superiore maggiore di recarmi in Gerusalemme. Era la Domenica di Passione, ed era giunto in quel dì nella rada di Beirut il piroscafo austriaco proveniente da Smirne, che doveva salpare in quella medesima sera per Giaffa. Quel battello era capitanato da un tal Demattei mio buono e carissimo amico, il quale avendo sortiti i suoi natali nella Dalmazia, mi parlava assai di frequente del luogo dove era stata traslatata la prima volta la Santa Casa di Loreto, e non si scordava del suo patriotta S. Gerolamo, di cui citava talvolta quel noto testo: *Parce mihi, Domine, quia Dalmata sum.* Occasione più propizia di questa per sollecitare il mio viaggio io non avrei saputo desiderare; laonde senza frapporre indugi presi un posto sul vapore, e me ne andai a bordo. La notte era già giunta alla metà del silenzioso suo corso allorchè salpammo l'ancora, e la mattina vegnente l'andammo a gittare nel golfo di Caifa. Il mare

era assai agitato, e difficilissimo riusciva lo sbarco in quello scalo privo affatto di porto, e di ogni sorta di molo, motivo per cui ci convenne pazientare più di due ore prima di poter prendere terra. Alla fine essendosi avvicinata un'imbarcazione dalla riva, i cui marinai ne conoscono molto bene la rada, e ne sanno evitare le secche che vi sono, ci commettemmo nelle mani degli Arabi, i quali ci portarono al lido dopo di averci fatti incappellare parecchie volte dalle onde. La maggior parte dei passeggieri però rimase a bordo, non avendo che fare in Caifa; ma io fui del numero di quei pochi che presero terra, sebbene per diversa ragione, imperocchè gli altri sbarcarono per vedere il Carmelo, ed io per risparmiare una mezza giornata di angoscie. Sull'imbrunire della sera essendosi alquanto abbonacciato il mare ci restituimmo tutti al vapore, che doveva proseguire il suo corso; ma non sciolse se non che a notte avanzata, a motivo della brevità del tragitto, che gli rimaneva di fare. Il sole rifletteva già i suoi raggi sulla bella pianura di Sarona allorchè noi demmo fondo sulla rada di Giaffa. I pellegrini salutarono quella terra con entusiasmo e con giubilo, ed io mi contentai di ricordarmi con compiacenza della prima volta che l'aveva veduta. Essa era sempre la medesima; ma io, oh quanto mi era cambiato!

Preso che ebbi porto trovai i Religiosi di quell'ospizio tutti mesti e dolenti, perchè non si erano ancora riavuti dalla profonda ferita, che loro aveva cagionata la morte intempestiva di due confratelli, che avevano associato poco tempo addietro al sepolcro, e l'agonia di un terzo, cui avevano di già amministrati gli estremi conforti della religione. La morte sia che bussi alle porte dei ricchi, sia che batta ai tuguri dei poveri, lascia sempre in quei che sopravvivono delle tristi impressioni, che non si cancellano se non che col tempo. Io entrai a parte della lor mestizia ragionando

delle virtù dei trapassati fratelli a me ben noti, e con ciò essi parvero provare un qualche conforto; ma fu un conforto passeggiero, come lo sono tutte le consolazioni di quaggiù. Non essendovi che vedere in Giaffa, che già nôn avessi veduto, non mi curai nè punto, nè poco di vagabondare per la città; ma non potei ricusare l'invito che mi si fece alla sera di uscire a fare una passeggiata per li suoi olezzanti giardini. Gli aranci erano tutti fioriti, ed esalavano una fragranza, che imbalsamava l'aria. Io aveva attaccate a quei luoghi delle care reminiscenze, e me ne pasceva con soddisfazione non piccola dell'anima mia; ma il mio cuore era trafitto da acerbo dolore per altre cause, che non è quì il luogo di riferire.

Il giorno che seguì il mio sbarco in Joppe partii per Rama dopo il meriggio, e la mattina vegnente mi misi in viaggio per alla volta di Gerusalemme. Due fiate io aveva già valicati i monti della Giudea, ed aveva tutte le due volte tenuta la medesima strada, cioè quella di *Abu-gosci*, e della valle di Terebinto. Sapeva però che ve n'era un'altra, detta dei cammellieri, un po' più lunga bensì, ma meno montuosa, e forse più poetica; perchè battuta dalle legioni di Tito, allorchè venivano a distruggere la deicida città, e perchè percorsa colle ali ai piedi dai Crociati, allorchè venivano a liberare il Sacro Ostel di Cristo dalle mani dei Saraceni. Io l'avrei fatta volentieri una volta, ma non essendo quella la via ordinaria, che battono oggidì i pellegrini, i viaggiatori, ed i mulattieri, sarebbe stata la mia una pretensione fuor di proposito in quella circostanza. Il caso però volle che io appagassi la mia curiosità senza che ne avessi neppur fatta domanda; conciossiachè il muccaro, ossia il condottiere che m'accompagnava sbagliò la via, e mi condusse bel bello dove io desiderava di andare.

Non erano ancora tre quarti d'ora che ci eravamo messi

in cammino, quando dovemmo passare per mezzo ad un villaggio, che non aveva veduto mai più. Questa novità mi fece accorto, che avevamo sbagliata la direzione, e domandai dove si andava, e dove ci trovavamo. Mi fu risposto con indifferenza, che andavamo per la via dei cammellieri, e che ci trovavamo in Lidda. Non era questo un nome che suonasse nuovo alle mie orecchie. Sapeva ben io che cosa era Lidda, ne aveva lette le memorie, e l'aveva vagheggiata sett'anni fa dall'estremità della torre dei quaranta Martiri nel mio passare per Rama. Ma allora mi era sembrata assai più bella, e per la distanza che ingannava i miei sensi, e per l'anima poetica che mi ferveva in quel tempo nel petto, e per le religiose memorie di cui aveva pregna la mente, che facevano sì che si trasformassero agli occhi miei tutti gli oggetti; quindi è che non si combinavano punto le idee passate colle presenti, ed io cercava Lidda in Lidda stessa. Alla fine la trovai, e la riconobbi sapete da che? da un rispettabile avanzo di un'antica chiesa, di cui avea veduto il disegno, e lettane la descrizione. Del resto l'esser passato per Lidda nulla aggiunse alle cognizioni ch'io già ne avea, consistendo queste tutte nella storia. Ma se non fossi passato per là io non ve ne avrei giammai fatto parola, e vi avrei privato delle seguenti notizie, che non sono da sprezzarsi da chi si diletta dei sacri studj.

Trovasi Lidda nella tribù di Dan sui confini di quella di Efraimo, nella vasta pianura di Saron, o Sarona, fra l'oriente e 'l settentrione di Rama, da cui dista tre quarti d'ora. Anticamente era una delle undici toparchie della terra di Canaan, ed aveva a sè soggetti tutti i circonvicini villaggi, come sarebbe da noi un capo mandamento. Ai tempi dei Maccabei fu una delle tre città, che il Re Demetrio per far cosa grata a Gionata, ed alla nazione ebrea tolse dalla provincia di Samaria, e l'aggiunse alla Giudea, esentandola

dalle decime, e dagli altri tributi spettanti al Re, e destinolla pei sacerdoti di Gerusalemme, come abbiamo dalle sacre pagine. Venuto poi il Messia, Lidda fu una delle prime città della Palestina, che abbracciò la vera fede, in cui fu confermata da un miracolo assai strepitoso ivi operato dal Principe degli Apostoli in questo modo. Esercitava Pietro già fino da quei primi tempi dell'apostolica missione l'ufficio di supremo Pastore, e come tale aveva intrapresa la sacra visita delle Chiese che erano state novellamente fondate, non solo da lui, ma ancora dagli altri, nella Giudea, e nella Samaria, e nella Galilea, e nella Palestina. Ora avvenne, che essendo giunto in Lidda vi trovò un uomo per nome Enea, il quale già da otto anni giaceva inchiodato in un letto, afflitto da una tormentosa paralisia, che lo rendeva immobile come un marmo. A costui pertanto rivolto gli disse: Enea, ti risana il Signor Gesù Cristo: levati su, ed aggiustati il letto. E quegli subito si rizzò, come se non fosse stato mai paralitico, ed uscì in pubblico a far mostra della sua prodigiosa guarigione: il che avendo veduto tutti gli abitatori di Lidda e della Sarona si convertirono al Signore, come narrano gli Atti degli Apostoli al capo nono. Questo miracolo non tardò guari a divulgarsi fino a Joppe, e tanta stima accrebbe a S. Pietro, che essendo morta di que'giorni in quella città una certa discepola, per nome Tabita, che era piena di buone opere, e di limosine che faceva, gli mandarono subito due uomini, affinchè lo pregassero di volersi recare fino là, colla speranza, che colui che aveva potuto guarire instantaneamente un paralitico, avrebbe potuto anche risuscitare un morto, come di fatti non s'ingannarono.

Essendo Lidda una città di passaggio per venire a Gerusalemme fu sempre delle prime a patire, ed a godere a tenore delle diverse vicissitudini, che fecero cambiare di

faccia la Terra Santa. La più grande catastrofe che gravitò sopra di essa ebbe luogo in occasione dei primi torbidi politici, che agitarono la Giudea prima che fosse dichiarata apertamente la guerra coi Romani. Quei di Lidda non furono degli ultimi a prendere parte nella ribellione, per cui furono anche dei primi a pagarne assai caro il fio per mano di Cestio Gallo, il quale venendo da Antipatride a Gerusalemme, nel passare per Lidda tagliò a pezzi quanti cittadini vi trovò, e finì col dare il fuoco alla città. Non fu però grande la strage che vi fece; conciossiachè occorrendo di que'giorni la festa delle scenopegie, quei di Lidda erano venuti quasi tutti a celebrarla in Gerusalemme, e non vi erano rimasti che i vecchi, e gl'impotenti, che potevano ascendere ad una cinquantina di persone; ma qual non fu il loro crepacuore, allorchè ritornati dalla festa trovarono le loro case, e le loro più preziose sostanze divenute preda delle fiamme, ed i loro cari passati a filo di spada! *Et convertam festivitates vestras in luctum, et omnia cantica vestra in planctum* (1).

Non ostante questa devastazione Lidda fu ben presto restaurata, non però dagli Ebrei, ma bensì dai Romani, i quali le mutarono l'antico nome, che s'interpretava *nativitas*, in quello di Diospoli, che vuol dire *città di Giove*. Ai tempi di S. Gerolamo si chiamava con questo nome; ma quando vennero i Crociati riprese quello della Scrittura, e lo conservò fino a noi. Il primo Vescovo titolare, che installarono quei prodi nella conquistata Palestina, fu appunto quello di Lidda, dove già esisteva una bellissima chiesa dedicata a S. Giorgio. Non sono fra di loro d'accordo gli autori nell'assegnare il fondatore, e l'epoca di quella chiesa. Bonifacio nella sua opera del culto perenne di Terra Santa dice, che

(1) Amos cap. VIII vers. 10.

fu fabbricata da uno dei Re d'Inghilterra; ma Procopio invece vuole, che sia stata innalzata dall' Imperatore Giustiniano; e così la pensa ancora l'Adricomio. Avvi un'altra questione intorno il titolo di detta chiesa: alcuni pretesero che fosse dedicata a S. Giorgio a motivo del martirio che il Santo soffrì in Lidda; ma non lo provarono: altri furono d'avviso, che in quella chiesa fossero trasportate le ossa di quel Martire; ma neppure questi ebbero documenti abbastanza sodi in favore della loro sentenza: finalmente la terza opinione è di coloro che dicono, che S. Giorgio non avesse in Lidda che il solo tempio per esservi onorato, come in tante altre città del levante, dove questo Santo è in grande venerazione. Quest'ultima opinione siccome presenta minore difficoltà delle altre, così è la più accreditata, ed è generalmente seguita da quelli che sono più amici della verità che di Platone e di Socrate.

Fuori di queste io non ho cognizione di altre memorie riguardanti Lidda, la quale attualmente non è più un capoluogo, nè una città, ma un semplice villaggio, le cui casipole si confondono colle cloache, e coi letamai, che ingombrano le strade. Fra tanta sporcizia una cosa solo ha conservato la sua antica beltà, ed è il coro della chiesa di S. Giorgio, che merita invero di essere veduto. Tutto il resto della fabbrica è andato in rovina; ma il luogo dove si cantavano le divine lodi è rimasto intatto, come se volesse invitare tuttavia i passeggieri a restituirlo al suo antico culto. Se non che un minareto tutto sfasciato, che vi sorge di fianco, ricorda che se ne sono impadroniti i seguaci di Maometto, e che non lo lascieranno così facilmente, come vorrebbero tutti quelli che passarono di là, e che ammirarono quei bei lavori, che mi fecero trovare Lidda in Lidda.

Tributato ancor io il mio sospiro a quel nobile avanzo di antichità e di religione, seguitai il mio viaggio verso i

monti della Giudea, ruminando per la mente mille pensieri, e facendo alla mia guida mille interrogazioni intorno i nomi dei villaggi, che lasciavamo sulla nostra destra, e sulla nostra sinistra, fra cui ve ne avevano di quelli, che godevano veramente di una posizione cospicua, e che avranno senza dubbio un giorno occupato una qualche pagina nelle storie; ma per quanto m'ingegnassi di confrontare i loro nomi attuali con quei pochi scritturali, che mi venivano alla memoria, non ne potei ricavare il costrutto che fosse di un solo. Fui però abbastanza fortunato d'indovinare il sito, dove sorgeva un evangelico castello, a cui noi abbiamo attaccata un'idea assai cara fino dalla nostra giovanile età; e l'indovinai non già dal nome arabo, che attualmente ritiene, nè dalla vastità delle sue rovine, ma piuttosto da una segreta voce, che mi parlava al cuore, e che non mi lasciava passar oltre, se prima non trovava ciò che ardentemente desiderava di vedere. Io sapeva che per quella strada anticamente s'incontrava una città, o per meglio dire un borghetto, in cui solevano far tappa i pellegrini non meno che i conquistatori di Gerusalemme; laonde a misura che mi andava avvicinando alla sommità di que' monti stava oculatissimo, affinchè non mi sfuggisse alla vista verun villaggio, veruna casa, veruna capanna, verun sasso, che indicar mi potesse essere stato un dì quel luogo abitato. Quand' ecco incontrare a mano manca della sassosa via che percorreva un muro di pietre riquadrate, ed un poco più sopra una vecchia fabbrica, che non era di stile arabo. Erano quelli indizi manifesti, che ivi una volta si era assisa la civiltà. Io mi trovava di fatti in Emmaus. Ed oh il giubilo che provai alla riconoscenza di quel luogo! Non passava anno che non andassi a visitarlo col pensiero il secondo giorno di Pasqua, e che non mi struggessi di voglia di andarlo a vedere una volta personalmente. Lascio pertanto a voi il considerare quanto non go-

desse il mio cuore nel vedere finalmente compiti i miei voti quando meno me l'aspettava. Ringraziai di tutto cuore il Signore di avermi accordato un sì sospirato favore; m'immaginai il luogo dove egli si era dato a conoscere ai suoi discepoli; mi aggirai alquanto fra quelle montuose campagne tutte seminate di rocce e di sassi, e piantate di qualche albero di ulivo, di cui stanno alla custodia pochi Turchi, che danno a quel luogo il nome di un villaggio assai strano, che non ha veruna relazione con quello di Emmaus; e dopo di avere appagata per tal modo la mia divozione, e la mia religiosa curiosità, proseguii il mio cammino verso Gerusalemme, da cui distava ancora lo spazio di sessanta stadj, equivalenti a due ore e mezzo. Quello però che feci nel viaggio non lo debbo fare certamente in questa lettera; perchè se a me bastò di vedere Emmaus, voi non vi contentate se non ne conoscete tutta per filo la storia; motivo per cui mi è giuocoforza di arrestarmi alquanto, e dopo di aver soddisfatti i miei desiderj è troppo giusto che pensi anche a soddisfare i vostri.

Emmaus s'interpreta *calor*, cioè calore; dalla quale interpretazione parecchi autori, che scrissero su Terra Santa, senza esservi mai stati, presero motivo di confondere questo Emmaus con quello della Galilea, che si trova sulle sponde del lago di Tiberiade, dove esistono quei bagni caldi, di cui altra volta vi parlai; ma lo sbaglio è troppo evidente perchè non perda il tempo nel confutarlo. L'Emmaus di cui intendo ora di farvi parola è posto sui monti della Giudea, ed anticamente era una delle undici toparchie nominate da Giuseppe Flavio, cioè la sesta di numero; sicchè convien dire, che non un semplice castello, o borgo, ma che fosse una città, ed una città di qualche riguardo, come si deduce dal nome di toparchia di cui godeva. Se ne fa menzione nel libro primo dei Maccabei al capo 3 e 4, dove

leggesi che sdegnato il Re Antioco della sanguinosa strage che Giuda aveva fatta del suo esercito capitanato da Serone, dovendo egli andare nella Persia, lasciò per suo Vice-Re nella Siria Lisia, commettendogli l'incarico di sterminare i Giudei, contro i quali aveva già fatti gli occorrenti preparativi di guerra. Lisia ubbidiente al regio comando spedì tosto Gorgia con quaranta mila uomini a piedi, e sette mila a cavallo, con ordine di mettere a ferro, ed a fuoco il paese di Giuda. Questo Generale andò a porre il suo campo vicino ad Emmaus, e tanta era la confidenza che aveva nel valore delle sue truppe, e tanto lo strepito che menava della futura vittoria, che già si teneva in pugno, che i mercadanti che trafficavano in quelle parti, udita la fama del suo arrivo, presero seco dell'oro, e dell'argento in quantità, e dei servi in gran numero, e si presentarono agli alloggiamenti di Gorgia per comperare anticipatamente i figliuoli d'Israele come schiavi. Non così però la intendevano Giuda e i suoi fratelli, i quali sentendo come le falangi nemiche si andavano appressando ai loro confini, ed avendo saputo il comando dato da Antioco di sterminare cioè, ed annichilire il popolo giudaico, si adunarono in corpo con tutta la loro gente, e si prepararono non solo ad accettare, ma anche a provocare la battaglia. I loro preparativi però furono ben diversi da quelli di Antioco; conciossiachè non consistettero in armi, e munizioni, ma sibbene in preghiere, in cilizi, e in digiuni. Così infiacchiti i corpi, ma rinforzati gli animi, marciarono coraggiosamente contro il nemico, e andarono a postarsi in faccia ad Emmaus dalla parte di mezzodì. Venuta la notte Gorgia prese seco cinque mila fanti, e mille cavalli scelti, e se ne andò con questi al campo dei Giudei per assalirli all'improvviso; ma Giuda n'ebbe vento, e si mosse ancor egli di notte tempo co' più valorosi de' suoi per assalire il grosso dell'esercito del Re,

che stava sparpagliato fuori degli alloggiamenti in Emmaus. Intanto Gorgia essendo giunto, che era ancor bujo, agli accampamenti di Giuda, e non avendovi trovato anima vivente, li andava cercando per la montagna, dicendo: Costoro ci fuggono. Egli però s' ingannava a partito; imperocchè ben lontani di essersi dati alla fuga, appena si fece giorno comparve Giuda in faccia all'esercito nemico con soli tre mila fanti, che non avevano nè scudo, nè spada; ed in veggendo il forte campo dei Siri tutto circondato da corazzieri e da soldati a cavallo assai ben esercitati nel mestiere delle armi, si mise ad animare la sua gente così: Non abbiate paura del loro numero, e non temete punto lo scontro, perocchè vi sarà chi pugnerà per noi: ricordatevi in qual modo furon salvati i padri nostri al mare rosso, mentre Faraone gl' inseguiva con grande esercito: alziamo le voci al cielo, e 'l Signore avrà pietà di noi. Ed in così dire fece dar fiato alla tromba, ed allo squillo di quel bellicoso strumento si precipitarono sopra i Siri, li misero in completa rotta, e gl'inseguirono fino alle campagne dell'Idumea, di Azoto, e di Jamnia, distendendone morti sul campo sino a tre mila.

Ma quanto fu strepitoso quest'avvenimento dell'antica alleanza, altrettanto fu pacifico quest'altro del nuovo patto, successo parimente in Emmaus. Racconta S. Luca al capo 24 che il giorno di Pasqua di resurrezione andando due discepoli di Cristo da Gerusalemme a quel castello, e discorrendo insieme di ciò, che era accaduto, mentre ragionavano, e conferivano fra di loro, si accostò ad essi un pellegrino, e cominciò bel bello a fare strada in loro compagnia; ma vedendo che erano assai tristi, e desiderando di arrecar loro un qualche conforto, fecesi ad interrogarli così: O buona gente, e che discorsi son quelli, che per istrada andate facendo? e d'onde mai avviene che siete così malin-

conici? Cui rispondendo uno di essi chiamato Cleofa, che si vuole che fosse nativo di Emmaus, gli disse: Tu solo adunque sei forestiero in Gerusalemme; sicchè non sappi quello, che quivi è accaduto in questi giorni? E l'incognito soggiunse: E che mai è accaduto di nuovo? Allora ripigliarono questi: Tu dunque non sai di Gesù Nazzareno, che fu uomo profeta, potente in opere, ed in parole dinanzi a Dio, ed a tutto il popolo? non sai che i sommi sacerdoti, e i nostri capi lo hanno fatto condannare a morte, e che è stato crocifisso? Or bene ti sia noto, che noi eravamo suoi discepoli, e speravamo ch'egli fosse per redimere Israele; ma adesso cominciamo già a dubitarne; conciossiachè oggi è il terzo giorno che è morto, e con ciò furono svanite le nostre speranze: se non che alcune donne di tutta fede ci hanno messi fuor di noi stessi, raccontandoci come essendo andate innanzi giorno al sepolcro non vi trovarono più il suo corpo, ma bensì due Angeli, i quali dissero loro ch'egli era risuscitato. Di fatti essendo andati alcuni de' nostri al sepolcro per accertarsene, hanno realmente trovato, come avevano detto le donne; ma lui non l'hanno veduto. Così dissero quei vacillanti discepoli, quando riprendendo la parola l'incognito pellegrino, li rimproverò dicendo: O stolti, e tardi di cuore a credere a cose dette tutte dai profeti. Non era egli forse necessario, che il Cristo tali cose patisse, e così entrasse nella sua gloria? E cominciando poscia da Mosè, e seguitando per tutti i profeti, andava loro spiegando in tutte le scritture quello che riguardava il Messia. Fra questi discorsi giunsero vicino ad Emmaus, ed il pellegrino prendendo commiato da que' due suoi compagni di viaggio fece mostra di voler andare più innanzi; ma quelli innamorati del suo bel tratto e del suo piacevole e dotto modo di dire, l'invitarono, anzi gli fecero una dolce violenza a trattenersi per quella notte

appo di loro, dicendogli: Restati con noi, o buon pellegrino, perchè già si fa sera, e come tu ben vedi il giorno declina, nè potresti più fare lungo viaggio. Quest' invito essendo stato fatto di buon cuore, fu di buon cuore anche accettato, ed entrati tutti e tre in casa di Cleofa, come è opinione, dopo un po' di riposo si misero a tavola. Ora avvenne, che nel mentre stavano facendo carità insieme, l'incognito prese del pane, lo benedisse, e lo spezzò, e quindi lo porse a que' due suoi cordiali ospiti, i quali non sì tosto l'ebbero gustato, che aperti gli occhi alla fede, riconobbero in quel pellegrino il loro Divino Maestro risorto; ma questi senza dar loro tempo che gli si gittassero ai piedi, e che mille cose gli dicessero, sparì d'improvviso dai loro sguardi, e li lasciò più storditi che mai. Ma poichè si furono riavuti da quello stupore cominciarono a dire tra di loro: Ora sì che conosciamo perchè ardeva a noi il cuore in petto, mentre per istrada ci parlava, e ci svelava le scritture: e non potevamo noi riconoscerlo a quella sua affabilità, a quella sua sapienza, ed a quell'unzione sovrumana, che infondeva co' suoi discorsi nelle anime nostre? Oh noi veramente stolti, e tardi di cuore a credere tutte quelle cose che ci avevano vaticinate di lui i profeti! Ed in così dire, essendo impazienti di comunicare agli altri discepoli la consolante notizia dell'indubitabile risurrezione del Signore, si alzarono, ed in quel medesimo punto senza curarsi della notte, e della stanchezza del viaggio, se ne ritornarono a Gerusalemme, e corsero subito a raccontare agli Apostoli quello, che era loro seguito per istrada, e come avevano conosciuto Gesù nella frazione del pane. Prima però che dessero loro questa notizia, gli altri li prevennero dicendo: Sapete niente? il Signore è veramente risuscitato, ed oramai non se ne può più dubitare, perchè è apparso a Simone. E con ciò finì ogni perplessità su tal proposito.

Un'apparizione di questa natura meritava di essere contrassegnata da qualche sacro edifizio, che tramandasse ai posteri la memoria del luogo dove era accaduta. Di fatti alla metà della strada fra Gerusalemme ed Emmaus si vedono tuttavia le rovine di una chiesa, e di un monastero, che indicano il sito, dove Gesù si unì nel viaggio con que' due suoi discepoli.

In Emmaus poi fu innalzata una chiesa sul terreno stesso, dove era tradizione che esistesse la casa di Cleofa, e se ne distinguono ancora oggidì gli ultimi avanzi. Riferiscono di più alcuni scrittori, che non molto lontano dalla suddetta chiesa scaturiva una fontana, le cui acque avevano la virtù di operare delle guarigioni prodigiose; ma siccome queste guarigioni le operano naturalmente le acque minerali di Emmaus di Galilea, così generalmente viene rigettata la suaccennata asserzione. Tuttavolta ricavandosi da antichi autori di tutta fede, che Giuliano Apostata sentendo come le acque della fontana di Emmaus avevano acquistato un gran grido, siccome quelle che guarivano da qualunque infermità, e che questa virtù non si attribuiva ad altri che a Cristo, egli che era nemico di Cristo ordinò che fosse turata con della terra, e per tal modo la fece perdere; così non è intieramente da rigettarsi la suddetta tradizione, potendo benissimo essere vera, anzi avendovi tutta la probabilità che lo sia; imperocchè se si fosse trattato di Emmaus di Galilea, Giuliano avrebbe potuto far ricredere il popolo della sua credulità con dimostrare, che quelle acque operavano delle guarigioni assai prima che Cristo nascesse; motivo per cui non si dovevano attribuire alla virtù di questi, ma bensì alla loro efficacia naturale. Oltre a ciò la fontana di Emmaus di Galilea non troviamo che sia stata mai turata; il che è un argomento di più per inclinare a credere, che si trattasse realmente di una sorgente, che scaturiva in Emmaus di Giudea, la quale ora non esiste più.

Ho voluto accennarvi prima del tempo queste cose per non interrompere il filo di ciò, che riguarda l'apparizione di Cristo a que' due suoi discepoli che andavano in Emmaus; ma l'ordine della storia richiedeva altrimenti; conciossiachè prima che quel castello vedesse tempj ed altari, ebbe a soffrire non poche peripezie, fra cui perdette persino il suo nome. Primieramente fu messo a fuoco per ordine di Varo, allorchè questi governava tutta la Siria in qualità di Presidente Romano; e ciò forse per impedire che gli Ebrei vi si fortificassero; perocchè già era scoppiata la sedizione, e minacciava quell'orrenda guerra, che realmente seguì. L'incendio però non lo divorò del tutto; ma soltanto gli tolse quella fortezza, e quel po' di splendore che quel borghetto nel suo piccolo poteva avere. Soggiogata poi che ebbero i Romani intieramente la Giudea, l'Imperatore Vespasiano mandò ordine a Liberio massimo, che era rimasto Sopraintendente Generale del paese; acciocchè vendesse all'incanto tutti i terreni, che avevano appartenuto agli Ebrei, e ne versasse nell'erario l'importo, come puntualmente eseguì, riserbando solo il castello di Emmaus col suo territorio, che diede in dono ad ottocento soldati veterani, i quali vi fondarono una specie di colonia romana, mutandogli l'antico nome scritturale in quello di Nicopoli, che vuol dire *vittoria*, alludendo alla completa vittoria che le aquile romane, avevano riportata sopra Gerusalemme, e sopra tutta quanta la nazione giudaica. Ma que' veterani non poterono godere a lungo della loro Nicopoli; imperocchè nell'anno di Cristo 131 il terremoto distrusse ciò, che aveva risparmiato l'incendio di Varo, e che avevano essi fabbricato di nuovo. Emmaus però non doveva perire prima che vi fosse adorato Cristo; per cui fu ristaurato sotto l'Imperatore Marco Aurelio Antonino nell'anno 220; ed un secolo dopo cominciando gli aurei tempi del cristianesimo vide migliaja di pel-

legrini, che l'andavano a visitare, come ne fa testimonianza S. Gerolamo, succedendo lo stesso a' giorni suoi. Venuti poi i Crociati non obbliarono quel castello, dove avevano fatta l'ultima tappa prima di giungere alla meta dei loro caldi sospiri, voglio dire in vista di Gerusalemme, e vi stabilirono un Vescovo, che stava sotto il metropolitano di Cesarea; ma quelli dovevano essere per Emmaus gli ultimi giorni della sua gloria insieme e della sua esistenza; imperocchè ritornato in potere dei Musulmani tale ne fecero uno scempio, che non la perdonarono neppure alle stesse pietre, le quali essendo belle riquadrate, furono trasportate a dorso di cammello nel 1517 a Gerusalemme, dove servirono per la restaurazione delle mura della santa città, ordinata da Selimo Imperatore dei Turchi. Così quel castello, che era stato chiamato *vittoria* a motivo della distruzione di Gerusalemme, servì colle sue rovine per riedificare le mura della distrutta città. Grande lezione si è questa per chi non si arresta alla corteccia dei fatti, ma ne penetra fino al midollo. Allorchè il Signore intimò ad Ezechiello di vaticinare la distruzione di Tiro, le prime parole che gli mise in bocca furono le seguenti: » Perchè Tiro ha detto di Gerusalemme: Bene » sta: sono spezzate le porte dei popoli: tutti verranno a » me, io mi empirò, ella è deserta. Per questo così dice » il Signore Dio: Ecco che io vengo contro di te, o Tiro, » e manderò sopra di te molte genti, come flutti del mare » in tempesta (1) ». Così è, Enrico mio, il Signore vuole punire i peccatori, e vuole aggravare la sua pesante mano di ferro sopra Gerusalemme, ma non vuole che noi ci rallegriamo dell'altrui male, molto meno poi che ne meniamo vampo, e che ne cantiamo trionfo, che anzi esige da noi la più tenera commiserazione verso gli afflitti, perchè al-

(1) Ezech., cap. XXVI, vers. 2, 3.

trimenti fa ricadere sopra le nostre teste quei medesimi flagelli, che veduti negli altri ci servirono piuttosto di boria che di emenda.

Ora che vi ho posti sott'occhio tutti i fatti storici che riguardano Emmaus, non debbo ommettere la diversità delle opinioni che esiste intorno questo medesimo luogo; conciossiachè vi hanno dei geografi, e con questi eziandio degli storici, i quali non due soltanto, ma tre Emmaus ammettono, cioè quello presso Tiberiade, questo di cui ora vi parlai, ed un terzo sulla retta via che mena da Gerusalemme a Rama. Secondo costoro quest'ultimo sarebbe l'antica toparchia nominata da Giuseppe Flavio, la città dove Giuda Maccabeo sconfisse l'esercito di Gorgia, e la Nicopoli dei Romani. La ragione più forte che essi adducono in conferma della loro opinione si è, che questo terzo Emmaus era una città, laddove il secondo era un semplice castello. Ned è a sprezzarsi quest'altra, cioè che Gorgia stava attendato nella pianura quando fu sconfitto da Giuda. In quanto alla varietà del nome si potebbe rispondere che non è cosa nuova che una piazza che prima si chiamava città, dopo di essere stata smantellata non sia più che un semplice borgo o castello. Non è però così facile a sciogliersi la difficoltà della vicina pianura, perchè attorno al castello di Emmaus non vi sono che monti. Per questo io inclinerei ad ammettere tre luoghi del medesimo nome. Ma qui nasce un'altra difficoltà intorno la distanza de' luoghi, mentre l'Emmaus del Vangelo dista 60 stadj da Gerusalemme, e la Nicopoli dei Romani secondo Giuseppe Flavio era discosta dalla Santa Città soltanto 30 stadj. Ora il luogo indicato dai suddetti geografi per quest'ultima è molto più lontano del castello del Vangelo, come si combina adunque tanta disparità di opinioni con tanta distanza di luoghi? A me basterà di aver accennate le difficoltà, lasciandone ad altri la soluzione.

Ma egli è ormai tempo che riprenda il mio interrotto viaggio, e che lo finisca senza ulteriori digressioni. Proseguendo pertanto da Emmaus giunsi in meno di mezz'ora sulla sommità del monte più alto che mi toccava di valicare, su cui trovai un villaggio, che mi passò per la mente potesse essere Baal-hasor, dove Assalonne invitò il suo fratello Ammone ad esilararsi con lui nel dì in cui faceva tosare le sue pecore, e quindi nel più bello del pranzo lo fece stilettare dai suoi servi in vendetta della violata Tamar. Non era totalmente fantastica questa mia immaginazione; imperocchè era appoggiata all'autorità del Padre Quaresmio, il quale se non in quel luogo preciso, almeno in quei contorni disegna il teatro di quella tragica scena. La posizione è stupenda, e veramente degna della villeggiatura del figliuolo di un Re potente, qual era Davidde; ma sterile è il paese, e tutte seminate di sassi sono le sottoposte vallate. Ciò però non fa meraviglia a chi sa che quei monti, e quelle valli formano corona a Gerusalemme. A misura che io mi avvicinava alla deicida città una cupa malinconia veniva ad impossessarsi di me; ma non mi riusciva cosa nuova. Io sapeva benissimo che ritornava nella città della croce, e vi ritornava colla mia sopra le spalle; ma la portava assai di mala voglia, ed onninamente per forza a guisa del Cireneo. Tuttavolta appena potei scuoprire la sommità del monte Oliveto, che un raggio di luce celeste mi balenò all'anima, e dissipò i mille pesanti pensieri che l'aggravavano, come se mi fosse stata additata la via del cielo. Prima però di salire sull'Oliveto so bene che mi rimane ancora molto a patire sul Golgota; per cui mi raccomando caldamente alle vostre orazioni, affinchè non venga meno nella via dolorosa, nel mentre che ho il bene di confermarmi

Vostro Amico.

LETTERA II.

Città, e luoghi notabili, che s'incontrano da Gerusalemme a Sichem.

Amico mio compitissimo.

Sichem il 19 Aprile 1853.

Venit ergo in civitatem Samariae, quae dicitur Sichar: juxta praedium, quod dedit Jacob Joseph filio suo. Erat autem ibi fons Jacob.

(Joan. cap. iv, vers. 5).

Da vero che sono imperscrutabili le vie del Signore, e fallaci i giudizi degli uomini. Molte volte io aveva desiderato di fare un viaggio per la Samaria, e non mi era mai riuscito possibile; ed ora, che ne aveva già deposto il pensiero, ecco che mi si presentò l'occasione di farlo. Quindi è che posso ancor io ripetere a tutta ragione ciò che scriveva S. Gerolamo a Ruffino, cioè, che » sebbene dai sacri » volumi io abbia già conosciuto, che Dio più concede di » quello, ch'è pregato, e ch'egli spesse volte comparte al» l'uomo quelle cose, le quali nè occhio ha vedute, nè » orecchio intese, nè pensiere umano ha immaginate; non » di meno pur ora l'ho sperimentato nella causa mia pro» pria ». Sì questa volta la sorte veramente mi arrise, avendo ottenuto ciò che nelle attuali circostanze non avrei neppur osato di domandare; il perchè ne rendo primieramente grazie al Signore, e quindi mi rivolgo a voi, o

mio dolcissimo amico, per farvi partecipe delle nuove cognizioni che ho acquistate in questo mio quanto altre volte desiderato, altrettanto ora imprevisto viaggio.

Dopo un mese di soggiorno nell'alma città di Davidde, avendo di già disimpegnati gli affari per cui il Superiore aveva giudicato a proposito di richiamarmi colà, mi disposi alla partenza per ritornarmene nel luogo di mia collocazione. Era stabilito che io dovessi rifare lo stesso itinerario, che aveva fatto nell'andare a Gerusalemme, cioè ripassare per Giaffa, ed ivi riprendere il vapore per Beirut; ma un caso veramente fortuito mi fece mutare di strada. Era giunto di que' giorni nella santa città un giovine Maltese, proveniente d'Alessandria d'Egitto, il quale desiderava di vestire le lane serafiche; ed essendo stato accettato, doveva recarsi in Nazzareth, per ivi intraprendere l'anno del suo noviziato. Non sembrava cosa buona, che un giovinetto, che non conosceva ancora il mondo, traversasse la Samaria tutto solo, affidato ad un muccaro avventuriere; motivo per cui fui pregato io ad accompagnarlo; il che non mi parve neppur vero. Fu pertanto dopo il meriggio del 18 volgente, che ci mettemmo in viaggio, e fatte dieci miglia di strada giungemmo in Machmas. Noi non camminavamo soli, ma bensì in carovana, come suolsi viaggiare in questi paesi per maggior sicurezza. La strada che percorrevamo non ci offriva grandi cose a vedere; perocchè era quasi tutta seminata di rocce, e priva affatto di vegetazione; ma partivamo da Gerusalemme, per cui avevamo in noi medesimi sufficiente materia da meditare. A ciò aggiungete la vista dei monti che circondano la santa città, che ci voltavamo di tratto in tratto a salutare; aggiungete la vista della patria, e del sepolcro di Samuele, che torreggia sulla sommità dei monti di Efraim, che lasciavamo sulla nostra sinistra; e tutte le care reminiscenze aggiungete, di cui io aveva pregna

la mente, ed allora vi sarà cosa facile il persuadervi, che anche fra quelle nude rocce io trovava un tale pascolo, che non avrei trovato il simile nelle più deliziose campagne d'Italia. Oltre a ciò il pensiero che io intraprendeva il viaggio della Samaria dava al mio genio un nuovo vigore, e mi rendeva un altr'uomo per forma che giunsi in Machmas senza che mi accorgessi del cammino che aveva fatto, non ostante che una disgrazia occorsami me lo farà ricordare per sempre.

Machmas anticamente era una grande città, che segnava i confini meridionali della tribù di Efraim, a cui apparteneva; ma essendo stata in progresso di tempo distrutta, non rimase che un villaggio abitato tutto dai Turchi. Già fino dai tempi di S. Gerolamo non era più che un semplice borgo, migliore certamente di gran lunga di quello che si vede al dì d'oggi, ma di poca considerazione in quanto al fabbricato. Presentemente poi non solo che ha perduto la sua vetusta grandezza, ma ha perduto persino il suo antico nome, chiamandosi ora Bir, che vuol dire pozzo. Voi però troverete scritto in parecchi viaggiatori *Elbir*, come diffatti così si pronuncia nella lingua del paese; ma dovete osservare che *el* è articolo, che equivale al nostro *il*, come se si dicesse il pozzo; per cui non ha nulla che fare col nome del villaggio. Lo stesso dite di Alcorano, che è uno sproposito usato dai nostri, dovendosi dire Corano, perchè quell'*al* non è che articolo, che vale lo stesso che dire il Corano, come noi diciamo il Vangelo, e non Ilvangelo. Il nome di Bir generalmente si fa derivare da una copiosissima fontana, che scaturisce vicino alla strada prima di entrare nel villaggio, presso la quale avvi un'area, dove d'ordinario si arrestano le carovane, e si attendano i viaggiatori, che portano seco il comodo dei padiglioni; ma se mi è lecito di fare un'osservazione a tutti quelli, che de-

dussero un tal nome dalla suddetta fontana, io direi che ciò fecero impropriamente imperocchè fontana in arabo si dice *ain*, e non mai *bir*. Io lo deriverei piuttosto da una piscina, ossia da un gran serbatoio d'acqua, che si vede ancora oggidì non molto lontano dalla detta sorgente, non ostante che al primo aspetto sembri piuttosto un orto, che non una peschiera, essendo stata tutta riempita di terra. La penuria d'acqua tanto nella Giudea, come nella Samaria, e la totale mancanza della pioggia nell'estiva stagione, consigliò questi popoli a fare delle grandi vasche dovunque scaturiva una qualche sorgente, per non perderne che fosse una stilla. Oltre le vasche di Salomone, la piscina di Gion, quella di Bersabea, quella di Siloe, e diverse altre di cui vi parlai, ne ho trovate assai più nelle mie pellegrinazioni, ma ora sono quasi tutte inservibili per l'incuria di questa gente, che pare nata a bella posta per lasciar perire ogni cosa, eccetto che la sua razza, di cui il mondo non saprebbe che farsene.

Difatti non molto lontano dalla suindicata piscina vedonsi le rovine di un grande *chan*, ossia di un pubblico albergo, dove ospitavano i pellegrini, e i viaggiatori d'ogni qualità, che andavano, o ritornavano da Gerusalemme; ed era invero di una grande utilità; ma essendosi in parte guastato, e non avendosi alcuno presa la cura di ripararlo, se ne andò a poco a poco in isfasciume, finchè divenne non più albergo di pellegrini, ma nido di scorpioni, di piccoli cocodrilli terrestri, di biscioni, e di altri simili schifosissimi rettili; per la qual cosa chi vuol passare la notte in Machmas, e non ha seco la sua tenda, deve avere la pazienza di dormire per terra a cielo scoperto, ovvero mendicare l'ospitalità da qualche Turco, il quale gliela fa pagare tanto cara, quanto non si pagherebbe in una delle principali locande d'Europa, come per l'appunto è successo a me, ed al mio

compagno, che fummo obbligati di sborsare mezzo scudo solamente per aver dormito in compagnia delle capre, e per aver fatto una buona provvisione di quei certi insetti, che si sogliono indicare col silenzio. Per me avrei preferito di passare la notte in mezzo ad un campo; ma siccome doveva prendermi pensiero del giovine che mi era stato affidato; così credei opportuno di non farlo alloggiare per la prima sera nell'albergo del padre Adamo. Ebbi però tanta stizza contro di quel mio ospite, che feci proposito di non ricorrere mai più a simil sorta di gente, e spero che l'osserverò. Già mi era noto per quel po'di esperienza che ne ho, che gli Arabi sono incontentabili, e che quanto più loro si dà, altrettanto pretendono; ma non mi era mai successo di dover venire alle brutte per una sì irragionevole pretenzione, come mi accadde in questa circostanza. Io gli aveva fatto offrire dal mio giovine sette piastre, che equivalgono a 35 soldi dei nostri, e credeva che fossero sufficienti per ricompensare il suo incomodo, che consisteva nell'avermi permesso di passare la notte in una stalla; ma non fù altrimenti così; per cui mi convenne di aggiungere una alla volta altre tre piastre, sentirmi dire delle parolacce, peggio che se fossi stato un pattume di strada, ed alla fine dovetti fuggire da quell'uomo indiscreto, che mi avrebbe voluto spogliare. Ho già avute tante lezioni della fame dell'oro che hanno gli Arabi, che non sarà mai vero che mi sottoscriva alla millantata loro ospitalità. So bene che questa si attribuisce agli Arabi del deserto; ma so ancora che quando costoro scannano qualche agnello in grazia di qualche Europeo, ne aspettano in ricompensa più di quello che non varrebbe un bue. Vi faccio tutte queste osservazioni, affinchè sappiate fra quale gente qui si vive, che è indegna che se ne faccia onorevole memoria.

Non è però così del loro paese. Oh questo si che merita

di essere percorso tutto a palmo a palmo, di essere studiato, e di essere encomiato fino alle stelle! Al qual genere di studio essendomi io lungamente applicato trovai, che Saulle sul bel principio del suo regno se ne andò in Machmas con due mila uomini per guerreggiare contro i Filistei; ma costoro essendo stati vinti da Gionata in Gabaa si rinforzarono, e andarono anch'essi a porre il loro accampamento presso Machmas con trenta mila cocchi, e sei mila cavalli, oltre la turba, che era in tanto numero, quante sono le arene del mare, giusta la frase del sacro storico. Ciò vedendo gli uomini d'Israele si disanimarono tanto, che si nascosero nelle caverne, nelle buche, e persino nei massi, e nelle grotte, e nelle cisterne, fuggendosene intanto Saulle, e Gionata in Gabaa colla loro gente, che era ridotta al piccolo numero di circa seicento. Ma Gionata confidando nel Signore, un bel dì preso seco un giovinetto suo scudiero, si presentò arditamente in faccia al campo dei Filistei, i quali non sì tosto l'ebbero scoperti, che dissero tra di loro: Ecco gli Ebrei che escono dalle caverne nelle quali si erano nascosti; e quindi ad essi rivolti, presero ad invitarli così: Venite a noi, e v'insegneremo qualche cosa. Andarono questi; ma invece di fare da discepoli fecero da maestri, ed uccisero quasi in un batter d'occhio una ventina d'uomini; con che misero tanto sbigottimento negli alloggiamenti dei Filistei, che fu riputato come un miracolo di Dio; ma l'onore di quella vittoria poco mancò che non costasse la vita a Gionata, per causa di un incauto giuramento che aveva fatto il suo genitore, il quale si vide obbligato di condannare a morte il proprio figliuolo, perchè aveva gustato un po' di miele, da cui fu poi liberato, ma non senza gravi difficoltà, per l'intercessione del popolo (1).

(1) 1. Reg. cap. 13, 14.

Un altro Gionata si segnalò in Machmas, e questi fu Gionata Maccabeo, il quale essendo stato sostituito al suo fratello Giuda nel governo d'Israele, fece primieramente la pace con Bacchide, e quindi fissò la sua residenza in quella città, dove diede principio ad amministrare la giustizia al popolo, e a sterminare da Israele gli empii (1). Ma non per questo Machmas acquistò grande rinomanza nelle storie. Ciò che la rese interessante presso la cristiana gente, ed appo i pellegrini in ispecie fu il fatto riferito da S. Luca verso la fine del capo secondo; laddove leggesi che trovandosi Gesù in età di anni dodici, ed essendo andato co' suoi parenti a Gerusalemme pel dì solenne di Pasqua, nel ritornarsene costoro in Nazzareth passata la festa, rimase il fanciullo Gesù in Gerusalemme, senza che se ne accorgessero i suoi genitori, pensandosi ch' egli fosse coi compagni, cioè supponendo Giuseppe che come ragazzo camminasse colle donne in compagnia della madre, e credendosi questa, che come grandicello si fosse associato cogli uomini; ma dopo una giornata di cammino avendo fatto tappa la carovana si accorsero che non era nè cogli uomini, nè colle donne; per la qual cosa tutti pieni di affanno cominciarono a cercarlo di qua, e di là, domandandone ai parenti, ed ai conoscenti; ma inutilmente, chè nessuno l'aveva veduto. Passata la notte in quell'angustia se ne ritornarono il giorno seguente in Gerusalemme, e dopo di averlo cercato invano per tutto il resto di quella giornata nella città, lo trovarono il domani nel tempio, che sedeva in mezzo ai dottori, e gli ascoltava e gl' interrogava, e disputava con essi intorno la legge. Ora il luogo dove solevano far tappa le carovane, che partivano da Gerusalemme per andare verso Nazzareth, era appunto Machmas; motivo per cui ivi fu fabbricata una

(1) 1. Maccab. cap. 9.

chiesa in memoria del fatto, la quale si attribuisce a S. Elena. Non occorre che vi dica, che la prima cosa che feci appena giunto in quel villaggio fu di cercare di quella chiesa, perchè è troppo facile l'immaginarselo. Difatti la trovai, ma non tutta, essendo per metà rovinata: vidi cioè le due mura laterali, e tre cappelle di prospettiva, tutte di pietre riquadrate: la facciata, e la vôlta sono cadute per terra, e non vi fu chi si prendesse più pensiero di rialzarle. Il vaso della chiesa era abbastantemente grande, e si trovava in cima del villaggio, nel qual luogo vuolsi che la Madonna si accorgesse di avere smarrito il suo Divin Figliuolo.

Passata la notte in Machmas, la mattina vegnente ci rimettemmo in viaggio che il sole era già alto. Avevamo stabilito di venire a far tappa in Sichem; per cui avevamo tutto il tempo, non essendovi che nove ore di cammino. Io mi aveva notati tutti i luoghi rimarchevoli per li quali dovevamo passare, e ne aveva rivedute le già apprese notizie per rinfrescarne la memoria. Sapeva che primieramente s'incontrava Betel; laonde stava oculatissimo affinchè non mi sfuggisse di vista: notai molti villaggi sparsi qua, e là a destra, e a sinistra su quelle colline; vidi degli avanzi di antiche fabbriche; domandai di ogni cosa il nome; ma sempre invano; perocchè o che era ignorato, o che non corrispondeva a quello che cercava. Finalmente m'invaghii della leggiadra posizione di un villaggetto posto sulla cima di un monte, che lasciammo sulla nostra destra, e m'immaginai che quello potesse essere Betel, supponendo che Geroboamo avesse eletto un luogo eccelso per innalzarvi il suo vitello d'oro. Questa mia semplice supposizione bastò, perchè raccontassi al mio compagno di viaggio quanto sapeva di scritturale intorno quel luogo, che mi lusingo non riuscirà a voi discaro di sentirmelo ripetere.

Due sono le città chiamate Betel, l'una trovasi nella tribù

di Efraim, e l'altra in quella di Beniamino. Io parlo qui della prima, la quale è detta da Giosuè Betel Luza per distinguerla dalla seconda, con cui molti la confondono. Il nome di Luza si vuole che derivi dalla grande abbondanza di mandorli, che fiorivano in quel territorio; conciossiachè *luz*, parola ebraica, significa mandorlo. Fu il Patriarca Giacobbe che le mutò l'antico nome di Luza in quello di Betel, che vuol dire *Domus Dei*, cioè casa di Dio, e le diede questo nome per la ragione, che partendosi egli da Bersabea per andare nella Mesopotamia a cercare una moglie fra le figliuole di Labano suo zio, arrivato sul far della notte in un campo vicino a Luza, e volendo ivi riposare, prese una delle pietre che si trovavano seminate sulla terra, e postasela sotto del capo, ivi si addormentò Or nel mentre che se la dormiva saporitamente su quel soffice letto ebbe un sogno, in cui gli parve di vedere una scala appoggiata alla terra, la cui sommità toccava fino al cielo, e gli Angeli di Dio, che salivano per essa, e scendevano; ed il Signore appoggiato alla scala, il quale a lui diceva: *Io* sono il Signore Dio di Abramo tuo padre, e Dio d'Isacco: la terra in cui tu dormi, la darò a te, ed alla tua stirpe, con quel che segue nel libro della Genesi al capo 28. Svegliatosi dal sonno Giacobbe sul far del giorno, le prime parole che gli vennero spontanee sulle labbra furono queste: Veramente il Signore è in questo luogo, ed io nol sapeva: oh quanto è terribile questo luogo! non è qui altra cosa, se non la casa di Dio, e la porta del cielo. Ed in così dire prese la pietra che aveva posta sotto il suo capo a guisa di capezzale, e la eresse in monumento versandovi sopra dell'olio. Dopo di che proseguì il suo viaggio verso la Mesopotamia.

Un secondo altare fu posteriormente innalzato in Betel; ma oh quanto mai diverso dal primo! per questo quel luogo

era stato chiamato casa di Dio, e per quello fu poi detto casa dell'iniquità. Ciò avvenne ai tempi di Geroboamo, il quale essendo stato fatto Re delle dieci scisse tribù d'Israele, disse in cuor suo: Ora io sono Re, ma se questo popolo va a Gerusalemme per offerir sacrifizii nella casa del Signore, si volterà il cuore verso Roboamo Re di Giuda, e mi uccideranno; e torneranno a lui. Per evitare adunque questo suo ideale timore fece fondere due vitelli d'oro, e postone uno in Betel, e l'altro in Dan, disse al popolo: Ecco gli Dei tuoi, o Israele, i quali ti trassero dalla terra di Egitto. Nè di ciò contento elesse di più dei sacerdoti fra la feccia del popolo, che non appartenevano alla tribù di Levi, a cui solamente era devoluto il sacerdozio, e dichiaratosi egli medesimo sommo pontefice salì sull'altare, che aveva eretto in Betel, e v'immolò empiamente delle vittime, e vi abbruciò dell'incenso, e v'instituì da quel giorno in poi delle feste, come in Gerusalemme. Or nel mentre che tali idolatrie commetteva, ecco presentarglisi un profeta della tribù di Giuda, il quale a nome del Signore esclamò verso l'altare così: Altare, altare, queste cose dice il Signore Iddio: Ecco che nascerà alla famiglia di Davidde un figliuolo per nome Giosia, e questi immolerà sopra di te i sacerdoti de'luoghi eccelsi, i quali sopra di te brugiano adesso gl'incensi. Rivolto poi agli astanti soggiunse: Ed acciocchè sappiate, che il Signore è quegli che parla per bocca mia, da questo il vedrete: ecco che l'altare si squarcerà, e la cenere, che vi è sopra, si spanderà. Irritato da queste parole il Re stese la mano sua dall'altare dicendo: Prendete costui. Ma quella sacrilega mano si seccò, talchè non potè più ritirarla a sè. Nel medesimo tempo si spaccò l'altare, e si disperse la cenere del sacrifizio, come avea predetto il profeta. Allora il Re vedendosi colpito dal cielo disse all'uomo di Dio: Prega il Signore affinchè siami ren-

duta la mia mano. Ed avendo il profeta pregato fu dal cielo esaudito, e Geroboamo riebbe la sua mano qual era prima. Fu in seguito di questo fatto che gli Ebrei mutarono il nome di Betel in quello di Bethaven, che vuol dire *domus iniquitatis*; ma non si dimenticò mai il nome di Betel, perchè la casa del Signore è sempre la stessa, non ostante che non siano sempre i medesimi equi e santi i suoi ministri. In progresso poi di tempo l'altare di Betel, riedificato da Geroboamo, fu distrutto, e dato alle fiamme, e ridotto in polvere dal Re Giosia, come appunto avea predetto il profeta.

Queste cose io raccontava al mio novizio, e con ciò mitigava alquanto la pessima impressione che gli aveva fatta la cattiva notte trascorsa, perchè non era ancora avvezzo a dormire colle capre; e già si sa che tutti i principii sono difficili. Frattanto sebbene io non fossi pienamente convinto di aver veduta Betel, lusingandomi nondimeno che potesse essere quella che mi aveva immaginato, non vi pensava più, e cercava invece un altro luogo, che credeva assai più facile a trovarsi. Il luogo che cercava era Silo. Sapeva per relazione di Bonifacio, che si trovava a quindici miglia, cioè a cinque ore di distanza da Machmas, alle falde di un monte, al principio di una valle, vicino ad una fontana, e presso ad un albergo rovinato. Con queste cognizioni io non poteva sbagliare; per cui fatte che ebbi cinque ore di strada, trovandomi realmente alla fine della discesa di un monte, al principio di una valle, presso di una fonte, ed accosto alle rovine di un antico ricovero pei viandanti, credetti positivamente di essere in Silo; ma non vedendo ivi alcun villaggio, nè discernendo alcun avanzo di distrutta città, e riflettendo meglio a quello che aveva letto in Giuseppe Flavio circa quel luogo, ne conchiusi, che non in quel profondo, ma sibbene sovr'uno dei monti, che for-

mano corona a quella valle, si trovasse la città di Silo. Ecco in qual modo ne parla il citato autore Ebreo: » Però » Giosuè trasportato da Galgala il campo, e postolo sulle » montagne, pianta il tabernacolo presso alla città di Silo; » perocchè la vaghezza del luogo il rendeva opportuno per » ciò, fino a tanto che la condizione degli affari consenn- » tisse loro di alzare il tempio » (1). Pare adunque evidente, che Silo si trovasse piuttosto sui monti, che non in una valle.

Silo s'interpreta *pacificus*, cioè pacifico, e ricorda tre fatti, che meritano che se ne faccia commemorazione: il primo si è, che in Silo Giosuè ripartì la terra promessa fra quelle tribù che stavano al di quà del Giordano, quali erano quelle di Beniamino, di Simeone, di Zabulon, d'Issacar, di Aser, di Nephtalim, e di Dan, avendo di già avute Giuda, Efraimo, Manasse, Ruben, e Gad le loro porzioni. Il secondo fatto degno di memoria si è che in Silo rimase l'arca del Signore per l'intervallo di 351 anno, durante il quale lasso di tempo vi si andava a celebrare la solennità anniversaria del Signore da tutte le tribù, come se stata fosse il tipo di Gerosolima. Il terzo ed ultimo avvenimento che menò rumore in Silo fu il celebre ratto delle fanciulle di quella privilegiata città, operato dai giovani della tribù di Beniamino per consiglio dei seniori d'Israele, affine di rimettere in vigore quella tribù, che minacciava di estinguersi per mancanza di femmine, quali erano state uccise. Il fatto sta registrato nel libro dei Giudici al capo ultimo, laddove leggesi che occorrendo la solita anniversaria solennità i giovani di Beniamino andarono a nascondersi tra le vigne di Silo, ed ivi appostarono le vergini Siloane, le quali non avendone il benchè minimo indizio, escirono fuori della

(1) Antichità Giudaiche Lib. 4.

città tutte gaie e festanti per andare a ballare; ma i Beniamiti sortendo d'improvviso dai loro agguati ne rapirono una per ciascuno, e se la condussero via, prevenendo, direbbe S. Gerolamo, il ratto delle Sabine fatto da Romolo. Questo però non fu se non che il principio del castigo di Silo, la quale siccome non fu riconoscente ai segnalati favori che aveva ricevuto dal cielo, così fu prima rigettata, e quindi distrutta, come avea predetto Davidde dicente: » E rigettò » il tabernacolo di Silo, il suo tabernacolo, dove fe' sua » dimora tra gli uomini » (1). Per la qual cosa Geremia parlando a nome del Signore diceva alla sua gente: » Andate al luogo del mio soggiorno, a Silo, dove la maestà » mia abitò da principio: e considerate quel, ch'io feci a quel » luogo a cagione della malizia del popol mio d'Israele » (2). S. Gerolamo aggiunge, che quando l'arca del Signore fu portata via da Silo, la casa dov'era stata riposta rovesciossi da cima a fondo per sè stessa, per dimostrare che nessuno era più degno di abitarvi. Ecco in succinto quali sono le memorie di Silo.

Dopo un breve riposo, ed un parco ristoro che prendemmo alle falde di quel monte, dove io aveva prima supposto che si trovasse Silo, ci rimettemmo in cammino verso Sichem da cui eravamo ancora lontani buone quattr'ore. La strada era di gran lunga migliore della passata; imperocchè tolta una collinetta di non difficile salita, che dovemmo cavalcare, il rimanente era tutta pianura; laddove la via che avevamo fino allora calcata era tutta montuosa, e seminata di rocce, e di sassi. In quest'ultimo tratto di cammino incontrammo tre luoghi, che meritano una speciale memoria, e sono il campo di Giacobbe, detto anche di Giuseppe, il

(1) Psalm. LXXVII. vers. 60.
(2) Gerem. cap. VII. vers. 12

pozzo della Samaritana, che prima si chiamava di Giacobbe, ed il sepolcro di Giuseppe, e de' suoi fratelli. Tutti questi tre luoghi, che poco distano l'uno dall'altro, si trovano un miglio prima di giungere in Sichem, a mano destra in una pianura fuori della via ordinaria, che è tracciata sui fianchi di un monte; per cui conviene deviare alquanto per andarli a vedere. Essi sono tali, che non attraggono punto l'attenzione del passeggiere, consistendo tutto il loro pregio attuale nella storia; per cui chi è digiuno di questa neppur si rivolge a riguardar que' luoghi; ma chi la conosce, oh quanto si pasce di quella vista! Io ne aveva qualche cognizione, e questa bastò per farmeli gustare, come spero che basterà per farli apprezzare anche da voi, non ostante che non li abbiate veduti mai. Ecco pertanto quali sono:

Il campo di Giuseppe è quella porzione di terreno, che il patriarca Giacobbe trovandosi sul letto del suo dolore legò come in antiparte a Giuseppe, escludendone affatto i fratelli di lui, come si ha dal libro della Genesi (1). Questo campo lo aveva comperato nel suo ritorno dalla Mesopotamia da Hemor padre di Sichem per cento agnelle, ed in esso aveva spiegati i suoi padiglioni, vi aveva scavato un pozzo, eretto un altare, invocato il santissimo nome del Dio d'Israele, e vi aveva abitato per qualche tempo con tutta la sua numerosa famiglia; ma avendone quindi decampato per andare a Betel, giusta il comando del Signore, gli Amorrei glielo usurparono; per cui egli lo dovette in progresso di tempo rivendicare colla spada, e coll'arco; talchè potè dire meritamente di averlo conquistato. E ben lo meritava; imperocchè oltre le reminiscenze che aveva per Giacobbe quel campo, era ancora il più bel pezzo di terreno che si trovasse in tutta la Samaria, come lo è ancora oggidì. Boni-

(1) Genes. cap. XLVIII vers. 22.

facio nel suo culto perenne di Terra Santa racconta a questo riguardo un'usanza de' suoi tempi, che ha veramente del prodigioso. Riferisce cioè, che il frumento che si raccoglieva in quel campo si portava tutto a Gerusalemme, e si vendeva ai Religiosi nostri che abitavano il Sacro Monte Sionne, dicendo i Turchi: È benedizione del Signore, ed i benedetti lo debbono godere. Nè ciò si praticava soltanto allora; ma erano già 180 anni che vi aveva questa consuetudine, come nota il citato autore, di cui trascrivo qui le parole: *Infideles possessores nunc praedii Joseph, et partis ejus, quam habuit extra fratres suos, a centum et octoginta annis frumentum nemini vendiderunt nisi praedictis Fratribus, dicentes: Benedictio Domini est, et benedicti illum comedere debent.* Tanta è sempre stata la stima e la venerazione, in cui i Religiosi nostri sono sempre stati avuti dai Turchi in Terra Santa. A questo proposito vi potrei citare meglio che cento fatti; ma siccome questi riguardano più la storia nostra, che non quella di questi luoghi, così li passo affatto sotto silenzio.

In secondo luogo viene il pozzo di Giacobbe, il quale ricorda uno dei più teneri passi del Vangelo. Ritornava il Signore insieme coi suoi discepoli dalla Giudea nella Galilea traversando la Samaria. Ora avvenne che giunto alla tenuta, che fu data da Giacobbe al suo figliuolo Giuseppe, trovandosi bisognoso di riposo, e di ristoro, mandò i suoi discepoli nella vicina città di Sichar a comperare qualche cosa con che sdigiunarsi; ed egli frattanto si pose a sedere sull'orlo di un pozzo, che riteneva tuttavia il nome di Giacobbe, e là stava aspettando il ritorno de' suoi discepoli. In questo ecco presentarsi una donna Samaritana, che andava ad attignere acqua a quel pozzo: alla quale rivolto il Signore le disse: O donna, dammi da bere per cortesia. Cui quella sgarbatamente rispose: Come mai tu essendo Giu-

deo, chiedi da bere a me, che sono Samaritana? Ignori tu forse, che non comunicano i Giudei coi Samaritani? Ma Gesù pacificamente soggiunse: Oh se conoscessi, o donna, quanto è pregevole il dono di Dio! e se sapessi chi è colui, che ti dice: Dammi da bere! certo che tu ne avresti chiesto a lui, ed egli non sarebbe stato restio a compiacerti; ma ti avrebbe dato a bere un'acqua viva; ed oh di qual acqua! Allora ripigliando la parola la Samaritana, gli disse con meno aspre maniere di prima: Signore, tu non hai nè fune, nè vaso con che attignere; il pozzo è molto profondo, ned avvi quì altra sorgente fuori di questa, dove tu possa prendere acqua; in qual modo adunque potresti tu darmi quell'acqua viva che vanti? E che? sei tu forse da più di Giacobbe nostro padre, il quale diede a noi questo pozzo, d'onde bevve esso, e i suoi figliuoli, e 'l suo bestiame? Alla quale interrogazione rispondendo il Signore disse: Tu ben sai, o donna, che tutti quelli che bevonò dell'acqua di questo pozzo tornano ad aver sete; ma io t'assicuro che chi beverà di quell'acqua, che gli darò io, non avrà più sete in eterno; imperocchè l'acqua, che io gli darò, diventerà in esso fontana, che zampillerà sino alla vita eterna. Adescata la Samaritana da queste lusinghevoli promesse, cominciando a credere ciò, che prima le era sembrato impossibile, ripigliò: Quando sia adunque così, come tu dici, dammi, o Signore, di quest'acqua, affinchè io non abbia mai più sete, e mi risparmii così la fatica di venir quì tutti i giorni ad attignere. Allora Gesù mutando destramente discorso le disse: Vanne, chiama tuo marito, e ritorna qua. Ed essa francamente rispose: Io non ho marito. Bene dicesti, ripigliò il Signore, imperocchè cinque mariti hai già avuti, e quell'uomo, che adesso convive con te, non è tuo marito. Quì fu che la Samaritana aprì gli occhi, e vedendosi scoperta da uno, che non aveva mai più conosciuto,

nè veduto, gli disse: A quel che veggo tu sei un profeta. Dopo di che entrando subito in materia di religione continuò: Vedi tu questo monte a noi vicino? Or bene sappi che i nostri padri hanno adorato Iddio sopra di esso; e come va adunque che voi altri Giudei dite, che il luogo dove bisogna adorarlo è in Gerusalemme? Al che rispondendo Gesù, riprese: Credimi, o donna, che è venuto il tempo, in cui nè su questo monte, nè in Gerusalemme adorerete il Padre; ma l'adorerete da per tutto in ispirito, e verità; imperocchè tali adoratori cerca Iddio, il quale è un purissimo spirito. E la Samaritana seguitando a trattare di religione ripigliò: So che deve venire il Messia, e non dubito punto che quando questi sarà venuto c'instruirà di tutto. Allora Gesù vedendola così bene disposta a ricevere la luce del Vangelo, se le manifestò dicendole: Il Messia che tu aspetti è già venuto, ed è quel desso che teco favella. In questo che guadagnava quell'anima, ecco sopraggiungere dalla città i discepoli, i quali siccome ben conoscevano quanta fosse la delicatezza del loro Divino Maestro nel trattare con donne, così si meravigliarono assai di vederlo discorrere da faccia a faccia, e da solo a solo colla Samaritana in quel luogo, che era alquanto appartato dall'abitato: nessuno però di essi ardì di domandargli: Che cerchi tu, o di che parli tu con costei? Frattanto quella donna già mutata in tutt'altra non vedeva il momento di comunicare ai suoi concittadini la gran grazia che aveva ricevuta; laonde lasciata lì la sua secchia, ratta volossene in città, e senza vergognarsi di comparire in pubblico qual peccatrice, cominciò a dire a quanta gente incontrava: Venite a vedere un uomo, il quale mi ha indovinato quanto ho mai fatto in vita mia: sarà egli forse il Cristo? a me pare di sì. E con questi, ed altri simili discorsi adunò una gran moltitudine di Sichimiti, i quali andarono a vedere Gesù, e lo pregarono di tratte-

nersi appo di loro per qualche tempo per sentirlo discorrere. Egli li compiacque, e vi si trattenne due giorni, duranti i quali operò molte conversioni fra i Samaritani, che non credettero già in lui a riflesso di ciò che aveva loro raccontato quella donna, ma bensì perchè conobbero essi medesimi che Gesù era realmente l'aspettato Messia, e 'l Salvatore del mondo, come di poi confessarono (1).

Fu in seguito di questo fatto che quel pozzo mutò il suo antico nome, chiamandosi d'allora in poi non più di Giacobbe, ma della Samaritana. In memoria di cui vi fu eretta una chiesa in forma di croce, nel mezzo della quale fu racchiuso il detto pozzo, che aveva quaranta cubiti di profondità, come riferisce il Venerabile Beda in questi termini: *Prope civitatem Sichem, quae nunc Neapolis dicitur, Ecclesia quadrifica est, hoc est in modum crucis facta: in cujus medio fons Jacob habetur quadraginta cubitos altus; de qua Dominus aquas a Samaritana muliere petere dignatus est* (2). Questa chiesa già esisteva fino dai tempi di S. Gerolamo, il quale nell'epitafio di Santa Paola dice, che la Santa nel suo pellegrinaggio la visitò, motivo per cui se ne attribuisce la fondazione a S Elena, od almeno si fa risalire intorno a quell'epoca. Bonifacio poi aggiunge che attiguo a quella chiesa vi era un monastero, dove abitavano più di cento vergini. Ora però non n'esistono neppure più le vestigia. Il solo pozzo sussiste tuttavia, ma i Turchi ne hanno turata la bocca con delle grosse pietre; di modo che non si può vedere se vi scaturisca tuttavia la sorgente di Giacobbe. Si crede però comunemente di no; perchè se vi scaturisse ancora oggidì i Turchi se ne approfitterebbero, non avendo essi per anco assaggiata quell'acqua viva, di cui chi ne beve una volta, non avrà più sete in eterno.

(1) S. Giov. cap. 4.
(2) *De locis sanctis* cap. 18.

Viene in terzo luogo il sepolcro di Giuseppe. Voi sapete che trovandosi quel patriarca in età di cento dieci anni, e vedendosi vicino a morire, chiamò a sè i suoi fratelli, e disse loro: Ecco che io me ne muojo nella terra di Egitto; ma dopo la mia morte Iddio vi visiterà, e faravvi passare da questo paese in quello di Canaan, ch' egli promise con giuramento di dare ad Abramo, ad Isacco, e a Giacobbe: giuratemi pertanto che quando ciò accadrà, voi trasporterete colà le mie ossa. Ed avendo essi giurato che avrebbero adempita la sua ultima volontà, e che l' avrebbero lasciata in testamento ai loro figliuoli, egli si morì; ed il suo corpo fu imbalsamato, e riposto in una cassa, e conservato fino alla prodigiosa trasmigrazione degli Ebrei, che lo portarono seco, e vennero a seppellirlo nel territorio di Sichem, in quel medesimo campo, che il suo buon genitore gli aveva lasciato per antiparte (1). Vi hanno poi di quelli che aggiungono, che non solo le ossa di Giuseppe, ma anche quelle dei suoi fratelli furono trasportate dall' Egitto nella terra promessa, e seppellite nel medesimo luogo; e lo deducono dagli Atti degli Apostoli, dove leggesi: » E andò Giacobbe » in Egitto, e morì egli, e i padri nostri. E furon trasportati a Sichem, e posti nel sepolcro comperato da Abramo » a prezzo di denaro da' figliuoli di Emmor figliuolo di » Sichem (2) ». Fra questi opinanti vi è ancora S. Gerolamo il quale continuando a descrivere il pellegrinaggio di Santa Paola, dice espressamente che dopo aver visitato il pozzo di Giacobbe, entrò a vedere i sepolcri dei dodici patriarchi, che furono per l' appunto i fratelli di Giuseppe: *Transivit Sichem, et circa puteum Jacob extructam intravit Ecclesiam; atque inde divertens, vidit duodecim Patriarcarum sepulchra.*

(1) Gen. cap. 50. Giosuè cap. 24.
(2) Act. Ap. cap. VII, vers. 15, 16.

Ora però questi non si mostrano più; ma di quello di Giuseppe se ne conserva sempre la memoria, e si addita al passeggiero, che non isdegna d'inchinarsi a veder un vuoto sepolcro.

Lasciatoci dietro le spalle quel campo, che tante memorie in sè racchiude, entrammo in una valle assai ristretta, formata da due monti che la fiancheggiano quinci e quindi, cioè dall'oriente, e dall'occidente. Nel mezzo di questa valle evvi la città di Sichem, di cui vi tesserò brevemente la storia dopo che vi avrò parlato dei suddetti due monti, l'uno dei quali, cioè quello che sta alla destra di chi viene da Gerusalemme, si chiama il monte Garizim, e l'altro dicesi il monte Hebal. Non erano ancora entrati gli Ebrei al possesso della terra promessa, e già Mosè ordinava loro nel Deuteronomio, che appena giuntivi si recassero su questi due monti, e che ripartito l'esercito in due stessero sei tribù sur un monte, e sei sopra l'altro; e che quindi cominciassero i Leviti ad intuonare dal monte Garizim tutte le benedizioni, che Iddio prometteva agli amatori del suo divin culto, ed agli esatti osservatori delle leggi, e che al pregare di questi applaudissero le altre sei tribù, che si trovavano sul monte Hebal, dicendo: Così sia. Dopo di che riprendessero queste la parola, e per mezzo dei Leviti annunziassero le maledizioni minacciate da Dio contro i trasgressori della sua divina legge, e che le opposte tribù approvassero. Compiuta questa cerimonia, il medesimo legislatore ordinava, che edificassero un altare di pietre sul monte Hebal, e che vi scrivessero sopra il Deuteronomio, e che v'immolassero di più delle ostie pacifiche, e che infine si cibassero di quelle carni (1).

Come aveva prescritto Mosè, così praticò Giosuè al suo

(1) Deut. cap. 27.

ingresso nella terra promessa (1). Dopo di questo avvenimento non si fece più verun caso del monte Hebal; ma non fu però così del monte Garizim; chè anzi di questo se ne parlò assai. E primieramente ai tempi di Dario Noto Re di Persia avvenne, che un certo Manasse, il quale era fratello di Jaddo pontefice dei Giudei, essendo stato espulso dall'altare, anzi discacciato da Gerusalemme, perchè contro la legge mosaica aveva menata in moglie una straniera, cioè una Samaritana, che era figlia di Sanaballat Governatore della Samaria, si collegò col suo suocero, e coll'aiuto di lui fabbricò sul monte Garizim un tempio simile a quello di Gerusalemme, non già nella magnificenza, ma nella pretesa santità, e se ne costituì egli stesso il primo pontefice intorno l'anno del mondo 3601. In quel tempio pertanto andavano i Samaritani ad adorare il Signore, a fare i loro sacrifizi, e ad offerire le loro obblazioni, in luogo di andare a Gerusalemme; al che volle alludere la Samaritana allorchè disse: *Patres nostri in monte hoc adoraverunt.* Da qui ebbe principio quel terribile scisma, che non finì mai più, tra i Giudei, ed i Samaritani. Costoro ai tempi di Antioco Epifane per corteggiare questo scellerato dedicarono il loro tempio a Giove; il che fu talmente accetto ad Antioco, che vi fece innalzare una statua in onore di quel Dio, che denominò Giove lo straniero, per distinguerlo da quello che aveva empiamente eretto nel tempio di Gerusalemme, che si chiamava Giove Olimpio. Così continuò fino all'anno del mondo 3874, nella qual epoca essendo morto Antioco Pio, e governando la Giudea Giovanni Ircano Maccabeo, questi distrusse il tempio di Garizim 273 anni dopo che era stato edificato, posta la verità delle due citate epoche, mentre altri non gli danno che 200 anni di durata. Con tutto ciò

(1) Giosuè, cap. 8.

i Samaritani non tralasciarono di offerire i loro sacrifizi su quel monte, e di nutrire un odio implacabile verso i Giudei fino al dì d'oggi.

Scendendo ora dai monti nella sottoposta valle, nel cui mezzo trovasi la città di Sichem, molte memorie vi si rinvengono, che non debbonsi ommettere da chi percorre queste contrade colla Sacra Scrittura alla mano. Sichem, detta anche Sichar, e Sichima significa *humerus,* cioè spalla. La sua fondazione si attribuisce ad Hemor Heveo, il quale era principe di questo paese, e vuolsi che la chiamasse Sichem dal nome di un suo figliuolo; ma ciò non è tanto facile a sostenersi; imperocchè questo Sichem, era coetaneo di Giacobbe, e frattanto noi abbiamo dalle sacre pagine, che esisteva un luogo detto Sichem già fino dai tempi di Abramo, al quale in questo luogo appunto apparve il Signore, allorchè veniva dalla Mesopotamia, e gli promise per la prima volta la terra di Canaan, ed egli in riconoscenza di un tanto favore gli edificò quì un altare (1). Anche Giacobbe nel suo ritorno dalla Mesopotamia spiegò in questo territorio i suoi padiglioni, e vi si trattenne per qualche tempo, erigendovi un altare come di sopra abbiamo osservato: ma il suo soggiorno in questo paese fu contristato da un avvenimento dispiacentissimo, che l'obbligò ad allontanarsene. Egli aveva una figliuola chiamata Dina, vaga anzi che no, e curiosetta, la quale essendosi un dì dilungata dal padiglione paterno per andare a vedere le donne del paese, fu veduta anch'essa dagli uomini, e segnatamente da Sichem figliuolo di Hemor, il quale talmente n'arse d'impuro amore, che la rapì, e violentemente la disonorò; ma poichè ebbe dato sfogo alla sua passione, tutto all'opposto di quello che fece poi Ammone verso la sua sorella Tamar,

(1) Gen. cap 12.

il quale la disprezzò, concepì per lei tale un ardente amore, che vedendola tutta mesta ed afflitta, procurò di calmarne lo spirito con lusinghevoli carezze, e quindi impegnò suo padre, acciocchè l'andasse a domandare per isposa a Giacobbe, sperando che gliel'avrebbe concessa. Andò diffatti Hemor; ma Simeone, e Levi fratelli di Dina, inteso come era passato il caso, tale concepirono uno sdegno contro di Sichem, che giurarono in loro cuore di vendicarsene. Tuttavolta dissimulando per allora l'ingiuria, ebbero tanto di coraggio d'intromettersi quai mediatori fra il loro padre, ed il principe dei Sichimiti, dicendo a costui: Noi saremmo ben fortunati di unirci in parentado con voi; ma non possiamo dare al vostro figlio la nostra sorella, essendo egli uomo incirconciso, il che è illecito, ed abbominevole appo di noi. Avvi però un rimedio a praticarsi, e consiste nel farvi voi simili a noi per mezzo della circoncisione; ed allora stringeremo insieme alleanza, e daremo a voi le nostre fanciulle, e prenderemo in ispose le vostre, e così formeremo un sol popolo. Piacque la loro proposta ad Hemor, e molto più ancora a Sichem, il quale siccome amava grandemente Dina, così non differì punto ad eseguire ciò che gli era stato progettato come unico mezzo di possederla per sempre. Nè soltanto si circoncise egli; ma col suo esempio, e colla sua persuasione impegnò tutta la sua gente ad imitarlo, per forma che quanti maschi si trovavano in quella città tutti diedero il loro assenso, e ricevettero la circoncisione. Ma passati tre giorni, quando il dolore delle ferite suole essere più acerbo, i due figli di Giacobbe Simeon, e Levi, impugnate le spade, entrarono a man salva nella città, e ne trucidarono barbaramente tutti i maschi, compreso Hemor, e Sichem, menando quindi via la loro sorella; ma non sì tosto si furono essi ritirati, che subentrarono gli altri loro fratelli, e diedero il sacco alla città,

ed il guasto alla campagna, derubando ogni cosa, e facendo schiavi i fanciulli, e le donne. Questo fatto arrecò grande affanno a Giacobbe, il quale per quanto amasse l'onore di Dina, non poteva certamente approvare tanta scelleranza nei suoi figliuoli; per cui menava giorni mesti, e dolenti. N'ebbe pietà il Signore, e gli disse: Levati su, ripiega i tuoi padiglioni, decampa da quì, e vanne in Betel, dove ti fermerai fino a nuovo mio ordine. Ubbidì Giacobbe al divino comando; ma prima di decampare da Sichem fece sotterrare sotto un albero di terebinto, che si trovava fuori della città, tutti gl'idoli che la sua gente aveva portato seco dalla Mesopotamia, non parendogli cosa ben fatta di permettere, che si portassero degli dei stranieri nella casa di Dio, qual era Betel. I suoi figli però tennero in certo qual modo il loro cuore attaccato a Sichem, nè poterono astenersi di ritornarvi a pascere i loro greggi, come fecero da lì a non molto tempo, quando il loro padre era andato già ad abitare nella valle di Ebron. Di fatti quì fu a cercarli Giuseppe, allorchè fu mandato da Giacobbe a prender nuove de' suoi fratelli; ma non ve li trovò, essendo questi passati già da qualche giorno in Dothain, come abbiamo dal libro della Genesi.

Altra più grave disgrazia, che non fu quella or ora accennata, patì la città di Sichem ai tempi in cui Israele era governato dai Giudici. Essa era stata dichiarata città sacerdotale, e di rifugio; ma quella che avea dato ricovero a tanti rei, non trovò pietà quando fu delinquente. Chi la castigò fu Abimelech, il quale avendosi tirannicamente usurpato l'impero coll'uccisione di settanta de' suoi fratelli, fu proclamato Re dagli stessi Sichimiti; ma aggravati poi dal suo governo gli si ribellarono contro, ed egli ne fece un generale macello, e ne distrusse per tal modo la città, che vi seminò sopra il sale in segno di riprovazione. Era ri-

masta in piedi ancora una torre, dove si erano rifugiate meglio che mille persone fra uomini, e donne, ma neppur queste ebbero scampo; imperocchè furono soffocate dal fumo, e dalle fiamme, che per vendetta di Abimelech divorarono quella torre.

Non ostanti però queste gravi peripezie Sichem fu prescelta da Geroboamo, come luogo centrale di tutta la Samaria, per farla capitale del suo nascente regno delle dieci tribù d'Israele. *Ædificavit autem Jeroboam Sichem in montem Efraim, et habitavit ibi* (1). Ma essendo quindi stata un'altra volta distrutta da Bezzeuge procuratore dei Damasceni, dovette cedere la gloria di essere capitale a Sebaste sua antagonista. Tuttavolta la posizione di Sichem era tale, che non poteva essere lungamente abbandonata; per cui fu di bel nuovo riedificata, e ripigliò il suo antico primato, che lo conserva fino al dì d'oggi su tutta la Samaria; ma in quest'ultima riedificazione, che non saprei dirvi quando ebbe luogo, perdette il suo primitivo nome, che le fu commutato in quello di *Flavia Neapolis*, *hoc est nova civitas*, fu denominata cioè la città nuova di Flavio. Chi le diede questo nome fu Vespasiano, il quale la dichiarò colonia romana, e la chiamò la città di Flavio dal soprannome della sua famiglia. Così dicevasi ancora ai tempi di S. Gerolamo, e dei Crociati. Nè la chiamano diversamente adesso gli Arabi, i quali però siccome non hanno nel loro alfabeto la lettera *p*, così la mutano in *b*, e con poca varietà la chiamano *Nables*. A proposito di questo nome non voglio ommettere di farvi osservare una notarella del Traduttore Italiano della storia delle Crociate del Signor Michaud, il quale dice così: » Napoli, in latino *Neapolis*, è una piccola città della Sa- » maria. Gli scrittori francesi siccome il traduttore di Gu-

(1) 3. Reg. cap. XII. vers. 25.

» glielmo di Tiro, Dupreau, ed il Signor Michaud, la chia-
» mano *Naplouse*. Noi crediamo bene di tradurre *Napoli*,
» perchè questa parola equivale alla latina *Neapolis*, di
» cui si servirono gli scrittori latini delle guerre sante per
» indicare quella città, e perchè ancora così fecero altri scrit-
» tori italiani, e specialmente il volgarizzatore di Guglielmo
» di Tiro, di cui spesse volte ripeteremo le parole » (1).

Ottimo raziocinio si è questo, che sarebbe desiderabile che fosse imitato da tutti i nostri scrittori Italiani; ma costoro generalmente peccano di francesismo per forma che taluni travisano persino il senso delle parole. Voi capite benissimo che parlo degli scrittorelli, e dei viaggiatori in ispecie, i quali per provare col fatto che sono piuttosto copisti, che altro, mi scrivono francamente *Naplouse, Abougosci*, e così via discorrendo di cent'altri vocaboli. Ma con buona pace di costoro io mi prendo la libertà di osservare che *ou* in francese fa *u*, e perciò in italiano si deve scrivere per lo meno *Napluse*, *Abugosci*. Quanto noi siamo miserabili a questo riguardo non si può abbastanza compiangere. Nella mia lunga dimora che feci in Beirut dovetti carteggiare per necessità con diverse persone d'ogni classe, e non ebbi mai la consolazione di vedermi imitato nella maniera di scrivere il nome di quella città, adottando tutti l'ortografia dei Francesi, che scrivono Bayrouth, e tacciandomi forse in cuor loro di uomo ignaro in materia d'ortografia, perchè non ho ancora imparato a scrivere il nome della città in cui vissi per tanti anni.

Ma ritornando a Napoli io rammento che fu di questa città il filosofo S. Giustino, il quale morì martire in Roma nell'anno 61 dell'era volgare. Di più osservo che ai tempi dei Crociati non mancò di avere un nome nella storia. È

(1) Lib. 5.

famoso il concilio che vi fu celebrato nell'anno 1120 sotto l'autorità di Garamondo Patriarca di Gerusalemme, ed alla presenza del Re Balduino, ad oggetto di riformare i costumi dei Cristiani della Palestina, i quali si erano già di sì fatta guisa guastati, che la maggior parte dei decreti di quel concilio furon diretti a punire con severissime pene i violatori della morale, e dell'ordine sociale come potete leggerli nella Guerra santa del Tirio lib. 12, cap. 13. Che se vi basta di averne una semplice idea, mi trovo in grado di potervela dare trascrivendovi i tre seguenti articoli:

8. « Se alcun adulto sarà convinto del peccato di Sodoma » sarà bruciato (*tam faciens, quam patiens*) ».

12. « Se alcuno è stato convinto d'aver usato con una » Saracina, e che questa vi abbia acconsentito, l'uomo sarà » posto in istato di non poter più ripetere questo delitto » (*emasculetur*), ed alla donna verrà tagliato il naso ».

13. « Se alcuno violerà una Saracina, essa sarà posta » in potere del fisco, e l'uomo verrà privato del distintivo » della virilità (*extestificabitur*) ».

Da questi canoni si ricava quanto fosse severa la disciplina di allora, e quanto depravati i costumi dei Cristiani, i quali contavano appena vent'un anno, da che avevano conquistati i Luoghi Santi! La disciplina fu rallentata, e i costumi si corruppero sempre di più.

Un altro congresso assai rimarchevole si tenne in Napoli ai tempi dei Crociati, e fu nel 1187 in occasione in cui la Regina Sibilla in seguito della morte di Balduino V assunse la reggenza del cadente regno latino, e ne investì il suo secondo marito Guido di Lusignano. Ciò dispiacque sommamente ai Baroni del regno, ed in modo speciale a quelli che aspiravano alla Corona, i quali a persuasione di Raimondo Conte di Tripoli si adunarono in questa città per nominare un nuovo Re, e proposero Anfredi di Thoron, il

quale aveva sposata Isabella secondogenita del defunto Re Almerico. Ma costui avendolo subodorato, e non volendo accettare quella pesantissima carica, che oltre ad essere illegittima, era ancora troppo pericolosa per le critiche circostanze dei tempi, se ne fuggì di notte tempo a Gerusalemme, e così finì quel congresso, che non ebbe verun risultato.

Anche Napoleone nel 1799 visitò Napoli, e vi fece una gran moltitudine di prigionieri, che poi tutti immolò al suo bellico furore. Ne aveva però in certo modo ragione, perchè gli abitatori di questa città gli avevano data parola che non avrebbero mai più riprese le armi contro i Francesi, e poi non ostante la giurata fede si dimostrarono ostili forse più che tutti gli altri. Essi meritavano pertanto un esemplare castigo, perchè il mancare di parola è sempre una cosa esecranda; ma Napoleone prima di farne quell'eccidio che ne fece, avrebbe dovuto considerare che anch'esso non aveva sempre mantenuta la data fede, e che s'egli non si faceva scrupolo d'invadere queste terre senza alcun motivo, tuttocchè cristiano e nato in un paese civile, non era poi gran che, che questa gente priva di religione, e di civiltà pensasse piuttosto a rivendicare i torti ricevuti, che non a scrupoleggiare intorno la data parola.

Qui finisce la storia di Sichem, o di Napoli come la volete chiamare. Nulla vi dico della città, perchè non ho fatto altro che traversarla da cima a fondo, e non vidi di rimarchevole se non che la facciata di un'antica chiesa convertita in moschea, che si trova a mano manca della contrada, che divide per mezzo la città. Questa per quanto mi fu detto potrà avere circa ventimila abitanti, i quali sono quasi tutti Turchi, eccettuati pochi Greci, pochi Ebrei, e pochissimi Samaritani. La città abbonda di acque e di orti; ma quanto è centrale la sua posizione in riguardo della provincia di cui è capo, altrettanto è infelice per il poco

cielo che gode a motivo dei due monti che la serrano in mezzo, e par che la soffochino. Domani mattina io l'abbandonerò contento di averla veduta, ma senza lasciarvi il mio cuore, perchè non ho gran motivo di lodarmene, come mi lodo di voi, di cui mi pregio di essere

Affettuoso Amico.

LETTERA III.

Rovine, villaggi, monti e piani, che si possono visitare viaggiando da Sichem a Nazzareth.

Mio Amico.

Nazzareth il 24 Aprile 1853.

Et ponam Samariam quasi acervum lapidum in agro cum plantatur vinea: et detraham in vallem lapides ejus, et fundamenta ejus revelabo.

(*Michea* cap. 1. vers. 6.)

Il sole del 20 di Aprile aveva di già sormontata la cima del monte Garizim, e rifletteva i suoi raggi sui minareti della sottoposta Napoli, quando io abbandonava quella città poco soddisfatto de' suoi abitatori. Il viaggio di quella giornata non doveva essere che di sole sett'ore, e dovevamo andare a pernottare sugli estremi confini della Samaria, laddove questa provincia si congiunge colle pianure della Galilea; ma seguendo l'itinerario delle carovane ci privavamo della vista delle rovine di una fra le più celebri città della Samaria, che una volta portò corona di regina di quella pro-

vincia, ed anche il nome. Ciò non si accomodava punto colle mie idee, e molto meno colle idee dei miei compagni di viaggio; il perchè smembratici dal corpo della carovana, che portava i bagagli, deviammo dalla retta via, e prolungando il cammino di circa due ore appagammo la nostra troppo giusta curiosità col visitare gli ultimi avanzi di Samaria.

Samaria s'interpreta *custodia Domini*, cioè guardia del Signore, ed è una città di cui si fa di frequente memoria nelle sacre pagine, la quale si trova sugli estremi confini settentrionali della tribù di Efraim. Conviene adunque primieramente distinguere la provincia dalla città, che portano il medesimo nome. Di quella parlerovvi altra volta, e di questa entro ora a tesservi brevemente la storia. La sua fondazione fu gloria di Amri Re d'Israele, il quale invaghitosi della leggiadra posizione di un monte detto Someron, il cui padrone si chiamava Somer, ne fece legittimo aquisto, pagandolo due talenti d'argento, e quindi vi fabbricò sopra una città, che chiamò Samaria dal nome del possessore di quel monte, come si ricava dal libro terzo dei Re, dove leggesi: *Emitque montem Samariae a Somer duobus talentis argenti: et aedificavit eum, et vocavit nomen civitatis, quam extruxerat, nomine Somer Domini montis, Samariam* (1). Quel monte avea veduto attendato sul suo dorso un esercito di quattrocentomila uomini, ed altri ottocentomila ne avea veduti intorno a sè, che assediavano i primi. Erano Abia e Geroboamo che avevano scelto quel luogo per campo di battaglia.

Fabbricata adunque Samaria con regia magnificenza, Amri vi trasportò subito la sua sede, giacchè non gli andava a genio Sichem, che era stata fino allora la sede de' padri suoi, ed in essa abitò finchè visse; e quando morì vi fu anche

(1) 3. Reg. cap. XVI, vers. 24.

sepolto. Il suo figliuolo Acab, che gli succedette nel regno, avendo ereditato col trono anche il suo genio, continuò a far dimora in Samaria, e considerandola come capitale delle dieci tribù d'Israele, procurò di abbellirla quanto meglio potè; il che fecero anche i suoi successori, i quali *nihil eorum neglexerunt, quae omnium orbis terrae urbium ditissimam, et splendidissimam redderent*, come si esprime il Calmet. Ma disgraziatamente gli abbellimenti di quella città le attiravano piuttosto addosso la divina indignazione, che non le divine misericordie; imperocchè Acab vi eresse un tempio in onore dell'idolo Baal, e vi piantò un boschetto sacro agli idoli, con che provocò a sdegno il Signore più che non avevano fatto tutti i Re d'Israele, che erano stati prima di lui, come ne fa fede la sacra istoria. Con tutto ciò il Signore per vedere se mai si convertisse contraccambiò le sue scelleraggini con mille favori, fra cui non tiene l'ultimo luogo quello della prodigiosa liberazione dalle mani dei Siri, che erano andati ad assediarlo nella sua stessa capitale, che avvenne in questo modo.

Regnava in quei tempi nella Siria Benodad, uomo prepotente quant'altro mai, e tutto pieno di presunzione. Costui raunato un poderosissimo esercito, e postosi alla testa di trentadue piccoli regoli suoi alleati, si mosse con cocchi e cavalli contro Samaria, e la strinse d'assedio da tutte le parti. Dopo di che aggiungendo all'ingiustizia l'insulto mandò araldi nella città, acciocchè dicessero ad Acab: Queste cose dice Benadad: Il tuo argento, e il tuo oro è mio; e cosa mia sono le tue mogli, e i tuoi figliuoli più vistosi. Questa maniera d'imporre in casa d'altri con tanta insolenza non piacque certamente al Re d'Israele: tuttavolta siccome si trovava in istrettezze, così credette bene di rispondere, che in quanto all'oro, e all'argento glielo cedeva assai volentieri, purchè fosse questo un mezzo per far la pace; ma riguardo alle

mogli, ed ai figli dei suoi sudditi non ne poteva disporre, per cui l'avesse per iscusato se gli dava una negativa. Sommamente irritato Benadad da questa quanto umile, altrettanto ragionevole risposta, giurò pei suoi Dei che ridurrebbe la città in polvere, e disse con insultante orgoglio: Che gli Dei mi facciano questo, e peggio, se la polvere di Samaria può empire il pugno di tutta la gente, che mi siegue. In questo che Benadad scintillava fiamme, e minacciava sterminio, si presentò ad Acab un profeta, e da parte di Dio lo rincuorò a non temere; perocchè i fanti dei Governatori delle soggette provincie avrebbero tagliata a pezzi quella turba infinita. Di fatti nel mentre che Benadad se ne stava seduto a mensa sotto la sua tenda, si gittarono d'improvviso sul suo esercito non più che 232 fanti, che non avevano mai maneggiata la spada, e ne fecero un vero macello, obbligando quel superbissimo Re a darsi ad una vergognosissima fuga (1).

Passati quattordici anni da quest'avvenimento, essendo già morto Acab nella sua empietà, e regnando in Israele Joram, Benadad radunò di nuovo un formidabile esercito, e tornò all'assedio di Samaria, la quale ridusse a tali angustie, che per la gran fame arrivò a vendersi la testa di un asino ottanta monete di argento, che equivalgono a circa quattrocento lire. Nè qui si arrestò quel flagello, ma infierendo ognora di più giunsero quei miseri a mangiare persino lo sterco, ed era una somma grazia il poterne comprare a caro prezzo per forma che la quarta parte di una certa misura, chiamata cabo, di sterco di colombi si vendeva cinque pezze d'argento. Fatto veramente orrendo successe in quella circostanza, di cui non avvi esempio nelle storie dei precedenti tempi. Passeggiava un bel dì il Re sopra le

(1) 3. Reg. cap. 20

mura della città, non per diporto, ma per incoraggiare colla sua presenza il popolo, e forse anche per ispiare le intenzioni degli assedianti, quando gli si gittò ai piedi una donna tutta scarmigliata, e frenetica, la quale esclamando con una voce da disperata gli disse: Salvami, o Re mio signore, salvami per pietà. Cui il Re, credendo che gli cercasse da mangiare, rispose: E non vedi tu in quali strettezze ci troviamo? Non ti salva il Signore, e vuoi che ti salvi io? Ma in qual modo? forse con quello, che si cava dall'aia, e dallo strettoio? Non è questo che domando, soggiunse la donna più che mai inviperita, ma altro cerco da te. E che vuoi tu adunque? ripigliò il Re. Che voglio? continuò colei, voglio giustizia: e quindi seguì a dire così: Vedi tu questa donna, che io ho trascinata meco a' tuoi piedi? Or bene sappi che costei è una mia vicina di casa: essa allatta un figlio, ed io ne nutriva un altro; ma non avendo nè l'una, nè l'altra più latte nelle mammelle, perchè eravamo ambedue estenuate, e consunte dalla fame, essa mi disse: Dà qui il tuo figliuolo, che lo mangiamo oggi, e domani mangieremo assieme il mio; e così camperemo per questi altri due giorni. Io vi acconsentii, e scannando il mio tenero pargoletto, lo cuocemmo, e ce lo mangiammo assieme. Il giorno appresso dissi a lei: ora da quì il tuo figliuolo, che ce lo mangiamo; ma la scellerata lo ha nascosto, e non lo ha voluto metter fuori. Tu adunque, che sei il mio signore, fammi giustizia, ed ordina che sia cotto anche il suo figliuolo, e che io ne abbia la mia parte, come ella l'ebbe del mio. Inorridito per questo racconto il Re si stracciò di dosso le vesti, e continuando a camminare sulle mura fu osservato da tutto il popolo, che era interiormente rivestito di cilicio sulla nuda carne. Trovavasi di que' giorni in Samaria il profeta Eliseo, il quale soffriva le angustie dell'assedio come tutti gli altri, e forse era l'unico fra i tanti che non ne

aveva colpa veruna; ma siccome non di rado avviene, che l'innocente sia accagionato di ciò che meritamente patisce il reo, così il Re l'incolpò della gran fame che divorava la città, e minacciò di fargli tagliare la testa. Allora il profeta predisse, che nel giorno seguente sarebbe stato tolto l'assedio, e che tornerebbe l'abbondanza del grano nella città. Di fatti il Signore incusse nei Siri un panico terrore, originato da ciò che credettero di ascoltare il romore di una formidabile armata, che marciava in soccorso di Samaria; per la qual cosa non pensando più che alla loro salvezza, se ne fuggirono a tutta possa, e lasciarono nel campo le loro ricchezze, e le loro vettovaglie, che servirono di bottino ai Samariti, con che fu perfettamente avverata la profezia di Eliseo, e liberata la sua testa (1).

Un terzo assedio ebbe a soffrire Samaria sotto il governo di Osea, che fu l'ultimo Re d'Israele; ma non fu più liberata dal Signore, come nelle passate volte. Riempiva allora de' suoi terrori la terra Salmanasar Re degli Assiri, il quale aveva già assogettato al tributo, e dichiarato suo vassallo Osea, ma avendo scoperto, che questi tentava di scuotere il giogo, e che a tal uopo aveva mandato segretamente degli ambasciatori a Sua Re dell'Egitto per chiamarlo in suo soccorso, andò ad assediarlo in Samaria, e dopo tre anni di durissimo assedio, che portò seco un'estrema miseria, prese la città, l'abbandonò al saccheggio, ne abbruciò le statue, ridusse in minutissima polvere tutti i suoi idoli, ne atterrò dalle fondamenta le fortificazioni, e la converti niente meno che in un mucchio di pietre. Nè meglio della città trattò i suoi abitatori, chè anzi li trattò assai peggio; talchè fa orrore il leggere le inaudite crudeltà, che praticò a loro riguardo. Passò gli adulti a fil di spada, schiacciò i

(1) 4. dei Re cap. 6, 7.

lattanti bambini, uccise le loro tenere madri, e giunse persino all'eccesso di fare spaccare il ventre alle donne incinte per avere il barbaro piacere di togliere la vita a coloro che non l'avevano ancora ricevuta, e distruggere per tal modo persino il seme di quella generazione perversa, che tante volte si era mostrata sorda alle divine chiamate, e che aveva sempre abusato della misericordia del Signore. Tutti questi guai però non le giunsero nuovi, perchè già erano stati predetti da Michea, e da Osea, dicente il primo: » Peri» sca Samaria, perchè ha esacerbato il suo Dio: periscano » di spada coloro, e i loro bambini siano infranti, e sven» trate le donne gravide » (1); ed il secondo: » Ed io ri» durrò Samaria come un mucchio di pietre in un campo, » dove si pianta una vigna; e le sue pietre getterò nella » valle, e scoprirò i suoi fondamenti. E tutte le sue statue » saranno spezzate, e tutte le sue mercedi saranno gettate » alle fiamme, e sperderò tutti i suoi idoli » (2). Queste che prima sembravano profezie incredibili, divennero sotto Salmanasar una storia letterale.

Colla distruzione di Samaria terminò per sempre il regno d'Israele; imperocchè il conquistatore condusse schiavo nella Media, e nella Persia tutto il popolo in un col suo Re. Da lì a qualche tempo poi avendo Assaradone ripopolata quella provincia, non più d'Israeliti, ma di Cutei, costoro preferirono di fare capitale del loro nascente regno Sichem, che trovarono tuttavia in piedi, e non si curarono nè punto, nè poco di riedificare Samaria. Ma la posizione di questa era troppo allettante perchè non si dovesse abbandonare per sempre; per la qual cosa cominciarono a poco a poco a fabbricarvi alcune case, e terminarono col far di nuovo

(1) Osea cap. XIV. vers. 1.
(2) Michea cap. 1. vers. 6, 7.

risorgere la distrutta città; ma non l'ebbero sì tosto riedificata, che Alessandro il grande ne li espulse, e vi sostituì in loro luogo i suoi Macedoni. Le sovrastava però un'altra sciagura assai maggiore di questa, e l'incolse sotto Giovanni Ircano pontefice dei Giudei, il quale inasprito contro i Samariti pei torti che costoro avevano fatti a quei di Marissa suoi alleati, si mosse contro di loro, e tirato intorno alla città un fosso, e chiusala con una doppia cerchia di mura della periferia di ottanta stadj, la ridusse a tali estremi, che gli assediati si trovarono dalla fame ridotti a cibarsi d'immondezze; per cui chiamarono in loro ajuto Antioco Ciziceno; ma costui essendo stato vinto si cacciò a fuggire. » Ircano adunque (così conchiude Giuseppe Flavio questo » punto di storia) dopo un anno d'assedio presa Samaria, » di tanto sol non fu pago, ma tutta quanta ancor la di- » strusse, datala ad inondare a' torrenti; onde spiantatala » fino a renderla letto d'acque cancellò ogni segno d'essere » quivi mai stata città » (1).

Distrutta per la seconda volta questa città rimase sepolta sotto le sue rovine fino all'anno 3947, in cui Gabinio Proconsole della Siria la riedificò, e le diede il proprio nome; ma lo tenne assai poco; conciossiachè passati pochi anni essendo stata data da Augusto in proprietà ad Erode il grande, costui la restituì al suo antico splendore, e le commutò il nome di Gabinia in quello di Sebaste, che corrisponde al latino *Augusta*, dedicandola ad Augusto suo insigne benefattore. Ecco come parla di questo fatto Giuseppe Flavio: » Di questi tempi volendo Erode cignere di mura Samaria » studiossi di popolarla tra di suoi alleati, che gli sovven- » nero nelle guerre, e di confinanti, parte per ambizione » d'alzarvi un tempio, parte pel poco nome che prima aveva,

(1) Antich. Giud. lib. XI.

» e molto più perchè alla sua sicurezza faceva servire la
» generosità. Indi cangiolle denominazione, chiamandola Se-
» baste, e ripartì fra gli abitatori il meglio del suo distretto;
» perchè il loro starvi cominciasse tantosto dall'esser felici.
» Circondò la città d'una forte muraglia, valendosi a ren-
» derla meglio guernita de' luoghi più erti, e condussela
» ad un'ampiezza non quale essa aveva da prima, ma tale,
» che punto non era inferiore alle più illustri città, per-
» ciocchè abbracciava lo spazio di venti stadj. Entro a que-
» sto recinto e nel cuore della città consacrò uno stadio e
» mezzo di luogo ripulito perfettamente, e quivi alzò un
» tempio, che in vastità e bellezza potevasi a più famosi
» paragonare; indi venne in ogni sua parte abbellendo la
» città tutta quanta, provvedendo per una banda alla ne-
» cessità della sua sicurezza, e però col forte recinto re-
» candola presso che tutta a fortezza, e per l'altra alla
» sua bellezza, onde l'amore ch'egli aveva alle cose leggia-
» dre, e pulite servisse anche a' posteri d'un monumento
» dell'animo suo cortese e gentile » (1).

Fin qui il citato storico, che ben potè vedere quella città in tutto il suo splendore. Erode però vi si segnalò assai più per la sua inumanità, che non per la sua generosità, conciossiachè vi fece strozzare due de' suoi figliuoli, cioè Alessandro, ed Aristobulo, che aveva avuti dall'infelice Marianna; e per tal modo Sebaste potè anche servire d'un monumento ai posteri del cuore barbaro e crudele di quella fiera, che non la perdonava neppure al proprio sangue. La città però ch'egli tanto abbellì è degna di un elogio che non lo meritò mai Samaria; imperocchè questa fu sempre ingrata ai tanti benefizi che le fece il Signore, laddove Sebaste fu delle prime città che apersero gli occhi alla luce del

(1) Antich. Giud. lib. XIII.

Vangelo, e produsse frutti degni di penitenza, come abbiamo dagli Atti degli Apostoli al capo ottavo nel modo che segue :

Era insorta in Gerusalemme una fiera persecuzione contro la nascente Chiesa di Cristo; talchè i fedeli tutti, ad eccezione degli Apostoli, se ne fuggirono, e si dispersero chi in una parte, e chi in un'altra. Fra questi vi fu il Diacono Filippo, il quale prese la via della Samaria, e giunse fino alla città di Sebaste (che la scrittura chiama sempre coll'antico nome), dove cominciò a predicare Nostro Signor Gesù Cristo, accompagnando la sua predicazione con molti miracoli. La forza della divina parola fece tanta breccia in quei cuori, che tutti prestavano attentamente attenzione a quello ch'egli diceva, e si dimostravano disposti a ricevere il battesimo. Vi era però un ostacolo non piccolo, e consisteva in un certo uomo chiamato Simone, il quale si era domiciliato già da qualche tempo in quella città, e vi esercitava la magia, spacciandosi per qualche cosa di grande; ed era tanta la sua seduzione, che tutti gli davano retta dal più piccolo fino al più grande. Ma la predicazione di Filippo riportò il vanto sopra le magie di Simone per forma che tutti si battezzarono e uomini, e donne, persino lo stesso Simone, il quale divenne anzi intimo di Filippo, e dava saggio della sua conversione. Frattanto avendo udito gli Apostoli come Samaria aveva abbracciata la parola di Dio, vi mandarono Pietro, e Giovanni, affinchè vi amministrassero il Sacramento della Confermazione. Costoro appena arrivati trovarono quei nuovi fedeli così bene disposti, che pregarono subito per essi, ed imposte loro le mani li confermarono. Ciò veduto da Simone, talmente se ne invogliò, che offerse subito loro del danaro dicendo: Date anche a me questo potere, che a chiunque imporrò le mani, riceva lo Spirito Santo. Pretendeva quel misero di far traffico dei beni spi-

rituali, come dei terreni; ma Pietro severamente gli rispose: Vada in perdizione il tuo denaro con te; mentre hai giudicato che il dono di Dio per denaro si acquisti. Del che intimorito Simon Mago si umiliò, e per allora ottenne venia. Quello poi che gli successe in appresso in Roma con S. Pietro medesimo vi è abbastanza noto, come anche sapete che dal suo nome, e da questo fatto ne derivò il vocabolo di simonia; il che non ha che fare colla storia di Samaria.

Seminata adunque per tal modo la fede di Cristo in Sebaste, vi produsse sì generosi frutti, che i discepoli di S. Giovanni Battista volendo apprestare un'orrevole e sicura sepoltura alle ceneri del loro maestro, non trovarono luogo più adattato di Sebaste per quest'oggetto. Sappiamo da Flavio che il Battista fu decapitato in Macherunte al di là del Giordano: la storia ecclesiastica poi ci ammaestra, che la sua testa fu presentata ad Erodiade, la quale con femmineo furore talmente infierì contro di quella sacra reliquia, che volle prendersi lo scellerato gusto di passarla da parte a parte con un ferro; dopo di che temendo non forse si riunisse col suo busto, e ritornasse in corte a molestare le orecchie del suo drudo con quel tremendo: *Non licet tibi*, la seppellì nel suo stesso palazzo in un luogo assai recondito, ed a tutti ignoto, eccetto che a Dio, il quale avrebbe potuto benissimo operare ciò, di cui Erodiade temeva, se essa non fosse stata indegna di una tanta grazia. Il tronco poi del Battista fu dato ai suoi discepoli, i quali lo portarono primieramente a seppellire in Gerusalemme, ma non riputandolo ivi abbastanza sicuro, ne trasferirono quindi le ossa in Sebaste, e le collocarono nel mezzo di due profeti, cioè Abdia, ed Eliseo, i quali avevano colà i loro sepolcri. In progresso poi di tempo quelle venerate tombe furono ricoperte da una chiesa dedicata a S. Giovanni Battista, e furono visitate da migliaja, e migliaja di pellegrini, e dal

Signore illustrate con vari prodigi, come ne fa testimonianza S. Gerolamo, il quale descrivendo il pellegrinaggio di Santa Paola, dice così: » Vide Sebaste, cioè Samaria, » la quale ad onore di Augusto da Erode in lingua greca » fu chiamata Augusta. In quel luogo sono sepolti i profeti » Eliseo, e Abdia, e S. Giovanni Battista: di cui tra'figliuoli » di donne non vi fu il maggiore; dove restò sorpresa » dallo spavento nel vedere molti miracoli; poichè ella vide » ruggire i demoni in varie guise tormentati, e innanzi dei » sepolcri di quei Santi udì urlare gli uomini come lupi, » latrare all'uso de' cani, fremere da lioni, fischiare quai » serpenti, muggire a guisa di tori. Altri ne vide girare » il capo, e con esso dopo le spalle piegato toccare la terra: » e appese le donne per gli piedi, cader loro le vesti sul » volto. Provò ella compassione per tutti, e per tutti ancora » con abbondanti lagrime supplicava la bontà di Cristo. Così » debole poi come trovavasi, salì a piedi sul monte, in cui » sonovi le due spelonche, dentro le quali nel tempo della » persecuzione, e della fame il profeta Abdia con pane, e » acqua nudrì cento profeti » (1).

Una città di tanta rinomanza non si doveva trasandare da me, che aveva tutto il comodo di visitarla. La visitai adunque, e scorsi tutto il monte Someron su cui un dì fastosa sorgeva; ma non trovai di essa più pietra sopra pietra. Solamente mille colonne sparse qua e là pel monte, altre in simmetria in doppia fila, ed altre che si confondono disordinatamente cogli alberi, e col grano già cresciuto in alto, indicano le antiche fabbriche di Erode. Di queste parlando l'Adricomio dietro le relazioni di altri autori, dice: *In monte, ait Brocardus, videntur adhuc columnae marmoreae, quae sustentabant regia illa aedificia, palatia, et deambulatoria:*

(1) Lettera alla Vergine Eustochia: Epitafio di Santa Paola.

quin et per totum montis circuitum visuntur stantes hujuscemodi columnae, quae platearum sustinebant testudines. Le colonne però che io vidi non sono altrimenti di marmo, ma di pietra, e di quella assai ordinaria, sono corte, rozzamente scarpellate, e non hanno altro pregio fuori di quello del loro numero stragrande, e della loro remota antichità. Furono piantate 22 anni avanti l'era volgare; di maniera che oggi contano 1875 anni da che cozzano col tempo e cogli elementi; per cui non fa meraviglia se sono state deteriorate di molto.

Oltre le suddette colonne si vedono ancora gli avanzi del tempio di S. Giovanni Battista, il quale sorgeva maestoso sul sopracciglio del monte, ed era tutto fabbricato di pietre riquadrate abbastanza grandi, e ricco assai di marmi, come si conveniva al culto delle ceneri del maggiore fra i nati di donna. Disgraziatamente n'è crollata tutta la vôlta, e le mura vanno cadendo a brani. Con tutto ciò fa tuttavia pompa dei suoi ultimi resti, ed a vederlo di lontano si direbbe che è uno di quei vecchi castelli del medio evo, contro di cui infierirono di conserva le guerre, ed il tempo senza poterlo distruggere. Questo tempio vuolsi che fosse opera de' Cavalieri di S. Giovanni. Sotto il pavimento evvi una stanza oscura, dove dicesi che vi fosse il sepolcro del Precursore; ma le ceneri di questo Santo le veneriamo noi nella chiesa metropolitana di S. Lorenzo in Genova, dove riscuotono certamente un culto, che nol potrebbero avere in Sebaste. Pochi rustici casolari arabi, abitati tutti da Musulmani, occupano ora il luogo della regia di Amri, di Acab, di Joram, e di Osea, e conservano il nome della città fabbricata da Erode su quel monte in onore di Augusto.

Considerata al fioco bagliore degli ultimi avanzi di Sebaste la caducità di tutte le opere degli uomini eziandio le più

grandi, ci rimettemmo in viaggio, e dopo di esserci aggirati per un bel pezzo fra i monti della Samaria in cerca di un qualche ricovero per ripararci dalla pioggia, che ci aveva colti per via, scendemmo in una valle assai lunga, ma non egualmente spaziosa, sebbene non fosse angusta, dove è opinione che i fratelli di Giuseppe partendo da Sichem andassero a pascere il loro gregge. Il luogo sarebbe veramente adattato per la pastura; ma la maggioranza degli autori disegna Dotain al di sopra del lago di Tiberiade; motivo per cui stando io perplesso circa questa varietà di pareri, non tributai che fosse un sospiro a quell'infelice giovinetto, che là per avventura fu calato in una vecchia cisterna, e quindi barbaramente venduto dai suoi fratelli agl'Ismaeliti. Un'altra città ragguardevole io cercava in quei contorni, ed era la città di Jezrael, divenuta celebre per la vigna di Naboth, di cui Acab, che faceva colà ordinariamente il suo soggiorno, s'impossessò dopo l'esecrando omicidio del suo legittimo padrone, ordinato dalla più scellerata regina d'Israele; ma non ne trovai verun indizio. Cercai ancora sui monti che coronano quella valle la patria di Giuditta, che ad alcuni autori piacque di collocarla in quelle parti rigettando l'opinione che possa essere Saffet; ma cercai invano anche questa. Non fu però così dei monti di Gelboe anatematizzati da Davidde, perchè ivi fu ucciso Saulle col diletto Gionata nella compiuta vittoria che riportarono i Filistei sopra gl'Israeliti, i quali monti io non ebbi bisogno della carta topografica per trovarli; perocchè li ravvisai subito al primo aspetto alla loro spaventevole nudità, come se non vi piovesse mai dal cielo una stilla d'acqua, nè di rugiada. La pioggia era cessata, ed il terreno era asciutto, e polveroso come nel mese di Agosto. Questa circostanza mi fece ripetere le enfatiche parole del successore di Saulle, il quale udita la morte del suo Re, e del suo amico, si

stracciò di dosso le vesti, e profondamente addolorato esclamò: « Monti di Gelboe, nè rugiada, nè piova cada sopra » di voi, nè campi abbiate, onde offrir si possano le primizie: perocchè colà fu gittato per terra lo scudo de' » forti, lo scudo di Saul, come se egli non fosse stato unto » con olio (1) ».

Frattanto noi ci andavamo avvicinando ad un villaggio, dove avevamo stabilito di passare la notte. La carovana ci aveva di già preceduti e stava accampata in un'area tanto spaziosa, che le dava tutta l'imponenza di un militare convoglio. Quest'aspetto però veniva nella mia mente assorbito dalla considerazione che faceva di un evangelico avvenimento successo per l'appunto in quel luogo, che non ha nome proprio nella Sacra Srittura, ma che gli antichi autori chiamavano Ginea, ed altri Jemni, e gli Arabi di oggidì chiamano Ginin. Il fatto che occupava i miei pensieri era questo riferito da S. Luca al capo 17, dove leggesi, che andando Gesù Cristo a Gerusalemme per la via della Samaria, nel mentre stava per entrare in un certo villaggio gli si fecero incontro dieci uomini, tutti ricoperti da capo a' piedi da una schifosisssima lebbra, i quali fermatisi in lontananza, come era dovere di quella sorta d'infermi, acciocchè non attaccassero il loro male ai sani, cominciarono ad alzare in alto la voce, e a dire: Maestro Gesù, abbiate pietà di noi. Il Signore li fissò, e conosciuta la viva fede che avevano in lui, volle per questa premiarli; laonde disse loro: Andate a farvi vedere dai sacerdoti. Pare che quei lebbrosi fossero di già dalla fama instruiti della facilità, e del modo, con cui il Nazzareno soleva operare i suoi miracoli; per cui senza ripetere parola se n'andarono via con intenzione di presentarsi ai sacerdoti, come era stato loro ordinato;

(1) 2. Reg. cap. 1, vers. 21.

ma nel mentre che facevano cammino, ecco che restarono d'improvviso sani. Uno di essi appena se ne avvide tornò subito addietro, glorificando ad alta voce il Signore; e non sì tosto fu al suo divino cospetto, che si prostrò per terra, e l'adorò, e non rifiniva mai di rendergli grazie dell'instantanea guarigione, che gli aveva miracolosamente concessa. Era costui un Samaritano, cioè un semi-Gentile, che era considerato qual uomo straniero, e gli altri nove erano tutti Ebrei, i quali credevano che per essi soli dovesse nascere il Messia, e che in loro favore soltanto dovesse operare dei miracoli. Or Gesù veduto quell'uomo a' suoi piedi si rivolse agli Apostoli, che viaggiavano con lui, e disse loro: Non furono dieci quelli, che io ho mondati? e come va adunque che un solo è tornato a ringraziarmi? e gli altri nove dove sono? possibile, che fra tanti non si sia trovato chi tornasse, e rendesse gloria a Dio, salvo questo straniero? Al quale poscia rivolto, disse: Alzati, e vattene in pace; perocchè la tua fede ti ha salvato, cioè ti ha guarito non solamente dalla lebbra del corpo, ma ancora da quella dell'anima. E così terminò quella sua divina lezione, lasciando a noi che considerassimo quanto egli abbia in abbominio il peccato dell'ingratitudine, e quanto per lo contrario gli sia cara la riconoscenza.

Ora Ginin vuolsi che sia il villaggio innominato dal Vangelo, dove successe questo fatto. I nostri antichi per conservarne la memoria vi avevano fabbricata una chiesa, di cui si mostrano ancora oggidì le vestigia. Nulla evvi a vedere in quel villaggio. È abitato esclusivamente dai Turchi, e tanto basta perchè non vi sia cosa alcuna, che meriti l'attenzione di un viaggiatore di qualunque condizione egli sia. Trovasi a pie' di una collina, e segna i confini settentrionali della Samaria, a cui appartiene, non ostante che di là cominci il campo magno di Mageddo, che fa intieramente parte della Galilea

Passata ivi la notte riprendemmo la mattina vegnente il nostro cammino verso Nazzareth, da cui non distavamo più che cinque ore di strada. I luoghi considerabili che in questo viaggio s'incontrano sono il campo di Esdrelon, che conviene traversare obliquamente, il Cison, che lo trovammo asciutto, l'Ermoniim, che lasciammo sulla nostra destra, e Naim, che salutammo a qualche distanza. Ommetto qui di parlarvi dell'Esdrelon, del Cison, e dell'Ermoniim, perchè già ve ne feci cenno l'anno scorso nelle mie pellegrinazioni nelle due Galilee; ma come tacere di Naim, se questa porta il vanto sopra tutti i suddetti luoghi, e finora non ve n'ho ancora fatto parola? Non mi lascerò sfuggire certamente questa occasione, non ostante che non sia qui il suo luogo adattato, ma oramai vi sarete accorto, che io navigo a tutti i venti, e Dio non voglia che non rompa anche in tutti gli scogli.

Adunque Naim anticamente era una città, che si trovava nella tribù di Issacar; ma ora non è più che un semplice villaggio. Il suo nome s'interpreta *beltà*, e la sua posizione è veramente amena, perchè trovasi sul facile declivio dell'Ermoniim in quella parte che guarda il nord, più verso le falde, che non verso la cima del monte. Sono tutti Musulmani quei che lo abitano, e di sovente è eziandio contorniato dalle tende dei Beduini; per cui l'andarvi non è sempre cosa sicura; conciossiachè i Beduini, segnatamente di queste contrade, non si dimenticano mai che sono ladri di professione. Potrà distare da Nazzareth due ore e mezzo, e non più; ma chi viene da Gerusalemme per la parte della Samaria lo può facilmente visitare mediante una breve digressione. A dire il vero non varrebbe la pena di andare fino là per non vedere cosa alcuna nè antica, nè moderna, che meriti di esser veduta; ma lo strepitoso miracolo ivi operato dal Redentore invita più d'uno a fare questa breve

digressione anche a costo di un qualche pericolo. Questo pericolo non lo dovrete incontrare voi; quindi è che ho tutto il motivo di pensare che non vi rincrescerà di divertire alquanto dalla retta via per andare a vedere, almeno col pensiero, il luogo contrassegnato dal prodigio che riferisce S. Luca al capo settimo in questo modo.

Era partito il Divino Maestro da Cafarnao per andare a Naim, ed aveva dietro di sè una gran turba di popolo, compresi i suoi discepoli, che dal dì che li aveva chiamati alla sua sequela non l'aveano più abbandonato. Ora avvenne, che quando ei fu vicino alla porta della città, ecco che veniva portato fuori alla sepoltura un figliuolo unico di sua madre, la quale per colmo di sua sventura era anche vedova. Pare che fosse amata assai dai suoi concittadini, perchè un gran numero di persone accompagnava il suo figliuolo alla tomba, come in attestato della loro affezione, e del loro cordoglio. Ella stessa andava dietro il feretro; ma con qual cuore Dio solo sel sa. Noi neppure possiamo immaginarcelo, perchè non siamo mai stati padri; e perchè ancora si vuole che l'amore di una madre sia assai più tenero che quello di un padre, non ostante che le storie ci ammaestrino, che parecchie madri hanno divorati i proprii parti, e non vi sia esempio che verun padre sia giunto mai a questo eccesso d' inumanità, di cibarsi cioè delle carni de' suoi figliuoli, chè anzi si trovò chi diede a questi le proprie. Tal fu Ugolino il misero Governatore di Pisa. Il funereo apparato, e lo straziante dolore di quella povera vedova mosse talmente a compassione l'amantissimo cuore di Gesù, che ad essa rivolto le disse: Non piangere, o donna, perocchè io posso, e voglio consolarti. Dopo di che si avvicinò alla bara fino a toccarla, e fatto segno a quelli che la portavano di fermarsi, parlò al defunto, e gli disse: Giovinetto, è a te che parlo, levati su. Ed ecco che il morto con istu-

pore di tutti si alzò a sedere, e principiò a parlare. Allora Gesù lo rendette a sua madre, e continuò avanti per la sua strada, come se nulla fatto avesse, lasciando in tutti quelli, che erano stati testimoni oculari del miracolo, un salutare timore; per cui ognuno glorificava Dio, e diceva: In verità che un profeta grande è apparso tra noi, e Iddio ha visitato il suo popolo.

Una volta nel luogo dove il Signore operò questo miracolo di prima classe vi era una chiesa; ma adesso non vi è più altro che una croce scolpita sopra di una pietra; e non è poco che quei Turchi soffrano nel loro villaggio il segno dell'umana redenzione, che tanto vilipendono. La religiosa famiglia di Nazzareth vi soleva andare ogni anno in pellegrinazione nell'occorrenza in cui si leggeva il Vangelo riguardante quel fatto; ma la difficoltà dei tempi ha fatto sospendere quel pio esercizio, ed ora impedisce che si riprenda. Possa il Signore, che ha risuscitato tanti morti, risuscitare al buon senno tanti vivi, che l'hanno affatto perduto! Voi poi se non mi volete accordare il titolo di prodigo, che conosco anch'io di non meritarlo, risparmiatemi almeno quello di avaro, perchè almeno nello scrivere vi do non dubbie prove che sono

Vostro generoso Amico.

LETTERA IV.

La Samaria, ed i Samaritani.

AMICO MIO IMPAREGGIABILE.

Beirut addì 4 Maggio 1855.

Et misit nuncios ante conspectum suum: et euntes intraverunt in civitatem Samaritanorum ut pararent illi. Et non receperunt eum, quia facies ejus erat euntis in Jerusalem.

(S. Luc. cap. IX, vers. 52, 53).

Con quanta consolazione rivedessi la città della Madonna, il monte Tabor, e tanti altri cari luoghi della Galilea, che credeva di non dovere rivedere mai più, od almeno di non ritornarvi sì presto, me n'è testimonio il Signore, che tutti vede i miei secreti pensieri, e conosce le fibre più sottili del mio cuore. Io abbandonai Nazzareth la mattina del 25 del prossimo passato Aprile, e mi diressi un'altra volta verso il Carmelo, colla lusinga di trovare sulla rada di Caifa il piroscafo austriaco per prendervi un posto, e restituirmi in una mezza nottata in Beirut; ma essendo andati falliti i miei calcoli, mi vidi obbligato di rifare per la quarta volta il viaggio della Fenicia per terra, e lo compii entro quattro giorni, non senza mio grave strapazzo. Gran che! quanta era grande la smania, che io aveva una volta di viaggiare per questa costa, altrettanto è la noja che adesso provo di ripetere il medesimo cammino. Quaggiù tutto ristucca, tutto

riesce coll'uso pesante, tutto contribuisce a farci toccare colle mani, che non è la terra il nostro centro. La Samaria, che tanto desiderava di vedere, ora che l' ho traversata in tutta la sua lunghezza non mi lusinga più; chè anzi se dovessi tornare a passare per essa dovrei fare un sacrificio non piccolo. Non è però così del pensiero. Oh con questo sì che ritornerò a vedere più d' una volta quei luoghi! Anzi vi faccio fino d' adesso con piacere ritorno; e ricordandomi di aver lasciate addietro tante cose riguardanti quella provincia, ed i suoi abitatori, le raccolgo qui come in un appendice, e ve le mando in compimento di quel mio imprevisto viaggio.

Nella passata mia vi feci osservare, che sotto il nome di Samaria s' intende una città, ed una provincia: della prima già ve ne dissi tanto che basta perchè possiate formarvene un' adequata idea; resta ora pertanto che vi dica anche qualche cosa della seconda, come vi promisi, al che mi accingo. La Samaria adunque è una provincia: situata fra la Giudea, e la Galilea, avente la prima a mezzodì, e la seconda al nord. I suoi precisi confini, secondo Giuseppe Flavio, sono al mezzogiorno un piccolo paese detto Borceos, ed al settentrione il villaggio di Ginea, che ora si chiama Ginin. Verso l' oriente poi si estende fino alla toparchia detta Acrabatena, che trovasi al di là del Giordano; ed all'occidente confina col Mediterraneo. Questa provincia comprende tutta la tribù di Efraim, e la metà di quella di Manasse; quella porzione cioè che si trova di qua del Giordano. Il suo territorio è piuttosto montano; ma non tralascia con tutto ciò di avere eziandio delle pianure, segnatamente dalla parte del mare, e del Giordano. Anche fra gli stessi monti ha degli ubertosi campi, e delle lunghe valli, che sono feconde quanto lo possono essere le pianure della Palestina, e della Galilea, fra cui portano il vanto il campo

di Giuseppe, e la valle di Dotam, se così mi è lecito di chiamare quella che traversai andando da Sebaste a Ginin. Abbonda di grano, di olio, di orzo, e di fichi, e non manca eziandio di avere qualche vigna, non ostante che i Musulmani, che si possono dire i soli coloni di quella provincia, non facciano vino nè per proprio uso, nè per uso d'altri, essendo ciò contrario alla loro legge. Non sono però loro proibite le uve, e per conseguenza neppure le vigne. Le più cospicue città della Samaria anticamente erano Sichem, Sebaste, Bethel, Silo, Dor, e Cesarea di Palestina; ma al presente, tolta Sichem, non vi è più veruna città, che degna sia di un tal nome in quanto al fabbricato, essendo tutte le altre vere rovine, o villici abituri, ovvero campi deserti. Non sarà però mai vero che io chiami villaggi Sebaste, Cesarea, e tante altre ragguardevoli città, a cui noi abbiamo attaccata una grandiosa idea. Nelle vicinanze dei villaggi vi si vede molta vegetazione; ma il resto del paese è tutto nudo, come sono nudi i monti della Giudea. Ecco come ne parla Giuseppe Flavio: » La regione di Samaria è situata » tra la Giudea, e la Galilea; perciocchè incominciando » dal castello posto nella pianura chiamato Ginea, si di» stende insin alla toparchia Acrabatena. Ma quanto alla » natura non è niente differente dalla Giudea, perciocchè » l'una e l'altra è montuosa, e campestre, ed è agevole » a lavorarla, è grassa, e similmente piena d'alberi, e » abbonda così di pomi selvatici, come domestici, perchè » naturalmente non è mai arida, anzi sempre è fresca per» chè ha assai acque, e tutte sono dolci. Oltre a ciò ha » buone pasture, e fertili, ed il bestiame, che quivi si pa» sce, ha gran copia di latte » (1). Voi capite benissimo che la descrizione di un paese fatta diciotto secoli fa non

(1) Guerra Giud. lib. 3. cap. 3.

è possibile, od almeno è assai difficile, che corrisponda a quella che se ne fa oggidì; ma con tutto ciò la natura del suolo è sempre la medesima.

Passando ora dalla natura del paese a quella de' suoi abitatori, voi sapete che fra costoro ed i Giudei fu una continua guerra a cominciare dal dì, che Geroboamo ne prese il governo. Questa guerra non fu soltanto per gelosia di Stato, ma più ancora per fanatismo di religione. Ommesse tutte le prove che vi potrei addurre dell'antico patto, mi limiterò ad accennarvene alcune estratte dal nuovo testamento, che dimostrano assai chiaramente l'inimicizia che regnava fra quei due popoli limitrofi. Riferisce S. Luca al capo nono, che trovandosi Gesù nella Galilea, e volendo andare nella Giudea per la via della Samaria, spedì avanti a sè alcuni suoi nunzj, acciocchè gli preparassero l'alloggio nei luoghi pei quali doveva passare. Ora avvenne, che giunti costoro in una certa città dei Samaritani, che il Vangelo non nomina, non vi furono ricevuti, e molto meno vi fu ricevuto Gesù, non per altro motivo, se non perchè dava a conoscere che andava a Gerusalemme. Viaggiavano con lui fra gli altri Giacomo e Giovanni, i quali presi da una santa indignazione nel vedere per tal modo rifiutato il loro Divino Maestro, gli dissero: Signore, volete voi', che noi comandiamo, che piovano fiamme dal cielo, e che divorino costoro? Ma egli ad essi rivolto gli sgridò dicendo: Non sapete a quale spirito appartenghiate. E poi soggiunse: Sappiate che il Figliuolo dell'uomo non è venuto per isperdere gli uomini, ma per salvarli. Ed in così dire partì di là dove non era stato ricevuto, e andò a prendere ospizio in un altro borgo.

Tuttavolta non ostante che Gesù fosse venuto al mondo per salvare tutti gli uomini, la sua missione però era specialmente diretta per gli Ebrei, od almeno doveva avere

principio da questi; quindi è che molti miracoli operò in favore dei discendenti di Abramo, e pochi in grazia dei Gentili, molto meno poi ne operò a riguardo dei Samaritani; chè anzi leggiamo in S. Matteo, che persino la predicazione negava a costoro, come si ricava da quelle parole che disse agli Apostoli nel mandarli ad annunziare il Vangelo, cioè: » Non anderete tra i Gentili, e non entre» rete nelle città dei Samaritani; ma andate piuttosto alle » pecorelle perdute della casa d'Israello » (1). Egli medesimo praticava coi fatti ciò, che insegnava agli altri colle parole. Ed invero S. Giovanni ci fa sapere, che nella circostanza della conversione della Samaritana, Gesù non entrò nella città di Sichem, ma vi mandò i suoi discepoli per comperarvi da mangiare, trattenendosi egli un miglio distante presso il pozzo di Giacobbe. Essendo poi stato invitato dai Sichimiti ad entrare nella loro città, accettò l'invito, ma non vi si trattenne più di due giorni. Del resto, sebbene passasse moltissime volte per la Samaria, non leggiamo che vi facesse mai dimora, nè che vi operasse altri miracoli fuori di quei due, che vi accennai nella passata mia, uno della natura, e l'altro della grazia, cioè la guarigione dei dieci lebbrosi, un solo dei quali era Samaritano, e la conversione di quella donna, che con tanti mariti, che aveva avuti, non mentiva dicendo di non averne alcuno; quando per lo contrario nella Giudea, e nella Galilea raddrizzò storpj, diede la loquela ai muti, restituì la vista ai ciechi, aprì le orecchie ai sordi, scacciò demoni dagli ossessi, guarì febbricitanti, risanò donne che pativano il flusso di sangue, satollò con pochi pani, e pochi pesci migliaia di persone, risuscitò morti, convertì pubblici peccatori, ed operò tanti altri prodigi in favore degli Ebrei, che se ne avesse ope-

(1) S. Matt. cap. x. vers. 5, 6.

rata soltanto la decima parte in grazia dei Gentili e dei Samaritani, costoro si sarebbero convertiti tutti, ed avrebbero fatta penitenza nel cilicio, e nella cenere per confessione dello stesso Gesù Cristo Signor Nostro.

Sebbene però il Divino Maestro spendesse la sua vita singolarmente a pro dei Giudei, non tralasciò di rendere giustizia al merito dovunque lo trovò, ed encomiò la fede della Cananea, e del Centurione, che erano Gentili, e fu edificato di quel lebbroso Samaritano, che vedendosi guarito, tornò addietro a ringraziarlo; il che non fecero gli altri nove lebbrosi, che avevano ricevuta la medesima grazia. Portò anche per esempio dell'amore verso il prossimo un Samaritano, il quale viaggiando per la strada di Gerico, e trovato un povero uomo, che era stato spogliato, e ferito dagli assassini, se ne mosse a compassione, ed accostatoglisi gli fasciò le ferite, e quindi postolo sul suo giumento, lo condusse all'albergo, ed ebbe cura di lui; mentre un levita, ed un sacerdote, i quali erano passati vicino a quel luogo prima di esso, ed avevano veduto quel viandante mezzo morto, avevano tirato innanzi, con un cuore veramente giudaico. Questi atti di riconoscenza, e di umanità encomiati da Gesù Cristo medesimo nei Samaritani dimostrano, che fra quella gente vi erano delle buone disposizioni per ricevere la luce del Vangelo, non ostante che fino allora si fosse mostrata avversa al giudaismo. Di fatti nei due giorni che si trattenne Gesù in Sichem, molti credettero in lui in virtù della sua parola; e negli Atti degli Apostoli abbiamo, che Pietro, e Giovanni dopo di avere amministrato il Sacramento della confermazione a quelli che aveva battezzati Filippo in Sebaste, se ne tornarono a Gerusalemme passando per molte terre dei Samaritani, ed annunziandovi il Vangelo con tanta prosperità di successo, che S. Luca ebbe a scrivere, che » la Chiesa per tutta la

» Giudea, e Galilea, e Samaria avendo pace, si edificava, » e camminava nel timor del Signore, ed era ricolma della » consolazione dello Spirito Santo » (1). Ed ecco che due popoli, che fino allora erano sempre stati accaniti nemici, si affratellarono insieme per mezzo del Vangelo. Io però per portarli a questo punto ho camminato troppo; motivo per cui ora mi conviene di ritornare addietro, e dopo di avervi parlato della riconciliazione, debbo rimontare all'origine della loro scissura.

Molti credono che il nome di Samaritani derivi dal nome della provincia, e della città da essi abitata, come diconsi Giudei quelli della Giudea, Galilei quelli della Galilea, Piemontesi quelli del Piemonte, e Genovesi quelli di Genova; ma è questo un errore che fa d'uopo deporre dalla mente. Nelle sacre pagine s'incomincia a parlare della Samaria nel libro terzo dei Re (c. 13, v. 32), e se ne discorre a lungo in cento luoghi; ma si tratta più della città, che non della provincia di questo nome. Dei Samaritani poi non se ne fa parola fino al libro quarto dei Re (c. 17, v. 29), d'onde si ricava che cosa fossero propriamente costoro. Già abbiamo veduto che dopo la scissura delle dieci tribù d'Israele la Samaria fu la loro sede, dove innalzarono il vitello d'oro, dove stabilirono la loro reggia, e dove commisero tante iniquità, che provocarono a tale sdegno il Signore, che volle intieramente disfarsene. Ciò avvenne, secondo Flavio, dugentoquarant'anni, sette mesi, e sette giorni dopo che le dieci prevaricatrici tribù si erano ribellate a Roboamo, per darsi a Geroboamo. Per tutto questo lasso di tempo non si parlò mai di Samaritani; ma soltanto di regno d'Israele; il quale essendo stato distrutto da Salmanassare Re degli Assiri nell'anno nono del regno di Osea, ed essendo stato

(1) Act. Ap. cap. IX, vers. 31.

trasportato tutto il popolo nella Media, e nella Persia come schiavo, la Samaria rimase affatto spopolata e deserta. Morto Salmanassare ebbe per successore Sennacheribbo, a cui subentrò il suo figliuolo Assaradone, il quale vedendo quella provincia intieramente abbandonata concepì il pensiero di ripopolarla, e vi mandò di fatti alcune nazioni tolte da una certa regione chiamata Cuta, la quale regione si trova nella Persia, e ritraeva il suo nome da un fiume detto Cuta, che bagna quel paese. Cutei adunque si chiamarono nell'ebrea lingua i nuovi abitatori della Samaria; e siccome il vocabolo Cutei tradotto in greco suona lo stesso che Samariti, quindi è che grecamente si chiamarono Samaritani: ed ecco l'origine di questo nome. Cinque erano le nazioni venute dalla Persia nella Samaria, ed erano tutte idolatre, e quello che è ancora peggio si è, che ciascuna adorava un Dio diverso dall'altra, secondo il proprio rito e costume. Ora avvenne che avendo trasportati i loro idoli nella Samaria, cominciarono a profanare con ogni sorta di abbominazione quella bella parte della terra promessa, che era stata destinata unicamente pel popolo di Dio; il che soffrendo di mala voglia il Signore, mandò contro di loro dei leoni, i quali gli uccidevano, e ne facevano una strage immensa. Atterrite quelle nazioni da un sì orribile castigo non sapevano a qual partito appigliarsi; perocchè ne ignoravano la cagione; ma vi fu chi la manifestò al Re degli Assiri, dicendogli: Le genti, che tu hai trasportate ad abitare le città della Samaria, non hanno cognizione del culto del Dio di quel paese; per cui il Signore ha mandato contro di loro dei leoni, i quali ne fanno uno scempio. Ciò inteso dal Re comandò che si spedisse nella Samaria uno dei sacerdoti, che erano stati di là condotti in ischiavitù nella distruzione totale del regno d'Israele, coll'incarico d'insegnare a quella gente il culto del Dio del paese. Venne adunque questo sacerdote, e col-

locò la sua sede in Betel, dove insegnò ai Samaritani il pentateuco, vale a dire i cinque libri di Mosè. Costoro non esitarono punto ad abbracciarlo; ed in premio della loro pronta sottomissione furono sull'istante liberati dal flagello dei leoni; ma rozzi quali essi erano, credevano di poter conciliare i loro Dei col Dio d'Israele; motivo per cui fecero un miscuglio di religione, che partecipava del gentilesimo, e del giudaismo; ma in realtà non erano nè Gentili, nè Ebrei. Ecco come li caratterizza Giuseppe Flavio: » I Samariti per desiderio di novità, e di parentado, allorchè » veggono i Giudei prosperati, si chiamano loro congiunti, » quali traenti origine da Giuseppe, e aventi di là il principio della scambievole loro consanguinità. Che se avvenga, che i Giudei sieno da traversie maltrattati e battuti, dicono di non avere da niuna banda che far con » loro, nè strignerli ad essi dovere alcuno di benivoglienza » o di sangue, poichè si affermano forestieri venuti d'altronde » (1).

Questo loro carattere anfibio non mai lo dimostrarono tanto, come nella circostanza della riedificazione del tempio di Gerusalemme. Il castigo, che era piombato sopra il regno d'Israele, non tardò guari a gravitare eziandio sopra quello di Giuda, il quale fu condotto schiavo in Babilonia: ma laddove Israele fu intieramente distrutto, Giuda ritornò dopo i vaticinati settant'anni della schiavitù babilonica nella terra de' padri suoi sotto la condotta di Zorobabele, e vi ritornò colla concessione di Ciro di rifabbricare il tempio, a cui mise subito mano. Ciò vedendo i Samaritani andarono a trovare il duce Ebreo, e similmente tutti i capi delle giudaiche famiglie, ed affettando fratellanza, dissero loro: Permetteteci di aver parte con voi all'edificio del tempio,

(1) Antich. Giud. lib. 9.

mentre ancora noi seguitiamo il vostro Dio, e gli abbiamo immolato delle vittime fin dal tempo, che siamo stati trapiantati in questo paese. Ma Zorobabele, e tutti gli altri capi delle famiglie di Giuda, e di Beniamino, che conoscevano molto bene di qual piede zoppicavano i Samaritani, francamente risposero: Noi non possiamo in verun modo edificare con voi la casa al nostro Dio; ma noi soli la edificheremo, come ci ha comandato Ciro Re di Persia. Punti da questa risposta i Samaritani fecero di tutto per impedire la fabbrica del tempio, disturbando i lavoratori, e corrompendo con denari i satrapi di tutte le circonvicine provincie, cioè della Siria, della Fenicia, dell'Ammonitide, e della Moabitide, affinchè vi si opponessero. Difatti costoro presentarono un memoriale a Cambise, che era succeduto a Ciro sul trono della Persia, e dipinsero con si neri colori i poveri Ebrei, che i Samaritani trionfarono della loro ribalderia, e la fabbrica del tempio rimase sospesa fino all'anno secondo del regno di Dario figliuolo d'Istaspe Re di Persia.

Ecco d'onde ebbe origine fra i Giudei, ed i Samaritani quella ruggine, e quell'astio, che regnava ancora così accanito ai tempi di Gesù Cristo, talchè non si potevano soffrire gli uni cogli altri. Di fatti già abbiamo veduto, che lo stesso Divino Maestro proibì ai suoi Apostoli di entrare nelle città dei Samaritani: *Et in civitates Samaritanorum ne intraveritis* (1): ed i Samaritani per rendergli la pariglia, una volta che si presentò per prendere ospizio appo di loro non lo vollero ricevere: *Et non receperunt eum, quia facies ejus erat euntis in Jerusalem* (2). Il loro astio era portato fino a tal punto, che era proibito ai Giudei di prender cibo coi Samaritani in qualunque luogo si fossero trovati; per cui

(1) S. Mat. c. x, v. 5.
(2) S. Luc. c. ix, v. 53.

la Samaritana sentendosi domandare da bere da Gesù, che era Giudeo, ne fece le meraviglie, dicendo: *Non enim coutuntur Judaei Samaritanis* (1). Anzi v'era ancora di più; imperocchè gli Ebrei pensavano di non poter fare ad un uomo, di qualunque nazione ei fosse, ingiuria maggiore di quella, che chiamandolo Samaritano, come non dubitarono di dare questo nome di abbominazione allo stesso Divin Redentore: *Nonne benedicimus nos, quia Samaritanus es tu, et demonium habes* (2)? facendo pochissima differenza fra un Samaritano, ed un indemoniato.

Questo loro cattivo sangue, che cominciò da Zorobabele, prese maggiore incremento ai tempi di Alessandro il grande sotto i cui benevoli auspicii i Samaritani innalzarono il tempio di Garizim, con che fecero un aperto scisma, e vennero a togliere ogni sorta di comunicazione coi Giudei. In quest'occasione però la religione dei Cutei prese una nuova forma; imperocchè essendosi frammischiati con essi molti Ebrei, che si erano ritirati da Gerusalemme, perchè erano malcontenti della rigorosa osservanza della legge, che esigeva in quel tempo il pontefice, vi portarono il culto del vero Iddio, senza mescolanza di Dei stranieri, e si adoperarono acciocchè le cerimonie fossero praticate senza alcuna sorta di riti superstiziosi. Ma questa uniformità di culto aumentava, non iscemava l'odio, che si era oramai inviscerato fra le due nazioni discordi. I Giudei vantavano il tempio di Gerosolima, dove dicevano che solamente si doveva adorare il Signore; ed i Samaritani per lo contrario sostenevano, che essendo stata per lungo tempo l'arca in Silo nella tribù di Efraim, il loro paese era da più di quello di Giuda, perchè non in questo, ma in quello era cominciato il culto del vero Iddio.

(1) S. Giov. c. IV, v. 9.
(2) S. Giov. c. VIII, v. 49.

Queste gare, che prima erano meramente religiose, non tardarono guari a divenire anche politiche; imperocchè avendo i Samaritani inteso come Alessandro aveva largheggiato in favori verso la nazione ebrea, stabilirono di chiamarsi anch'essi Giudei per aver parte ai medesimi privilegi, a cui credevano di avere un diritto, sia perchè si erano assoggettati volontariamente al Macedone, come anche perchè gli avevano mandati dei soccorsi, mentre si trovava occupato nell'assedio di Tiro. Cogliendo pertanto l'occasione che quel gran conquistatore doveva passare per il loro paese, gli uscirono incontro con grande apparato di magnificenza fin quasi sul territorio di Gerusalemme, ed affettando di avere per lui molta venerazione, lo pregarono di voler onorare il loro tempio colla sua presenza. Alessandro se ne mostrò assai contento, e fece loro un elogio; del che ringalluzzatisi si azzardarono di domandargli che rilasciasse loro il tributo dell'anno settimo, in cui non seminavano, come appunto praticavano gli Ebrei, ai quali aveva già accordata una tal grazia. Ma Alessandro rispose loro evasivamente, che al suo ritorno dall'Egitto, dove allora andava, si sarebbe meglio informato dello stato loro, cioè se erano veramente Giudei, com'essi dicevano, ovvero di qual razza si fossero, e che dopo queste informazioni avrebbe fatto ciò che gli sarebbe sembrato più opportuno. Frattanto prese seco tutta la gente d'armi, che trovò fra i Samaritani, e la condusse nell'Egitto, dove l'impiegò nella coltivazione della Tebaide. Ciò soffrendo di malavoglia i Samaritani, che erano rimasti in patria, si ribellarono, e giunsero all'eccesso di mettere il fuoco alla casa di Andromaco, che era stato fatto Governatore del loro paese, e di mandarla in fiamme. Un tanto affronto fatto ad un Alessandro nella persona di un suo rappresentante non doveva restare impunito; per cui ripassando per la Palestina nel suo ritorno dall'Egitto, fece morire tutti

i ribelli, ed espulse dalle loro città quei Samaritani, che non avevano preso parte nella sedizione, sostituendovi in loro vece una colonia di Macedoni, che servì per fomentare sempre più il loro odio incarnato, non solo contro i Giudei, ma ben anco contro i Macedoni. Gli espulsi però non seppero risolversi ad abbandonare del tutto quel paese; motivo per cui supplicarono di poter restare almeno in Sichem, e sul monte Garizim, e l'ottennero, diramandosi appresso in qualche altra città, ma non mai in tutta la Samaria. Questa loro diramazione fu causa di nuovi dissapori fra essi, ed i Giudei; talchè il Pontefice Giovanni Ircano alla fine s'indusse ad abbruciare il loro tempio. Non ne potè però estirpare la razza, la quale esiste ancora oggidì, ed è tenacissima delle sue antiche tradizioni, e continua ad offerire i suoi sacrifizi sul monte Garizim, assai più fortunata in questa parte dell'antagonista nazione giudaica, cui non è più permesso di venerare neppure il suolo, dove sorgeva maestoso il tempio di Gerosolima.

Sì esistono ancora oggidì nella città di Sichem i Samaritani, i quali videro passare nel loro paese i Macedoni, gli Ebrei, i Romani, i Greci, i Persiani, i Saraceni, i Crociati, i Turchi, i Francesi, e non si mossero mai di là. Essi non sono più che una settantina di persone, se è vero quello che mi fu detto, ed hanno una Sinagoga assai miserabile, dove conservano il loro pentateuco, che pretendono che sia quello stesso, che loro portò quel sacerdote venuto dal di là dell'Eufrate per liberare i loro padri dal flagello dei leoni; e non hanno difficoltà di mostrarlo ai passeggieri mediante un piccolo regalo. Sono fanatici all'eccesso per la loro religione, e sono stato assicurato, che quando celebrano la pasqua, fanno una festa così strepitosa, e diabolica, che superano il fanatismo degli stessi Musulmani nel tempo del loro ramadan. I miei compagni di viag-

gio vollero prendersi la curiosità di andar a vedere quel pentateuco, e mi dissero che era tutto scritto in pergamena con caratteri samaritani, e con eleganti lavori. Io aveva delle buone ragioni per privarmi di quella curiosità; tanto più che la mia fede non era da tanto per credere così alla cieca, che quel pentateuco avesse realmente tanti anni, quanti gliene danno quelli che lo posseggono.

Ora voi sapete al pari di me ciò che sono i Samaritani, e quello che è la Samaria. Avvertite però che, comunemente parlando, allorchè si nominano a dì nostri i Samaritani s'intendono gli abitatori di quella provincia, che sono quasi tutti Musulmani, e non già quel piccolo residuo di Cutei, che è noto a mala pena per le storie, e per le relazioni di qualche viaggiatore. Gli abitatori della Samaria sono ancora oggidì ribelli al governo, indomiti, inospiti verso i passeggieri; anzi insolenti, come appunto lo erano ai tempi di Nostro Signor Gesù Cristo; e fra di loro molti ladri, e molti assassini si trovano; per cui chi fa quella strada procura sempre di andare in carovana, e ben provveduto di armi. Ma non ostanti queste precauzioni tratto tratto si sente, che il tale, od il tal altro passando per quel paese fu spogliato fino alla camicia; che fu assalita una carovana e depredata; che ve ne rimasero parecchi di morti; che si ribellarono quei villani; che tutta quella provincia è in completa insurrezione; e che sono partite le truppe da Tolemaide e da Gerusalemme per andarla a sottomettere. Queste insurrezioni sono frequentissime, ma succedono per lo più nel tempo in cui si riscuotono dal governo i tributi, che i Samaritani non vorrebbero mai pagare. Io, la Dio mercè, passai per la Samaria incolume, non ostante che non avessi altre armi, fuori di quelle che si addicevano al mio stato di Religioso, quali erano la corona ai fianchi, e la confidenza in Dio nel cuore; ma quelli che viaggiavano

in mia compagnia supplivano sovrabbondantemente alla mia privazione d'armi, avendone essi molte e da taglio, e da fuoco. Ricevetti però un piccolo insulto da un lanciere a cavallo nel bel mezzo di Sichem, il quale essendo stato inavvertentemente urtato da uno de'miei compagni di viaggio, che camminava forse cinquanta passi avanti di me, ne fece portare a me la pena, abbrivandomi contro il cavallo, ed inseguendomi colla lancia in resta, e con orrende imprecazioni sulle labbra, nel mentre che io fuggiva, e m'infilava nella bottega di un venditore di tabacco, per sottrarmi alle zanne di quel lupo vorace, che se la prendeva contro di un agnello, sotto il pretesto che gli avesse intorbidita l'acqua, bevendo sotto la corrente che scendeva da lui. Se mai io avessi avuto un buon concetto dei Samaritani, questo solo caso sarebbe stato sufficiente per farmene perdere tutta la stima; ma siccome non ebbi mai di quella gente una buona opinione; così l'insulto che ne ricevetti servì a confermarmi nella mia idea, che dai Samaritani non è da aspettarsi che male; imperocchè non comunicano con noi nè *in divinis*, nè *in humanis*. Finisco coll'augurarvi quella pace, e quella tranquillità, che gode attualmente il mio spirito, e col dichiararmi al solito

Vostro intimo Amico.

LETTERA V.

L'Egitto.

AMICO MIO DOLCE.

Alessandria d'Egitto il 9 Agosto 1853.

Angelus Domini apparuit in somnis Joseph, dicens: Surge, et accipe puerum, et matrem ejus nocte, et fuge in Egyptum, et esto ibi usque dum dicam tibi.

(S. Math. cap. II. vers. 13.)

E sì che questa volta io sono veramente fortunato. Dall'Asia son passato nell'Africa, dalla Siria nell'Egitto, dal paese dei Fenici nella terra dei Faraoni, da Beirut in Alessandria. E quando mai io aveva sognato di fare questo passaggio? Quando mai mi era caduto in pensiero di vedere queste polverose contrade? Ma neppure Abramo, neppure Sara, neppure Lot, neppure Giacobbe, neppure Giuseppe, neppure gli undici patriarchi suoi fratelli, neppure Geroboamo, neppure Geremia, neppure la Sacra Famiglia avevevano pensato mai di scendere nell'Egitto, e pure vi scesero. Ma oh per quali motivi diversi dai miei! Essi vennero dalla terra di Cannaan in quella dei Tolomei, altri spintivi dalla fame, come la famiglia di Abramo, e quella di Giacobbe; altri trascinativi in catene, come l'infelice Giuseppe; altri per sottrarsi al furore di un principe geloso, o di un re crudele, come Geroboamo, Gesù, Giuseppe, e Maria; altri per assistere i suoi fratelli condotti in servitù, come Geremia; ed altri per simili motivi, degni piuttosto di commiserazione e

di pianto, che non d'invidia. Ma io per lo contrario vi son venuto per amore. Sì fu l'amore che mi ha dolcemente tirato nell'Egitto; ma un amore degno di un Religioso, e di un figlio di S. Francesco, quale è l'amore di Dio, e del prossimo. Ed oh me felice se mi lascerò sempre guidare dallo spirito della carità ! Se avrò questa io avrò tutte le altre virtù; ma se mi mancherà la carità, quand'anche parlassi tutte le lingue che parlano gli uomini, e quelle ancora degli Angeli, sarei come un bronzo suonante, o come un cembalo squillante. Senza questa divina virtù a nulla mi gioverebbe lo spirito di profezia, se l'avessi; a nulla l'intendere tutti i misteri; a nulla il sapere tutto lo scibile; a nulla il distribuire in nudrimento de' poveri tutte le mie facoltà; a nulla l'operare miracoli fino a trasportare le montagne da un luogo all'altro; a nulla se sacrificassi il mio corpo ad esser bruciato; perchè senza la carità sarei un niente !

Non credeste però che venendo io nell'Egitto per amore abbia meritato gran fatta; imperocchè se è vero, come è indubitabile, che il merito è proporzionato alla fatica, io ho penato ben poco a cambiare le siriache nelle egiziane sponde; chè anzi fu piuttosto per amore di Dio e degli uomini inverso di me, che non per il mio verso di loro, che qua ne venni. Beato colui che sa ammirare un tratto della divina provvidenza a suo riguardo, eziandio in quelle cose che sono le più naturali, e che succedono comunemente a tutti. Questo tale ha un pascolo di più, che gli altri non hanno, ed oh quanto è squisito ! Io lo gusto, e non lo cambierei per tutt' i diletti della terra. Allorchè mi fo a considerare il rovescio delle cose, che successe in Italia immediatamente dopo la mia partenza di là, e prima ancora che approdassi al sospirato lido della Palestina, non posso a meno di rendere i miei più cordiali ringraziamenti al Si-

gnore, per essersi degnato d'involarmi per tempo da un paese, che stava per divenire in brieve il teatro della guerra collo straniero, e lo strazio delle intestine discordie. Così qualora rifletto che appena rimosso io da Gerusalemme una tribolazione grandissima pesò sui miei fratelli colà rimasti a guardia della sacrata tomba del Redentore, mi sento dalla riconoscenza sospinto ad esclamare: Grazie, o mio Dio, e grazie infinite per avermi preservato da una tanta afflizione, che sentita per consenso da sette giornate lontano mi tolse dal cuore ogni spirituale allegrezza. Lo stesso avviene quando considero che pochi mesi dopo la mia partenza da Tiberiade quella città fu invasa dagli Arabi, e che i cittadini dovettero comprare a caro prezzo la vita. Ora poi che la Siro-Fenicia è minacciata da un altro flagello, che per noi non sarà piccolo, ecco che ne sono già stato per divina misericordia anticipatamente liberato. Il perchè io porto fiducia in Dio che quando l'Egitto non sarà più una terra di lavoro e di tranquillità, come credesi che sia al presente pei tapinelli del Serafin di amore, e che non vi goderò più quella pace che contro ogni mia aspettazione vi trovai (giacchè aveva della terra dei Faraoni una assai brutta idea, quale sarebbe di schiavitù, e di peccato), allora spero che il misericordioso Signore mi chiamerà a far penitenza altrove, fino a tanto che mi sopraggiunga improvvisa quell'ultima notte in cui non potrò più camminare, e mi arresterò nella casa della mia eternità.

Così essendo la cosa, egli è assai facile il conghietturarne, che nel venire in questo paese non vi portai pensieri sconvenienti alla mia religiosa professione di Francescano, e che per tutto il tempo che mi toccherà di restarvi non vi cercherò cose, che siano aliene alla mia vocazione, e che fomentino piuttosto la curiosità, che non l'amore di Dio, e del prossimo, a cui solo debbo mirare, ed attendere. Il

perchè oh quanto furono mai diverse le mie impressioni al primo metter di piede nell'Egitto da quelle, che proverebbero tanti altri, se avessero la medesima sorte! Altri rammenterebbero, che queste infuocate sabbie furono un dì percorse in carro trionfale da un Sesostri, da un Nabuccodonosor, da un Cambise, da un Dario, da un Serse, da un Alessandro, da un Tolomeo, da un Cesare, da un Vespasiano, da un Oòmar, da un Tamerlan, da un Saladino, da un Selimo, e da un Napoleone. Altri ricorderebbero l'Egitto libero dell'età eroiche, l'Egitto monumentale dei figliuoli di Menete, l'Egitto robusto dei Re Pastori, l'Egitto possente dei Faraoni, l'Egitto sontuoso dei Satrapi, l'Egitto cristiano dei Prefetti, l'Egitto guerriero dei Califfi Ommiadi, ed Abassidi, l'Egitto brutale dei Mamelucchi, e l'Egitto risorto, e rinnovellato di Mohhàmed-Alì. Altri rammenterebbero Giulio e Pompeo, Antonio e Ottavio, che qui vennero a disputarsi il mondo, e a decidere su questi lidi della sorte dell'uman genere. Ad altri verrebbe in pensiero Innocenzo III, Ximenes, Ferdinando il cattolico, Emmanuele, Enrico VII, e Luigi XIV, che verso di queste deserte coste diressero le loro flotte, e le loro armate, già stanche di solcare e di battere le siriache acque e contrade. Altri rivolgerebbero per la mente, che questo paese fu un dì il centro di tutte le false religioni, che fu la terra delle meraviglie e dell'abbondanza, il domicilio delle scienze e delle arti, la scuola del buon senso e della filosofia, il granajo di Roma e del romano impero! Altri ricorderebbero che nell'Egitto vennero ad attingere cognizioni ed immagini un Omero, un Archimede, un Orfeo, un Pitagora Samosateno, un Erodoto d'Alicarnasso, un Diodoro di Sicilia, un Solone, un Platone, un Licurgo, uno Strabone; e nei tempi a noi meno remoti, anzi viciniori, Pokoke, Norden, Denon, Volney, Monge, Bartholet, Contè, Champollion giuniore, Chateau-

briand, Minutoli, Caillaud, Belzoni, Brocchi, Rossellini, ed innumerevoli altri che applicarono il loro genio, i loro talenti, e le loro sudate fatiche nello studio, e nelle investigazioni di queste classiche contrade. Altri finalmente entusiasmati ed elettrizzati dalla lettura dei suddetti autori, appena approdati a questi lidi si slanciano prima coll'immaginazione anzi che col corpo a cercare i monumenti egiziani, di cui hanno pregna la mente, e ricordano con enfasi le piramidi, gl'ipogei, gli obelischi, le sfingi, le colonne, le catacombe, le grotte, i geroglifici, gli zodiaci, le urne, le casse sepolcrali e gl'involucri delle mummie, il laberinto, la selva pietrificata, la statua di Mennone, il tempio d'Iside, quello del sole, l'altro di Onia, e gli scheletri, e le rovine, e i ruderi, e gli scavi di Menfi, di Tebe, di Eliopoli, di Esnè, di Edfu, di Seyne, e di Antinoe.

Sublimi pensieri in vero sono questi, lodevoli ricerche, e nobili studj, che dimostrano una fervida immaginazione per le cose grandi, un gusto squisito per la veneranda antichità, ed un genio delicato per le opere degli uomini sommi, che più non sono, ma che nella memoria non morranno mai. Nulla però del fin quì detto colpì la mia fantasia, allorchè la mattina del 22 del prossimo passato Luglio il piroscafo, che mi aveva tragittato dall' Asia nell'Africa, dava fondo, dopo due giorni e tre notti di navigazione, nel grandioso porto di Alessandria. Io Religioso, io che veniva dalla Siria, io che aveva percorsa una buona parte della terra di Canaan, io che aveva fatto uno studio continuato per un settennio sulle vicende politiche e morali, civili e religiose di quella sopra tutte memoranda regione; io che mi era assai più dilettato della storia sacra ed ecclesiastica, che non della profana e monumentale, io aveva la mente imbevuta di ben altre idee, che quelle non erano delle antichità egiziane; il perchè prima di attendere alle remini-

scenze profane del fertile paese, in cui metteva il piede, era troppo naturale che applicassi il pensiero alle cose scritturali, ed ecclesiastiche. Per la qual cosa io considerai primieramente l'Egitto in tutte le sue relazioni col popolo di Dio, il quale trovò in questa terra un rifugio nelle sue miserie, ed un castigo pei suoi peccati; e secondariamente passai a rassegna i primi secoli del cristianesimo, che tanto fiorirono sotto di questo cielo. Ed oh quanti fatti rammentai intorno questo doppio argomento! Numerateli, se potete, chè io ve gli accenno di volo.

Adunque mi ricordai prima di tutti del padre de' credenti, che cacciato dalla fame dalla terra di Canaan, scese qual pellegrino in Egitto, e vi fu ben accolto in grazia della beltà di Sara sua moglie, ch'egli voleva far passare per sua sorella. Mi risovvenni in secondo luogo del casto Giuseppe, della sua eroica fuga dalle braccia dell'impudica moglie di Putifare, della sua immeritata prigionia, della sua divinazione dei sogni del coppiere, e del panattiere del Re, e di quelli ancora del medesimo Faraone, della sua esaltazione al grado di Vice-Re d'Egitto, della sua ricognizione dai fratelli, e di tutta la sua patetica istoria! Rammentai appresso la terra di Gessen, dove si arrestò il patriarca Giacobbe coi suoi figliuoli, la prodigiosa moltiplicazione del seme di Abramo in questa terra, l'apprensione e la crudeltà del nuovo Faraone, l'umanità delle ostetrici Egizie, e 'l Nilo che tanti maschi Ebrei inghiottì! Quindi vidi galleggiare su quelle torbide acque, vicino alla riva del fiume fra i virgulti e cespugli, un piccolo bambinello entro un canestro fatto di giunchi, e spalmato con pece e bitume, di cui stava a guardia inosservata a qualche distanza la vispa sorellina, compresa da speranza insieme e da timore. Questa era Maria, e quello era il taumaturgo Mosè, che doveva essere liberato dalle acque dalla figliuola di quello stesso

Faraone, per cui crudeltà vi era stato abbandonato; la quale lo doveva adottare poi per figliuolo, farlo allattare dalla madre di lui sotto aspetto di nutrice, farlo educare in Corte, e procurare che fosse instruito in tutte le scienze dell'Egitto, di cui doveva essere un giorno il flagello! In seguito rammentai il monte Orebbo, e la misteriosa visione che vi ebbe Mosè del roveto che ardeva senza consumarsi, la sua missione al popolo d'Israele, il suo ritorno in Corte, dond'era poco prima fuggito per causa dell'omicidio commesso, le sue imperterrite minaccie fatte da parte di Dio al Re, seguite dall'evento delle dieci terribilissime piaghe dell'Egitto, e finalmente la conseguita licenza di poter andare a sacrificare a Dio nel deserto con tutto il popolo d'Israele, uomini e donne, vecchi e fanciulli, sani ed infermi, e quel ch'è più con tutte le loro sostanze. Dopo di ciò m'immaginai l'imponente partenza di tutta quella gente dalle egiziane contrade, l'eritreo diviso, Faraone sommerso, il cantico di Mosè, le acque amare da lui raddolcite, la colonna di fuoco, le mormorazioni del popolo, l'abbondanza delle quaglie, la pioggia della manna, l'acqua fatta scaturire da un sasso, la legge del Signore promulgata dal Sinai fra 'l balenar dei lampi, e 'l romoreggiar dei tuoni, con tutti quei prodigi e castighi ch'ebbero luogo nel deserto per lo lungo lasso di ben quarant'anni. Ricordai ancora le cipolle, gli agli, e le pentole di carne, cui sospiravano nel loro lungo pellegrinaggio gl'incontentabili Ebrei; nè tralasciai di rammentare i dodici esploratori mandati in quel paese d'onde io veniva, il loro ritorno al popolo, la loro relazione, e le sue conseguenze! Finalmente rammentai che Salomone mandò a cercare la sua sposa non altrove che nell'Egitto; ricordai Sesac che dall'Egitto andò a spogliare il tempio di Gerusalemme; e Necao, che mandato da Dio a guerreggiare contro gli Assirj al di là dell'Eufrate, sbaragliò ed uccise

nel campo di Mageddo il Re Josia, che gli contrastava sconsigliatamente il passo.

Tutte queste cose che avvennero in tanti secoli, io le rivocai alla memoria in un batter d'occhio alla prima vista dell'Egitto. Nè quì mi arrestai; ma scendendo dall'antico al nuovo testamento, oh quante dilettevoli cose trovai io nell'Egitto, che forse ad altri non sarebbero neppure passate per la mente! La fuga della Sacra Famiglia in questo paese occupava più di tutto il resto i miei pensieri; ed io mi compiaceva di ricordare tutte le circostanze che l'accompagnarono, cioè gl'idoli atterrati ed infranti, acciocchè si avverasse la profezia d'Isaia dicente: » Ecco che il Signore » salirà sopra una nuvola leggera, ed entrerà in Egitto, e » alla presenza di lui si conturberanno i simulacri di Egitto, » e verrà meno il cuore nel petto all'Egitto » (1); i palmieri che si abbassavano per porgere i loro datteri ai divini pellegrini; i leoni, i leopardi, gli orsi, i dragoni, e simili belve della foresta, o del deserto, che uscivano a truppe dalle loro tane, e deposta la natia ferocia, correvano a prestare omaggio al celeste Infante; gli augelli dell'aria che si addensavano a stormi sopra il suo capo, e lo salutavano pipilando, e dicevano nel loro linguaggio: *Salve Rex!* i tempii dei Gentili che spalancavano per sè stessi le loro porte, affinchè vi entrassero Gesù, Giuseppe, e Maria a prenderne il possesso; gli alberi che incurvavano fino a terra i loro rami fronzuti per ossequiare quei non più veduti viandanti; le fontane che scaturivano prodigiosamente dall'arido deserto per dissetarli; ed altre simili particolarità che non narrano gli Evangelisti, e che rigettano i severi storici; ma che ben conoscono quelle anime, che appartate dai romori del secolo meditano nel silenzio della solitudine la fuga in Egitto! Mi trasportava

(1) Isaia cap. XIX vers. 1.

quindi coll' immaginazione nei deserti della Tebaide, della Nitria, di Scete, di Tabenna, e del Sinai, e pasceva dolcemente il mio spirito nel visitare la grotta dei Paoli e degli Antoni, i monasteri dei Macarii e dei Pacomii, e quelli ancora di S. Arsenio, di S. Ennodio, dell'Abate Hor, dell'Abate Apollonio, di S. Giovanni d'Egitto, di S. Pafnuzio, e le anguste celle di mille monaci, di mille cenobiti, e di mille anacoreti! Scendeva successivamente ai tempi delle Crociate; ma invece di rallegrarmi della presa di Damiata, che costò così cara, andava a visitare S. Luigi Re di Francia fatto prigioniero di guerra, e ditenuto nel fondo di una carcere in Mansura. Ammirava ancora l'intrepido coraggio del nostro Santo fondatore Francesco, il quale predicava il Vangelo sotto la tenda del Sultano, nell'atto istesso che questi pagava le teste dei Cristiani un bisante d'oro l'una; e lo vedeva esibirsi di entrare nelle divoratrici fiamme per comprovare la verità della fede di Cristo; dopo di che lo seguitava nell'interno dell'Egitto col salvacondotto del medesimo Sultano, e nel mentre che egli ardeva di doppio fuoco divino, della conversione degli infedeli cioè, e della corona del martirio, vedeva fargli si avanti una giovine donna Saracina di estrema bellezza, la quale ardendo d'impura fiamma per lui, lo solleticava coi suoi vezzi, con seducenti parole; e con atti turpi a giacere con esso lei: al che il Santo acconsentendo, a condizione però che a lui toccasse la scelta del letto, si avvicinava ad un gran fuoco che ardeva in quella camera, e distesi quegli accesi carboni sul pavimento, vi si coricava sopra ignudo, come in un letto di morbide rose, e di là invitando la sua innamorata, le diceva:

Donna s'è ver, che del mio amor tu ardi,
Ardo, tu vedi, anch'io; ecco le piume,
Entra, vieni a goder, corri, che tardi?

Del che inorridita l'Egizia diveniva di predatrice preda, e convertendo il suo turpe amore in un intenso dolore, si prostrava ai piedi del Santo, gli chiedeva venia, ne riceveva il battesimo, ed imitava pel resto de' giorni suoi la sua concittadina, compeccatrice, e compenitente S. Maria Egiziaca. Nè te dimenticai, o dolentissimo Profeta, che dopo di averti veduto piangere inconsolabilmente il dì, e la notte sulle palpitanti ceneri della tua prediletta Sionne, ti vedeva morire in Egitto sotto una grandine di sassi, che ti scagliarono contro gli stessi tuoi fratelli, che tanto avevi amati, e che per loro amore, essendo tu libero, li avevi seguiti nel loro esilio! Nè te obliai, o Caterina Santa, che dopo di aver sapientemente confusa colla dottrina celeste, di cui tu eri maestra, l'umana sapienza, ti vedeva quasi in premio del tuo sapere coronata di duplice aureola, l'una del tuo candor verginale, e l'altra del tuo tormentoso martirio. Nè di te mi scordai, o perseguitato Atanasio, che tanto soffristi sull'alessandrina sede per la difesa dell'unità della fede, di cui tu fosti decoro e splendore, non tanto per la tua profonda erudizione e pel tuo cocentissimo zelo, quanto più ancora per le tue specchiate virtù, e per la tua rigida penitenza. Nè di nessuno di voi, o Santi successori di Atanasio, io mi dimenticai, che subentraste a quell' egregio Pastore non meno nella sede, che nella fede, nello zelo, nella mortificazione, e nelle altre cristiane virtù. Nè ... Ma che pretendo io mai? Forse di riepilogare in poche pagine la storia universale dell'Egitto da cinquantanove secoli in qua? Eh! via su che vagai già troppo, ed è ormai tempo che arresti il passo, e riconcentri il mio pensiero in un punto, che possa servirmi di base alla presente.

Queste furono pertanto le prime immagini, che mi si affacciarono alla mente alla vista della terra dei Faraoni; ma dato che ebbi il primo luogo alle cose sacre, non credei di

fare cosa sconvenevole alla mia monastica professione applicandomi a far ricerca eziandio di quelle cose, che quì vennero ad investigare tanti uomini sommi in tutti i rami dello scibile umano; e trovati abbondanti materiali qua e là dispersi, li raccolsi in uno, e quindi accozzatili insieme con quelle poche cognizioni religiose che io mi aveva di questo paese, venni a formare un breve compendio delle egiziane cose, che è questo che ora vi trasmetto.

L'Egitto adunque è un vastissimo paese dell'Africa, che ha per confini all'oriente il mare rosso, che gli apre la comunicazione colle Indie, e l'istmo di Suez, che lo divide dalla terra di Canaan; all'occidente la Barberia e 'l deserto di Barca; al mezzogiorno la Nubia e l'Abissinia; ed al settentrione il mediterraneo, che gli agevola il commercio coll'Asia, coll'Europa, e colle coste dell'Africa. La sua lunghezza dal meriggio al settentrione è di dugento leghe, e qualche cosa di più; e la sua larghezza dall'orto all'occaso è di centodieci leghe nella sua massima estensione, ed assai meno gradatamente nel resto. È innaffiato in tutta la sua lunghezza dal fiume Nilo, che lo interseca tortuosamente dal mezzodì al settentrione, diramandosi in vari canali, ed allagando a tempo opportuno i suoi sterminati deserti, che converte primieramente in fangose paludi, quindi in verdeggianti praterie, ed in fine in biondeggianti campi di messi; motivo per cui il Nilo è quello che forma la delizia, la fertilità, e la ricchezza dell'Egitto.

Ora questo paese viene diviso dai geografi in tre parti, cioè in alto, in medio, ed in basso Egitto. L'alto Egitto comprende le due Tebaidi, la superiore cioè, e l'inferiore; ed aveva anticamente per capitale Tebe dalle cento porte, da cui derivò il nome della Tebaide, ed anche quello della legione Tebea, fatta trucidare dall'imperatore Massimiano. Il medio Egitto aveva primieramente per metropoli Menfi,

quindi ebbe Babilonia, non già quella della Scrittura, la quale si trovava nella Caldea, ma un'altra, che fu fabbricata da Cambise Re di Persia, figlio di Ciro, dopo la distruzione della vera Babilonia. Questa dell'Egitto però si conosce più comunemente sotto il nome di Cairo vecchio, a cui successe il Cairo nuovo, che è l'attuale capitale di tutto il regno, dove fa la sua ordinaria residenza il Bascià, ossia il Vice-Re. Il basso Egitto finalmente, detto anche Delta dai Greci, a cagione della sua somiglianza colla lettera di questo nome del loro alfabeto, che corrisponde alla nostra D, forma una specie di triangolo, ed è compreso fra i due rami principali del Nilo, che si dividono sotto il Cairo, e vanno a sboccare nel mediterraneo, l'uno presso Damiata, e l'altro sotto Rossetto. Metropoli del basso Egitto una volta era Eliopoli, cioè la città del sole; ma ai tempi di Alessandro il Macedone cedette il suo luogo ad Alessandria, che lo conservò fino a'nostri giorni.

Tripartito così l'Egitto, scendo ora dal generale a parlarvi di ciascuna parte in particolare. Cominciando pertanto dall'alto Egitto, la prima cosa notabile che vi si trova ancora oggidì è Tebe, che continua tuttavia ad essere grande anche sepolta sotto le sue stesse rovine. Questa città vuolsi fabbricata da Mezraim, detto anche Menes, figliuolo di Cam, che fu il primo Re d'Egitto ammesso dagli storici, dopo quei tanti citati dalle favole. Tebe aveva più di trenta miglia di circonferenza, ed era singolarmente rinomata per le sue cento porte, che erano tali, che per ciascuna di esse, se si presta fede ad Omero, si potevano far uscire dugento carri, e diecimila uomini armati nel medesimo tempo. Ciò a'nostri giorni non sarebbe credibile, e si rigetterebbe come una cosa troppo esagerata anche iperbolicamente; ma trattandosi delle antichità egiziane conviene spogliarci delle idee, che noi abbiamo delle nostre città, per quanto grandiose sieno,

perchè sono di tutt'altro carattere, e di ben diversa imponenza. Cambise, allorchè percorse sul suo carro di trionfo l'Egitto, derubò le immense ricchezze di Tebe, non che i suoi più speciosi lavori, che erano suscettibili di trasporto, e li mandò in Persia, dove se ne servì per abbellire i suoi palazzi. Anche Tolomeo Filometore visitò Tebe colle armi alla mano, e la devastò per soggiogarla; ma non la distrusse. Questo vandalismo era riserbato a Cornelio Gallo, primo Prefetto Romano dell'Egitto, il quale l'eguagliò al suolo ventott'anni prima della venuta di Cristo. Tuttavolta » Tebe posta sossopra da tante rivoluzioni, Tebe, ora de- » serta, riempie ancora di maraviglia coloro che hanno ve- » duto le meraviglie di Roma, e d'Atene. Tebe, all'aspetto » della quale i francesi eserciti, vittoriosi di tanti paesi, » celeberrimi nelle arti, arrestaronsi spontanei, gittando » un grido unanime di sorpresa e d'ammirazione. Tebe » da Omero celebrata, ed al suo tempo prima città del » mondo, dopo ventiquattro secoli di devastazioni è ancora » la più stupenda. Ti crederesti illuso da un sogno quando » contempli l'immensità delle sue rovine, la grandezza, la » maestà degli edifizii suoi, e gli avanzi innumerabili del- » l'antica sua magnificenza » (1).

Così ne parla Said presso il nostro celebre istorico Cesare Cantù, il quale raccolse in diverse note i più belli squarci dei membri della spedizione francese in Egitto, i quali essendo stati testimoni oculari di quelle cose che descrissero, meritano una speciale fede sopra quelli che si attennero alle altrui relazioni. Lo stesso autore poi passando da Tebe a ragionare della Tebaide, ce la descrive così: » La Te- » baide ricca specialmente di monumenti e di memorie an- » tiche, sembra davvero un paese incantato. Venti città, e

(1) Cantù: Stor. univ. tom. 2 epoc. 2 part. 1. l'Egitto.

» molti luoghi disabitati offrono al viaggiatore stupefatto,
» quei grandi edifizi antichi, capolavori dell'architettura,
» per le imponenti loro masse non solo e pel carattere
» grave e religioso, ma eziandio per il bello e semplice
» ordinamento, per l'elezione e saggia distribuzione delle
» sculture emblematiche che il decorano, e per l'inconcepibile ricchezza degli ornamenti, non mai senza significato ».

Altri autori del nostro secolo, e segnatamente i summentovati, sminuzzano con accuratezza tutte le particolarità di questi egregi lavori, che qui sono a malapena accennati; ai quali io vi rimetto per non doverli tutti trascrivere, essendomi troppo grave al genio la fatica del copista. Vi raccomando in modo singolare l'attenzione a quella celebre statua, che fece erigere presso Tebe il Re Amenofi, conosciuto altrimenti sotto il nome di Memnone, la quale era di sì mirabile struttura, che al levare del sole sonava armoniosamente quale lira, od arpa.

Non è però l'alto, ma sì il medio Egitto che vanta i monumenti più colossali, i quali sono di sì forte tempra che non cedettero ancora agli urti di tanti secoli; e sarà più facile che si schiantino dalle loro fondamenta le selicee montagne dell'Orebbo e del Sinai, che non le piramidi dell'Egitto. Già dissi di sopra che la capitale del medio Egitto anticamente era Menfi. Questa città si pretende che sia stata fabbricata da Mezraim, non altrimenti che Tebe, od almeno dai primi suoi successori; ma ora è affatto scomparsa dalla faccia della terra; talchè dugento anni fa si metteva persino in dubbio il luogo approssimativo dove sorgeva, non avendovi alcuna traccia che lo indicasse. « Vicino a Menfi furono fabbricate quelle superbe piramidi,
» fra cui le tre principali ancor oggidì sussistono. Erano
» destinate a servire di tomba ai Re di Egitto, che le aveano

» erette non solamente perchè fosse trasmessa la loro me-
» moria ai secoli avvenire, ma ancora perchè servisse di
» eterni soggiorni; perocchè non riguardavano le case da
» loro occupate in tempo della loro vita, che come luoghi
» di passaggio, e persuasi dell' immortalità consideravano
» i loro sepolcri qual vera stanza abitabile per infiniti
» secoli.

» La più grande delle piramidi è di una figura quadrata;
» la sua base ha per ciascun lato 693 piedi, il che fa 2772
» di circuito; la sua perpendicolar altezza è di piedi 481:
» rimirandosi dal basso, pare, ch'ella finisca in punta: le
» fu dato il nome di piramide, che significa una punta si-
» mile alla fiamma, ma però sulla sua sommità evvi un
» piano di tredici piedi; altro non trovasi al centro di que-
» st'edifizio, che un sepolcro voto, scavato dentro ad una
» sola pietra di taglio, che ha tre piè di larghezza, e di
» profondità un po' più di sei piedi in lungo. Osservossi
» che in questo lavoro erano continuamente occupati cen-
» tomila operaj, che questi cambiavansi in pari numero
» ogni tre mesi alternativamente, che dieci interi anni at-
» tesero a tirare le pietre, sì dall'Arabia, che dall'Etiopia,
» e a condurle; e che l'edifizio non fu compiuto che dopo
» vent'anni d'assiduo lavoro.

» Al di sotto di Menfi era situato quel maraviglioso lago,
» che porta anche oggi giorno il nome di Meride, cioè del
» Re che lo fece scavare. Non si può leggere senza stupore
» come questo lago avesse di circuito 180 leghe francesi.
» Innalzate nel mezzo del lago scorgevausi due piramidi,
» alte trecento piedi, che altrettanti ne occupavano sotto
» dell'acque, ciascuna delle quali sosteneva su d'un trono
» due statue colossali, di Meride l'una, di sua moglie l'altra.

» Al di sopra del lago di Meride eravi quel famoso la-
» birinto, altra maraviglia dell'Egitto, fabbricato da dodici

» Re, i quali regnando nello stesso tempo in diverse pro-
» vincie dell' Egitto, alla posterità vollero lasciar in comune
» un monumento della loro magnificenza. Era questo un
» aggregato di dodici palagi regolarmente disposti, e fra se
» comunicabili, era doppio ciascun appartamento; sopra
» terra l'uno, sotto terra l'altro, e amendue insieme con-
» tenevano 3300 camere, tutte queste poi erano ordinate
» intorno a dodici sale, e coloro, che inoltravansi a visi-
» tarle, a cagione de' giri, e rigiri non ne trovavano più
» l'uscita; ciascuna sala era circondata di colonne di pu-
» litissimo marmo bianco; e finalmente all'estremità del
» labirinto stava una piramide alta 240 piedi, carica di
» figure jeroglifiche, e per via di questa s'avea l' ingresso
» ne' sotterranei destinati alla sepoltura de' Re, e ad ali-
» mentare (ciò che non si può dire senza vergogna) sacri
» cocodrilli, che quai Dei veneravansi » (1).

Queste sono le principali meraviglie, che vantava un dì il medio Egitto, e che vanta tuttavia in parte. Nulla vi dico del Cairo nuovo, perchè essendo questa una città fabbricata esclusivamente dagli Arabi, non può avere quei pregi egizii, che erano soltanto proprii dei tempi che precedettero questa gente in questo paese. In quanto poi al Cairo vecchio ciò che più interessa, non la curiosità, ma la divozione, si è la grotta, dove abitò per circa quattr'anni la Sacra Famiglia profuga nell'Egitto. Molte sono ed assai vaghe le opinioni che corrono su questo proposito, non solo fra i rigidi storici, ma eziandio fra i mistici più miti. La più seguita è quella che dice, che la Sacra Famiglia si arrestasse primieramente in Eliopoli, che si trova una mezza lega distante dal Cairo vecchio. Là in mezzo ad un bosco di melaranci vi è un sicomoro, sotto la cui ombra la Sacra

(1) Hardion: Stor. Univ. lib. 1. cap. 4.

Famiglia si riposò, se prestiamo fede a quelli che ne hanno più di noi. Cinquanta passi da quell'albero Iddio fece scaturire prodigiosamente una fontana per dissetare gli affranti pellegrini Gesù, Giuseppe, e Maria al loro arrivo colà; la quale fontana esiste tuttavia, e dicesi ancora oggidì persino dagli stessi Turchi la fontana della Madonna. L'acqua di quella sorgente in luogo di essere salmastra, come lo sono generalmente i pozzi di Egitto, è dolce e buona, talchè pare proprio che l'abbia fatta scaturire appositamente il Signore per dissetare il suo Divin Figliuolo fra quelle aduste sabbie. Da Eliopoli la Sacra Famiglia si diresse verso Menfi; ma non vi arrivò, arrestandosi in vece là dove ora è il Cairo vecchio. Ivi si mostra un monastero, che dicesi di S. Sergio, il quale ha muri di tale altezza, e spessezza, che ricordano quelli di un castello. Vi è anche una chiesa contigua, dietro l'altar maggiore della quale si apre d'ambi i lati una doppia scala di dodici gradini per ciascuna, per mezzo di cui si scende in una cappella, o grotta sotterranea, che dicesi fosse la stanza della Sacra Famiglia. Ora sta in potere dei Cofti Scismatici, che la tengono assai indecentemente, secondo mi dicono quelli che l'hanno visitata.

Oltre a queste tenere memorie altri cercano nel Cairo vecchio i grandiosi granai, che ivi fece fabbricare Giuseppe per accumularvi nei sette anni di abbondanza il frumento che doveva servire pei sette anni di fame: e nel Cairo nuovo si cerca del pozzo detto di Giuseppe, e si visita da tanti e tanti con buona fede; ma siccome la storia ci ammaestra che tanto il Cairo nuovo, quanto il vecchio, e così ancora la Babilonia di Cambise furono fabbricate assai posteriormente ai tempi di Giuseppe; così è cosa assai dura il trovare in quelle città le memorie di quel Vice-Re; le quali dovrebbonsi a preferenza cercare in Menfi, in Eliopoli, in Tebe, e nelle altre città di que' tempi.

Ed eccoci di già al basso Egitto, il quale è assai più sterile dell'alto, e del medio per ciò che riguarda gli avanzi d'antichità; ma in punto di storia non la cede certamente alle altre due parti superiori; chè anzi in alcuni secoli le supera amendue riunite insieme. Capitale del basso Egitto, come di sopra osservammo, anticamente era Eliopoli. Varie furono le città di questo nome nell'Egitto; ma una era la Metropoli, e questa si trovava a poca distanza dal Cairo. Eliopoli vale lo stesso che città del sole, e fu così detta da un tempio che colà vi avea dedicato al sole, il quale gareggiava in magnificenza, ed in venerazione con quelli di Menfi, e di Tebe. Su quel tempio eravi un grandissimo specchio per tal guisa situato, che rifletteva i raggi del sole per tutta intiera la giornata. Di questa Eliopoli era Aseneta, figlia di Putifare sacerdote del sole, che fu sposa a Giuseppe, salvatore dell'Egitto. Fu in questa medesima città, che il pontefice Onia, di questo nome quarto, vedendosi escluso dai Giudei di Gerusalemme dalla dignità sacerdotale, fabbricò un tempio simile a quello di Gerosolima, se non nella sontuosità, almeno nel pregio ideale, per uso degli Ebrei che vivevano nell'Egitto; ma più ancora per l'ambizione che aveva di esercitare il pontificale ufficio, e di trasmetterlo in perpetuo ai suoi discendenti, come per l'appunto fece Manasse sul monte Garizim; ma sì l'uno che l'altro sortirono una pessima riuscita, non ostante che questo fosse inaugurato sotto i benevoli auspici di Alessandro il grande, e quello sorgesse colla piena approvazione di Tolomeo Filometore, e di Cleopatra sua moglie. La fine che fece il tempio di Garizim già la vedemmo; quello poi di Eliopoli fu distrutto d'ordine di Vespasiano, il cui figliuolo Tito doveva vedere da lì a non molto andare in fiamme con suo rammarico quello di Gerosolima; e così di tre tempj famosi ch'ebbe la dissidente Sinagoga non glien' è rimasto neppur uno!

Come il tempio di Onia, così la città dove fu fabbricato ora si cerca invano nel basso Egitto. Essa è scomparsa non altrimenti che Menfi; e sta sepolta, non già sotto le sue rovine, come Tebe, ma sotto un campo di terra, piantato di melaranci, e di altri alberi fruttiferi, fra cui si distingue in quelle vicinanze il terebinto, che accolse sotto la sua benefica ombra la Sacra Famiglia pellegrina. Presentemente in questa parte inferiore dell' Egitto si domanda di Mansura, dove mostrasi tuttavia la prigione di S. Luigi, si cerca di Damiata, che dai Crociati fu sempre tenuta come la chiave dell'Egitto, e come la porta della Siria; si va in traccia di Rossetto, che giunse un dì a togliere tutto il commercio ad Alessandria in grazia della sua vantaggiosa posizione verso l'imboccatura del Nilo; e finalmente si arresta il passo in Alessandria, dove si ammira la colonna di Pompeo, e l'obelisco di Cleopatra, di cui parlerovvi altra volta. Per ora ritornando di nuovo dal particolare al generale non posso a meno di esclamare stupefatto con Cantù:

» Un paese di tanta antichità, di tanta gloria, rimane come
» un geroglifico del mondo antico, e delle sue grandezze,
» quasi unicamente parlano le sue ruine; catacombe otturate,
» canali ostrutti, scheletri di città, di templi, colonne, obe-
» lischi scampati al furore del tempo e all' avidità dei popoli
» barbari e dei colti; arcani della morte violati dalla scienza;
» piramidi che di mezzo alle sabbie innalzano ancora la
» cima più di qualunque edifizio romano, finchè le arene
» del deserto non vengano a sotterrare pur questi avanzi
» della prisca magnificenza. Quei monti di pietre tagliate,
» quelle immense figure d'animali e d'uomini, que' palazzi
» di giganti o eretti al cielo, o scavati sotterra, quelle pa-
» gine di storia scritte per l'eternità in caratteri misteriosi,
» fermano l' uomo, e lo invogliano a chiedere donde venne
» questo popolo straordinario? onde l'arti sue? che cosa

» crearono l' intimo intelletto e il profondo amore della » scienza, caratteristici di quel popolo? donde trasse la po- « litica stabilità (1)? »

Il fin quì detto appaga i cultori delle scienze e delle arti, e sorprende gli studiosi della dotta antichità; ma l' Egitto è un paese singolarissimo in ogni suo ramo; per cui tutti vi possono trovare un dilettevole pascolo a seconda del proprio genio. Chi gode nel vagheggiare gli scherzi della natura venga qui, e vi troverà abbondante materia; conciossiachè » cu- » rioso spettacolo offre allo sguardo l'Egitto inondato, rasso- » migliando ad un ampio lago di limacciose acque ricoperto, » donde si veggono emergere le spesse cime degli alberi, » e di natanti villaggi, i quali mantengono fra loro la co- » municazione per mezzo delle dighe traversali, che servono » di separazione e chiusura a' canali. Nell' autunnale equi- » nozio decrescono a poco a poco le acque, ritornando al » letto primiero, e presentano i campi l' ingrato aspetto di » una terra nera e fangosa. Ma quell' argilla ivi deposta, » e le abbondanti rugiade che vi mantengono a lungo l'umi- » dità, alimentano la più vigorosa e rapida vegetazione. » Quindi allorchè il rigore invernale spoglia delle fronde » le nostre piante, un quadro incantevole si apre dalla na- » tura lussureggiante nell' Egitto, che prende l' aspetto di » di una continuata floridissima prateria, la quale fa colle » roccie ignude de' laterali monti il più vivo, e brillante » contrasto. Il cielo costantemente sereno, e tendente ad un » colore biancastro, il crescente calore del sole, l'abban- » dono delle rurali faccende dopo il ricolto, non lasciano » più vedere che dense nubi di polveri sollevate dai pestiferi » venti australi, e le fenditure del suolo inaridito, su cui » non ha più vita germoglio alcuno (2) ». Alla quale bel-

(1) Cantù: Stor. univer. epoc. 2, tom. 2. Instituzioni Egiziane.
(2) Dizionario del Cav. Gaetano Morone.

lissima descrizione di uno storico piacemi di aggiungere la seguente non meno bella che veridica di un sacro oratore, che visitò questa terra nell'effervescenza della sua fantasia. » Immaginatevi la vasta ed infeconda pianura di Egitto, » prima che il Nilo cresca e trabocchi dalle sue rive per » inacquarla. Che ci vedete? Una estensione lunghissima » di nuda sabbia e di sterili arene, dove un alidore segreto » che le dissecca, ed un sole ardentissimo che le abbrucia, » non lasciano umore bastevole a produrre un germoglio. » Qui filo d'erba non mette a ricoprire la terra, non fronda » a rivestire una pianta, non fiore ad abbellire uno stelo, » non biada, non frutto a dare un indizio leggiero della » bramata raccolta; tutto è siccità, sterilezza, orrore, de» solazione. Frattanto cresciuto il Nilo fuor di misura, tra» ripa, e versando per ogni parte la piena delle sue acque, » si spande all'intorno, ed allaga con provvida innondazione » la inaridita campagna. Ed ecco al primo cedere che fa » l'acqua, inverdire il suolo, germogliare i semi, fiorire » gli alberi, spuntare le messi; maturare i frutti, e tutto » intorno l'isterilito paese con fecondità portentosa ringio» vinire mirabilmente (1) ».

Coloro poi i quali cercano di sapere quali siano i prodotti principali di questo paese, leggano la descrizione che fa il Said del basso Egitto, e vedranno quanto egli è ricco. » Quivi immense messi dorate di grano, d'orzo, di maiz; » campi di fave fiorite a tiro d'occhio; verdeggianti pianure » di trifoglio e di lupini; quivi campi di lino e di sesamo, » che somministrano l'olio al paese; il kennà, onde da » tempo immemorabile le donne tingonsi di rosso le unghie; » l'indaco, il cotone erbaceo, quei cespi di tabacco, quelle » zucche rampicanti che coi verdi loro frutti coprono le

(1) Predica 31 del Padre Pier Maria di Pederoba.

» piaggie arenose. Se ha meno risaje di quel che compor-
» tino terreni bassi e sommersi, maturanvi perfettamente
» le selve di canne da zucchero; meglio vi fa il cotone;
» havvi di più il cartamo, il cui fiore rosso e prezioso
» raccogliesi con cure particolari; il bamia che dà un frutto
» verde e viscoso; soprattutto il durra, o sorgo che vogliam
» dirlo, dalle lunghe foglie arcuate, dagli elevati fusti che
» popolano le alte terre della Tebaide, e nelle loro pan-
» nocchie portano il cibo principale del paese » (1).

Ed ecco come ognuno vi trova il suo pascolo. Ma qui non finiscono ancora i pregi dell'Egitto, il quale siccome trae la sua vita dal Nilo, così è troppo giusto che anche di questo fiume regale si faccia speciale menzione. » Adunque
» è questo paese traversato dal Nilo, il maggior fiume di
» questo vastissimo continente dopo il Niger. Nasconde esso
» le sorgenti fra i monti della luna nell'Abissinia; dalla
» Nubia, siccome chiamano il vasto deserto superiore, ove
» lungamente vagarono orde di ladroni, fra roccie grani-
» tose si apre un varco, ove di balza in balza si precipita
» per le cateratte, più famose di nome che mirabili di fatto,
» e quasi innavigabile procede fra nude e sterili sponde.
» Ma dopo Siene, il terreno si fa ricco di produzioni, d'oro,
» d'incenso; e di là fino a Cercasoro il fiume scorre eguale
» verso settentrione in una vallata larga da quindici miglia,
» cui fanno limite ad occidente un deserto di sabbia, ad
» oriente montagne di granito. Presso Cercasoro si parte in
» due rami, di cui uno all'est presso Pelusio, l'altro al-
» l'ovest presso Canopo si gettano nel mediterraneo, suddi-
» videndosi in molti rami minori, dopo percorse dalla sor-
» gente quasi tremila miglia . . . .

» È dunque l'Egitto null'altro che la valle del Nilo,

(1) Cantù, Stor. Univ. Epoc. 2. tom. 2. part. 1, L'Egitto.

» chiusa fra deserti, e che come quelli rimarrebbe arida » ed incolta, se non fossero le innondazioni di esso. Non » che solcare un letto profondo, il Nilo scorre in una valle » leggermente convessa; talchè per poco che gonfi, soper- » chia la riva e si sparge sui circostanti terreni. Al solstizio » d'estate le pioggie periodiche fra i monti del tropico ove » scaturisce, crescono il fiume, che allaga l'Egitto: s'alza » fino all'equinozio d'autunno; quando lentamente ritiran- » dosi, vi lascia un limo fecondo, in cui basta seminare » per ottenere larghissimo prodotto » (1).

E questo basti per ciò che concerne l'antichità, i monumenti, le rovine, e la fertilità dell'Egitto. Passando ora a quelle cose che interessano oggidì la curiosità di coloro che approdano a questi lidi, debbo premettere che assai vaghe sono le domande che si fanno, e vaghissime le risposte che si danno. Di fatti alcuni domandano quale sia l'attuale popolazione dell'Egitto; e vien loro risposto dai più esagerati (fra cui si annoverava eziandio il defunto Vice-Re, che si credeva potente quasi il doppio di più di quello che non era), che è di quattro milioni; ma questa opinione è ratificata da altri, che non gliene danno più che due milioni e mezzo. Vedete che gran divario in sì piccolo numero. Questa popolazione è per la massima parte musulmana, tolti centotrentaquattromila Cofti Scismatici, meglio che quindicimila Cattolici di vari riti, una piccola colonia di Protestanti e di Greci Scismatici, ed un pugno di Ebrei, che mai non mancano in alcun paese dove sono tollerati. Vi hanno inoltre circa centoquarantamila Arabi erranti, che vanno vagando di deserto in deserto, cui amano quanto noi possiamo amare la patria nostra, e ancora di più; perchè vi godono maggiore libertà, e non conoscono di meglio.

(1) Cantù: Stor. Univ. tom. 2, parte 1.ª, epoca 2.ª, l'Egitto.

Al sentire queste cifre coloro che ignorano la storia di questo paese, e della vicina Arabia ne fanno le meraviglie; ma quelli che sanno che l'Egitto una volta numerava quindici milioni di abitanti, e che hanno un'idea delle tribù dei Beduini, non se ne maravigliano nè punto nè poco, salvo che non sia nella parte inversa. Altri son curiosi di sapere quante vi hanno città in tutto l'Egitto; e vien loro risposto, che attualmente non ve ne sono che sei, che vadano insignite di un tal titolo, fra cui due soltanto il meriterebbero, il Cairo cioè, ed Alessandria, la prima delle quali conta circa trecentomila abitanti, e la seconda si fa ascendere fino a cencinquantamila. Anche queste due cifre sembrano a taluni sorprendenti; ma quelli che hanno letto nelle storie, che nel 1619 imperversando nel Gran Cairo la peste, nell'intervallo di un solo mese e mezzo vi perirono quattrocentomila abitanti, e che da lì ad altri due mesi ve ne morirono novecentomila (purchè non vi sia dell'esagerazione), e che ciò non di meno quella città continuava ad essere tuttavia così popolata, che pareva che non fosse mancato alcuno; quelli che hanno letto che Alessandria nei primordii del cristianesimo numerava più di settecentomila anime; quelli che sanno che ai tempi del Re Amasi si contavano nell'Egitto ventimila città, anzi che ve ne aveano, secondo Diodoro, trentamila, non si stupiscono certamente di ciò che ora si dice intorno l'incremento delle due principali città dell'Egitto. Altri esaltano i vantaggi non piccoli, che arrecò a questo paese Mohhamed-Alì, che a buon diritto può dirsene il rigeneratore; ed encomiano le moltiplici piantagioni di gelsi, e di altri alberi sempre verdeggianti, in grazia dei quali ora piove abbondantemente in Alessandria, ed a sufficienza al Gran Cairo, dove prima non scendeva mai una stilla di pioggia; decantano ancora i regolamenti sanitari, mercè cui fu bandita già da più di un decennio

da queste contrade la peste, che qui avea il suo domicilio perenne; lodano i licei aperti, e gli stabilimenti fondati per incoraggiare le scienze e le arti in questo paese dove ebbero la loro culla; l'organizzazione delle truppe e delle finanze, le disegnate contrade, gl'innalzati palagi, le ampliate piazze, le erette moschee, le tracciate strade ferrate, gli aperti canali, e tante altre vantaggiose innovazioni che fece quel benemerito Vice-Re nell'Egitto: e bene sta. Ma io che so che quì si vende ancora oggidì la carne umana al pubblico mercato, come da noi si vende la carne bovina e porcina; io che so che quì si fanno tuttavia gli eunuchi per provvederne tutti gli Iharèm del sozzo Oriente, con vitupero sempiterno della razza umana; io che so che gli Egizi vanno alla caccia dei neri, nè più nè meno di quello che si andrebbe alla caccia dei lupi, degli orsi, e dei leoni, per avere il barbaro piacere di toglier loro la libertà, il più caro bene dell'uomo, ed assoggettarli ad una durissima servitù, ed al bastone ancora più duro; io che so che fra questa gente v'ha chi fa speculazione della specie umana, in quella guisa appunto che da noi si specula sulla razza cavallina, e che vi hanno a tal uopo dei pubblici postriboli di nere, aperti a tutte le ore agli avventurieri stalloni, acciocchè vadano a far figliare quelle disgraziate vittime, per quindi trafficare il frutto delle loro viscere! io che so che nel mentre si generano dai bianchi i mulatti con tanta loro ignominia, si gittano poi dai medesimi bianchi i propri figli nel Nilo con tale crudeltà, che Faraone in comparazione di questa snaturata gente si dovrebbe chiamare pietoso! io che so, che non pochi quì vanno perfettamente ignudi, come se godessero tuttavia dell'innocenza adamatica, e che ne ho veduti io stesso, non già sulle sponde del Nilo, dove anche il femmineo sesso ha deposta la sua naturale verecondia, ma per le alessandrine contrade, e gli ho veduti passeg-

giare cagnescamente, senza che alcuno osasse di frustarli, come ben si meritavano, temendo ognuno le fatali conseguenze del tuttora vigente fanatismo musulmano, quale sopito per qualche tempo col braccio forte del governo, ora che questo si è rallentato, ripullula di nuovo, e minaccia di divenire un'altra volta gigante, mostrandosi già fin d'adesso sitibondo di sangue cristiano; io che rammento le antiche scienze egiziane, e la famosa biblioteca di Tolomeo Filadelfo, e 'l celebre museo di Alessandria, e la decantata scuola di S. Panteno, di Atenagora, e di Origene; io che sento dire, che quì vi ha una corruzione spaventevole, cominciando dalla numerosa colonia europea, che vi ha trapiantati i vizi più turpi di tutte le nazioni, senza alcuna virtù; io, diceva, che so, che conosco, che vedo, e che sento dire tutte queste cose, sebbene mi senta dalla forza del vero sospinto a tribulare eziandio la mia parte di lode alle nobili instituzioni di Mohhamed-Alì, ed alla sua gigantesca impresa di voler rinnovellare l'Egitto, non posso a meno di esclamare: Oh quanto ne siamo ancora lontani! Oh quanta strada ci rimane tuttavia a fare prima di giungere, non dirò già al perfetto incivilimento di questo paese, ma soltanto ad addomesticarlo, ad umanizzarlo, a restituirlo al consorzio della società ragionevole!

Altri notano le frequenti navi, che salpano dalle egizie sponde, onuste di grano, di orzo, di fave, di cotone, e di altri prodotti del paese; ed appagati della corteccia, senza curarsi del goriglio, esclamano: Oh che fertile terreno! oh che florido commercio! oh che fortunato paese! ma io che rammento i bastimenti carichi di papiro, di loto, di gomma resinosa, di miele odorifero, di sale ammoniaco, e di nitro, che da questo porto scioglievano tutte le settimane, e che adesso non vi approdano più, perchè non vi sono più questi generi; io che so che l'Egitto era una volta l'empo-

rio, ed il centro del commercio di tutto il mondo, e che ora non è più che un semplice punto, che se sentisse i bisogni che sentono le nazioni civili dovrebbe più introitare generi e manifatture, che non esitarne; io che ricordo che l'Egitto, quando era governato dai Prefetti, era il granaio di tutto il vastissimo romano impero, e che adesso lo vedo sudare per mantenere attivato il suo commercio con ben poche piazze; io che sento dire, e che vedo, che sebbene non vi sia al mondo terra più feconda, e più ricca di questa, pur non di meno non vi ha popolo più miserabile, più tapino, e più angariato dell'egiziano, a cui non sono lasciate che le mani per lavorare, un cencio per coprirsi, un pugno di biada per isfamarsi, e gli occhi per piangere, ben lontano di esternare segni di ammirazione, o di nutrire sentimenti d'invidia, mi vedo in vece costretto di dire in cuor mio: Oh qual differenza fra l'Egitto e l'Egitto! quale divario fra la terra dei Faraoni, e 'l deserto degli Arabi! quale contrapposto fra i tempi dei Giuseppi, dei Sesostri, degli Alessandri, e dei Tolomei, e quelli degli Ommiadi, degli Abassidi, dei Mamelucchi, e dei moderni Turchi! *Et tradam Ægyptum in manu dominorum crudelium, et rex fortis dominabitur eorum, ait Dominus Deus exercituum* (1). E darò l'Egitto in balìa di padroni crudeli, e un re fiero gli dominerà, disse il Signore Dio degli eserciti per bocca del suo profeta Isaia; ed i nostri padri videro avverata a puntino questa profezia, e noi la vediamo ancora oggidì confermata. Altri finalmente si compiacciono di parlare di religione cattolica; e sentendo dire che nell'Egitto vi ha un Delegato Apostolico, che divide la sua residenza fra 'l Cairo ed Alessandria; un Vicario Apostolico Cofto, che ha la sua sede nella capitale; due numerosi conventi, e due piccoli

(1) Isaia cap. XIX, vers. 4.

ospizi di Terra Santa, i quali servono una popolazione latina di otto a novemila anime; otto ospizi dei Padri Minori Riformati, i quali ajutano i Cofti ad assistere 2374 loro pecorelle; una casa dei Signori Lazzaristi, ed un'altra dei Fratelli della Dottrina Cristiana per l'educazione della gioventù alessandrina; due Monasteri di Suore, uno della Carità in Alessandria, e l'altro del Buon Pastore al Gran Cairo, per l'educazione delle fanciulle, pel ricovero degli esposti, e pel rifugio delle peccatrici pentite; oltre i Maroniti, i Greci, e gli Armeni uniti, sentendo nominare, io diceva, tutti questi stabilimenti religiosi, ed altri ancora, che sono alla vigilia di essere aperti, v'ha chi se ne consola, e tutto ebbro di gioja con espansione di cuore esclama: Sia lodato per sempre il Signore, che ha benedetta questa missione, e si è degnato di sospendere quella mano pesante, che gravitava già dalla lunghezza dei secoli su questo paese, dove un dì l'Unigenito suo Divin Figliuolo trovò un rifugio per sottrarsi alle mani sanguinarie di Erode! Così v'ha chi dice, e bene sta, se paragoniamo l'Egitto de' giorni nostri coll'Egitto di ventiquattr'anni fa. Ma anche i giovani Ebrei, che erano nati duranti i settant' anni della babilonica schiavitù nel veder gittare le fondamenta del tempio di Gerosolima tripudiavano di una santa allegrezza, perchè non avevano veduto mai una cosa simile; quando per lo contrario i vecchi, che avevano veduta la magnificenza del primo tempio, non potevano trattenere le lagrime nel paragonare il vecchio col nuovo. Così per l'appunto avviene a chi confronta l'Egitto cattolico dei nostri giorni con quello dei primi tempi del cristianesimo. Oh Dio qual contrapposto! quale spaventevole differenza! quale miserando paragone! fa propriamente piangere. I soli monaci della Tebaide erano il triplo dell'attuale popolazione cattolica di tutto l'Egitto; e vi aveano più romiti su di un solo monte,

che non vi hanno ora Cattolici in tutta la formicolante città del Cairo. Che se ravviciniamo la fede di questi alla fede di quelli, oh Dio che pianto! Meglio è confrontare il giorno colla notte, la luce colle tenebre, il fuoco col ghiaccio, che non la fede dei moderni Cattolici d'Egitto, con quella che avevano gli antichi abitatori di queste contrade. Sentite quello che scrive Cantù dei monaci di que' tempi, che erano tempi d'oro: » Cinquemila abitavano il monte Colzim; cinquecento » in un sol monastero, dove era tradizione fosse vissuto pro» fugo Gesù bambino; mille in un altro della Tebaide, ove » non entrava se non chi disposto a più non uscirne: quasi » duemila presso Antinoopoli: ad Oxirinca poi i monaci » superavano di numero i cittadini, occupando gli edifizi » pubblici, i mutati templi, le porte, le torri; e ventimila » vergini, e diecimila monaci facevano dì e notte suonar » l'aria delle lodi del Signore, ed esercitavano l'ospitalità » e le opere della misericordia. Non contando i tanti mi» nori. Al monastero di Tabenna nella Tebaide superiore » erano ascritti millequattrocento monaci: e quando a Pasqua » convenivano da ogni parte, sommavano cinquantamila » (1).

Che ve ne pare, o Enrico, di que' tempi? Non è egli vero che sembrano un sogno anche a noi, cui servono di rimprovero? Che se sembrano un sogno a noi, che abbiamo avuta la non abbastanza apprezzata sorte di nascere in un paese cattolico, e l'impareggiabile grazia di essere chiamati a vivere nella solitudine del chiostro, che non dovranno sembrare ai Cristiani di Egitto?.... Ma costoro abborrono il paragone, e quando noi glielo presentiamo davanti ci rispondono che son passati quei tempi. Sì son passati pur troppo; ed oh in quali altri si sono mai mutati! Ah! giac-

(1) Cantù: Stor. univ. Epoc. 6.ª, vol. 6, parte 2.ª Pace e Costituzione della Chiesa.

chè adunque i tempi presenti ci forniscono assai più motivo di piangere, che non di rallegrarci, andiamo almeno a vagheggiare col pensiero i tempi antichi, e pascoliamo il nostro spirito colla considerazione della vita di que' venerandi Padri, che dal fondo di un deserto, e dall' orrore di una grotta diedero a queste contrade assai più rinomanza, che non la successione dei Faraoni dai loro fulgidi troni.

S. Paolo Primo Eremita.

Era Paolo nativo di Tebe, e viveva ai tempi di Decio imperatore, il quale perseguitando orrendamente i Cristiani e sottomettendoli alle più dure prove, aveva sparso il terrore dappertutto ». Nel tempo adunque di questa persecu-» zione (è S. Gerolamo che parla) nella Tebaide inferiore » restò Paolo dopo la morte di ambedue i genitori con una » sorella già maritata padrona di una pingue eredità, es-» sendo già presso agli anni quindici, bene istruito nelle » lettere sì greche, come egiziane, di animo mansueto, e » molto amante di Dio, e rendendosi vie più crudele la » tempesta della persecuzione, in una molto rimota e se-» greta villa ritirossi. Ma a che non isforza i cuori umani » la esecrabile ingordigia dell'oro? Il marito della sorella » cominciò a volere manifestare quello ch'ei doveva nascon-» dere. Non le lagrime della moglie, non la comunione » del sangue, non Iddio che dal Cielo tutto vede dalla » scelleraggine lo ritrasse. Aggiugnevasi la crudeltà, la » quale parea che di religione avesse sembianza. Della » qual cosa tosto che il prudentissimo giovinettô si ac-» corse, fuggendo ai monti diserti, e aspettando il fine » della persecuzione, la necessità convertì in elezione, e » a poco a poco avanzandosi, e di nuovo fermando il » passo, e questo spesse volte facendo, ritrovò finalmente » un monte di sasso, a piè del quale non molto lungi era

» una grande spelonca, che da una pietra era chiusa. Quella
» rimossa, come porta il desiderio umano di conoscere le
» cose occulte, avidamente ricercando, vide un grande in-
» gresso, il quale a cielo scoperto, un'antica palma coi
» suoi larghi rami qua, e là sparsi adombrava, una lim-
» pidissima fonte mostrando, il di cui corso appena fuori
» della spelonca da una picciola apertura della terra, onde
» era prodotto, vedevasi assorbito. Erano inoltre per quel
» monte scavate non poche abitazioni, nelle quali trova-
» vansi scalpelli, incudini, e martelli co'quali già furono
» battute monete. Riferiscono le scritture egiziane che que-
» sto luogo fu la bottega, dove furono battute monete false
» nel tempo che Marco Antonio a Cleopatra in matrimonio
» si congiunse. Preso dunque affetto a quel luogo (come se
» da Dio gli fosse apparecchiato) consumò quivi in orazioni,
» e in solitudine tutta l'età sua. La palma gli sommini-
» nistrava il vitto e il vestimento. La qual cosa acciocchè a
» taluni non sembri impossibile, io chiamo in testimonio
» Gesù, e i suoi Angeli santi, che in quella parte la quale
» appresso alla Siria a Saraceni è congiunta, ho veduto
» due Monaci, de'quali uno chiuso per trent'anni, di pane
» d'orzo, e di acqua torbida visse: l'altro in una vecchia
» cisterna (la quale da Sirii in loro linguaggio è chiamata
» Cuba) con cinque fichi secchi il giorno si sostentava.
» Queste cose parranno incredibili a coloro che non cre-
» dono che ogni cosa è possibile a chi crede. Ma per fare
» ritorno là donde partii, menando omai per lo spazio di
» cento e tredici anni Paolo una vita celeste in terra, e
» standosene Antonio di novant'anni in un'altra solitudine
» (com'egli stesso soleva dire) gli venne in mente questo
» pensiero, che trattone lui, niun altro perfetto Monaco si
» era fermato nell'eremo. Ma preso esso dal sonno una
» notte gli fu rivelato che più entro nel diserto eravi un

» altro molto di se migliore, il quale egli doveva andare » a visitare. Fattosi giorno subito il venerabile vecchio, » sostentando col bastone le deboli sue membra, cominciò » a volgere il passo verso là dove non sapeva. E già era » giunto il meriggio per lo soprastante sole ardentissimo; » pure per questo dall'intrapreso viaggio non si asteneva » dicendo: Io credo nel mio Dio che mostrerammi il suo » servo, da lui a me promesso ». Difatti non andarono fallite le sue speranze; conciossiachè il misericordiosissimo Signore glielo fece prodigiosamente trovare, indicandogli il cammino ora per mezzo di un'Ippocentauro, ora per mezzo di un Satiro, ed ora per mezzo di una lupa. L'incontro tenerissimo di que'due Santi Padri dell'eremo a chi non è noto? La loro spirituale conferenza fatta all'ombra di quella palma annosa, sul margine di quel limpido ruscello, chi non la conosce? Il corvo che già da sessant'anni era solito di portare un mezzo pane al giorno a Paolo chi lo ignora? La duplicazione dell'annona all'arrivo di Antonio chi non l'ammira? Quella notte passata insieme nelle laudi del Signore chi non intenerisce? La partenza e il ritorno di Antonio, la preziosa morte, e la sepoltura prodigiosa di Paolo a chi non fa versare una lagrima di tenerezza? Oh! sì che la vita di S. Paolo primo eremita è di gran lunga più pregevole della vita di tutti i Faraoni d'Egitto!

Sant' Antonio Abbate.

Veduta l'origine degli Eremiti, passiamo a vedere quella dei Monaci, cominciando dalla vita di Sant'Antonio Abbate, che ne fu il primo istitutore. » Paolo di Tebe; sfuggito alla » persecuzione di Decio, visse solitario nella Tebaide. Ivi » trent'anni di poi si ritirò Antonio, nato a Coma nell'Egitto » superiore, e cristianamente educato dall'opulenta famiglia, » ma perchè non comunicasse cogli altri fanciulli, non fu

» messo alle scuole, onde non imparò nè a leggere, nè a
» scrivere. Morti i genitori, ricordandosi del detto di Cristo:
» *Se vuoi essere perfetto, va, vendi ogni aver tuo e di-*
» *stribuiscilo ai poveri; seguimi e avrai un tesoro nel cielo*,
» spartì fra i suoi vicini i terreni, vendette il mobile, e
» fattone dono ai poveri, si ritirò a vita ascetica, lavorando,
» pregando, conversando con romiti che fossero in odore
» di santità, e nelle loro virtù rendendosi migliore. In una
» delle tante grotte ond' è tutto si può dire perforato l' Egitto,
» pose sua stanza contrastando colla carne e collo spirito
» impuro: poi molti anni visse chiuso in un castello di-
» roccato della Tebaide, dove sol due volte l'anno gli get-
» tavano del pane. Uscitone ad istanza degli amici, gli allettò
» talmente colla descrizione dei beni superiori, che molti
» vennero seco al deserto, onde cominciarono i tanti mo-
» nasteri, ch' egli come padre governava; ed ora viveva
» coi *lauri* o anacoreti fra lavori, canti, studii, digiuni,
» preghiere; e contemplazione dei beni futuri; e ascoltando
» i detti altrui, ne' quali si trovasse alcun che di utile, ne
» godeva esclamando: *Ho imparato*; talvolta veniva ad Ales-
» sandria per confortar in tempo di persecuzione; o riti-
» ravasi in grotte riposte, o lavorava la terra, o tessea
» fiscelle con cui ricambiare i doni portatigli da chi ri-
» correva a lui per consigli o miracoli.

» Siffatti durarono i *lauri* fino al 356, quando Pacomio,
» che nel militare sotto Costantino avea conosciuto e am-
» mirati i cristiani ed erasi fatto discepolo di Antonio, per-
» fezionò quella vita unendo gli anacoreti in case comuni
» (*coenobia*), o collocandoli isolati (*monasteria*), ovvero in
» ricinti (*claustra*), alcuno dei quali destinò per le donne.

» Singolare popolazione succeduta a quella antica d' Egitto!
» Giovan Cassiano scita andato a visitarli con Germano com-
» pagno suo di vita monastica, fu in Egitto accolto da Ar-

» chebio, rimasto trentasette anni fra gli anacoreti, poi, come » egli diceva, cacciato da quelli come indegno, per esser » fatto vescovo di Panefisa. Toltasi egli la pelle di capra ed » il bastone li guidò traverso all' innondato paese, presso » altri eremiti, coi quali ragionarono delle virtù e dell'au- » sterità. Le valli trovarono piene di questi devoti, rimbucati » negli antri de' prischi troglodoti o ne' sepolcreti della Te- » baide . . . . Nelle celle non avevano più che una » stuoja di giunco o di palma per coricarsi, e un fastello » di foglie di papiro, capezzale per la notte, sedile pel » giorno . . . . . . Volendo banchettare Cassiano, posero in- » nanzi una salsa d' olio e sale, e tre olive, cinque ceci, » due prugni e un fico per ciascuno . . . .

» A suon di corno erano convocati all' orazione, ed uno « osservava le stelle per isvegliarli di notte alle vigilie pre- » fisse (1) ».

Che semplicità di costumi! che santità di vita! Gli stessi empj l'ammirano, e nell'atto istesso che vomitano orrende imprecazioni contro il monachismo, quando ne leggono la nobile instituzione non possono a meno di tributargli l' omaggio della venerazione.

Giacchè adunque l'Egitto, mercè Paolo, Antonio, e Pacomio, è popolato di anacoreti e di monaci, andiamo a visitare gli antri, ed i chiostri di quei Santi Padri abitatori del deserto, chè certo vi troveremo d'apprendere assai più che non nei sontuosi palagi dei Re; ed acciocchè non ci smarriamo per via prendiamoci a guida San Gerolamo, S. Atanasio, e S. Giovanni Climaco, i quali li visitarono assai tempo prima di noi, ne ammirarono le penitenze, ne descrissero le vite, e ne imitarono le specchiate virtù, convivendo per alcuni anni con esso loro nel deserto.

(1) Cantu, Stor. Univ. Epoc. 6, tom. 6, part.

Giovanni Monaco.

» Questo Giovanni, secondo che io vidi, stava nelle parti » di Tebaide in quell'eremo ch'è al lato della città di Lino. » in una ripa d'un monte altissimo, che niuno a lui poteva » entrare, perocchè stavasi con l'uscio serrato tanto, che » da quarant'anni che aveva quando si rinchiuse, insino a » ottanta quando io lo vidi, niuna persona entrò mai nel » suo abitacolo, ma a quelli, che andavan a lui, rispon- » deva per una finestrella.

Monastero di S. Isidoro.

» Vedemmo in Tebaida il monastero di S. Isidoro, grande, » e ben murato; sicchè vi abitavano ben mille persone con » abbondanza, e ben fornito d'acqua, d'orti, e di pomi » d'ogni sorta, e d'ogni cosa necessaria, acciocchè niun » Monaco avesse cagione di uscire fuori per niuna necessità. » Alla porta del quale stava un antico Monaco de' più discreti » del monasterio, il quale aveva ordine di dire a chi ve- » niva, questo: Chi vuol entrare, mai non esca ».

Monasteri di Nitria.

» Visitammo ancora i monasteri di Nitria, il qual luogo » è lungi d'Alessandria ben sessanta miglia. Quivi sono cin- » quecento monasteri presso l'uno all'altro, e tutti si reg- » gono sotto un principal Padre. Questi monaci abitano in » alcuni piccioli luoghi solitarj, e benchè siano divisi per » l'abitazione di tutti, sono però uniti in carità ».

Cellia.

« Dopo questo luogo ve n'era un altro molto più adden- » tro al deserto lungi da quello dieci miglia, il qual per » la moltitudine delle celle, ch'erano disperse, chiamavano

» Cellia, ove potevano andare, e stare solitari quelli, che » prima erano ben provati per lungo tempo nelle congre- » gazioni, in ogni pazienza, e ubbidienza nei predetti con- » venti. E per questo deserto grandissime erano le celle, » tanto che non potevano gli abitatori nè udire, nè vedere. » Tutta la settimana stavano in silenzio ciascuno per sè. » Ma il sabato, e la domenica tutti si radunavano nella » chiesa, e s'alcuno non vi fosse venuto per qualche in- » fermità tutti gli altri l'andavano a visitare e servire or » l'uno, or l'altro con gran carità ».

Monte di Nitria.

» Poichè erano passati ben tre anni ch'io era andato vi- » sitando i monasterj intorno d'Alessandria, nei quali tro- » vai ben due mila monaci perfetti, venni al monte di Nitria, » dove ne trovai cinquemila; e quì ciascun vive come gli » piace, o solo, o accompagnato ».

Ma io non la finirei più se di tutti quei monasteri par- lar vi volessi; nè fa d'uopo descrivere di ciascuno il si- stema; conciossiachè questo a un di presso era uniforme in tutti. Ogni monastero si distingueva dall'altro col con- trassegno di una lettera dell'alfabeto, che ciascun monaco portava cucita sulla sua tonaca. La vita di quella gente da bene era semplicissima; ma in quella loro semplicità oh quanto vi era da imparare! Essi dividevano il loro tempo fra l'orazione e 'l lavoro; cantavano salmi, recitavano pre- ghiere, e facevano meditazioni. In quanto poi al lavoro trec- ciavano stuoje, facevano corbelli, tessevano lane, prepara- vano fiscelle. Nè lavoravano già per interesse, ma unicamente per evitare l'ozio, che a buon diritto vien detto il padre di tutt'i vizi. Ed affinchè non avessero ad attaccare il cuore all'opera delle loro mani, il Superiore faceva loro talvolta disfare in un'ora ciò, che avevano lavorato in un mese; il

che era esercizio non piccolo di pazienza. La pratica però di queste cristiane virtù era un nulla posta a confronto colle austerissime penitenze, che taluni di essi facevano, si dei peccati della vita trascorsa, che per tenere a freno la carne ribelle, che li vessava anche sotto il cilicio.

» Parlando S. Giovanni Climaco di quei monaci penitenti, » dice, che vide alcuni di essi starsene tutta la notte im- » mobili all'aria scoperta, fino allo spuntare del sole, com- » battendo col sonno, e con la natura necessitosa di qual- » che ristoro, ed eccitando se stessi con villanie ed improperj » a star costanti: e gli vide fiaccati affatto e distrutti dalle » troppo lunghe vigilie. Altri vide tenere gli occhi fissi in » cielo, e chiedere con pianto, e voce lagrimevole a Dio » pietà. Altri legati con le mani dietro le spalle, a guisa » di malfattori, starsene col capo chino, e con gli occhi » bassi, pieni di un doloroso rossore, e riputarsi indegni » di alzar la fronte al cielo. Altri sedendo in terra sopra » la cenere, tenere il capo tra le ginocchia, e percuotere » colla fronte la terra. Altri picchiarsi incessantemente il » petto con fieri colpi. Altri inondare il pavimento con le » lagrime. Altri sentendosi sugli occhi il pianto, darsi a » percuotere spietatamente se stessi. Altri non potendo dis- » simulare l'eccesso del dolore, che loro opprimeva il cuore, » prorompere in un flebile lamento, come suole accadere » nella morte degli amici, e dei parenti più cari. Altri » tormentare se stessi, esponendosi quando alla sferza del » sole cocente, quando ai freddi più crudi della stagione: » altri prendere un sorso d'acqua, e subito desistere, ba- » stando loro di non morir per la sete; altri prendere un » boccone di pane, e poi gettarlo via, dicendo, che non » merita di pascersi del cibo degli uomini, chi ha fatto » operazioni da bestia. Era (seguita poi a dire il Santo) » spettacolo compassionevole vedere alcuni con le lingue ac-

» cese fuori della bocca, a modo de' cani assetati: altri con » le ginocchia incallite per le continue genuflessioni: altri » con le guancie aduste, e solcate dal continuo profluvio » delle lagrime: altri con gli occhi scarnati, e riconcentrati » dentro le loro casse: altri col petto piagato dalle per- » cosse: altri con isputi di sangue in bocca, cagionati dalle » frequenti e fiere picchiate di petto: tutti col volto pal- » lido: tutti colle faccie maciate: sicchè tra essi e i cada- » veri altra differenza non v'era, ch'essi ancor respiravano. » Finalmente conchiude con dire, che egli stimava più fe- » lici quelli, che dopo esser caduti, risorgevano con una » sì eroica penitenza, che chi si trova senza cadute, e senza » penitenza » (1).

Or tutte quelle grotte, e tutte quelle caverne, che furono testimoni di tante mortificazioni, e di tante austerità, sono abitate dalle fiere. Quelle aduste sabbie, che furono inumidite tante volte dalle lagrime e dal sangue di quei penitenti, sono passeggiate dall'Arabo errante del deserto. Quegli annosi palmieri, che fornivano agli anacoreti l'alimento coi loro datteri, e le vesti, e il letto, ed il lavoro colle loro foglie, sono ora sfruttati da quei che non gli hanno piantati. Quelle limpide fonti sul cui margine erano soliti i monaci di cantare dei salmi e degl'inni al Signore, servono ora all'immondo Musulmano per fare le sue sozze purificazioni. Quelle scoscesi e dirupate rupi, che s'intenerirono talvolta nel sentire i gemiti ed i sospiri di quelle anime belle, ora son divenute di selce, e non vedono più alcuno che vada a posarsi qual passero solitario sulle loro acute punte. Que' monti, e quelle valli, che echeggiarono tante volte delle lodi del Signore, ora piu non risuonano che dell'anelante gorgheggio dei seguaci di Macone, che for-

(1) La traduzione è dello Scaramelli.

mano corona all'impuro Asmodeo colà rilegato dall'Angelo, acciocchè non ammorbasse coi suoi pestilenziali aliti la terra. Oh se le ombre venerande di quei santi romiti potessero scuotere la polvere dei secoli che loro gravita sul collo, e sollevar potessero la pallida e rugata fronte dai loro avelli, e fosse loro concesso di rivedere le già abitate caverne, i cari deserti, e 'l santificato Egitto, che direbbero alla vista dell'Egitto moderno???... Ah! che tutti inorriditi e pieni di spavento se ne ritornerebbero subito nella solitudine e nella polvere de'loro sepolcri, e laggiù si domanderebbero a vicenda: D'onde mai tanta mutazione di cose? Alla qual domanda si potrebbe dare soltanto questa risposta: Lo scisma!!

Il vostro Amico.

LETTERA VI.

Alessandria d'Egitto.

Mio dolce.

Alessandria il 27 Settembre 1853.

Et faciam judicia in Alexandria..... et interficiam multitudinem Alexandriae, et Alexandria erit dissipata.
(Ezech. cap. xxx, vers. 14, et seq.).

Che nulla vi abbia detto, nè vi dica del mio dell' Egitto, tanto in generale, quanto in particolare, bene sta; imperocchè non avendolo io percorso, ho dovuto necessariamente servirmi dei lumi di coloro che lo hanno misurato a palmo a palmo, o di quelli che raccolsero le loro memorie; ma

che non vi parli punto di Alessandria, dove già da due mesi mi trovo, non so se me la perdonerete facilmente. E pure persuadetevi, o mio dolce amico, che non meglio potrei ragionarvi di Alessandria di quello che vi parlerei dell'Egitto tutto, se mi cadesse in mente il pensiero di descriverlovi minutamente, non secondo le cognizioni che ne ho attinte dai libri, e dalla viva voce dei viaggiatori, ma a tenore delle mie particolari ricerche. Non è egli vero che sarebbe questa una specie di frenesia? Or bene sappiate che sarebbe dello stesso carattere la mia impresa, se mi accingessi a descrivervi Alessandria, senz'altra guida che quella dei miei semplici lumi. Lo credereste che da che mi trovo in questa città non ho ancora posto il piede fuori del convento, salvo che per andare ad associare qualche defunto al cimitero? Oh come mai l'uomo si cambia col crescere degli anni! Oh come le cose di quaggiù, anche le più squisite, e le più innocenti ristuccano, quando si sono assaggiate due o tre volte! Oh come i dispiaceri rendono il nostro cuore chiuso ad ogni sorta di umano conforto! Oh come le mondiali, e particolari vicende fanno cambiare d'inclinazione, di genio, di pensiero, di opinione, di stile, di carattere, e talvolta anche di natura l'uomo! Quell'io che per lo passato era così avido di veder sempre nuovi paesi, e che per tutte le città, per tutti i villaggi, per tutte le terre, per le quali faceva passaggio, procurava di non lasciar cosa alcuna, per quanto minima fosse, inosservata; quell'io che stimava bene spese delle lunghe giornate di penoso cammino per salire sulla vetta di un monte, o per scendere nel fondo di una valle, per ivi vedere non altro che pochi ruderi; quell' io che trovava le mie delizie nella considerazione di una caverna, di un sepolcro, di un albero, di un ruscello, di un sasso, che non avevano altro pregio fuori di quello, che loro dava la storia, che mi serviva di face per discernerli fra mille altri og-

getti, che avevano un merito intrinseco, ora son divenuto insensibile a tutte queste cose, e preferisco la vita sedentaria alla girovaga, l'ignorar tutto al saper quello che passa nel mondo, la solitudine del chiostro alla frequenza del popolo, ed il muto silenzio della mia cella al silenzio loquace degl' imponenti avanzi della veneranda antichità. D' onde mai ciò avviene? Certo che la stagione bollente, in cui mi è toccato di venire nell' Egitto, è un titolo abbastanza scusabile, anzi plausibile della mia ritiratezza; conciossiachè l' uscire a diporto sarebbe lo stesso che esporsi ad un sole sfolgorante, che sferza per quanto è lunga la giornata queste sabbie aduste, il cui ardore non è temperato dalla benchè minima aura, e la cui luce è tale, che l'occhio ne resta abbagliato, e che soffre assai a doverla sopportare.

Ragione ella si è questa, che se fosse da tutti ascoltata, non si sentirebbero così di frequente, come si sentono alla giornata, le morti presso che repentine, originate dai tremendi colpi di sole, che deciman ogni anno questa colonia europea. Ma non sarebbe per avventura ritornato in me quello spirito, che animò in questo paese prima i Terapeuti e gli Esseni, e quindi i Paoli, gli Antonii, i Pacomii, i Macari, e tutti quegli sciami di anacoreti e di monaci, di cui vi feci cenno nella passata mia? Oh me le mille volte beato se collo spirito della solitudine ne imiterò eziandio le solitarie virtù! Voi però non vi appagate di questo; imperocchè quantunque godiate del mio godere, so molto bene che desiderereste ch' io seguissi l' usato mio stile, e che non di me vi parlassi, e delle cose mie, ma sì del paese in cui sono stato dalla provvidenza condotto a vivere. Per compiacervi adunque in quel modo che meglio potrò, senza dispiacere a me stesso col dover uscire fuori della mia cenobitica cella, dirovvi qualche cosa eziandio di Alessandria; ma vi parlerò assai più dei morti, che non dei vivi; e ve

ne parlerò in modo ben diverso da quello, con cui ne ragiona la massima parte di quelli che approdano oggidì a questi lidi, i quali cercano in Alessandria tutt'altro fuori di quello che ho avuto la sorte di trovarvi io. Tuttavolta sebbene il mio argomento sia tutto particolare, e più sacro che profano, pur non di meno i principali cenni storici di questa città non vogliońsi obliare manco da un romito.

Standocene adunque all' opinione invalsa presso i più, Alessandria trae il suo nome da Alessandro il Macedone, il quale la fondò 331 anno avanti la natività di Nostro Signor Gesù Cristo coll'accorto intuito di formarvi il punto centrale del commercio di tutto il mondo, parte di cui aveva già soggiogato, e il resto si disponeva a conquistarlo, talchè doveva ammutolire la terra al suo cospetto. Una città fabbricata da un Alessandro nell' auge delle sue vittorie, e per un oggetto sì vasto, non doveva essere certamente una cosa di poco momento. La centrica posizione del luogo, ed il suo ampio porto formato quasi tutto dalla natura, prima che vi avesse parte la mano dell' uomo, furono i due principali motivi che invitarono il Macedone alla fondazione di questa città.

Secondo Giuseppe Flavio l'Alessandria de'suoi tempi aveva trenta stadj di lunghezza, che sarebbero un'ora e quindici minuti, e dieci di larghezza, equivalenti a venticinque minuti di cammino. Era però assai più forte che grande; conciossiachè essendo stata fondata da un guerriero, e da un guerriero di quella rinomanza, era stata cinta tutta all'intorno di mura di una tale costruzione, che non si potevano facilmente superare, secondo l'arte che usavano allora per prendere le città di assalto.

Questa, come io diceva, è l'opinione invalsa presso i più di numero, ma non già di erudizione; imperocchè fra questi vi ha chi porta fondato pensiero, che non fosse il primo

Alessandro a concepire il progetto di fabbricare una città in questo luogo, che aveva offerto egualmente la medesima vantaggiosa posizione a tutti quelli che avevano signoreggiato l'Egitto prima di lui; per la qual cosa si vuole che quì vi fosse già una città rispettabile, detta Racudah, che dai Greci era chiamata Racotis, e si assegnano le non disprezzabili ragioni, su cui è basata questa opinione. Con tutto ciò se Alessandro potè cancellare l'antico nome di questa città, e commutarlo nel proprio, un segno egli si è questo più che manifesto, che se non la edificò fino dalle piante, vi fece non di meno tali innovazioni, che la fece intieramente mutare di aspetto; per cui ben poteva anche cambiarle il nome. Io però col dovuto rispetto a tanti uomini sommi che frugarono con tanta posatezza nelle più fitte tenebre dell'antichità, osservo che Ezechiello e Geremia, che vissero assai prima che nascesse Alessandro, parlano già di Alessandria, e precisamente di Alessandria d'Egitto, e ne parlano come di una città assai popolata, e di non piccola imponenza; motivo per cui inclinerei a negare a quel conquistatore del mondo non solo la gloria di aver fondata questa città, ma ben anco il vanto di averle dato il proprio nome. Dissi inclinerei, e non oso dire inclino, perchè potrebbe essere benissimo che in Egitto vi fosse stata un'altra Alessandria diversa da questa, di cui è ora parola. Checchè però ne sia di questa disparità di pareri, indubitata cosa è che Alessandro chiamò un gran numero di Giudei in questa città per popolarla, non essendola abbastanza secondo il bisogno, molto meno secondo le sue mire.

Morto quel gran Macedone, e spento con lui il suo impero, che era l'impero del mondo, uno de' suoi Generali, per nome Tolomeo Sotero (a cui era toccato in sorte l'Egitto nella divisione che si fece di tutte le conquistate province fra i Capitani che avevano avuto parte nelle battaglie), si prese la

cura di far trasportare il cadavere di quel magno conquistatore in questa città, dove gli fece dare orrevole sepoltura. Il nome e le ceneri di Alessandro nobilitarono tanto questa città, e le diedero tale una fama, che Tolomeo Sotero credette suo dovere, e suo decoro di fissarvi la sua residenza, d'innalzarvi la sua regia, e di dichiararla capitale di tutto l'Egitto, che cessava di essere provincia per tornare ad essere regno, postergata Tebe, Menfi, ed Eliopoli. Nè di ciò abbastanza contento, volle ancora imitare in ciò che poteva Alessandro; per cui fece quì venire un gran numero di Giudei, invitandoli colle parole, ed allettandoli colle larghe concessioni, accordando loro quei medesimi privilegi di cui fruivano i Macedoni, che allora non era piccola cosa. Per questo modo Alessandria crebbe in un batter d'occhio di popolazione, aumentò in commercio, s'inalzò al di sopra di tutte le emule città, e dettò leggi all'Egitto.

Non erano però questi i titoli, che le doveva dare un nome non perituro. Questo lo doveva ripetere dalle scienze, e dalle lettere, di cui fu ben presto maestra, e sede. Tolomeo Filadelfo, figlio e successore al trono di Tolomeo Sotero, mostrò un'avidità grandissima della letteratura, ed un gusto pari al suo potere; per cui fondò sotto l'ispezione di Demetrio Falereo una gran biblioteca, che vide crescere sotto i suoi occhi fino a cinquantamila volumi, e che in progresso di tempo fu portata fino alla cifra sorprendente di quattrocentomila manoscritti. Fu sotto di questo Re, che ebbe luogo la celebre versione greca del vecchio testamento, conosciuta sotto il titolo di versione dei Settanta, non ostante che fossero 72 i collaboratori. Affinchè riuscisse più esatta che fosse possibile, ed avesse un pregio a nessun'altr'opera secondo, quel benemerito Re domandò, ed ottenne dal Pontefice degli Ebrei, che era Eleazzaro, sei uomini per ciascuna tribù, (le quali essendo dodici forma-

vano il numero di 72), che fossero versati nella lingua greca, e nell'ebraica. Si partirono costoro dalla Cananite, portando seco un esemplare dei libri di Mosè scritto in lettere d'oro, e vennero in questa terra, d'onde i padri loro erano stati prodigiosamente scampati; ma ben lontani di trovarvi le catene della schiavitù, vi trovarono invece le accoglienze, che trovate vi avea il buon vecchio Giacobbe con tutta la sua pastorale famiglia. Il Re gli alloggiò in un palazzo, che si trovava sopra di un'isoletta, distante dalla terra non più che sette stadii, cui si andava per mezzo di un ponte, ossia di un molo, che era lungo quanto quello spazio; e colà li lasciò per ben settantadue giorni, regalmente provveduti di tutto ciò che potevano desiderare; il quale tempo bastò per compire il loro lavoro. Dopo di che se ne ritornarono a Gerusalemme pieni di ringraziamenti, e carichi di doni di sommo valore.

Per tal modo iniziata Alessandria in ogni genere di scienze e di arti, andò sempre vie più aumentando in prosperità fino all'anno 46 prima della natività di Gesù Cristo. Disputavansi allora il mondo due grandi Generali, che l'avevano già riempito della loro fama, cioè Giulio Cesare, e Pompeo. Quest'ultimo fu vinto nella famosa battaglia di Farsaglia, e credette di non poter trovare su tutta la terra rifugio più sicuro, che presso Tolomeo Re d'Egitto, al padre del quale egli aveva fatti dei segnalati favori. Se ne venne adunque in Alessandria con Cornelia sua moglie; ma Tolomeo consigliato da pessimi cortigiani, invece di accordargli una generosa ospitalità, lo fece barbaramente pugnalare alla presenza della moglie di lui prima ancora che prendesse terra, sulla stessa barchetta che lo tragittava dal vascello al lido. Dopo di che gli fece tagliar la testa, con intenzione di presentarla a Cesare, cui sperava di far cosa gratissima; ed il tronco fu lasciato insepolto sulla spiaggia del mare. Un

liberto di quell'infelice Generale, che non l'aveva abbandonato nel giorno della sua disgrazia, non volle neppure abbandonarlo dopo morte, per la qual cosa compose un rogo coi resti di una barca pescareccia, ed ajutato da un veterano romano, che là a caso trovavasi, vi abbruciò il decapitato cadavere di Pompeo, raccolse quindi le ceneri, le sigillò in un'urna funerea, e le diede alla vedovata Cornelia, la quale se le portò seco nella sua casa d'Alba in luogo di quel suo quanto degno, altrettanto sventurato consorte. Frattanto Cesare non abbastanza pago dell'ottenuta vittoria inseguiva tuttavia Pompeo nell'Egitto; ma quando approdò a queste sponde, vedendosi presentare la testa di quel suo emulo, non ne potè sostenere la vista; per cui rivolse altrove innorridito lo sguardo, e comandò che si ritirasse colui, che gli aveva preparato quello spettacolo, piangendo egli la sorte infelice di quel suo nemico, che ammirava allora che non potea più temere. Ed acciocchè non restasse alcun dubbio ai posteri sulla sincerità del suo dolore, gli fece poscia innalzare sulla riva del mare un magnifico sepolcro cui chiamò il tempio dell'indignazione, alludendo allo sdegno suo per la crudeltà usata verso di quel suo antagonista, degno invero di miglior sorte. Prima però di lasciare questo suo attestato di venerazione alla memoria di Pompeo, ne lasciò un altro di bellico furore contro gli Alessandrini; conciossiachè essendo egli entrato in città preceduto dalle scuri, e dai fasci, giusta la consuetudine dei Consoli Romani, il popolo offeso di questo suo fasto, come di un attentato contro la regia autorità, si sollevò a tumulto ed insidiò alla stessa sua vita; per cui egli vedendosi nella necessità di doversi difendere s'impossessò prontamente della torre del Faro, che guardava il porto, e diede il fuoco a tutt' i legni che vi si trovavano ancorati, che erano in numero di 72, cinquanta de' quali erano vascelli di alto bordo, e

ventidue galere. Le fiamme sospinte dal vento si comunicarono alla città, e vi fecero un guasto spaventevole; ma ciò che più si ebbe a lamentare in quella circostanza fu la perdita di quella famosa biblioteca, unica nel mondo, che fu in gran parte divorata dall' azione del fuoco.

Quelle stesse gare, che avevano inimicato Cesare e Pompeo, non andò gran tempo che inimicarono Ottaviano e Marc'Antonio. Anche questi come quelli vennero a decidere della sorte dell'uman genere in Alessandria, nè si potè altrimenti deliberare che colla tragica morte dell'un dei due. Sono abbastanza noti, senza ch'io li ripeta, gl'impuri amori di Marc'Antonio con Cleopatra, regina ereditaria del trono di Egitto, ch'egli non amava no, idolatrava. Che non fece quell'uomo per quella donna! Quel prode Condottiere che avea vinti intieri eserciti si lasciò vincere da una femmina imbelle. Così Sansone, così Davidde, così mille altri! Dopo la celebre battaglia di Azio, essendosi l'armata terrestre d'Antonio resa ad Ottaviano, Antonio non seppe dove meglio fuggire, per sottrarsi a quel suo emulo vincitore, se non se nell'Egitto, dove già era ritornata Cleopatra, appena avea veduto ecclissarsi la sua gloria. Costei, paventando i pericoli di una guerra imminente, e più ancora l'ignominia di una probabile schiavitù, fece fabbricare in Alessandria vicino al tempio d'Iside un grandioso edifizio, che destinò per sua sepoltura. Vi rinchiuse dentro quanto avea di più prezioso, e quindi lo riempì di materie combustibili, con intenzione di seppellirvisi viva, quando non fosse stata più regina, e di terminarvi i suoi giorni con quella morte, che avesse creduta meno affannosa. Giunto Marc'Antonio in Alessandria si diede in preda di una tetra malinconia, per cui fuggendo il consorzio degli uomini, si fece fabbricare una piccola casetta sulla spiaggia del mare, ed ivi si rinchiuse a piangere il suo crudele destino. Ma guari non andò che

la vicinanza di Cleopatra lo fece uscire da quel suo romitaggio, e cercò di soffocare la sua mortale tristezza nelle dissolutezze con quella idolatrata donna. Frattanto Ottaviano, che era passato in Siria, agognando la conquista dell'Egitto, marciò sopra Alessandria per mare e per terra. Antonio gli uscì incontro, e battè la cavalleria che formava l'avanguardia, respingendola fin là dove l'esercito nemico aveva posto il suo campo; ma il giorno che seguì questa gloriosa vittoria Antonio fu abbandonato dalla sua cavalleria, che si diede ad Ottaviano; per cui dovette abbandonare l'impresa di contrastargli il passo, e se ne rientrò in città svergognato e confuso, ma non ancora smarrito d'animo. Questo però lo perdette, e la sua confusione si cangiò in furore, quando gli venne il troppo fondato sospetto, che Cleopatra, per cui precipuamente guerreggiava, l'avesse tradito. Di fatto costei aveva dati ordini segreti alla sua flotta, che passasse dalla parte del nemico, cui sperava d'inretire per questo mezzo seducente, od almeno di renderlosi propizio nel dì della vittoria di lui. Seppe Cleopatra la disgrazia di Antonio, e rea qual era di un imperdonabile crimine, temendone meritamente lo sdegno, si ritirò subito nella sua tomba con due sole donne, ne fece chiudere interiormente le porte con isprangbe ferrate, e quindi mandò a dire ad Antonio che era morta. A questa luttuosa nuova quel Generale cambiando il suo furore in tenerezza, esclamò: — Che aspetti tu, giacchè hai perduto l'unico bene che ti faceva amare la vita? — Ed in così dire fece venire a sè un suo fedelissimo schiavo per nome Eros, e gli comandò che lo trafiggesse colla sua spada. Ma lo schiavo per lo contrario trafisse sè stesso col proprio ferro, e spirò ai piedi di Antonio, il quale disse: — Tu m' insegni il mio dovere, — e sguainata la spada se la piantò nel seno, e cadde sul proprio letto. Egli però non morì sull'istante, ma rimase soltanto svenuto,

più per l'acerbo cordoglio, che non per la crudele ferita, sebbene fosse mortale. Se ne accorsero quelli di casa, corsero a strappargli dal petto il ferro micidiale, gli ristagnarono il sangue; ed appena conobbero che cominciava a riprendere gli spiriti, gli dissero che Cleopatra vivea. Questa notizia gli ritornò l'anima in corpo, e gli fece obliare tutto il passato; depose ogni suo risentimento, e pregò di essere trasportato presso di Cleopatra. Costei era pronta a riceverlo nella sua tomba; ma non volle che se ne aprissero le porte: gittò per una finestra una corda, e con questa legato colui che moriva per lei, essa lo tirò su coll'ajuto delle sue donne, lo abbracciò, se lo strinse teneramente al seno, e quindi lo adagiò sul proprio letto per profondergli tutte quelle cure, che le suggeriva il suo amore rinato, che era disperato e furente. Antonio la esortò a vivere, e spirò nelle sue braccia. Frattanto era stata portata ad Ottaviano l'insanguinata spada con cui Antonio si era trafitto. A questa vista il vincitore non potè trattenere le lagrime; ma ciò non di meno diede subito ordine che si usassero tutte le precauzioni per avere viva Cleopatra; e poichè l'ebbe in suo potere la persuase di seguirlo in Roma. Essa vi accondiscese, ma domandò una grazia, e fu di visitare prima la tomba di Antonio, cui già aveva resi gli onori del sepolcro; ed essendole stata concessa, ne andò là dove riposavano le spoglie mortali di quel grande, coronò la sua lapide sepolcrale di fiori, stette un bel pezzo ad essa tenacemente abbracciata, pianse il suo troppo tardo pentimento di aver tradito un uomo, che tanto l'aveva amata, fino a non saperle sopravvivere, le parve di sentire il freddo cuore di Antonio, che palpitasse tuttavia sotto i convulsi battiti del suo, e di questa illusione soddisfatta, prese un bagno, si abbigliò da regina, rivestì tutt'i prischi suoi vezzi, sedette lietamente a mensa, ordinò che gli fosse portato un canestro di fichi,

entro cui aveva fatto nascondere un aspide, si fece da questo morsicare in un braccio, e quindi sentendo il rio veleno, che già le serpeva per tutte le vene, e vedendosi oramai vicina a morire, scrisse ad Ottaviano, domandandogli la grazia, che le sue ceneri fossero rinchiuse nel medesimo avello, che racchiudeva quelle di Antonio. Morì Cleopatra dopo ventidue anni di regno, non contandone d'età sua che trentanove, e con essa finì il regno dei Lagidi nell'Egitto, che vi avea fiorito per anni 294. Ottaviano poi, morto in Antonio l'unico rivale che gli disputava l'impero del mondo, tornò a Roma, e là prese il modesto titolo d'Imperatore.

A cominciare da quel dì Alessandria cessò di essere la capitale di un regno, sicchè l'Egitto tutto divenne una semplice provincia romana; ed il Prefetto, che a nome dell'Imperatore la governava, si chiamava col titolo di Augustale, titolo onorifico nel suo piccolo, quanto quello di Augusto nel suo grande. Alessandria però continuò tuttavia ad esser grande, e tale, che fu dichiarata la seconda città di tutto il vastissimo impero romano, a cui non soprastava altra fuori della città di Quirino. Seguitò ancora ad essere ricca, e tanto, che per ogni mese pagava ai Romani senza scomporsi un tributo più forte di quello, che pagavano gli Ebrei nel regno di Agrippa in un anno, oltre l'annona, che doveva somministrare alla plebe romana per quattro mesi dell'anno, come espose il medesimo Agrippa nella sua celebre orazione avuta con quei di Gerusalemme per indurli a sottomettersi a quella gente, cui obbediva già tutto il mondo allora cognito. Continuò inoltre ad essere come per lo addietro popolatissima, mentre leggiamo che nei primordii del cristianesimo contava ancora settecentomila abitanti. E per ultimo fiorì nella religione di Cristo, come aveva fiorito nelle scienze, e nelle arti; il che dimostrerò nella se-

conda parte di questa mia, dopo che avrò rapidamente scorse tutte le principali fasi politiche, cui andiede incontro, fra cui non fu certamente la minore la seguente.

Era l'anno 643, quando un formidabile esercito di Saraceni capitanato da Amru, Generale di Oòmar, si fece vedere sotto le mura di Alessandria. La città allora era assai bene fortificata e dalla parte di terra, e da quella di mare; ma non era egualmente presidiata, od almeno le falangi ostili superavano di gran lunga in numero, in valore, ed in costanza quelli che stavano a difesa delle mura. La città fu stretta di assedio, ed in questo stato si mantenne per ben quattordici mesi, duranti i quali perirono di spada ventitremila combattenti in vari attacchi che diedero. Finalmente la vittoria si dichiarò in favore dei Musulmani, che scavalcarono le mura, e s'impossessarono della città non per capitolazione, ma per forza. Alessandria allora numerava, giusta la relazione che ne fece Amru ad Oòmar, quattromila palazzi, quattromila bagni, quattrocento teatri, dodicimila botteghe, quarantamila Giudei, che già pagavano il tributo, e dugentomila Cristiani fra Greci e Cofti, che si dovevano assoggettare alle arbitrarie imposizioni del nuovo conquistatore. Viveva allora in Alessandria Giovanni il Grammatico, uomo letterato aristotelico e studiosissimo. Costui incontrò la grazia di Amru, e si azzardò di chiedergli in dono la biblioteca reale, prima che fosse manomessa dai soldati, i quali anelavano di dare il sacco alla città; ed avrebbero certamente sconvolto quel non conosciuto tesoro. Ma Amru, il quale aveva ordine da Oòmar di non muover paglia senza aver prima interpellato il suo parere, non concesse nè ai soldati il saccheggio, nè a Giovanni la biblioteca. Espose però ambedue le domande al feroce Califfo, il quale negò alle truppe il preteso e dovuto bottino, che convertì in benefizio pubblico, e segnatamente per la propa-

gazione della religione musulmana. In quanto poi alla biblioteca rispose, che se tutti quei manoscritti contenevano le medesime cose del libro di Dio, cioè del Corano, erano superflui, anzi inutili; se poi contenevano cose contrarie non si volevano tollerare, ed era suo dovere di distruggerli. In forza di quest'argomento non troppo filosofico, e niente ragionevole, tutti quei preziosi papiri, che contenevano gli spremuti sudori, e le lunghissime veglie di tante centinaia di migliaia di uomini sommi in ogni genere di scienze di tutt'i secoli trapassati, furono barbaramente distribuiti fra i quattromila bagni della città, e bastarono per riscaldarli per sei mesi di seguito, non rimanendo di quella biblioteca altro se non se i vuoti scaffali. Vogliono alcuni che in quella circostanza andassero in fiamme i quattrocentomila volumi, di cùi constava un dì quella famosa biblioteca; ma questa opinione è contraddetta meritamente dai più, e dai migliori autori, i quali avendo l'occhio all'incendio successo sotto Giulio Cesare, ammettono solamente che si sia abbruciato quell'antico residuo, coll'aggiunta che non poteva essere tanto numerosa.

D'allora in poi Alessandria andò sempre via via deteriorando in ogni suo ramo fino allo scorcio del secolo scorso, in cui rialzò un'altra volta la fronte per vedere chi era quell'uomo, che passeggiava baldanzoso sulle sue ceneri; ma non sì tosto l'ebbe riconosciuto, che tornò a comporsi nell'avello, ed ivi continuò a restare ancora per pochi anni, finchè venne a scuoterla dalla sua polvere un altr'uomo, di cui già vi ragionai, e tornerò a parlarvene fra poco. In tutto questo lasso di tempo Alessandria soffrì molte peripezie, segnatamente nello scambio delle varie dinastie musulmane che si disputarono l'Egitto. Gli stessi avanzi dei Crociati, quando non osavano più di misurare le loro spade con quelle dei Saraceni, e vivevano quasi rilegati nell'isola

di Cipro, vollero concorrere a seppellire sotto le sue rovine questa classica città, dove sbarcarono in tempo di notte, la misero a sacco, e quindi l'abbandonarono in preda alle fiamme, fuggendo essi a bordo delle loro galere, per non trovarsi da fronte a fronte coll' oste egiziana che scendeva dal Cairo a difendere questa sua importante città. Il tracollo maggiore però che si ebbe Alessandria lo ricevette da quello stesso Oòmar, che le aveva risparmiato il sacco, il quale la postergò, gittando le fondamenta del Cairo vecchio, che fu la prima città araba che surse nell' Egitto, e che egli dichiarò capitale di questo regno. Il suo esempio fu imitato dai suoi successori, i quali edificarono in progresso di tempo il Cairo nuovo, e stabilirono per punti centrali del loro commercio coll'Asia e coll' Europa le due imboccature del Nilo, che sono Pelusio e Rossetto; e per tal modo ad Alessandria non rimase più altro, se non che l'avveramento letterale della profezia di Ezechiello dicente: *Et faciam judicia in Alexandria . . . . . . et interficiam multitudinem Alexandriae, et Alexandria erit dissipata.*

In tale stato di desolazione e di avvilimento si trovava quando nel 1798 fu presa d'assalto in un batter d' occhio da Napoleone. Ma lo sbarco dei Francesi a questi lidi non fu che un baleno foriero del tuono, che si sentì ben presto romoreggiare da vicino dal bordo dei legni inglesi, i quali fecero pagare assai cara a Bonaparte la sua spedizione nell' Egitto. Con tutto ciò quell' oragano apportò del bene a queste contrade, come apportar ne sogliono i temporali, le tempeste, ed i turbini nella regione dell'aria, che coll'agitarla, e collo scuoterla la purgano e la purificano da tutti quei maligni umori, e pestifere esalazioni ond'era pregna. Dopo otto anni di trambusti e di anarchia, essendo stato nominato nel 1806 Mohhamed-Alì Governatore di tutto l'Egitto, non solo che restituì a questo paese la pace; ma vi mise

un ordine che prima non vi era, e quindi concepì il nobile disegno di ritornarlo, se fosse stato possibile, al suo antico lustro, cominciando dal toglier di mezzo il più forte ostacolo che vi avesse, quale consisteva appunto nei Mamelucchi, di cui fece la notissima strage, che può andar di pari, se non nel numero, certo almeno nella difficoltà, col macello dei Giannizzeri di Costantinopoli. Sgombrato per tal modo il terreno da que' ruderi si mise a fabbricare sul vergine, e 'l suo principio fu da Alessandria, cui volle restituire al prisco decoro che avea. Ciò non lo poteva effettuare altrimenti che col riconcentrarvi un' altra volta il dissipato commercio, coll' attirarvi e favorirvi le arti e i mestieri, coll'invitarvi una colonia europea, adescandola colle sue generosità, e colle sue non mentite promesse, e finalmente col profondervi una gran parte di quei tesori, che aveva ricavati dalle spoglie dei Mamelucchi, spendendoli in fortificazioni, in piazze, in istrade, in palazzi, in giardini, in piantagioni, in grandiosi stabilimenti, in canali, in legni da guerra, ed anche in mobiglie di tutto lusso. Di fatti così fece, e la storia non gli potrà negare il vanto di avere intieramente rinnovellata questa città, cui prese una speciale affezione, che disgraziatamente a nessuno de'suoi figli, e nipoti comunicò, fuorchè ad Ibrahim Bascià, suo primo ajutante più di campo che di gabinetto, il quale per isventura non lieve lo precedette nel sepolcro; per cui Alessandria arrestò i giganteschi suoi passi nel più bello del suo corso.

Abbozzati per tal modo i principali cenni storici di questa città, vengo ora a parlarvi di ciò che io trascelsi fra le sue tante gloriose memorie; il che, come fino dal bel principio vi diceva, è ben diverso da quello, che vengono a cercarvi gli altri, se non tutti, almeno la massima parte. E valga il vero: gli antiquari, che qua ne traggono dalla colta Europa, domandano subito dell' isoletta dove fu fatta

la versione dei Settanta, del rinomato Faro, del luogo dove esisteva la famosa biblioteca dei Tolomei, della colonna detta di Pompeo, ma che credesi piuttosto di Vespasiano, secondo alcuni, e secondo altri si vuole che sia stata innalzata dal Prefetto Possidio in onore dell'Imperatore Diocleziano; domandano ancora dell'ippodromo, dello stadio, del ginnasio, del museo, del tempio dell' indignazione e di quello d'Iside, della romita casetta entro cui si ritirò Marc'Antonio sulla spiaggia del mare, della tomba e degli obelischi di Cleopatra, delle catacombe, e degli antichi sepolcri dei grandi di Egitto, e di cento altri luoghi, di cui hanno profondamente impressa la mente, ma che non trovano chi loro gli additi, essendosene perduta perfino la memoria. I letterati ricordano per primo Giovanni il Grammatico, che fu l'ultimo uomo di lettere di Alessandria; e ben sapendo che vana cosa è cercare delle memorie istoriche in un paese, che fu devastato più dalla barbarie, che non dal ferro dei Musulmani, rammentano con piacere misto a rammarico, che si trovano nella patria di Euclide, e di Didimo; ricordano ancora la sede di S. Atanasio, e di S. Cirillo; nè obbliano la scuola di S. Panteno, di Atenagora, di Clemente Alessandrino, di Origene, di Eracle, di Dionisio Pierio, di Teognasto, e di Serapione; e di queste e di altre simili reminiscenze si pascolano. I militari domandano del luogo dove sbarcarono le truppe francesi, e dove la loro flotta fu dispersa, sfracassata, e mandata a picco dagli odierni dominatori dei mari; e vogliono vedere le inutili fortificazioni, le mura e le contro mura, i fossi e i contro fossi, i bastioni e le torri, che con ingenti spese fece innalzare Mohhamed-Alì, non per altra fine, se non che per dare a mangiare a chi era venuto quì a cercar pane, e per toglier dall'ozio un popolo, che credeva di poterlo solamente soggiogare colla fatica e col bastone. La gente di mare desidera di pene-

trare nel geloso arsenale, e non può rattenere le lagrime nel vedere l'egiziana flottiglia, quella flottiglia che prese quella piazza, che aveva arrestati i passi di Napoleone in Oriente, lasciata in abbandono, e quasi dispersa nel porto, dove a guisa di natanti palagi compariscono qua e là superbi vascelli a tre ponti, che domandano in vano di essere messi in riparazione, e di essere alberati, per quindi spiegare un'altra volta le loro cento gloriose vele al vento, e andare a sfidare le tempeste nel proprio loro regno, e conquistare nuove città, nuove province, e nuovi lidi. Gli idraulici si fanno condurre sulle sponde del lago Mareotide, e studiano il modo di prosciugarlo; fanno una scorsa sul grandioso canale, detto Mahmudyeh dal nome del Sultano Mahhamùd, cui fu dedicato, secondo dicono alcuni, o come altri pretendono dal nome del Vice-Re che lo fece scavare sopra il livello del Nilo, impiegandovi le braccia di cencinquanta mila villani, per aprire una più facile comunicazione del Cairo, e di tutto l'Egitto con Alessandria, e per iscansare nel medesimo tempo il pericoloso sbocco di quel re dei fiumi nella sua escrescenza; nè dimenticano l'altro canale, chiamato Scander, che con portento inaudito fu scavato sotto la direzione di un ingegnere francese in soli cinque giorni colle mani e colle ugne di ventimila bifolchi. I medici si occupano ben tosto delle malattie, che regnano nel paese quali sono le oftalmie, le diarree, le dissenterie, le febbri maligne, le epatiti, e i colpi di sole: ne studiano i rimedii, e ne osservano gli effetti non sempre felici. I commercianti s'informano dei prezzi dei grani, degli orzi, dei cotoni, degli olei, dei vini, e delle manifatture, del rialto o del ribasso della borsa, dell'abbondanza e della scarsezza dell'annona, e di tutto ciò che può interessare la loro partita. I naturalisti si occupano dei sorci di Faraone, che sono grossi quasi come gatti, e in tanto numero che popolano a

milioni i contorni di Alessandria, che sono tutti pieni di cellette, fabbricate da quegli animali entro le viscere di monticelli di cocci, e che si possono dire in certo modo i successori dei monaci! nè lasciano di vedere i sibillanti serpenti, che obbediscono al richiamo dei Maghi, eredi dello spirito di quelli, che contraffecero una delle dieci piaghe d'Egitto. I rivoltosi dopo di aver rovinata la loro patria, vengono a sciami come vespai a distruggere quel po'di buono che era rimasto in questa terra della veneranda vita romitica, e danno il guasto a quanto di religioso v'instillarono i Missionari in tanti secoli di sudori e di stenti: cotali menano i loro giorni torbidi e furenti, bestemmiando Dio e i Santi, maledicendo ai Preti e ai Frati, denigrando la religione e la disciplina ecclesiastica, insidiando l'onestà delle donzelle, corrompendo i costumi dei giovani, e vomitando a piena bocca la bava del loro fiele contro il trono e l'altare, cui non rifiniscono mai di muovere, anche dal loro esilio, la più rabbiosa e frenetica guerra. In una parola *quod medicorum est promittunt medici*: *tractant fabrilia fabri*. Ma io che non sono nè antiquario, nè letterato, nè militare, nè marinaio, nè idraulico, nè medico, nè trafficante, nè naturalista, nè rivoltoso, che cercherò in Alessandria? La religione. » La religione in Alessandria? » Appunto. » Sconsigliato! meglio sarebbe andarla a cercare nell'Arabia deserta, o nella Cina idolatra, che non nella moderna Alessandria ». E pure non ostante questa sinistra prevenzione, che per altro non manca di solide basi, io cercai in questa città la religione, e non mancai di trovarvela, poca si, ma buona. Della quale prima che vi tenga ragionamento mi permetterete di rimontare fino ai tempi apostolici, e di accennarvi le principali fasi religiose che ebbe questa Chiesa, le quali andaron di pari passo colle fasi politiche cui soggiacque la città.

La religione di Cristo nell'Egitto ve la portò primieramente l'Apostolo S. Simone, che vi sparse il seme dell'evangelica predicazione; ma la Chiesa di Alessandria si vuole fondata da S. Marco, il quale fu quì mandato da S. Pietro nell'anno 40 dell'era cristiana. Il Santo Evangelista dopo ventidue anni di apostoliche fatiche suggellò nell'anno 62 di Cristo la sua laboriosissima vita colla palma del martirio, per opera degl'invidi e gelosi sacerdoti di Serapide, i quali vedendo deviare tanti adoratori dal culto del loro idolo, si avvisarono di arrestare il torrente, che minacciava di desertare i loro tempj, col toglier dal mondo colui, che era la molla principale di quella non più veduta rivoluzione d'idee. Gelosamente sepolto e custodito il corpo del loro caro Pastore dai Cristiani, rimase qui in venerazione fino all'anno 828, in cui vennero i Veneziani a torlo furtivamente, e se lo portarono nella loro laguna, dove ancora oggidì riposa sotto la mensa dell'altare maggiore della magnifica basilica a lui dedicata. Ma la morte di S. Marco in luogo di arrestare l'impetuoso corso al torrente della grazia, che allora innondava a guisa del Nilo queste contrade, non fece che vie più ingrossarlo; per cui si moltiplicarono rapidamente i fedeli come il grano, e furono così fervidi, e così stabili nella fede, che fino da quei primitivi tempi vi fiorirono tra essi molti monaci, e molte vergini, e non pochi furono condecorati della palma del martirio, ed assai vennero inalzati agli onori dell'altare; il che fu come un seme fecondissimo di una nuova generazione tutta cristiana. che portava il vanto non solamente sopra tutto l'Egitto, ma ancora nell'intiero Oriente; talchè la sede di Alessandria ottenne il primo luogo fra i quattro patriarcati orientali, l'alessandrino cioè, il costantinopolitano, l'antiocheno, e il gerosolimitano, e fu riconosciuta da tutto l'orbe cattolico come la seconda Chiesa del mondo, dopo quella di Roma.

Basti il dire che comprendeva sotto la sua immediata giurisdizione sette metropoli, e quasi ottanta vescovadi soltanto nell' Egitto, oltre la provincia di Pentapoli, quella della Libia seconda, la Nubia, e l'Abissinia, quali tutte erano dal patriarcato alessandrino dipendenti.

Ma quanto fu dignitosa la sede di Alessandria, altrettanto fu bersagliata dai nemici della fede ortodossa, camminando sempre di conserva onore ed onere, ortodossia e persecuzione. » Tuttavolta il valore, con che i dottori ortodossi » d'Alessandria sostennero la purità del dogma e della di- » sciplina, diede un gran lume al cristianesimo. Niuna » Chiesa fu agitata, è vero, al paro d'Alessandria; ma » niuna Chiesa ebbe martiri sì intrepidi, dottori sì segna- » lati da opporre alle vessazioni degl' imperatori, ed alle » astuzie degli eretici.

« Non riuscì facil cosa la diffusione della religione cat- » tolica in Alessandria. La nazione egizia era più che ogni » altra prevenuta contro il giudaismo da cui la religione » cristiana sorgeva: i dotti del museo alessandrino con » quella potenza, che infonde la pubblica opinione da essi » goduta, e con tutti i raffinamenti della dialettica, com- » battevano e screditavano le nuove massime cristiane. Per- » ciò i cristiani dovettero in una città di tanti filosofi e » di tanti critici, dare all'insegnamento delle sante lettere » tutta la profondità possibile. Ecco nascere la famosa *scuola* » *cristiana di Alessandria*, ed ecco un antico stoico S. Pan- » teno nel secolo II prenderne la direzione e far divenire » quella scuola una rivale continua del *Museo* per ciò che » spetta agli studii morali e religiosi » (1).

Come Alessandria fu celebre nella scuola cristiana, così lo fu ancora nei Concilii, di cui citerò i principali. Fra

(1) Dizionario del cav. Gaetano Moroni vol. 1.

tutti ve n' ebbero sedici; ma disgraziatamente non furono tutti ortodossi. Nel primo, che si tenne nel 231. fu degradato Origene dal suo Vescovo, che era Demetrio, perchè aveva avuta la maschia debolezza di evirarsi. Il quarto fu convocato nel 263 contro Nepoziano e Cerinto millenarii. Il sesto ebbe luogo nel 315 contro l'eresiarca Ario, che vi fu condannato, ed espulso dal grembo della Chiesa cattolica col voto di cento Vescovi. L'undecimo si convocò nel 363, nel quale S. Atanasio distese a nome di tutt' i Vescovi dell'Egitto, della Tebaide, e della Libia, una confessione di fede da presentarsi all'imperatore, la quale fu poi riepilogata in quel bellissimo simbolo che porta il nome di S. Atanasio. Nel duodecimo, che si tenne nel 399, vi furono condannati gli Origenisti. Nel terzodecimo finalmente, che fu aperto da S. Cirillo nel 430, vi ebbe luogo la condanna di Nestorio.

Nè qui finiscono le glorie alessandrine; conciossiachè fra queste tengono uno dei primi posti la dottrina, la prudenza, lo zelo, le virtù, e l'intemerata vita di non pochi illustri Prelati, che coprirono questa sede dopo S Marco, fra i quali vuolsi fare speciale menzione di un S. Pietro martire, di un S. Cirillo, di un S. Alessandro, di un S. Dionisio, e di un S. Atanasio, di cui giudico pregio dell' opera sfiorare la travagliosa vita. Nacque S. Atanasio in Alessandria verso l'anno 296. Appena fu iniziato negli erudimenti grammaticali, che S. Alessandro invaghitosi del suo bel genio, e della sua buona indole lo prese appo di sè, e guari non andò che lo fece suo segretario; ma inclinando egli al sacerdozio, per vie meglio disporsi a ricevere gli ordini sacri se ne andò nell'anno 315 nel deserto di S. Antonio, dove rimase per ben quattr'anni, applicato più alla contemplazione dei divini misteri, che non allo studio delle umane lettere. Ritornato quindi in patria fu ordinato diacono da S. Alessandro, il quale copriva allora la sede ales-

sandrina. Morto questi, fu eletto lui per suo successore d'universale consenso del popolo, e di tutt'i Vescovi circonvicini. Egli che già l'avea subodorato, non riconoscendosi degno per la sua umiltà di una tanta carica, si nascose, e credette con ciò di sottrarsi a quell'onore, che per lui era un vero onere; ma non gli riuscì; imperocchè ne fu fatta diligente ricerca, ed essendo stato scoperto nel luogo di suo nascondiglio, fu amorevolmente obbligato ad accettare quella dignità da cui il suo cuore era tanto alieno. Era l'anno 326, ed egli non aveva che trent'anni, quando fu eletto Patriarca. Infieriva allora l'arianismo, di cui Atanasio era acerrimo nemico; e già l'avea dimostrato fino da quando era semplice diacono; conciossiachè essendo stato condotto da Alessandro al Concilio di Nicea vi si era segnalato per la sua vasta dottrina, e pel suo zelo nel sostenere la purità della fede ortodossa; ed aveva avuto gran parte negli atti del Concilio, e nella condanna di Ario. Che se tanto era prima di ascendere al sacerdozio, quale non sarà stato allorchè si vide a pieni voti proclamato successore di S. Marco? Perciò si attirò sopra di sè il viperino odio, e le più accanite persecuzioni degli Ariani, ch'egli sempre sostenne colla massima intrepidezza, e ne sortì sempre vincitore. Sono inaudite le insidiose trame che i suoi nemici gli tesero, e le infami calunnie che gli affibbiarono per perderlo. Fra queste sono notabili quelle due, che sono riportate dal breviario nelle sue lezioni, la prima delle quali è che essendosi convocato in Tiro un Concilio, composto per la maggior parte di Vescovi Ariani, costoro subornarono una femminella, affinchè accusasse Atanasio, qualmente avendolo essa ospitato in sua casa, l'avesse violentemente stuprata. Chiamato perciò Atanasio in giudizio, vi comparve in compagnia di un certo Prete, che si chiamava Timoteo, il quale fingendo sè essere Atanasio, si rivolse a quella impuden-

tissima donna, che stava al cospetto dei giudici per sostenere la sua accusa in faccia del supposto reo, e le disse: Io adunque, o donna, sono stato accolto in tua casa? io fui che ti ho violata? Cui quella petulantemente rispose: Sì tu fosti, che mi facesti violenza. E l'affermò con giuramento implorando con tutto l'apparato della muliebre simulazione tutta la severità dei giudici, affinchè non lasciassero impunito un tanto misfatto. Ma per lo contrario essendo stata scoperta la sua fraudolenza fu cacciata via coperta d'ignominia e d'infamia.

Andata per tal modo a rovescio questa calunnia, gli Ariani ne inventarono subito un'altra, divulgando che Atanasio aveva commesso un omicidio nella persona del Vescovo Arsenio; ed acciocchè quest'ombra prendesse corpo, si assicurarono primieramente di Arsenio, e postolo in un luogo segreto, e ben custodito, presentarono in tribunale una mano, assicurando essere dell'ucciso Vescovo, e dicendo che Atanasio con arte magica gliel'aveva tagliata. Ma nel mentre che si sforzavano di provare con tanta scelleranza un supposto crimine, ecco comparire d'improvviso in mezzo al Concilio il Vescovo Arsenio, cui era riuscito di fuggire di notte tempo di mano ai suoi custodi, e mostrando di essere vivo, e di avere ambe le mani, confuse l'impudentissima baldanza dei nemici di Atanasio, i quali attribuendo un tal fatto alle arti magiche, di cui era incolpato che facesse professione il Santo Patriarca, non rifinirono mai più d'insidiare alla sua sede, al suo onore, e alla sua vita. Lo calunniarono per ben due volte presso l'imperatore Costantino, il quale da essi ingannato lo rilegò nell'anno 335 a Treviri nella Gallia. Discussa quindi maturatamente la sua causa, ed assoluto come innocente, ritornò nel 338 nella sua sede; ma ne dovette esulare altre quattro volte, sempre per malignità degli Ariani, i quali di moto proprio lo deposero, e gli surrogarono un certo Pisto, che era del loro

partito, facendolo quindi confermare dall'imperatore Costanzo. Fuggì pertanto di nuovo Atanasio, e se ne andò in Roma, dove sventate le appostegli calunnie, fu un'altra volta dichiarato innocente, e come tale ritornò in Alessandria fra gli applausi, e le esultazioni del popolo, che lo accolse come un trionfatore; ma gli fu di mestieri lottare con un certo Giorgio, il quale approffittandosi della sua assenza si era intruso nella sua sede, e si aveva formato un partito assai forte; per la qual cosa prevalendo la forza alla giustizia, dovette fuggirsene ramingo per l'Egitto, e andò a nascondersi in una vecchia cisterna, dove stette celato per ben cinque anni, essendo soltanto consapevole di quel nascondiglio un suo amico, il quale segretamente lo sostentava; o come altri vogliono andò a ricoverarsi presso alcuni romiti, menando con esso loro occultamente vita anacoretica. In questo frattempo intese che era stato messo il taglione sulla sua testa; laonde giudicò cosa prudente l'abbandonare quegli ospitali romiti, affine di non compromet terli, e andossi a nascondere in una grotta così angusta, che a mala pena lo capiva, la quale era talmente chiusa, che quasi gl'impediva il respiro. Da lì ad un anno essendosi calmata la tempesta ritornò in Alessandria, richiamatovi dell'imperatore Costanzo; ma gli Ariani gli opposero l'intruso Giorgio, e continuarono a vessarlo in mille guise finchè morto Costanzo, e succedutogli Giuliano Apostata, ottennero da costui la sentenza di morte contro quell' innocente perseguitato. Avvisato per tempo il Santo dai suoi amici s'imbarcò sul Nilo, con intenzione di fuggire nella Tebaide; ma essendo inseguito dagli emissari dell'imperatore, e vedendosi oramai raggiunto, girò improvvisamente di bordo, e andò loro incontro come se niente ne fosse, i quali non conoscendolo gli domandarono se mai avesse veduto il fuggitivo Atanasio, e se fosse di là molto lontano;

cui egli senza mentire rispose, che ben l'avea veduto, e che stava poco discosto; per la qual cosa quelli diedero subito de' remi nell'acqua, ed affrettarono quanto più poterono il loro corso, impazienti di arrestarlo, nel mentre che Atanasio tenendo l'opposta direzione se ne tornava addietro, e per tal modo si sottrasse alle loro mani. Scampato da quel pericolo si tenne occulto in Alessandria fino alla morte di Giuliano; ma appena si manifestò che ebbe a sostenere un'altra persecuzione mossagli dall'imperatore Valente, i cui satelliti sforzarono di notte tempo le porte della chiesa, dove egli soleva raccogliersi, per sorprenderlo in orazione, ed ucciderlo. Atanasio però fu sì fortunato di evitare anche questo pericolo, e se ne fuggì alla campagna, dove si tenne celato per ben quattro mesi nel sepolcro di suo padre. Finalmente fu ridonato alla sua sede da Gioviano, e vi fu ricevuto con istragrande allegrezza di tutto il popolo, e non ne fu più allontanato. Questo egregio Pastore morì in Alessandria nel proprio letto il 2 Maggio del 373, dopo 47 anni di episcopato, avendo celebrati tre Concilii, esercitate eroiche virtù, praticate opere pie, sofferte nere calunnie, sostenute atrocissime persecuzioni, e lasciate dietro di sè a nostra instruzione ventinove opere, che scrisse in mezzo a tante sue angustie. S. Gregorio Nazianzeno rammemorando la morte di S. Atanasio ne fa il seguente elegantissimo elogio: « Questa luce e questa lampada del mondo, questo » fermo appoggio della fede, questo sostegno della Chiesa, » questo nuovo precursore ed apostolo di Gesù Cristo, questo » confessore intrepido, questo predicatore zelante della di- » vinità del Verbo andò a riposarsi nell'eterna pace; passò » dal povero suo letticciuolo alle sedi luminose del cielo; » e ricevette anche in terra maggiori e più grandiosi onori » ne' suoi funerali, di quello che per lui fosse stato mai fatto » nell'occasione de' suoi ingressi, allorchè ritornava in

» Alessandria vittorioso dall' esilio, e dalle replicate perse-
» cuzioni de' nemici della fede ».

Sotto il regime di sì intrepidi, di sì zelanti, di sì dotti, di sì virtuosi, di sì pii, e di sì santi Patriarchi non poteva a meno la chiesa di Alessandria di fiorire fra le stesse più crudeli persecuzioni, come di fatti fiorì fino alla metà del quinto secolo, a malgrado di tutti gl' immaginabili sforzi dell'arianismo per invilupparla ne' suoi errori. Ma disgraziatamente agli zelanti Pastori succedettero dei voracissimi lupi, e questi furono quelli, che trascinarono il gregge alla loro special cura affidato nel baratro più profondo della perdizione. Sì, la perdita della chiesa di Alessandria, e di tutto l' Egitto, non da altro si deve ripetere che dai Patriarchi indegni, come gl' indegni Patriarchi furono quelli, che diedero il tracollo alla Chiesa costantinopolitana, antiochena, e gerosolimitana. Basti per tutti un Dioscoro, il quale occupando indegnamente la sede alessandrina, ed essendosi invischiato nell'anno 449 negli errori di Eutiche, volendo poi sostenere questo eresiarca, perdette miseramente sè stesso, e la sua greggia. Prelato ambizioso, violento, superbo, e disonesto qual egli era, fino a convivere con delle donne di pessima fama, ed a scendere con esse pubblicamente nel bagno, non sentì più il freno della correzione paterna del Supremo Gerarca, nè dei Concilii universali della Chiesa, nè dello stesso Imperatore; per cui fu d' uopo deporlo dalla sua sede, ed allontanarlo qual pecora infetta, affinchè non corrompesse tutto l' ovile. Fu pertanto rilegato nell'alto Egitto, dove morì ostinato nei suoi errori, ed ingolfato nelle sue dissolutezze. Ma colla sua morte non finì già il suo scandalo; imperocchè la pestifera zizzania che aveva seminata in tutte le terre della sua vastissima giurisdizione, crebbe e si moltiplicò assai più dell' eletto frumento per forma che quasi tutti i Vescovi dell' Egitto per sostenerlo non dubitarono di abbracciare i suoi errori,

e di postergare la dottrina della chiesa. Lo stesso fecero i Cofti e gli Abissinesi; di maniera che da Dioscoro in poi non solamente Alessandria, ma l'Egitto tutto, e l'Abissinia ancora furono smembrate dal corpo mistico di Gesù Cristo, e non vi si riunirono più fino al presente. Anzi siccome *abyssus abyssum invocat*, così dallo scisma passarono prima all'eresia, e quindi precipitarono vergognosamente nelle fogne del più sozzo fra gli uomini. Ecco come riferisce questo eccesso il già più volte citato Cav. Gaetano Moroni: " Dopo " avere i primitivi cristiani d'Egitto sofferte le persecuzioni " degl'imperatori pagani, e sotto l'impero degli augusti greci " provato i funesti effetti degli scismi ed eresie, nel secolo " settimo, quando i Maomettani si presentaroro per con- " quistare l'Egitto, gli Scismatici preferirono di essere sog- " getti ai mussulmani, piuttosto che agli imperatori cristiani " di Costantinopoli. Favorirono perciò i conquistatori, ed " in compenso ottennero il libero esercizio della loro reli- " gione; però lungamente espiarono quella colpa colle ves- " sazioni, che dovettero soffrire per parte dei conquistatori, " massime nelle vicende politiche che precedettero, accom- " pagnarono, e seguirono i cambiamenti delle dinastie dei " diversi dominatori " (1).

Offuscata per tal modo la purità del Vangelo in Alessandria, e gradatamente spenta affatto la fede, caddero in seguito le scienze, caddero le arti, cadde il commercio, e cadde persino la stessa città, la quale non rimase più altro che uno scheletro coperto di sabbia, che avea l'aspetto di un deserto sparso di sepolcri. Così restò fino al secolo XV, cioè fino all'anno 1571, in cui avendo avuto luogo la sanguinosa battaglia di Lepanto, che fu quella che riaprì all'Europa le porte dell'Oriente, che dalle Crociate in poi erano rimaste

(1) Dizionario storico del Cav. Moroni vol. 1.

chiuse, e difese da una spada di fuoco come quelle del paradiso terrestre, i Veneziani, che allora signoreggiavano i mari, essendosi impossessati di quasi tutto il commercio del levante, stabilirono Alessandria, come già il gran Macedone, per punto centrale del loro pingue traffico colle Indie. Essi però pensarono più ad arricchirsi, che a far risorgere questa città, bastando loro una semplice casa, qual si conveniva a chi viveva in terra aliena; ma siccome i negozianti cristiani di quei tempi avevano anche della religione, e non si vergognavano di praticarla, come sembra che se ne adontino non pochi a'nostri giorni, in cui l'essere trafficanti di generi pare che sia lo stesso, che esserlo ancora delle anime loro; così vi chiamarono i Frati di Terra Santa, che erano i soli Missionari che allora si affacciassero a queste sabbie dagli scogli della Giudea, su cui stavano come a vedetta, acciocchè li assistessero nello spirituale, incaricandosi essi, com'era troppo giusto, di provvederli delle cose temporali, come fecero in Beirut, in Tripoli di Soria, ed in Aleppo. Ecco d'onde ebbe origine il rinascimento della Chiesa alessandrina, la quale siccome era ancora tenerella, e poco feconda, così fino all'anno 1652 si tenne, per così dire, celata nella cappella consolare della Serenissima Repubblica di Venezia. Ma sotto la suddetta data, essendo Custode di Terra Santa il Reverendissimo Padre Paolo da Lodi, e vedendo un aumento considerabile di cristianità, stimò ben fatto di fondarvi un ospizio formale, con una chiesuola dedicata a Santa Caterina, che servì di parrocchia per belli dugent'anni senza interruzione di sorta. Ma questa costanza in quei tempi tanto volubili, pericolosi, e difficili, lo sa Iddio benedetto quanto cara costasse ai suoi servi, ai quali egli solo poteva dare la forza di soffrire quel tanto che soffersero. Registrando io pochi mesi fa in Gerusalemme la cifra dei Religiosi morti di peste in tutta l'estensione della Santa Custodia da due secoli in qua, in nessun

altro luogo ne trovai tanti, quanti in Alessandria, dove quasi non passava anno che non vi fosse qualche vittima francescana mietuta da quell'orribile flagello, che decimava troppo di frequente queste contrade; e non furono pochi gli anni in cui non uno, nè due, ma quattro, e sei, ed anche otto Religiosi vi perirono nel prestare la loro assistenza spirituale e temporale agli appestati. Questa carità usata a sì caro costo parve tanto bella ad un Bascià, che giunse persino a condecorare un frate nostro di una medaglia d'oro, in premio di avere esposta la propria vita per salvare le anime dei suoi fratelli. Vi accenno queste particolarità, perchè so che sono ignote persino all'Ordine nostro, non che al secolo, il quale per altro sarebbe bene che conoscesse anche qualche cosa, affinchè potesse togliersi quel pregiudizio invalso, che noi non siamo più che gente *fruges consumere nata*; quando per lo contrario nelle occorrenti circostanze siamo anche buoni a lasciarvi la vita, per prestare soccorso a quelli medesimi, che in vita loro non hanno fatto altro che bistrattarci.

Al caro costo pertanto di tanti figli, mandati al macello come vittime di carità, la minoritica famiglia di Terra Santa mantenne, se non in fiore, almeno in piedi, la missione alessandrina dal dì che la fondò fino al 1832, in cui essendo mirabilmente cresciuta questa cristianità, in seguito delle molte famiglie europee, che quì vennero a domiciliarsi, adescate dalle franchiggie e dai lucri, non che dalla libertà civile e morale, che sotto il governo di Mohhamed-Alì vi si godeva, di leggieri si rilevò non bastare più al bisogno nè la chiesa, nè l'ospizio antico, quali oltre la loro angustia crollavano per la vecchiaja da tutte le parti; per la qual cosa si pensò di rinnovare e l'uno e l'altra. Questo nobile pensiero, se non fu concepito, fu almeno eseguito da un certo Padre Vincenzo di S. Anastasia, il quale copriva in allora la doppia carica di Presidente e di Parroco di questa

città. Era costui un Religioso di vita esemplare, e di affabili maniere, e nel medesimo tempo assai intraprendente, che non si scoraggiava nelle più difficili imprese. Egli godeva di una buona opinione presso del pubblico, non solo appo la colonia europea, ma ancora di più presso gli indigeni, e persino appo degli stessi Turchi, i quali ne avevano una grande stima. Prevalendosi pertanto della sua influenza, un bel dì fu tanto ardito che cominciò cheto cheto a fare spianare di moto proprio un pezzo di terreno tutto attorno all'ospizio, che in allora si trovava intieramente fuori della città; il quale terreno apparteneva al governo, ma era lasciato in abbandono ed incolto; e seguitando per qualche tempo questo lavoro, come se l'avesse preso a cottimo, venne a formare un grandissimo quadrato, che avrebbe potuto servire per campo di Marte anche in una capitale d'Europa. Ora avvenne che passando un giorno di qua il Vice-Re, mentre andava a passeggio verso la colonna di Pompeo, e vedendo questa non più veduta spianata, tutto giulivo domandò chi ne fosse stato il direttore, ed a qual uopo si volesse fare servire. Cui venendo risposto che erano stati i Frati, i quali confidando nella sua sperimentata munificenza, e nel suo noto buon cuore a loro riguardo, avevano intrapreso quel lavoro colla dolce lusinga, ch'egli avrebbe loro generosamente concesso quel terreno per piantarvi il loro giardino, e per fabbricarvi una nuova chiesa, ed un nuovo convento, Mohhamed-Alì sorrise, e sorridendo annuì a quella curiosissima petizione, coll'indicare per limite della sua generosità una palma, che isolata sorgeva al di là dell'appianato terreno. Non parve vero al Padre Vincenzo una cotale concessione; per la qual cosa temendo non forse il Vice-Re inzigato da qualche nostro malevolo, la qual genia non manca mai in verun luogo, e formicola segnatamente nelle Corti dei grandi, si pentisse del liberale

suo dono, si adoperò presso il Signor Console di Francia, affinchè l'inducesse a renderlo legale per mezzo di un pubblico instrumento, che si potesse presentare ai posteri; quale senza alcuna difficoltà rilasciò, ordinando ai suoi agrimensori di prendere le debite misure dalla strada fino all' indicata palma; il che essendo stato puntualmente eseguito, fu trovato essere un pezzo di terreno quadrato di 2159 piedi francesi, che il Vice-Re accordava ai Frati. Nè qui si arrestò il Padre Vincenzo, il quale prevedendo che quel terreno un di sarebbe stato centrale alla città, e che avrebbe fatto gola a più d' uno e che forse i Religiosi avrebbero incontrati dei disgusti, e delle peripezie, volendo ovviare a tutt' i futuri inconvenienti probabili, prima di metter mano alla fabbrica del convento, concepì il gigantesco pensiero di far cingere tutto quel campo da un muro claustrale, come se stato fosse una Certosa; e siccome dal proporre all'eseguire per lui non vi era che un solo passo, così mise subito la mano all' opera, ed effettuò il suo disegno, concorrendo all' ingente spesa non solamente i Cattolici, ma gli Scismatici, ma gli Eretici, ma i Protestanti, ma i Musulmani, ma persino gli Ebrei; imperocchè il Padre Vincenzo essendo da tutti stimato e riverito, aprì una pubblica sottoscrizione, e fece stordire Alessandria con quel suo grandioso lavoro. I materiali però, che avrebbero importato la spesa maggiore, atteso che qui si fanno venire persino dall' Europa, stante la scarsezza che ve ne ha, non costarono altro che la fatica di scavarli, essendosi trovati sulla faccia del luogo, che anticamente formava il cuore della città, le cui immense rovine quivi giacevansi già da lunghi secoli sepolte. Questi materiali furono tanti, che bastarono per la cinta del giardino non solo, ma ancora per la fabbrica del convento, e per una gran parte della chiesa, le cui fondamenta furono gittate nel 1834 dal Reverendissimo Padre

Francesco delle Grotte, già Custode di terra Santa, nel mentre che se ne faceva ritorno in Italia. Il Padre Vincenzo però non ebbe la consolazione di vedere compita quella sua benemerita opera, che le doveva procacciare un nome non periluro fra noi; ed un premio eterno nella celeste Sionne, per cui amore solamente faticava e sudava. Egli fu colto, con universale dispiacimento, dalla peste, che dimezzò la numerosa popolazione di Alessandria nel 1835, e colla sua morte rimase incagliata la fabbrica, non tanto per mancanza del capo, che l'avea fino allora diretta, quanto più per deficienza di mezzi.

Così restarono paralizzate le cose per ben tre anni, cioè fino al 1838, in cui la Terra Santa avendo qualche residuo disponibile, credette di non poterlo meglio impiegare che in Alessandria; per la qual cosa accingendosi all'opera fabbricò il nuovo convento, che riuscì quale ve ne avea il bisogno, cioè capace di contenere molti soggetti, e con celle grandissime per mitigare almeno coll' ambiente il calore del paese. In quanto poi alla chiesa era riserbata all' attività instancabile dell' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Perpetuo Guasco da Solero, il quale dopo di avere lodevolmente disimpegnati i quanto delicati, altrettanto laboriosi ufflci di Segretario, di Cronologo, di Presidente, e di Custode di Terra Santa, era stato eletto fino dall'anno 1839 Vescovo di Fez, e Vicario Apostolico dell'Egitto e dell'Arabia insieme; ma non veniva spedito a presiedere alla coltivazione di questa vecchia vigna recentemente potata, se non che nell'anno 1841, in cui si staccava da Terra Santa. L' eletto Pastore non sì tosto ebbe posto il piede in Alessandria, che ardendo di un santo zelo null' altro ebbe più a cuore, che d'innalzarvi un tempio al Signore, che degno fosse della sede di un San Marco, e di un San Atanasio. Si accinse pertanto alla magnanima impresa, non arrossì

di rendersi importuno alle Corti dei Re, ed ai palazzi dei grandi per avere dei pecuniari sussidii da tutta l'Europa, picchiò personalmente, e per mezzo d'altri alle porte dei generosi benefattori alessandrini, e riprendendo il 2 Gennajo del 1842 l'interrotto lavoro, ebbe per un quinquennio il dolce piacere di vedere gradatamente sollevarsi in alto qual cedro del Libano una bellissima chiesa. E già aveva in essa impiegata la rispettabile somma di diciotto mila talleri, già la fabbrica era quasi condotta al suo termine, già tutti applaudivano alla sua degnissima opera, già egli comunicava a tutto l'orbe cattolico la santa allegrezza, di cui il suo bel cuore andava meritamente ebbro, già ne riceveva in contraccambio le più lusinghevoli congratulazioni, già spandeva i suoi più cordiali ringraziamenti a tutt'i suoi generosi benefattori, già era alla vigilia d'intonare l'inno ambrosiano in rendimento di grazie al Supremo Donator d'ogni bene, e già tutto era disposto per una solennissima festa, quando in una notte del 1847 cadde per sè stessa la fabbrica per mancanza di solide basi, e per difetto di buona costruzione delle mura; e per tal modo il pianto fu convertito in lutto.

Il nemico dell'uomo non voleva che si erigesse un tempio in Alessandria. I Religiosi però ne avevano fermo proposito, dal quale, ajutati da Dio, non si opporrebbe veruna difficoltà che ne li distornasse. I benefattori erano meritamente stanchi di elargire limosine, i più intraprendenti si sarebbero scoraggiati alla semplice vista del crollato edifizio, nessuno avrebbe pensato che per allora si sarebbe parlato di riedificarlo, tutto sembrava cospirare a darla vinta all'infernale dragone. I soli figli di S. Francesco volevano aver la gloria d'innalzare un tempio cattolico in Alessandria sulle imbiancate ossa dei loro estinti fratelli, e ne vollero almeno fare la prova. Sgombrato pertanto il terreno

da quelle maccrie, che servivano di ruderi prima ancora di aver servito di fabbrica, scavate nuove soglie, e gittate nuove fondamenta di una nuova chiesa nello stesso luogo, e nello stesso anno in cui era caduta la vecchia prima che si potesse dir nuova, la fecero di sì fatta guisa volare, che nell'anno 1850 nel dì sacro a S. Caterina Vergine e Martire di questa città già era benedetta sotto la sua gloriosa invocazione. Grande e solennissima fu la festa, che si fece in tal dì dagli uomini di buona volontà sulla terra, e dagli Angeli e dai Santi nel cielo. Vi concorse un numero immenso di popolo di ogni credenza, e di ogni condizione, altri per vero spirito di religione, altri per semplice curiosità, e forse alcuni per nero livore; ma sì questi che quelli concorsero tutti mirabilmente di conserva a far sì che i tapinelli del Serafin di amore riportassero una compita vittoria sul nemico dell'uomo, e che questi si rimanesse scornato e confuso. Ora per rifarsi in certo qual modo di una tanta sconfitta gli converrebbe aizzare contro di noi tal gente, che sotto il mendicato pretesto della nostra inerzia, della nostra ignavia, ed anche del nostro pessimo esempio ci cacciasse in bando da queste contrade, d'onde non valsero ad espellerci nè le affilate scimitarre dei Turchi, nè l'orribile flagello della peste, nè la squallida fame, nè tutte riunite insieme le dieci piaghe d' Egitto. In questo modo soltanto si potrebbe rivendicare di noi il vinto Satanno; ma il tempio del Signore rimarrebbe sempre a sua perpetua confusione, ed a perenne rimprovero di chi gli prestasse la mano per prendere di noi una sì bassa, sì vile, e così ingrata vendetta.

Frattanto che ciò non succeda noi andremo santamente superbi di ufficiare col dovuto decoro, e con tutta quella pompa, che è propria soltanto del nostro divino culto, un tempio, che è tale, che chiunque approda agli egiziani lidi non trova in Alessandria edifizio più magnifico a vedersi di

questo, quale è reso assai più imponente di quello che in realtà non è, pel suo lussureggiante ingresso, fiancheggiato da due olezzanti giardini, ed ombrato da sempre verdeggianti alberi, che invitano a venirlo a visitare eziandio coloro, che non vogliono saperne nè di Dio, nè di Santi, nè di anima, nè di paradiso, nè d'inferno, nè di eternità. Al primo metter di piede in quest'augusto tempio, chi non ha ancora cancellato dal suo cuore ogni principio di religione resta subito compenetrato del sacro raccoglimento che da per tutto vi spira, e quindi ne osserva attentamente le parti, e ne ammira la ricchezza dei marmi, l'eleganza degli ornati, la maestà del presbiterio, la simmetria delle orchestre, e la finezza dei dipinti. Fra questi merita speciale menzione un superbissimo quadro di Santa Caterina, che rappresenta la Santa nell'atto di disputare coi filosofi del museo alessandrino alla presenza dell'imperatore Massimino, e di una folla di popolo d'ambi i sessi: il quale quadro pende in testa del coro, e colpisce a prima vista l'occhio di chi entra nel tempio: in esso son dipinti accigliati vecchioni, tenere madri, vezzosi pargoletti, crudeli tiranni, ed amabilissimi Angeli, che tutti pendono dal porporeo labbro della Santa, che parla una lingua di paradiso. A chi fa la troppo usitata domanda se un tal capo lavoro è venuto da Parigi, o da Roma, si risponde di no, e gli si fa sapere ch'è venuto da Vienna, aggiungendo che fu generoso dono di quella imperial Corte, e che vuolsi che costasse non saprei ben dirvi se due o tre mila fiorini. Se il merito del pennello si deve dedurre dal costo della tela, o dalla grandezza del donatore, immaginatelo voi qual debba essere questo quadro, che incontrò l'ammirazione di tutti quei che lo videro, compresi quelli che non sanno apprezzare altro, se non che le cose loro, e della loro nazione. In secondo luogo è degno di essere osservato l'altare maggiore, che è tutto

di finissimo marmo di Carrara egregiamente lavorato a fiorami, ed a bassi rilievi, il cui costo non fu meno di 2500 talleri. Viene in terzo luogo la balaustrata, anch'essa di marmo sopraffino, di color cinerino tendente al nero, che fu generoso dono di un tal Signor Pastrè, primo negoziante francese in queste piagge, cui costò di prima compra 500 talleri. Merita anche una speciale attenzione il battistero, che è un masso di marmo intagliato a disegno, e che fu lavorato, non altrimenti che le due pile marmoree dell'acqua santa, a spese di vari benefattori Alessandrini, ai quali conviene dare il vanto di essere stati assai liberali nell'elargire limosine per l'erezione, e per l'ornamento di questo tempio, la cui spesa maggiore però la fece la Terra Santa colle limosine della Commissaria di Vienna, dalla cui cassa estrasse quindicimila talleri per quest'oggetto. Ned è a passarsi inosservato il corpo di S. Eria Sabina martire, di nome proprio, che fu estratto dal cimitero di Priscilla nella via Salaria nuova in Roma addì 25 Marzo 1842. Questa preziosa gemma fu impetrata ed ottenuta da Papa Gregorio per mezzo del Cardinal Mario Mattei, a petizione della Signora Antonietta consorte del Commendatore De-Rossetti, Console Toscano di Alessandria, la quale ne fece un omaggio anticipato a questa chiesa. Il corpo della Santa è riccamente vestito alla guerriera, e sembra una nobile matrona romana che dorma. Giace entro di una bellissima urna tutta dorata, e difesa da cristalli, avente ai piedi l'ampolla di sangue, indizio del suo martirio, ed una lapide che fu trovata unitamente al corpo della Santa con questa inscrizione latina :

AURELIUS SECUNDUS
MARITUS ET AURELIA
ROMANA FILIA
HERIÆ SABINÆ
MATRI.

Per ultimo vuolsi dare uno sguardo anche al quadro di S. Antonio di Padova, che è venuto a contrastare il primato a S. Antonio Abbate persino nel proprio regno, e ad un bellissimo Crocifisso, che rappresenta Gesù nell'atto pietosissimo di raccomandare il suo spirito all'Eterno Padre. Quello fu dipinto in Vienna per commissione di Terra Santa, e questo fu scolpito in Napoli a spese di un certo Salvatore Gatt Maltese, il quale colla sua modesta professione di sartore in mezzo ai Turchi mise giornalmente da parte il suo obolo di risparmio, finchè giunse ad accumulare tanto che bastasse per comprare i quadri della *Via Crucis* di questa chiesa, e 'l suddetto Crocifisso, che gli costò ottanta talleri: dopo di che intraprese il pellegrinaggio di Gerusalemme colla sua divota consorte, e andarono ambedue a vestire l'abito del Terz'Ordine di S. Francesco sul Sacro Monte Calvario. Vedete un po' quanto è ella mai industriosa la pietà. Coi risparmii dell'ago quell' uomo pio si procacciò un premio nel Cielo, e si meritò anche un nome sulla terra, a cui per altro la sua umiltà non aspirò mai, ma la giustizia vuole che gli si dia. Termino di parlarvi di questa chiesa con dirvi che è fatta in forma di croce colla sua cupola nel mezzo e che ha quattro cappelle laterali per ogni parte, oltre i due grandi cappelloni, che formano le braccia della croce. Vi è sufficiente concorso di popolo anche negli stessi giorni feriali, e non vi manca frequenza di sacramenti; il che si deve principalmente ad un corso di missioni che fu aperto nel medesimo tempo in cui fu inaugurata la chiesa, e che diede una scossa non piccola a questa cristianità, fra cui produsse un gran bene. Dio faccia che seguiti, e che si aumenti sempre più di giorno in giorno, come ci è dolce sperarlo. Ed ecco trovata della solida religione anche in Alessandria, dove nessuno viene a cercarvela.

Ora che vi ho parlato delle cose nostre, dovrei parlarvi ancora delle cose altrui, e segnatamente dello stabilimento dei Signori Lazzaristi, i quali vennero qui nell'anno 1846; ma non ve ne faccio parola, non tanto perchè vivendo in solitudine non ho ancora avuto l'agio di visitarlo, quanto più perchè non saprei che aggiungere a quel tanto che già ne è stato detto. Che se desiderate di averne un'idea potete ricorrere oltre ai periodici religiosi di Francia, che ne trattano assai di spesso, ed anche ai rendiconti dei fascicoli della propagazione della fede di Lione, dai quali ricaverete la cifra approssimativa della somma che costò. Dai medesimi fascicoli ricaverete ancora che vi hanno tre stabilimenti riuniti in uno, che formano un'isola intiera, ossia un solo quartiere, il primo de'quali è dei Signori Lazzaristi, il secondo delle Suore della Carità, e il terzo dei Fratelli della Dottrina Cristiana. Questi ultimi però ebbero a soffrire or fa un anno una terribile tempesta, che li gettò quasi naufraghi su di un estraneo lido, per cui la casa fabbricata per essi fu incorporata a quella dei Signori Lazzaristi, ricovrandosi i Fratelli della Dottrina Cristiana sotto la bandiera del gran Padre dei poveri che non ricusa alcuno. Nè male si apposero; conciossiachè la Terra Santa pensò subito a fabbricare loro un collegio, che già sta per finirsi accosto alla chiesa parrocchiale, e che forma simmetria col nostro convento, dove attualmente tengono aperte le loro fruttuosissime scuole, dalle quali si spera una migliore generazione ventura. Vi dico tutte queste cose perchè sono certo che non le troverete registrate nei sopraccennati fascicoli della propagazione della fede, come non vi si vide mai nominata la chiesa nostra. Del resto queste sono di quelle notizie che non debbono far parte delle lettere edificanti, ma soltanto della storia, il cui ufficio si è di registrare colle virtù ancora i vizi, e di non tacere le lodi nè il biasimo Ufficio si è questo che chi l'esercita non può

piacere a tutti; chè anzi deve necessariamente incontrare la malevolenza dei biasimati, come incontra la benevolenza degli encomiati; ma chi non si vuole esporre a questo necessario pericolo non faccia lo storico. Avvi però una ragione che garantisce il compilatore della storia, ed è quella di poter dire a chi si lagna di lui: La storia l'avete fatta voi, ed io mi sono assunto il rincrescevole incarico di riferirla.

Ma ritornando ai Signori Lazzaristi non posso loro negare la lode di avere preparata la via col loro collegio ad un migliore avvenire; il che fecero eziandio le Suore della Carità ammaestrando il sesso femminino, dal quale ha da dipendere più che dal maschile quell'ammegliamento morale che generalmente si spera nelle egiziane contrade. Si desidererebbe però che facesse parte di quest'ammegliamento eziandio la lingua italiana, la quale per quanto possa sembrare frivola a quei che la odiano perchè non la conoscono, ha per altro le sue bellezze, ed è cara a chi ha avuto in sorte di nascere sotto il bel cielo d'Italia, ed ha la sventura di dover educare la sua prole lungo le palmifere sponde del Nilo, le quali non presentano più quei prelibati frutti di un dì, non ostanti tutt'i virili sforzi dei banditori evangelici. Un'altra cosa era a desiderarsi, ma si desiderò invano, ed era che conosciuta l'utilità di un'altra corporazione religiosa in Alessandria per l'educazione della gioventù, si rendesse ancora più utile coll'aprirne lo stabilimento vicino al porto, dove vi ha una cristianità senza chiesa. A ciò però si oppose in certo qual modo la convenienza delle circostanze; conciossiachè Mohhamed-Alì avendo generosamente fatto dono ai Signori Lazzaristi di una gran torre, i cui semplici materiali furono valutati ventimila scudi (se però non fu esagerata la cifra), ragion voleva che fabbricassero nel luogo dove avevano in pronto le pietre, il qual luogo si trovava disgraziatamente troppo vicino al nostro.

E quì mi cade in acconcio un' osservazione, che dovrebbe far coprire di confusione più d'uno, se quelli cui è diretta non avessero così sfrontata la faccia come indurito il cuore. Parlo di quegli accigliati filosofi che sullo scorcio del secolo scorso, e sul principio del nostro votarono colla soppressione degli Ordini regolari ancora lo spoglio dei beni ecclesiastici, e la vendita di quei pii stabilimenti, dove i padri loro avevano imparata la religione, la civiltà, le scienze, e le arti. Io non so quel che diranno costoro quando l'Eterno Giudice metterà loro davanti un Turco che decora un Frate Minore di una medaglia d'oro non per altro titolo, se non che per avere adempito l'obbligo suo di pastore nell'assistenza degli appestati; un altro che concede ai Francescani uno spazio immenso di terreno in un'Alessandria, e regala ai Lazzaristi una torre, dai merli della quale furono respinti tante volte i Cristiani da questi lidi, ed ora serve di collegio dove vi s'insegnano massime del tutto opposte a quelle dei Turchi; un terzo che fa largo dono di un milione di mattoni per la fabbrica di una nuova chiesa serafica al gran Cairo, dove furono martirizzati tanti Francescani, e che ultimamente si esibì di fabbricare a sue spese per noi tapinelli un ospizio ed una chiesuola in Kâfar-Zaiat, concedendoci ad un tempo l'occorrente terreno pel giardino e cimitero. Alla considerazione di tutti questi, e di tanti altri fenomeni, che veggonsi in giornata, io non posso a meno di ammirare la Divina Sapienza *ludens in orbe terrarum*, che giuoca coi figliuoli degli uomini, come se fossero tutti balbuzienti fanciulli, e che si serve di essi come di strumenti non meno della sua vendetta, che della sua misericordia. Questo, e non più, è tutto ciò che può dirvi di Alessandria

Il vostro Amico.

LETTERA VII.

Le Indulgenze di Terra Santa.

AMICO MIO OFFICIOSISSIMO.

Alessandria il 15 Ottobre 1853.

De propitiato peccato noli esse sine metu.
(Eccl-ci. cap. v, vers. 5).

Poichè adunque mi sono messo a fare vita romitica, ed i romiti più meditano che non agiscono; quindi è che svolgendo col pensiero *dies peregrinationis meae*, i giorni del mio pellegrinaggio, e godendo di rivedere in ispirito tutte quelle città, tutti quei borghi, tutti quei villaggi, tutti quei monti, tutte quelle valli, tutti quei campi, tutte quelle fontane, tutti quei torrenti, tutti quei fiumi, tutti quei laghi, tutte quelle grotte, tutti quei sepolcri, e tutti quei santuari, che a costo di tanti miei disagi ho visitati, mi accorgo di avere commessa una mancanza, la quale consiste nell'avere troppo spesso trasandato, nelle relazioni che vi dava de' miei pellegrinaggi, di farvi osservare le moltiplici indulgenze che sono ai suddetti luoghi annesse. Per la qual cosa volendo io ora supplire a questa mia smemoraggine, ho pensato di trasmettervi il sommario delle indulgenze plenarie, e parziali di Terra Santa, affinchè se mai vi decideste di varcare il mare per desìo di vedere presenzialmente tutti que' memorandi luoghi, che oramai potete dire di conoscere già a sufficienza per relazione, non li visitiate invano, come pur troppo invano li visitano tanti e tanti viaggiatori, e pellegrini, i quali potendo in Terra Santa arricchirsi di

un inestimabile tesoro spirituale, se ne ritornano ai loro rispettivi paesi colle mani vuote, come n'erano partiti, e quel che è ancora peggio, se ne ritornano onerati di un peso di più, che prima non gravitava sulle loro coscienze, quale si è appunto quello di non avere corrisposto, come dovevano, alla singolarissima grazia della vocazione ad un tanto pellegrinaggio, e di non averne ricavato tutto quel profitto, che stava in loro potere di ricavarne, contentandosi in vece di pascere la loro curiosità.

Scrutinando io la causa di una tanta cecità, resa oramai universale, mi sono avvisato che potesse procedere da due fonti, dall'indifferentismo cioè, e dall'ignoranza, che fanno sì, che non si apprezzino punto le indulgenze, perchè non si conosce l'incomparabile tesoro che sono. Nessuna di queste due cause fatali io posso supporre in voi, che so per prova quanto siete assiduo nel lucrare le indulgenze dei Santi dell'Ordine, e quanto siete studioso delle cose spettanti al sacro nostro ministero; ma siccome mi viene detto che fate lettura delle mie lettere a non pochi secolari, fra i quali può darsi che vi siano se non degl'irreligiosi affatto, e degl'ignoranti crassi, almeno degl'indifferentisti, e dei negligenti in ciò che riguarda la santificazione delle anime loro; quindi è che ho stimato cosa ben fatta di premettere al sommario delle indulgenze di Terra Santa una succinta istruzione sopra la natura, e l'effetto delle medesime, acciocchè se per avventura questa mia passasse dalle vostre mani in quelle di qualcuno fra i suindicati ciechi, i quali poco apprezzano, perchè poco conoscono il valore delle indulgenze, possano ritrovare in questi pochi fogli l'opportuno rimedio alla loro spirituale infermitade, qualunque sia la causa da cui procede.

L'indulgenza viene definita: » La remissione della pena » temporale dovuta ai peccati attuali quanto alla colpa già

» perdonati, conceduta fuori del sacramento della penitenza » da colui che ne ha la facoltà, col mezzo dell'applicazione » del tesoro della Chiesa ». All'intelligenza di questa definizione è d'uopo sapere, che quando l'uomo commette qualche peccato contrae colla divina giustizia due debiti, che si chiamano l'uno di colpa, e l'altro di pena. Il debito di colpa si rimette per mezzo del sacramento della penitenza; ma il debito di pena non si soddisfa, se non che o per mezzo di opere meritorie in questa vita, quali sarebbero per esempio le limosine, i digiuni, le mortificazioni dei sensi, le macerazioni della carne, e cose simili; ovvero per mezzo del fuoco del purgatorio nel mondo di là. Perciò lo Spirito Santo ci avverte a non essere senza timore del peccato rimesso: *De propitiato peccato noli esse sine metu;* e ciò non tanto perchè l'uomo non sa s'ei sia degno di amore, o di odio: *Nescit homo utrum amore, an odio dignus sit* (1); quanto più ancora per il debito di pena contratto colla divina giustizia, che non si cancella facilmente come alcuni si lusingano. Si fu pertanto per agevolare questa soddisfazione, che la Santa Chiesa nostra benigna madre aprì ai fedeli il tesoro delle indulgenze, quale è riposto nei meriti infiniti della passione e morte di Nostro Signor Gesù Cristo, nei meriti infiniti della Madonna, ed in quelli di tutti i Santi del paradiso.

Ciò posto l'indulgenza si divide in *plenaria*, e *parziale*: la prima rimette per intiero tutto il debito di pena per modo, che se taluno morisse subito dopo di aver lucrata un'indulgenza plenaria, volerebbe direttamente al cielo, senza passare per le purgatrici fiamme, che assai difficilmente si scansano da chi non è raffinato più dell'oro nel crogiuolo: la seconda poi rimette una parte della pena dovuta ai peccati commessi,

(1) Eccl-es cap. IX, vers. 1.

già confessati, ed assoluti in quanto alla colpa. Le indulgenze plenarie sono tutte eguali, sotto qualsivoglia titolo siano state concesse, ad eccezione di quelle applicabili anche pei defunti; ma fra le indulgenze parziali ve ne hanno di più qualità, cioè di quaranta, di ottanta, e di cento giorni; di cinque, di sette, e di più anni, e così via discorrendo. Quelle di Terra Santa però, o che sono plenarie, o se sono parziali, sono generalmente di una sola qualità, cioè di sette anni, e di altrettante quarantene, le quali equivalgono a sette volte quaranta giorni. Le prime vengono ordinariamente indicate nei libri con una croce, e le seconde sono semplicemente accennate, senza alcun segno; il quale metodo lo terrò ancor io. Ma a riguardo delle indulgenze parziali fa d'uopo sapere, che non diminuiscono la pena del purgatorio di tanti giorni, o di tanti anni, come molti e molti per mancanza d'instruzione si credono; ma soltanto rimettono tanti giorni, o tanti anni di quelle penitenze temporali, che nei primi secoli della chiesa solevano imporre i Confessori ai loro penitenti per certi enormi peccati, di cui si faceva speciale menzione nei canoni, che ora non sono più in uso.

Siccome poi le indulgenze sono attaccate a certi luoghi, a certi giorni, a certe ore, ed a certe preci particolari; così non si acquistano se non si adempiono scrupolosamente tutte le condizioni espresse da chi le ha concedute. Una sola di queste che manchi, o che sia soltanto difettosa, basta già per mandare a vuoto ogni cosa. Le condizioni richieste per conseguire le indulgenze di Terra Santa sono le più facili, mentre si possono acquistare in tutti i giorni dell'anno, ed in tutte le ore del giorno, colla semplice recita di un *Pater*, *Ave*, e *Gloria* per ogni indulgenza, sia plenaria che parziale, secondo l'intenzione del Sommo Pontefice, che per lo più è per l'esaltazione della Santa Chiesa, per la conversione dei peccatori, per la riconciliazione degli Scismatici, per

l'estirpazione delle eresie, e per altri simili bisogni universali della chiesa. Oltre a ciò si richiede di essere in grazia di Dio; perchè chi ha qualche peccato mortale sull'anima non può fare acquisto delle indulgenze; ed è troppo giusto di pagare primieramente il debito di colpa, che da noi dipende, anzi che pretendere la remissione del debito della pena, che è una mera generosità della chiesa inspirata dallo Spirito Santo. Ma per l'indulgenza plenaria non basta essere in grazia di Dio; si debbono inoltre detestare i peccati veniali, e deporre ogni affetto che si possa avere per essi, perchè se vi rimane qualche attacco, allora non si guadagna più l'indulgenza. Finalmente le indulgenze plenarie si possono applicare anche per modo di suffragio alle anime dei defunti; ma solamente quando ciò è espresso dal Sommo Pontefice; nel che consiste l'unica distinzione che vi passa fra indulgenza plenaria, e indulgenza plenaria. Noi abbiamo la celebre indulgenza della Porziuncula, detta anche del *toties quoties*, la quale per particolare indulto è applicabile alle anime sante del purgatorio. Di questa natura non so se in Terra Santa ve ne siano altre, fuori di quella del Santissimo Sepolcro, la quale la deduco da ciò che scrive di sè medesima Santa Brigida nel libro 7 delle sue rivelazioni, capo 14, laddove afferma, che la prima volta che entrò in quell'augustissimo tempio le apparve N. S. G. C., e così le disse: » Quando » entraste nel mio tempio dedicato col mio Sangue, in tal » maniera restaste mondati da tutti i vostri peccati, come » se allora foste stati levati dal fonte battesimale, e per » li travagli, e divozione vostra, alcune anime de' vostri » consanguinei, ch'erano in purgatorio, oggi sono state li- » berate, ed entrarono nel cielo a possedere la mia gloria; » imperciocchè tutti quelli, che vengono a questo luogo con » volontà perfetta di emendarsi conforme al meglio della » propria coscienza, e con fermo proposito di non voler

» più ricadere nei commessi peccati, loro si perdonano to-
» talmente tutte le passate colpe, e si accresce la grazia
» di far profitto ».

Spiegata così la natura delle indulgenze, ed esposti gli effetti che producono, ed i mezzi per farne acquisto, passo ora a sciogliere tre dubbi, che ordinariamente si sogliono motivare non tanto da coloro, che non fanno verun conto delle indulgenze, anzi che le disprezzano; ma eziandio da quelli che le stimano, e che procurano di guadagnarne quante più possono; l'opposizione dei quali è piuttosto effetto di timore, che non di malizia.

Il primo dubbio, o a meglio dire la prima obbiezione, la quale ad un tempo è la più frequente, è questa, cioè: Se una sola indulgenza plenaria, dicono essi, basta a rimettere tutta la pena temporale dovuta alle nostre colpe, che bisogno v'è di guadagnarne due, dieci, venti, cinquanta? e queste guadagnarle non in un anno, non in un mese, non in una settimana; ma quasi tutte in un giorno, e forse in poche ore? Questa medesima obbiezione si suol fare riguardo alle Messe, che si fanno celebrare pei defunti, dicendosi da tanti e tanti: Se il santo sacrifizio della Messa è di un valore infinito, come non v'ha alcuno che lo nieghi, e che bisogno v'è di farne applicare dieci, cento, mille, ed anche di più per l'anima di un solo defunto, quando una sola Messa basta per ispopolare tutto il purgatorio? A questa seconda obbiezione, che qui si è soltanto citata come per paragone, si è già le mille volte risposto ch'egli è ben vero che il sacrifizio della Messa è di un valore infinito; ma è falso che tutto questo valore il Signore lo applichi alle anime purganti, come non applica al genere umano tutto il sacrifizio cruento della croce, che basterebbe per sè stesso a portare in paradiso, anche loro malgrado, tutti i più scellerati peccatori del mondo. In se-

condo luogo è certo, che tanto le Messe applicate pei defunti, quanto le indulgenze acquistate per essi giovano a quelle determinate anime per le quali sono state applicate, se non in tutto, almeno in parte. Ma siccome per un occulto giudizio di Dio, che a noi non è lecito di scrutinare, ma che però debbiamo riverentemente adorare, o per deficienza di qualche requisita condizione, può darsi benissimo, anzi di frequente si dà, che una Messa, ovvero un' indulgenza plenaria non produca tutto il suo intrinseco effetto a pro di quell'anima determinata, per cui si è inteso di applicarla; quindi è che si ripetono religiosamente più e più volte i medesimi suffragi, affinchè si abbia maggior sicurezza del conseguito effetto.

Che se si parla delle indulgenze plenarie acquistate per noi medesimi, è fuor d'ogni dubbio, che una sola è sufficientissima per compensare quanti debiti di pena abbiamo potuto contrarre colla giustizia di Dio, come è anche vero che si applica in nostro spirituale vantaggio con tutto il suo valore; ma chi ci assicura di aver guadagnata questa indulgenza plenaria? Siamo noi forse certi di essere mondi non solamente da qualsivoglia colpa, ma ancora di essere distaccati coll'affetto da qualunque peccato veniale, per quanto leggiero ei sia? Mainò; imperocchè *nescit homo utrum amore, an odio dignus sit.* Possiamo noi essere sicuri di avere esattamente adempite tutte le condizioni che si richieggono per guadagnare l' indulgenza plenaria? Non mai. E per questo appunto si ripetono più volte le indulgenze plenarie, acciocchè se non è una volta sia l'altra, che se ne acquisti una. Di più quando taluno ha avuta la sorte di guadagnare una qualche indulgenza plenaria gli è bensì rimessa tutta la pena temporale dovuta ai suoi trascorsi falli; ma non è però detto, che gli siano condonati anche i debiti che potrà contrarre in avvenire. Ora non vi è peccato, per quanto leggiero si

voglia, che non sia sottoposto ad una qualche pena da scontarsi, o in questa vita per mezzo della penitenza, o nell'altra mediante il fuoco del purgatorio. Che se lo Spirito Santo dice, che sette volte al giorno cadrà il giusto: *Septies enim cadet justus* (1): se Gesù Cristo medesimo ci ha fatto sapere, che di qualunque parola oziosa, che avran detto gli uomini, ne dovranno rendere conto nel dì del giudizio: *Dico autem vobis quoniam omne verbum otiosum, quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die judicii* (2): e se S. Giovanni non dubitò di sentenziare, che se diremo, che non abbiamo colpa, inganniamo noi stessi, e non è in noi verità; anzi facciamo bugiardo lo stesso Dio, e la sua parola non è in noi; *Si dixerimus quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, et veritas in nobis non est..... mendacem facimus eum, et verbum ejus non est in nobis* (3); chi non vede quanti debiti non incontriamo alla giornata colla divina giustizia, senza neppure accorgercene, e perciò senza prenderci il benchè minimo pensiero di soddisfarli in questo mondo, per non doverli poi soddisfare ad un più caro prezzo nell'altro? Che ne voglio io pertanto inferire da tutte queste cose? Ne voglio inferire, che quand'anche fossimo certi di acquistare tutte le indulgenze plenarie, che crediamo di prendere, ciò non ostante le dovremmo ripetere ad ogni ora, perchè non passa ora in cui non incontriamo qualche nuovo debito coll'eterna giustizia di Dio; ed è molto meglio di pagarlo di qua colla recita di un *Pater, Ave,* e *Gloria*, di quello che non sia aspettare a scontarlo di là con un giorno, con una settimana, con un mese, e forse anche con un anno di fuoco simile a quello dell'inferno.

(1) Prov. cap. XXIV. vers. 16.
(2) S. Math. cap. XII. vers. 36.
(3) 1.ª Joan. cap. I. vers. 8, 10.

Il secondo dubbio riguarda l'oggetto locale, cui sta attaccata l'indulgenza, come sarebbe a mo' d'esempio una chiesa, una cappella, una grotta, un altare: i quali oggetti quando anche vengano a distruggersi totalmente, se quindi si rifanno sotto il medesimo titolo, secondo la comune opinione dei teologi, non si toglie da essi l'indulgenza, ad eccezione della *Via Crucis*, la quale rimossa che sia una volta dal proprio luogo, sotto qualsivoglia titolo, o di risarcimento della chiesa, o di rinnovazione delle stazioni, perde tutte le indulgenze che vi sono annesse; per cui conviene farla rimettere di nuovo da chi ne ha la facoltà. In conseguenza di questa dottrina universale della chiesa è insorto il dubbio se le indulgenze di Terra Santa sussistano, quand'anche non esistano più i luoghi, dove una volta si solevano guadagnare. Ma a questo dubbio si è risposto che le indulgenze di Terra Santa non furono legate ai luoghi materiali e precisi, nei quali si operò il tale, od il tal altro mistero; ma furono concesse in riguardo dei misterj medesimi; quindi è, che quand'anche, a cagion d'esempio, non fosse più vero, che N. S. G. C. si sia incarnato in Nazzareth, che sia nato in Betlemme, che siasi trasfigurato sul Tabor, che sia morto sul Calvario, e che siasene salito al Cielo dalla sommità del monte Oliveto; o per meglio dire quand'anche i luoghi, che noi adesso veneriamo per tali, fossero tutt'altri di quelli, dove si compirono i suddetti misterj, ciò non di meno non tralasceremmo di acquistare le indulgenze ai suindicati luoghi concesse in memoria dei divini misterj ivi, od altrove operati. Al che si aggiunge l'autorità di Santa Brigida, alla quale essendo venuto il dubbio, se essendo stati distrutti alcuni luoghi santi, erano state tolte ancora le grazie ai medesimi annesse, le apparve il Signore, e le disse: *Quod licet partes illae, quae Corpus suum, vel ejus benedictae Matris tetigerunt, essent abrasae, peregrini tamen eandem*

priorem gratiam, et peccatorum remissionem invenirent (1): cioè che sebbene quei luoghi, che toccarono il Corpo di Gesù, o della sua benedetta Madre fossero rasi, ciò non di meno i pellegrini vi acquisterebbero la medesima grazia di prima, e vi otterrebbero la remissione dei loro peccati. Con che è sciolto il secondo dubbio.

La terza obbiezione finalmente concerne l'autenticità delle indulgenze di Terra Santa; imperocchè siccome non esistono delle medesime tutte le Bolle; così dubitarono alcuni, che potessero essere fittizie, ed apocrife. Ma a ciò si risponde primieramente che non fa meraviglia, che si siano smarriti molti originali delle apostoliche concessioni; conciossiachè in tante calamitose vicissitudini, cui andò mai sempre soggetta la Terra Santa, dopo tanti incendii, tanti saccheggi, tante espulsioni dei Religiosi, e tante devastazioni dei conventi; la meraviglia, o per meglio dire il prodigio sarebbe piuttosto se non si fossero smarriti i manoscritti, mentre si perdettero molte altre cose di maggior valore, fra le quali la libertà, e talvolta anche la vita dei medesimi Frati, che erano depositarii di quei preziosi documenti. In secondo luogo si risponde, che non sono già le Bolle che danno la legittimità alle indulgenze, ma soltanto la provano; quindi è che anche in mancanza di questa prova, se l'indulgenza fu una volta concessa, e non fu più ritirata, non tralascia di esistere, come non tralascia di essere laureato in teologia, in legge, in medicina, e in chirurgia quel teologo, quel giureconsulto, quel medico, e quel chirurgo, che ha perduto il diploma della sua laurea, e può liberamente esercitare il proprio ufficio. Che poi realmente esistano le indulgenze di Terra Santa si prova dalla tacita approvazione della Santa Sede, la quale sa che vi sono queste indulgenze, od almeno

(1) Rivel. di S. Brig., lib. IV, cap. 14.

che vi è la buona fede universale che vi siano, e frattanto non vi si oppone, chè anzi anima i fedeli a farne acquisto, come per l'appunto succede nell'indulgenza del *toties quoties* della Porziuncula, che non fu mai autenticata con veruna Bolla, perchè S. Francesco non se ne curò, e frattanto fu sempre riconosciuta dalla Chiesa. Al che si aggiunge la mirabile risposta che diede Eugenio IV a quel Padre Guardiano di Gerusalemme, il quale vedendo che molte indulgenze stavano stampate nei libri, delle quali non esistevano i rescritti originali nell'archivio, umiliò una supplica al Sommo Pontefice, pregandolo, che si benignasse di rinnovare quelle Bolle, che si erano smarrite, cui il Papa rispose: *Loca illa sanctissima non indigent litteris nostris, nam potius esset quaedam derogatio, quam authenticatio, quia et Romae multaeque sunt indulgentiae super quibus scripta apostolica non habentur.* Colla quale risposta tolse ogni dubbiezza su questo proposito.

Resta ora che dica qualche cosa delle indulgenze *reali*; imperocchè queste si possono acquistare eziandio da chi non intraprende il pellegrinaggio di Terra Santa, dove esistono le indulgenze *locali*, così dette da ciò che sono annesse a certi luoghi. Le *reali* pertanto sono quelle, che sono attaccate a delle cose mobili, quali sarebbero le croci, le corone, le medaglie, gli abitini, i crocifissi, e le immagini. Molte sono le indulgenze parziali concesse a chi avrà qualche corona, o croce, che abbia toccati i Luoghi Santi, e che sia stata nei medesimi benedetta, e se ne adempiano le prescritte condizioni; ma siccome io non mi sono proposto di stendere quì un trattato sopra le indulgenze, ma soltanto di darne un rapido cenno, così farò solamente parola di due indulgenze plenarie, che si possono lucrare da chi possiede qualcuno dei suddetti oggetti di divozione, accennando in pari tempo le requisite condizioni.

Chi sarà solito di recitare almeno una volta la settimana la terza parte del rosario, o da sè, o in compagnia, e si confesserà, e si comunicherà in qualsivoglia dei seguenti giorni, cioè Natale, Epifania, Pasqua, Ascensione, Pentecoste, Santissima Trinità, Corpo del Signore, Annunciazione, Natività, Purificazione, ed Assunzione della Madonna, nelle feste di tutti gli Apostoli, nel dì della Natività di S. Giovanni Battista, o nel giorno d'ogni Santi acquisterà indulgenza plenaria, applicabile anche per modo di suffragio alle anime del purgatorio.

Chi trovandosi in punto di morte, dopo di essersi confessato, e comunicato, o non potendo per mancanza di Sacerdoti, o della parola, dopo essersi di tutto cuore pentito di tutti i suoi peccati, raccomanderà divotamente la sua anima al Signore, invocando colla bocca il nome di Gesù, o non potendo parlare, invocandolo col cuore, acquisterà indulgenza plenaria, e questa sola gli basterà per iscontare ogni suo debito di pena, purchè ai generali requisiti delle indulgenze vi si aggiungano ancora i tre seguenti:

Primieramente si richiede, che la corona, crocetta, o medaglia sia stata graziosamente regalata, ovvero comprata prima di aver toccati i Luoghi Santi, e di essere stata benedetta sul Santissimo Sepolcro, come si usa; perchè se si compra dopo, allora sono perdute le indulgenze annessevi, e conviene farla un'altra volta ribenedire.

Secondariamente fa di mestieri che i suddetti oggetti di divozione non passino da una mano all'altra, nemmeno a titolo di regalo, perchè altrimenti perdono le indulgenze. Si eccettuano però quelle persone, le quali ne fanno la gratuita distribuzione; imperocchè non è possibile che una mano sola possa supplire a tanta bisogna. Quindi è che non perdono le indulgenze quelle corone, che da Gerusalemme si mandano ai rispettivi Commissari di Terra Santa, i quali

ne fanno parte ai Vescovi, ed ai collettori delle limosine per mezzo di cui poi si distribuiscono ai fedeli. Così non perdono le indulgenze quelle corone, che i pellegrini di Terra Santa dispensano ai loro parenti, amici, e terrazzani, o per sè stessi, o per mezzo d'altri. Ma quelli che le ricevono per il loro uso non possono più darle ad altri col medesimo tesoro spirituale. Facciamo un caso pratico. Io vengo da Gerusalemme, ed ho dieci corone, una la porto appesa al mio cordone e l'ho destinata per mio uso; se questa la do, perde le indulgenze. Le altre nove le consegno ad un mio fratello, affinchè ne ritenga una per sè, e le altre le ripartisca fra quelle persone che giudica a proposito. Queste persone le ricevono colle indulgenze, ma se poi ne vogliono fare un regalo ad altre non vi sono più, eccetto che non ne abbiano più d'una, ovvero le ricevano con questa intenzione. Ed ecco ciò che vuol dire che non passino da una mano all'altra.

In terzo luogo fa d'uopo che i detti oggetti di divozione si portino indosso, od almeno che si tengano nella propria stanza, e che servano nell'atto di recitare le prescritte preghiere: in difetto delle quali condizioni non si può partecipare delle indulgenze annessevi.

Dal fin qui detto restano pienamente confutate quelle sacrileghe lingue, e quelle malediche penne, le quali per mettere in discredito tutto ciò che sa di sacro, dissero, e scrissero, che la Santa Madre Chiesa vende le indulgenze, e che noi ne sappiamo ben trarre profitto. Poco ci vuole a calunniare; ma a provare le calunnie, come vere accuse, oh quanto si deve sudare! Citino adunque costoro, non cento casi, ma un caso solo, in cui i Religiosi di Terra Santa abbiano fatto traffico delle indulgenze. Citino uno fra le migliaia, e migliaia di fedeli, che ricevono da noi i suddetti oggetti di divozione, il quale ce li abbia pagati, ovvero

che venendo da noi per farseli benedire, gli sia stata richiesta, ovvero accettata sotto questo aspetto la benchè minima limosina; ed allora avranno un qualche titolo di aprire là loro bocca alla detrazione, ed allo strazio della fama dei Ministri del Santuario, e dei Religiosi di Terra Santa in modo speciale, i quali in loro discolpa possono citare i formolari stampati su tal riguardo, dove leggesi: » Resta però da avvertirsi, che le » suddette Croci, Rosarii, e Corone si devono ricevere per » amor di Dio, senza veruna sorte di pagamento, altrimenti » sono perdute le indulgenze, siccome ha dichiarato la Sacra » Congregazione con Decreto degli 11 Maggio 1721, confermato da Papa Innocenzo XIII li 4 Giugno del medesimo anno; onde sono ingannati coloro, i quali le comprarono da certe persone, che le espongono a vendita; » oltre di che non possono le predette indulgenze passare » per diverse mani, secondo il citato decreto; epperò sarà » cosa sicura il ricevere le suddette Croci, Rosarii, e Corone immediatamente da' Padri Commissarii, o Religiosi, » o Signori Sindaci Apostolici di Terra Santa, sì perchè » dalle loro mani sono legittime, come pure essi graziosamente le distribuiscono ». Chi vuol far traffico di una mercanzia non istampa, e non divulga che la dà gratuitamente. In secondo luogo possono i Religiosi di Terra Santa citare in loro discolpa i casi riservati nella Santa Custodia, fra i quali vi sono questi due. 1.° *Accipientes sub quovis titulo denarios, sanctuaria, vel alia a Peregrinis.* 5. *Religiosi tam Sacerdotes, quam Laici denarios, vel pecuniam, aut alia recipientes pro elemosyna Missarum trium idest Sacerdotibus, et unius Laicis in mense, spirituali propria, aut parentum eorum utilitate, vel pro animarum purgatorii suffragio concessarum.* Non si legano così strettamente le coscienze, quando si ha intenzione di ricavare un profitto temporale dei beni spirituali. Per ultimo possono citare i

rendiconti annuali della Procura Generale, dai quali si ricava, che un anno per l'altro la Terra Santa spende la somma di cinquanta mila piastre in vari oggetti di divozione da regalarsi. Alla qual somma se ne può aggiungere un'altra di cinquanta e più mila piastre, che occorrono pel trasporto, e nolo dei detti oggetti; oltre il necessario sostentamento delle persone occupate in questa distribuzione. Questo è il guadagno che fa la Terra Santa delle indulgenze annesse alle corone, ed alle crocette che distribuisce. Vero è che nel convento di S. Salvatore in Gerusalemme vi ha un magazzino assai bene provveduto di conchiglie di madreperla, di carteglorie, di croci d'altare e pettorali, di corone, di medaglie, di crocifissi, e di altri simili oggetti di divozione, i quali servono per le occorrenti spedizioni in Europa, e si vendono ancora a quei pellegrini, che non li trovano a più buon mercato in città. In ciò però non vi entra traffico, ma carità; imperocchè si fa lavorare la gente quando non ha pane da mangiare, e si fa un vantaggio ai pellegrini, i quali non comprano già le indulgenze, ma sì quegli oggetti cui si attaccano poscia le indulgenze. Sarebbe bella che dovessimo regalare due mazzi di corone di madreperla, mezza dozzina di conchiglie intagliate a figure, una ventina di croci, e così via discorrendo di tutto il resto, a tutti quelli che ci fanno l'onore di domandarci i suddetti oggetti. Siamo soltanto ragionevoli, e poi non si dirà più che vendiamo le indulgenze.

Premesse tutte queste cose, passo ora a distendervi il sommario delle indulgenze, che si possono lucrare da chi fa il pellegrinaggio di Terra Santa, tenendo l'ordine che sogliono praticare i pellegrini, i quali cominciano da Giaffa, dove appena sbarcati se si trovano in grazia di Dio, e recitano un *Pater Ave*, e *Gloria* guadagnano l'indulgenza plenaria. Questa indulgenza però non è annessa propriamente

alla città di Giaffa; ma al primo metter di piede che fa il pellegrino in Terra Santa, da qualunque parte ei giunga sia per mare, che per terra; ma siccome la maggior parte va per la via di mare, come quella che è la più facile, e la meno dispendiosa, ed approda generalmente a Giaffa, per essere quello lo scalo viciniore a Gerosolima, così per aver un punto fisso si è stabilita quella città.

INDULGENZE CHE SI POSSONO GUADAGNARE
ANDANDO DA GIAFFA A GERUSALEMME.

† Giaffa.
Rama nella cappella di S. Nicodemo.
Idem nella Chiesa di S. Giovanni.
Idem nella Chiesa dei quaranta Martiri.
Castello del buon ladrone.
La Chiesa dei Santi Maccabei.
La Chiesa di S. Geremia.
La valle di Terebinto.
† Gerusalemme la prima volta che vi si entra.

Che se taluno vi fosse, il quale non avesse quella santa impazienza, che generalmente tutti hanno, di vedere cioè il più presto sia possibile le mura di Gerosolima, e volesse prolungare alquanto il viaggio, tenendo la via antica, detta ora dei cammellieri, allora potrebbe fare acquisto, dopo le indulgenze di Rama, anche delle seguenti:

Lidda nella Chiesa di S. Giorgio.
† Emmaus.
Sepolcro di Samuele.
Ove Cristo si unì a que' due discepoli che andavano in Emmaus.

NELLA CHIESA DI S. SALVATORE IN GERUSALEMME

S. Salvatore in tutta la Chiesa.

† All' altare maggiore in memoria della discesa dello Spirito Santo.

† Alla cappella della Cena in memoria dell' istituzione dell' augustissimo Sacramento.

† Alla cappella di S. Tommaso Apostolo, che ricorda la seconda apparizione di Cristo agli Apostoli, presente S. Tommaso.

Di più i Religiosi possono fare acquisto di tutte quelle indulgenze plenarie, e parziali, che sono annesse ai luoghi visibili dal terrazzo del Convento.

NEL TEMPIO DEL SANTISSIMO SEPOLCRO.

† Alla Colonna della flagellazione.

Alla Carcere.

Alla cappella della divisione delle vesti.

† Alla cappella di S. Elena.

† Alla cappella dell' invenzione della Croce.

Alla Colonna degl' improperii.

Alla cappella della crocifissione.

† Alla cappella dove fu inalberata la croce.

† Alla Pietra dell' unzione.

† Al Santissimo Sepolcro, applicabile alle anime del purgatorio.

Alla cappella dell' apparizione a S. Maria Maddalena.

Alla cappella dell' apparizione alla Madonna.

All' altare delle reliquie nella medesima cappella.

Tutte queste indulgenze, ad eccezione dell' ultima, si possono guadagnare nella processione serotina, che praticano quotidianamente i Padri Francescani in quell' augustissimo tempio.

ENTRO LA CITTA' DI GERUSALEMME.

† La cappella dell' Addolorata.

† Il Pretorio di Pilato.
† La chiesa della flagellazione.
† Il luogo detto Lithostrotos, ossia l' *Ecce Homo*.
† Il palazzo di Erode.
La chiesa dello spasimo.
Il luogo dove il Cireneo ajutò Gesù a portare la Croce.
La casa della Veronica.
La porta giudiciaria.
Il luogo delle tre cadute di Gesù nella via dolorosa.
† La casa di Anna suocero di Caifasso.
† La casa del Fariseo.
La chiesa di S. Giacomo.
La casa di Maria Madre di Giovanni Marco.
La chiesa di S. Giovanni Evangelista.
La carcere di S. Pietro.
Il luogo ove Cristo disse *Avete* alle donne.
† Il tempio della Presentazione della Madonna.
† Il tempio del Signore, ossia la moschea di Oòmar.
† La chiesa di Sant' Anna, detta della Natività della Madonna.
La probatica piscina

Sul monte Sion fuori della cerchia delle mura della Santa Citta'

† Il Sacrosanto Cenacolo.
La chiesa degli Apostoli.
Dove fu preparato l'agnello pasquale per la cena del Signore.
Dove Cristo lavò i piedi agli Apostoli.
Dove scese lo Spirito Santo sopra gli Apostoli.
Il sepolcro di Davidde.
Il luogo dove cadde la sorte sopra Mattia.
Dove S. Giacomo minore fu eletto Vescovo di Gerusalemme.
Dove successe la divisione degli Apostoli.

Il palazzo di Caifasso, dove vi sono quattro indulgenze parziali, cioè nel luogo dove il Signore passò in carcere la sua ultima notte, dove Pietro lo rinnegò, dove il medesimo Apostolo udì il canto del gallo, e dove si trattenne la Madonna dopo che intese la cattura del suo Divin Figliuolo.

Il luogo dove S. Pietro *flevit amare.*

Dove fu traslatato il corpo di S. Stefano.

Il luogo ove è tradizione che San Giovanni Evangelista celebrasse la Messa alla presenza di Maria Vergine.

† Il luogo dove abitò la Madonna dopo l'ascensione al cielo del suo Divin Figlio, e dove morì.

Ove gli Ebrei tentarono di prendere il Corpo della Madonna nel mentre che si andava a seppellire.

Nella valle di Giosafat, ed in quella di Siloe, e nelle loro adiacenze.

Uscendo dalla porta di S. Stefano, e rientrando per quella del monte Sionne si possono acquistare le seguenti indulgenze.

† La porta aurea.

Il luogo dove fu lapidato S. Stefano.

† Il Sepolcro della Madonna.

Il Sepolcro di S. Giuseppe.

I Sepolcri di S. Gioacchino, e di Sant' Anna.

† La Grotta dell' agonia.

† L' Orto del Getzemani.

Il luogo dove Gesù Cristo si discostò dagli Apostoli.

La valle di Giosafat.

† Il torrente Cedron, dove Gesù cadde.

L' antro dove si ritirò S. Giacomo Alfeo.

La fontana della Madonna.

La natatoria di Siloe.

Il luogo dove fu segato il profeta Isaia.

Il pozzo di Neemia.

Il luogo dove si nascosero gli Apostoli nella passione del Signore.

L' Aceldama.

Sul monte Oliveto.

Il luogo d'onde N. S. G. C. nel dì delle Palme guardando la città di Gerusalemme pianse sopra di essa.

Il luogo dove insegnò il *Pater noster.*

Il luogo dove gli Apostoli composero il *Credo.*

Il luogo dov'è tradizione, che un Angelo annunciasse alla Madonna il suo imminente transito da questa all'altra vita.

† Il luogo d'onde N. S. G. C. salissene al cielo.

† Il luogo detto *Viri Galilaei.*

Betfage.

Il castello in faccia a Betfage, dove il Divino Maestro mandò i suoi discepoli a sciogliere il puledro, di cui avea bisogno.

Andando al Giordano per la via di Betania.

La ficaia maledetta da Cristo.

† Betania al sepolcro di Lazzaro.

Id. al castello di Marta.

Id. alla casa di S. Maria Maddalena.

Id. alla casa di Simone il Lebbroso.

La pietra dove si fermò il Signore prima di entrare in Betania, e dove furono ad incontrarlo Marta, e Maddalena.

La fontana degli Apostoli.

La fontana raddolcita da Eliseo.

Il monte della quarantena.

Gerico.

La casa di Zaccheo.

Il deserto di S. Gerolamo.

La chiesa di S. Giovanni Battista.

† Il fiume Giordano.

Per la via che mena da Gerusalemme a Betlemme.

La torre del vecchio Simeone.

Il luogo dove era un albero di terebinto, sotto la cui benefica ombra si riposò talvolta la Madonna.

La cisterna dei tre Re.

Il luogo dove si mostra l'impressione di Sant'Elia.

Il luogo dove si trovava Abacuc, allorchè fu trasportato dall'Angelo del Signore pei capelli in Babilonia.

La torre di Giacobbe.

Il sepolcro di Rachele.

In Betlemme.

† Il luogo della Natività del Signore.

† Il Santo Presepio

† L'altare dell'adorazione dei Magi.

L'altare di S. Giuseppe.

Il sepolcro degl'Innocenti.

Il sepolcro di Sant'Eusebio Abbate.

Il sepolcro di Santa Paola, e di Eustochio sua figlia.

Il sepolcro di S. Gerolamo.

L'oratorio di S. Gerolamo.

La scuola di S. Gerolamo.

La chiesa di Santa Caterina.

La grotta del latte della Madonna.

La chiesa di S. Nicola.

Nei contorni di Betlemme.

La casa di S. Giuseppe.

Il villaggio dei Pastori.

† Il luogo dove si trovavano i Pastori, allorchè fu loro annunziato dall'Angelo ch'era nato il Signore.

Il monastero di Santa Paola.

Il monte Engaddi.
La laura di S. Saba.
Le rovine di Tecua.
Il fonte di S. Filippo.

In S. Giovanni in Montana, e nei suoi contorni.

† Il luogo dove nacque il Precursore.
La casa di S. Zaccaria.
Il deserto del Battista.
La chiesa di Santa Croce.

Nella Samaria.

In Machmas nella chiesa della Madonna.
† Al pozzo della Samaritana.
In Sichem.
In Sebaste nella chiesa di S. Giovanni Battista.
In Ginin.

In Nazzareth.

† Il santuario dove fu annunziata la Vergine a tutti i quattro altari che vi sono.
L'altare di S. Giuseppe.
L'altare di S. Gioacchino, e di Sant'Anna.
La Sinagoga.
La Bottega di S. Giuseppe.
Mensa Christi.
La fontana della Madonna.

Nelle Vicinanze di Nazzareth.

Santa Maria del tremore.
Il Precipizio.
La cappella di S. Giacomo in Saffa.
† Cana di Galilea.

NEL RIMANENTE DELLA GALILEA.

† Sul monte Tabor.
† Nella città di Naim.
In Sefori nella chiesa di Sant'Anna.
Nel campo delle spighe.
Sul monte delle beatitudini.
Nel luogo della moltiplicazione dei pani, e dei pesci.
In Tiberiade nella chiesa di S. Pietro.
In Magdalo.
In Betsaida.
In Cafarnao.
Nel lago di Tiberiade.

VIAGGIANDO PER TERRA DA GIAFFA A SIDONE.

In Cesarea di Palestina.
Al Castel pellegrino.
† Al monte Carmelo.
In Tolemaide.
In Sarepta.
In Sidone.

Ommetto quì le indulgenze, che si possono acquistare in Damasco, e nel rimanente della Siria, e nell'Egitto, sia perchè questi viaggi pochi li fanno, come ancora perchè i detti luoghi non appartengono alla Terra Santa. Ho eziandio tralasciato di accennare diverse altre indulgenze, che erano annesse a certi luoghi, che più non si conoscono, o che poco si frequentano, ovvero che sono troppo dubbie, e come tali vengono ordinariamente trasandate eziandio da quelle persone che sono pie, ma non fanatiche.

Ed ecco qual è l'inestimabile tesoro di Terra Santa, il quale è sempre aperto a tutti quelli che se ne vogliono approfittare. Ma disgraziatamente a' giorni nostri si è sparsa

una voce dicente, che noi tenevamo riposto un tesoro temporale, quale consisterebbe in colonne d'oro e d'argento, in pozzi pieni di denari, e in dodici statue dell'altezza ordinaria di un uomo, rappresentanti il collegio apostolico, le quali sarebbero tutte d'argento massiccio, salvo le interiora, che dicesi siano piene di dobbloni di Spagna. Questo immaginario tesoro (creato nella fantasia, non so ben dire se dall'invidia, dall'avarizia, o dalla stupida credulità) fece veramente gola a molti; e non mancò chi volesse mettervi sopra le mani, forestieri e paesani, disperata poveraglia, e ricchi gelosi della semplice e stentata comodità dei poverelli. Tali erano nei secoli passati le sognate rocche, e i castelli fortificati, e le cittadelle munite ad uso di guerra, che per paure ed altre peggiori passioni vedevano, e correvano a distruggere nei conventi i seguaci dell'islamismo sempre nemici e sospettosi dei modesti Religiosi della Terra Santa. Ma veri o immaginati che fossero i tesori del santuario, è antico vezzo sino da che surse il tempio di Gerosolima, che gli empj attentassero a volernelo spogliare. Su questo riguardo io tengo preparate sei pagine di storia, che vi farò leggere quando sarò più libero di quel che ora non sono. Frattanto continuate a considerarmi

Vostro Amico.

LETTERA VIII.

Guida dei pellegrini in Terra Santa.

Mio dilettissimo Connovizio.

Napoli, il 1.° del 1854.

Nosti viam, quae ducit in regionem (sanctam)? Cui respondit: Novi: et omnia itinera ejus frequenter ambulavi.
(Tob. cap. v, vers. 7, 8).

Quanto non si rallegrerà il mio Enrico, allorchè sentirà contro ogni sua aspettazione, ch' io rivedrò ben presto i patrii lari, i cari congiunti, gli eletti amici, la madre provincia, gli amati confratelli, e lui con questi! Qual sorpresa! quale improvvisata! qual dolce impressione non riceverà il suo tenero cuore, quando leggerà ch' io mi trovo già in Italia! Vi aspettavate voi che vi augurassi il buon capo d'anno da Napoli? Eh! che tanto eravate lontano dal pensare a ciò, quanto era lontano io stesso dal prevedere un sì fatto viaggio. Vi hanno nel cammin di nostra vita certe combinazioni, che non si possono spiegare altrimenti, se non che ricorrendo all' economia della divina provvidenza, che è la prima causa motrice di tutte le cose sublunari. E qui parmi di vedervi tutto ansioso di sapere come, quando, perchè, in qual modo, a qual fine, e per quale fortunata combinazione io mi trovo in Napoli; e mi pare ancora di udirvi fare mille interrogazioni intorno questa tanto decantata capitale, e desideroso mi sembrate di saperne forse

più di quello che io ne sappia. Alle quali vostre presunte domande dovendo io rispondere, se abusar volessi dell'amorevolezza che voi avete per me, mi farei un merito dicendovi, che disperando ora mai di potervi abbracciare in Oriente, come me n'era per lungo tempo lusingato, e non potendo più resistere al vivo desiderio che avea di vedervi, dimentico delle angosce del mare, e dei miei voti di non più commettermi in balia delle onde, son ritornato in Italia ad unico oggetto di venirvi a prendere per condurvi meco in Terra Santa, o almeno per avere il piacere di abbracciarvi ancora una volta, e quindi ripartire di nuovo per le orientali regioni dove ho lasciato depositato il mio cuore. Così vi risponderei se abusar volessi della vostra bontà. Che se mi fosse lecita la celia, allora non esiterei punto a darvi ad intendere, che avendo io inteso decantare il bel cielo di Napoli, ed essendomi state dette mille cose del buon cuore, e delle graziosissime lepidezze dei Napolitani, mi prese voglia di fare un poco a mo' degl' Inglesi, venendo cioè a svernare in questa giocondissima capitale della nostra vaga penisola, che non tralascia di piacere anche quando è vestita a bruno; ed aggiungerei che adescato dalla musica, e dalle feste di questo popolo sempre gaudente, mi sono spogliato di tutti quei pregiudizii monastici che mi aggravavano l'anima, per cui vo tra me stesso dicendo: Addio romitaggio, addio solitudine, addio Tebaide, addio sabbie di Egitto, addio scogli di Giuda, addio Calvario, addio terra di croci, e che in fine conchiudo con Federico II, che se Gesù Cristo avesse conosciuto il dolce clima, e le belle campagne di Napoli, non avrebbe certamente passata tutta la sua vita fra i sassi della Giudea.

Questa sarebbe la mia risposta se non fossero già passati per me gli anni del bel tempo. Ma siccome venendo da Terra Santa in Napoli non ho fatto altro se non che pas-

sare da un Calvario ad un altro (da che Calvario per l'appunto si chiama la contrada e l'ospizio dove io dimoro); così conservando tuttavia le contratte abitudini, e le medesime idee, vi dirò francamente che quell' io che era andato a Gerusalemme ignorando ciò che colà mi sarebbe toccato, e che a guisa di Paolo vi trovai tribolazioni ed affanni, ritornai in Italia nella stessa maniera, e ne attendo una non dissimile sorte. Frattanto che questa mia sorte si sta maturando vivo colla persona in Napoli, e col pensiero in Terra Santa, e siccome sono stato richiesto da un gentilissimo giovine, che anela d' intraprendere il pellegrinaggio di Gerusalemme, di tracciargliene la via, così mi cade ora in mente di ripetere a voi per iscritto ciò che dissi a viva voce a questo giovine, affinchè se mai foste richiesto da qualcuno di consiglio su tal proposito, possiate favorirgli copia di questo mio lavoro, che mi lusingo non gli tornerà inutile come non fu inutile per il Signor Giulio Rocca, a cui intuito lo compilai, nè per il suo degnissimo maestro il Signor Emiliano Perna, i quali nel sentirmi ragionare di Sionne, e di tutti i Luoghi Santi rompevano di tratto in tratto in esclamazioni di sacro entusiasmo, ed acceleravano coi loro voti il fine dell'invernale stagione, impazienti di vedere cogli occhi del corpo quelle care contrade ch' io loro mostrava cogli occhi della mente. Ecco pertanto di qual modo io ragionava nelle replicate visite di cui vollero onorarmi le suddette due amabili persone.

Cercando Tobiuzzo una guida per andare a Rages dei Medi, nell' uscire di casa s'incontrò a caso con un giovine di bell' aspetto, il quale aveva la veste raccolta, come in atto di fare cammino; e non sapendo ch'ei fosse l'Angelo Raffaele, lo salutò, e gli disse : Donde sei tu, o buon giovine? Cui quegli rispose : Io sono un Israelita. E ripigliando tosto Tobiuzzo la parola gli domandò: Sei tu pratico della strada

che conduce nel paese dei Medi? Al che rispondendo l'Angelo disse: Oh! sì che ne sono pratico, ed ho battute sovente tutte quelle vie; anzi sono stato di più in casa di Gabelo nostro fratello, che dimora in Rages, ed ho perfetta cognizione di tutto quel paese. Fuori di sè il giovine Tobia per questo fortunato incontro, corse subito a riferire ogni cosa a suo padre, il quale fatto a sè introdurre quel ben incontrato viaggiatore, lo pregò che volesse accompagnare il suo figliuolo alla casa di Gabelo in Rages, promettendogli al suo ritorno la condegna mercede. Di buon grado si assunse l'Angelo quell'incarico, e data la sua parola al vecchio genitore, che gliel'avrebbe condotto e ricondotto sano e salvo, prese da lui commiato e si partì per la Media. Quanto riuscisse felice quel viaggio ognuno lo sa; nè poteva essere altrimenti, conciossiachè la guida che aveva incontrato Tobiuzzo non poteva errare. Di siffatte guide a'giorni nostri non avvene gran copia: tuttavolta io son d'avviso che se tutti quelli che si accingono a far cammino ponessero mente a ciò che stà scritto nei salmi, cioè l'Altissimo ha commessa la cura dell'uomo ai suoi Angeli, acciocchè lo custodiscano in tutte le sue vie, e lo sostengano colle loro mani, affinchè non urti col suo piede nel sasso (1), io son d'opinione, diceva, che se gli uomini si lasciassero guidare dalle buone inspirazioni degli Angeli custodi non succederebbero loro tante disgrazie nel corso del mortale pellegrinaggio, e ricaverebbero maggiore profitto dai loro viaggi.

In sequela di questa mia opinione, che deve servire di base fondamentale alla guida che mi propongo di dare, instituisco il mio ragionamento così: Chi intraprende il viaggio di Terra Santa col semplice intuito di vedere nuovi paesi, nuovi costumi, nuove foggie di vestire, nuovi modi di trat-

(1) Salm. xc. vers. 11, 12.

tare, nuovo metodo di discorrere, ed altre simili varietà che non si trovano da noi, si serva di tutt'altra guida fuori che della mia, perchè questa è a tutt'altro scopo indirizzata. Chi viaggia per passatempo, per divertimento, per ricuperare la salute, per ispeculazione, per far negozi, per trovar fortuna, rivolga altrove i suoi passi, perchè la Terra Santa non è adattata per lui. Chi poi si prefigge per fine di acquistare delle sublimi immagini, di concepire dei divini pensieri, di arricchirsi di religiose idee, di gustare le dolcezze dei sacri studi, d'innebriarsi delle delizie della nostra augustissima religione, e di piangere con gusto le sue peccata, intraprenda pure senza esitare il pellegrinaggio di Terra Santa; imperocchè in verun altro paese del mondo potrà trovare tanta abbondanza di materia per conseguire il suo nobile fine, come quello che fu già percorso da un Uomo Dio. Non creda però costui che sia lo stesso il pellegrinare a Gerusalemme, come il pellegrinare a Roma; imperocchè vi passa tanta differenza, quanta ne passa fra le rose, e le spine; per cui si prepari anticipatamente a patire molti disagi, e molte privazioni, le quali le dovrà sostenere non ostante che avesse a sua disposizione i tesori di Creso, e che si facesse accompagnare dagli eserciti di Semiramide.

Ma queste sofferenze corporali gli saranno sovrabbondantemente ricompensate coll'infusione delle più squisite spirituali dolcezze, purchè tenga il suo cuore preparato a riceverle; il che non lo potrà far meglio che mettendo in pratica questi miei pochi avvertimenti.

Primieramente fa d'uopo di avere un sufficiente corredo non tanto della storia sacra ed ecclesiastica, ma ancora della profana per ciò che riguarda quel paese; senza della quale cognizione non si potrà mai gustare il bello, il dolce, e il sublime di questo pellegrinaggio. Le opere di Giuseppe Flavio, e quelle di S. Gerolamo danno non pochi lumi, ma

non bastano: voglionsi aggiungere le gesta dei Crociati. Sopra tutto però conviene esser versato nello studio delle sacre pagine. I più accreditati autori, e la carta topografica la più esatta che vi possa essere di que' luoghi a nulla valgono senza il soccorso della Sacra Scrittura. Sia pertanto questa la vostra scorta, questa sia la vostra indivisibile compagna, questa sia la vostra stella polare, e state pur certo che da una tanta guida scortato vedrete delle cose mirabili più cogli occhi della mente che con quelli del corpo, e riceverete tali dolci impressioni, che nessun altro libro potrà unquemai procacciarvele.

Non è però detto che di nessun'altra guida vi serviate; chè anzi dovete assolutamente provvedervene di una, non bastando alla bisogna la sola Scrittura. Questa guida per altro ha da essere di quelle che fomentano più la divozione che non la curiosità; conciossiachè voi dovete visitare la Terra Santa con ispirito di un divoto pellegrino, e non di un curioso viaggiatore. Un Abbate Mariti, un Volney, un Lamartine, e simil sorta di autori potranno essere eccellenti nel bel dire, ed anche nelle dotte osservazioni; ma non sono i migliori per lo spirito, e manco per le cognizioni. Io preferirei il Padre Geramb, e se il Signor Di Chateaubriand avesse percorso un po' più quel classico paese, ed avesse sacrificato al suo genio veramente mirabile qualche pagina di storia intorno i Luoghi Santi io gli darei sopra ogni altro la preferenza. Scelto che si sia un autore per guida, non si deve più abbandonare; conciossiachè convien rileggerlo a misura che si vanno visitando i luoghi per esso indicati, affine di rinfrescare la memoria di tutt' i fatti ivi avvenuti, e concepirne un'idea assai più chiara di quella che prima se ne aveva.

Ciò però non basta; ma quello che più importa si è di cominciare il pellegrinaggio nel nome del Signore, accostan-

dosi ai sacramenti della confessione e della comunione; e procurare di mantenersi in grazia di Dio durante tutto il cammino. Vi hanno alcuni, anzi sono moltissimi, che aspettano a confessarsi quando sono giunti a Gerusalemme, o quando ne partono. Costoro si privano di quella impareggiabile consolazione, che arreca al cuore dell'uomo, anche il più travagliato che vi abbia sulla terra, il testimonio occulto della buona coscienza; e perdono l'inestimabile tesoro delle tante indulgenze, che potrebbero acquistare prima di giungere alla Santa Città. Oltre a ciò a quanti pericoli non vanno soggetti nel viaggio! quante tempeste di mare! quanti cattivi incontri di terra! E se disgraziatamente ne rimanessero vittime a che loro gioverebbe la buona volontà di confessarsi a Gerusalemme? Non per nulla, ma con sapientissima provvidenza, la Santa Madre Chiesa comanda, che prima di esporsi ai pericoli di un viaggio marittimo, i fedeli si premuniscano del viatico dei forti. Aggiungete che le occasioni di peccare nei lunghi viaggi sono molte, e gravi, e che i mezzi umani per non cadere sono ben pochi; motivo per cui fa di mestieri di maggior grazia per mantenersi mondo da ogni peccato; la qual grazia non si ottiene altrimenti che per mezzo dell'orazione, e l'orazione non è dal Signore esaudita se non è fatta da un cuore retto. Gli stessi Religiosi nei viaggi si trovano come i pesci fuori dell'acqua, e debbono combattere virilmente se non vogliono perdere tutto quello che hanno guadagnato in tanti anni di chiostro; pensate ora voi che ne sarà delle persone secolari, le quali ordinariamente non hanno tutte quelle virtù, che si suppone che abbiano i Religiosi, nè hanno tutti quelli aiuti di cui questi fruiscono. Credete a me che non parlo per teorica, ma per esperienza, e vi dico, che se stando nella propria cella bastano dieci gradi di grazia per vincere una tentazione, nei viaggi non ne bastano cento.

Premessi questi due consigli, che se ne avessi il potere li vorrei chiamare precetti, viene la scelta della stagione. La stagione più propizia per viaggiare nei nostri paesi è la primavera, o l'autunno; ma in Terra Santa è quasi indispensabile una di queste due. Io sconsiglierei chiunque dal fare questo viaggio in tempo d'inverno, o d'estate, anche prescindendo dai pericoli e dai disagi del mare, che in queste due stagioni hanno un aumento del cinquanta per cento. Non d'inverno, perchè siccome nella Siria nell'estiva stagione non piove mai, così nell'invernale rare sono le settimane in cui non piova. Siccome poi in quella regione generalmente parlando non vi sono nè strade, nè ponti, così i campi, per mezzo ai quali si deve passare, si convertono in paludi, ed i fiumi che debbonsi guazzare, divengono pericolosi. A ciò aggiungasi la distanza dei luoghi, e la deficienza degli alberghi; per cui quando un viaggiatore è sorpreso per via dalla pioggia, non ha a chi raccomandarsi fuorchè al suo Angelo Custode. Che se è del numero di coloro che non hanno troppa famigliarità cogli spiriti, salvo che non l'abbiano coi tenebrosi, allora il suo imbarazzo è tale da non doversi desiderare manco al maggiore nemico che si abbia, mancando del farmaco della religione, che è l'unico che possa giovargli. Da queste poche osservazioni è facile il giudicare, che non è la più bella cosa il viaggiare in Terra Santa in tempo d'inverno. Molto meno poi è opportuna l'estate, perchè non piovendo mai, e non essendo quel paese ombrato da verun albero, il terreno è riarso ed infuocato dal sole, il quale manda tale un abbagliante riverbero, che l'occhio ha della pena a sopportare, e che scortica come il fuoco. Vero è che si potrebbe viaggiare di notte; ma il pericolo dei ladri, e la copiosa rugiada che scende come una lievissima pioggia, sono due altri ostacoli, che non si superano così facilmente. Oltre a ciò la

luna non istà sempre a disposizione di chi viaggia, per illuminargli la strada a tutte le ore, e senza lo splendore della luna dove volete andare per quegli alpestri monti, o per quelle sabbie senza traccia di via? Lo so io quel che ho sofferto in cinque notti, che mi toccò di fare cammino a tentone. Furono cinque notti di tribolazione, e di batticuore. Meglio è esporsi sotto la sferza del sole meridiano, che viaggiare nell'oscurità delle tenebre. E poi qual diletto vi avrebbe nel percorrere la Cananite sempre di notte? non si vedrebbe cosa alcuna: e per viaggiare in questa maniera meglio è starsene a casa, e contentarsi di vedere cogli occhi degli altri.

Scelta la stagione conviene scegliere la compagnia. *Vae soli*, dice lo Spirito Santo, guai al solo, perchè se cade non v'ha chi lo rialzi; il che se è vero in ogni luogo, lo è molto più in Terra Santa. So bene che esiste un proverbio che dice, che è meglio l'andar solo, che male accompagnato; ma per questo appunto dissi che conviene scegliere la compagnia, e non accommunarsi così alla ventura coi primi incontrati. Succolento a questo proposito è il proverbio che corre fra gli Arabi, cioè: » Pria cercati il compagno, e » poi la strada »; che vale quanto dire: prima cercati un buon amico, e poi seco lui viaggia. La buona compagnia non è meno necessaria per dividere le noie, le pene, e i pericoli, che s'incontrano nei viaggi, quanto più per dividere i piaceri, che si moltiplicano nella stessa divisione. Oh quante volte scorrendo io le pianure della Galilea, e valicando i monti della Giudea, ho desiderato di avere meco un amico, e l'ho desiderato invano! Questa privazione mi tolse tre quarti di quella contentezza che stava apparecchiata al mio cuore.

L'imperizia della lingua è il più grave ostacolo che s'incontra nel viaggiare in aliene contrade. Quel non poter aprir

bocca, se non che inutilmente, è pure una gran miseria! Quel sentire chiaccherare gli altri per delle ore intiere, senza capirne che fosse una sola parola, è ben cosa dolorosa! Quel voler sapere mille cose, e non poterne domandare alcuna, la è ben una grande privazione! Quel sentire mille bisogni, e non poterli manifestare, se non che imperfettamente a forza di gesti, è ben penoso per chi è avvezzo a godere del benefizio della favella. Bisogna adunque procurare di avere un buon dragomano che sappia non solo la lingua di chi viaggia, e quella del paese che si percorre, ma che conosca ancora tutte le strade, e che sappia indicare almeno i luoghi più rimarchevoli. In quanto alla lingua dei dragomani se ne trovano quanti se ne vogliono; ma non è però così per quello che riguarda le cognizioni dei luoghi, delle quali ne sono quasi tutti sforniti; motivo per cui non è sempre bene l'attenersi alle loro semplici indicazioni; ma conviene cercare ancora altri lumi, che si troveranno facilmente nei conventi, checchè ne dica in contrario il Sig. Lamartine, e con lui qualche altro ancora.

L'andare armati non è da pellegrini; ma ciò s'intende generalmente parlando; alla qual regola generale fa eccezione la Terra Santa, dove gli stessi Vescovi portarono un dì scudo e corazza, spada e cimiero. Convengo anch'io che i tempi di adesso non sono più i tempi di allora; ma i luoghi son sempre gli stessi, sempre infestati da orde di ladroni, che non sanno vivere altrimenti che colle spoglie dei pellegrini. Le armi fanno risparmiare molti affronti, che senza di esse si riceverebbero; per cui è bene il portarle. Non è però cosa buona l'usarle, se non che nel caso di forza minore, e quando non vi sia il pericolo di una maggiore imboscata. L'assassino arabo hà una virtù (se così mi è lecito di chiamare un crimine meno atroce), che generalmente non l'ha l'assassino europeo; imperocchè que-

sto per timore di essere scoperto toglie colla roba ancora la vita; laddove quello si contenta del denaro, e delle vesti, e non mette mai le mani addosso di chi che sia, salvo che in caso di resistenza. Chi prevede pertanto di non poter resistere ceda subito le armi, e si abbandoni intieramente alla discrezione dei ladri, che ne hanno tanta che basti per lasciargli la vita. Mi direte: Ma a che servono adunque le armi? Servono per incutere terrore, per cui l'uomo armato difficilmente è assalito anche da forza maggiore, essendo la vita cara eziandio ai ladri; laddove gl'inermi vengono aggrediti anche da forza minore. Voi comprendete benissimo che il mio consiglio qui è diretto unicamente alle persone secolari, e non ai Religiosi, l'arma dei quali deve essere la corona e 'l crocifisso, la pazienza e l'uniformità alla volontà del Signore: le quali armi se le portassero eziandio i secolari non farebbero male, perchè potrebbero loro servire in quelle circostanze, in cui a nulla giovano moschetti e pistole, sciabole e spade.

Per ultimo non sia molto il denaro che si porta con sè; ma solamente tanto che basti per le spese necessarie a farsi da un luogo all'altro, dove si può riscuotere per cambiale. Meglio è spendere qualche cosa, ed essere sicuri, che arrischiare tutto. Non vi è oggetto tanto pericoloso quanto il denaro, il quale fa gola a tutti, anche a quegli stessi che si dicono amici, ma che sono amici soltanto della mensa. Fra le gentilezze che suole usare la Terra Santa ai Signori viaggiatori vi è anche questa, che essi depositano il loro denaro in un convento, e lo riprendono in un altro, senza interesse di sorta alcuna. Di questa gentilezza taluni ne hanno abusato, pretendendo la stessa qualità di moneta, che essi avevano depositata; la quale non trovandosi là dove la dovevano riprendere, i Religiosi furono obbligati di comperarla dai banchieri con perdita di Terra Santa. Quelli che

fecero questa bassezza, a dire il vero, sono assai pochi in confronto dei molti, che furono riconoscenti al benefizio; ma tante volte il peccato di pochi tristi viene scontato dai buoni. Sono cose che fanno dispiacere, ma per evitarle converrebbe che ognuno portasse il marchio del galantomismo in fronte. In tutti i conventi ed ospizi di Terra Santa si accorda l'ospitalità gratuita ad ogni sorta di persone. Questa ospitalità fu instituita non pei girovaghi, ma pei veri pellegrini; e fu instituita quando in tutto il levante non vi era neppure un albergo, che potesse alloggiare un Europeo. Ora se ne fa un orrendo abuso, che non si potrà più lungamente tollerare. Vi sono di quelli che ripetono il loro così detto pellegrinaggio due o tre volte, non per divozione ai santuari, ma per campare a uffo. Ve ne hanno degli altri che pretendono di essere albergati eziandio in quelle città, che non hanno che fare colla Terra Santa, quali sarebbero per esempio Costantinopoli, Alessandria, ed il Cairo, dove vi hanno tante locande, quante ve ne possono essere in Europa, e vi si va per tutt'altro fine, che per quello di pellegrinazione. Non mancano di coloro, che dopo di essere stati ospitati per lo tempo stabilito non vogliono partire. Altri pretendono la provvisione da bocca per il loro viaggio. Ad altri conviene pagare lo stesso viaggio. Taluni sono incontentabili, e vogliono comandare in casa d'altri in vece di obbedire. Nè sono mancati di quelli che in atto di riconoscenza hanno tirato il piatto dietro le spalle del Religioso che li serviva, hanno rubate le pentole della cucina, e le lenzuola del letto. Non siate voi del numero di questi tali. Contentatevi dell'onesto, e se non trovate nei conventi tutti quei comodi, che avete in casa vostra; o che trovereste in una locanda, ricordatevi che siete pellegrino: pensate come peggio stareste se non vi fosse il convento; e rammentatevi di qualche notte passata in un paese abitato

esclusivamente dai Turchi, dove vi convenne dormire o a cielo scoperto, o in un antro pieno di schifosi insetti, o sulla nuda terra, o tutto al più sopra di una stuoja; alle quali cose dovete stare apparecchiato, eccetto che non viaggiate col comodo della vostra tenda, che costa assai caro. Non siate pretendenti; assoggettatevi alle leggi prescritte ai pellegrini; e sappiate, che se voi soffrite, molto più soffrono i Religiosi che vi servono, i quali debbono sacrificare la loro tranquillità monastica, adattarsi ai naturali di tutti gli avventori, fra cui ve ne hanno di quelli che sono ben bisbetici! ed in fine debbono sempre stare apparecchiati ad essere pagati d'ingratitudine da quegli stessi ai quali hanno fatti maggiori servizi. Se sapeste quanto ciò dispiace! Se sapeste quanto irrita i cuori, ed inasprisce gli animi eziando dei più pazienti! certo che non accrescereste dolore a dolore.

Provvedutosi per tal modo alla sicurezza della vita, ed a quella della borsa, veniamo ora al pascolo dell'anima, per cui solo si deve conservare e borsa e vita. In Gerusalemme potete rimanere un mese, senza che alcuno vi dica: Andatevene, e lasciate luogo agli altri. Questo tempo è più che sufficiente per visitare non solo tutt' i santuari della Giudea, ma eziandio quei luoghi che non sono se non se di semplice religiosa curiosità. Prima però d'intraprendere questa sacra visita sarà bene che facciate lo scrutinio della vostra coscienza; e per vie meglio riuscirvi non sarà fuor di proposito il fare alcuni giorni di spirituali esercizi. Dopo che avrete aggiustate le partite dell'anima con una buona confessione generale, nel che deve consistere il frutto principale del vostro pellegrinaggio, allora potrete soddisfare alla vostra divozione, ed anche alla vostra curiosità, andando a vedere tutti quei luoghi veramente classici, che si trovano dentro e fuori la città di Gerosolima. Vi raccomando

poi di non contentarvi di una sola comunione; ma dovete farne almeno tre nei luoghi dove si compirono i principali misteri della nostra santa fede, cioè nel Santissimo Sepolcro, nella Grotta di Betlemme, e nel Santuario di Nazzareth. Dite sovente a voi stesso ciò che diceva a sè S. Bernardo per eccitarsi alla pratica della mortificazione, e delle più austere virtù: *Bernarde, ad quid venisti?* Che sei venuto a fare nel chiostro, o Bernardo? Forse a godere? forse a cercare onori? forse a fare la propria volontà? forse per divenire un profondo filosofo, un sublime teologo, un eccellente oratore, un gran letterato? Niente di tutto questo; ma ci sei venuto per mortificare le tue passioni sempre ricalcitranti, per vivere sottomesso all'altrui volere, per annegare la tua volontà, per fare una guerra continua al tuo amor proprio, per esercitarti nella pratica della penitenza, e per servirti di tutte queste privazioni e mortificazioni come di altrettanti gradini per salire al Cielo. Altrettanto dite voi: A che son venuto io in Terra Santa? Forse a prendermi passatempo? forse per vaghezza di vedere nuove cose? forse per divenire un giorno un uomo erudito? forse per procacciarmi un nome nel mondo? forse per secondare le mie passioni? forse per pascere la mia curiosità? forse per censurare i fatti altrui? Eh! no, che non fu questo il mio scopo. Io vi sono venuto per venerare la culla e la tomba del Redentore; vi sono venuto per conoscere di presenza questi santissimi luoghi, che già mi erano abbastanza noti per relazione; vi sono venuto per detestare a piè della croce i miei trascorsi errori, e per riformare la mia vita avvenire sull'esempio di Gesù Cristo crocifisso. Tale essendo adunque il fine per cui vi portaste in Terra Santa, procurate di mettere in pratica tutti quei mezzi che ve lo possono fare conseguire. Esercitatevi in opere di pietà e di religione, frequentate le funzioni che quotidianamente

si celebrano in tutt' i nostri santuari; visitate questi con raccoglimento, e con vero spirito di divozione; meditate in ogni luogo il mistero che vi fu operato, e studiatevi d'imprimervelo bene nella mente; non andate qua e là vagando come uno sventato; ma state riconcentrato in voi stesso; soffrite pazientemente quelle privazioni, e quelle mortificazioni, che vi procureranno gli uomini, come se vi venissero dalla mano di Dio, offerendole a Gesù in unione di quelle tante pene, ch'egli patì per voi sul Calvario; pregate, e pregate molto, e con fervore, non solo per voi, ma ancora per gli altri; in una parola fatte il bene, ed evitate il male. Vi stia sempre fisso nell'anima di voler passare più santamente che potete i brevi giorni della vostra pellegrinazione; perchè per tutta la vostra vita ritornerete mille volte all'anno col pensiero a rivedere quei Santi Luoghi, e godrete nel ricordarvi le gustate dolcezze, e le ricevute impressioni: gli stessi superati pericoli, le stesse sofferte infermità, e le stesse praticate penitenze vi sembreranno dolci assai più della manna, quando le ricorderete dopo che saranno passate. Per lo contrario sarà una spina che vi pungerà il cuore fino alla tomba, se ricalcitrando alla grazia del Signore vivrete da dissipato, se attenderete a tutt'altro che alla santificazione dell'anima vostra, e se in vece di mondarvi delle passate colpe ne aggiungerete delle nuove. Paventate quella terribile sentenza d'Isaia, dicente: *In terra sanctorum iniqua gessit, et non videbit gloriam Domini* (1). Riflettete quanti milioni di persone vi sono al mondo incomparabilmente migliori di voi, le quali desidererebbero ardentemente di fare il pellegrinaggio di Terra Santa, e non possono, o perchè non ne hanno i mezzi, o perchè sono da altre gravi occupazioni distratte. Considerate quanti Re-

(1) Isaia cap. XXVI. vers. 10.

ligiosi, e quante Monache si struggono di voglia di vedere cogli occhi del corpo que' Santi Luoghi, che notte e dì contemplano cogli occhi della mente, e se ne muojono senza avere questa consolazione. Voi pertanto che avete ricevuta dal Signore una grazia così singolare, che fu negata a tanti ed a tante, siategliene almeno grato, e procurate di corrispondere con tutte le vostre forze ad una sì invidiabile vocazione. Finalmente ritornato che sarete in patria date saggio di voi stesso ai vostri parenti, ai vostri amici, ai vostri conoscenti, ai vostri terrazzani, od ai vostri concittadini: vivete da vero pellegrino, e raccontate a tutti le divine misericordie, non per vostra gloria, ma per altrui edificazione. Fra i Musulmani che fanno il pellegrinaggio della Mecca ve ne hanno non pochi, ed una volta erano molti, che al loro ritorno si accecano volontariamente di tutti due gli occhi, dicendo che dopo di aver veduto il sepolcro di Maometto non debbono profanarli col vedere cose di questo mondo. Non si pretende altrettanto da voi; solo si desidera che non guardiate più oggetti pericolosi, e che distacchiate il vostro cuore da tutte le cose terrene, servendovene soltanto moderatamente secondo il vostro stato. Se farete così gli Angeli vi accompagneranno per via, se non visibilmente come Tobiuzzo, certo almeno interiormente come tutta la gente da bene; stimerete bene spesi i vostri denari; benedirete agli stessi vostri travagli; e dopo di aver menata una vita tutta spirituale in terra, andrete a godere il Signore eternamente nel Cielo, come di tutto cuore vi desidera chi vi dà questi consigli, e si raccomanda alle vostre orazioni. Se poi opererete diversamente, allora le stesse vostre soddisfazioni più geniali saranno sparse di fiele e di assenzio; avrete di continuo il verme della coscienza che vi rimorderà; passerete dei giorni torbidi, e delle lunghe notti insonni; vi annojerete di tutto e di tutti, e persino di voi stesso;

e dopo una vita angosciosa e tutta piena di affanni, incomincierete un'eternità spaventevole, che non finirà mai, mai, mai!!! Frattanto colla dolce lusinga che siate per approfittarvi di queste mie brevi ammonizioni, passo ora a tracciarvi l'itinerario che potrete tenere.

Ben sapendo per la esperienza di me, e di mille altri, che i pellegrini smaniano di vedere prima di tutto Gerusalemme, così per secondare questo loro santo desiderio comincio il mio itinerario da Giaffa, che è lo scalo più prossimo alla Santa Città, dove ora toccano quattro volte al mese i piroscafi francesi, e austriaci, che è un benefizio così grande, che solamente lo possono apprezzare come merita coloro i quali non lo godettero per lo passato, e che hanno dovuto fare il tragitto da Beirut a Giaffa sopra di una barcaccia araba. Sbarcato che sarete in Giaffa, presentatevi liberamente all'ospizio di Terra Santa, che stà proprio in faccia al mare, a venti passi di distanza dal luogo dove si prende terra, e vi troverete l'ospitalità. Vi converrà però accomodarvi alla meglio, perchè non sarete il solo arrivato, e perchè vi troverete degli altri viaggiatori, i quali compita già la loro corsa, attendono là il battello a vapore per lasciare una terra, che quanto desideravano prima di vedere, altrettanto sono impazienti di partirne poichè hanno appagata la loro curiosità. Dopo il desinare di quel medesimo giorno, o la mattina vegnente, poichè avrete ascoltata la santa messa, e fatte le vostre pratiche di pietà, che devono sempre precedere ogni altra vostra curiosa voglia, potrete andare a far una passeggiata nei giardini di Giaffa, che sono veramente degni di vedersi per la loro decantata fecondità. Che fragranza di paradiso non tramandano quegli alberi fioriti! che belli gruppi di aranci! che bei grappoli di banane! Quella sì che è la vera terra promessa.

Vagheggiati i giardini di Giaffa, nel che consistono tutte le delizie di quella città, potete incamminarvi verso Rama, dove troverete un secondo ospizio di Terra Santa che vi accoglierà. Questo viaggio lo compirete in tre ore di cammino, che vi sembreranno un poco lunghette, non tanto per l'impazienza, che vi siederà sempre a fianco, e vi sarà di continuo sprone, quanto ancora per la monotonia della strada, la quale per altro è tutta piana, ed assai buona per quelli che viaggiano a cavallo. Di quella medesima giornata potrete visitare le cose notabili di Rama, che si riducono a due, e sono la torre dei quaranta Martiri, e la cisterna di S. Elena. Che se vi avanzerà del tempo potrete fare anche una passeggiata fino a Lidda per vedere gli avanzi della Chiesa di S. Giorgio.

Il giorno seguente di buon mattino, o pur anco nel silenzio della notte, secondo sarà la stagione, vi metterete in cammino verso Gerusalemme. La strada è calcolata di nove ore, e non s'incontra per via verun villaggio, dove possa prendersi un po'di ristoro; motivo per cui dovete portare con voi quella provvisione che giudicherete opportuna, per isdigiunarvi all'ombra di un oliveto, che si trova alla metà del viaggio. I luoghi più rimarchevoli che s'incontrano per questa via sono il castello del buon ladrone, le rovine della Chiesa di S. Geremia, e la valle di Terebinto. Molti altri poi se ne vedono che vi verranno indicati dalla vostra guida, e descritti da quell'autore, che avrete scelto fra i mille per vostro maestro. Vi raccomando di non perdere molto tempo per la strada, affinchè possiate giungere in Gerusalemme prima del tramonto del sole, perchè altrimenti sarete obbligato di passare la notte fuori delle mura della città in mezzo ad un campo tutto seminato di sepolcri, e popolato di tali morti che non vi risvegliano nell'anima verun senso di pietà o di religione, perchè sono tutti Turchi, ed incu-

tono terrore persino dallo stesso avello! Un'altra via evvi, che mena da Rama a Gerusalemme, la quale è detta volgarmente dei cammellieri; ma è poco praticata dai viaggiatori. Io le feci tutte due, e me ne trovai assai contento. Non saprei però quale consigliare. Sono due rose fra le spine.

Giunto in Gerusalemme vi presenterete alla così detta Casa nuova, che è il luogo dove si ricevono i pellegrini, e là vi troverete l'ospitalità francescana. Già dissi di sopra quali sarebbero le prime cose, cui si dovrebbe attendere in Gerusalemme. Se voi seguirete il mio consiglio non avrete certamente a pentirvene; se poi farete a modo vostro, allora può essere che non ne rimanghiate troppo soddisfatto. Lo so ancor io che s'insinuerà nel vostro cuore un ardente desiderio di vedere tutte in una volta mille cose, e che sarete irrequieto, e vi sembrerà di non poter trovar pace fino a tanto che non abbiate appagate tutte le vostre voglie; ma coll'ajuto del Signore potrete frenare se vorrete anche questa smania, facendo a voi stesso la domanda di sopra accennata di S. Bernardo. I luoghi a vedersi dentro e fuori di Gerusalemme sono molti; ma avrete tutto il tempo di visitarli con maggiore consolazione, dopo che vi sarete riconciliato con Dio. *Quaerite primum regnum Dei, et haec omnia adiicientur vobis.* Cercate prima di tutto la salvezza dell'anima vostra, e tutto il resto vi sarà accordato in appresso. Lo credereste ch'io non ho visitato il tempio del Santissimo Sepolcro se non che due mesi dopo il mio arrivo in Gerusalemme? E sì lo sa Iddio benedetto se smaniava, o no di vederlo! Ma mi consolava col riflesso che stava in Sionne!

Durante il vostro soggiorno nell' alma città di Davidde avrete tutto il comodo di visitare più e più volte il tempio del Santissimo Sepolcro; ma io vi consiglio di chiudervi là dentro per ventiquattr'ore affine di potere sfogare con tutta

tranquillità la vostra divozione, e per vedere ancora il sistema di vita che si tiene in quel luogo, e le diverse nazioni, che alla loro volta ufficiano il Sacro Ostel di Cristo. Tutto ciò si può vedere anche di giorno, quando sono aperte le porte del tempio; ma di notte è assai meglio, perchè vi regna più tranquillità, e perchè il favore delle tenebre è assai più adatto dello splendore della luce per visitare i sepolcri. Laggiù avrete il vostro sostentamento, non altrimenti che se foste in Casa nuova, ed avrete ancora la vostra stanzuccia, ed il vostro letticciuolo, sebbene poco potrete riposare. Si tratta però di una sola notte, che passerà forse anche troppo presto, se sarete compenetrato della santità del luogo in cui vi trovate. La mattina vegnente poi prima che spunti in cielo l'aurora potrete fare la vostra santa comunione alla Messa che si celebra sulla tomba del Redentore, ovvero a quella che si dice sulla vetta del Golgota, dove più vi sentirete inspirato.

Visitata che avrete Gerusalemme e i suoi contorni, pregherete il Religioso addetto al servizio dei pellegrini, acciocchè vi faccia fare dal Padre Segretario la pagella per poter andare a Betlemme, ed a S. Giovanni in Montana, che non vi sarà negata. In detti due luoghi sarete caritatevolmente accolto nei rispettivi conventi, ed avrete tutto il comodo di pascere il vostro spirito di gioconde meditazioni. La strada da un luogo all'altro è assai breve; mentre che non si tratta se non se di un'ora e mezzo, o tutto al più di due ore di cammino; sicchè potete farla comodamente a piedi (salvo che non siate cagionevole di salute), e così vi accompagnerete con Gesù, Giuseppe, e Maria, che fecero più volte quella strada, e non cercarono certamente i loro comodi.

I luoghi che sono a vedersi in Betlemme, e nei suoi contorni già ve li ho descritti; ma siccome non pochi viaggiatori più fortunati di me, stando in Betlemme sogliono fare una

scorsa fino ad Ebron, così non sarà fuori di proposito che vi tracci eziandio quest'itinerario. La gita si potrebbe compire in un giorno, avendo buoni cavalli, ed essendo buoni cavalieri; ma siccome sarebbe troppo sforzata, nè vi avrebbe il tempo materiale per vedere ogni cosa, così è meglio ripartirla in due, cioè un giorno per andare, e l'altro per ritornare. Vi sono da un luogo all'altro da sei in sett'ore di cammino. La via che si tiene partendo da Betlemme è quella stessa che mena all'orto rinchiuso, ed alle vasche di Salomone, dove lasciato a destra il fonte sigillato, si prende la sinistra, che conduce in Ebron. Strada facendo vi sono parecchi luoghi da osservarsi, e primieramente la spelonca di Odolla, dove si ricoverò il mansuetissimo Davidde, allorchè fuggiva dal furore di Saulle. Questa spelonca si trova a mano destra alquanto fuori di via. In secondo luogo viene il villaggio detto della Beata Vergine, che s'incontra due miglia prima di giungere in Ebron. Per andarvi però conviene deviare dalla retta strada a mano manca, e quindi ritornare sulle proprie tracce; ma non si perde gran tempo. Chiamasi il villaggio della Madonna, perchè si pretende che in esso la Sacra Famiglia passasse la prima notte, allorchè fuggiva in Egitto. Ammessa, come la più probabile, l'opinione di quelli che dicono, che i divini pellegrini partissero da Betlemme, e non da Nazzareth, come pretendono altri, appoggiati al testo di S. Luca, il quale prima di accennare la loro fuga in Egitto fa parola del loro ritorno in Galilea, è cosa più che facile, non che semplicemente probabile, che pernottassero nel suddetto villaggio, e non in Ebron; imperocchè fuggendo dalla persecuzione di Erode, dovevano naturalmente evitare le popolose città, ed anche divertire dalla retta via per timore di essere inseguiti. Nè giova il dire che avevano in loro compagnia le legioni angeliche, che li difendevano; perchè se questa ragione valesse, *ad quid*

fuggire in Egitto? Essi operavano umanamente, e perciò si dovevano regolare colla prudenza umana. Nulla evvi di particolare nel villaggio della Madonna, se non che ad esso vicino vi ha una cisterna, che dicesi di Sara, la quale se non altro ricorda, che in quelle vicinanze abitò la famiglia di Abramo. Di fatti ritornando sulla retta via di Ebron si entra subito nella convalle di Mambre, la quale potrà avere un miglio di larghezza, e molto più di lunghezza: valle ubertosa ed amena, come mi fu descritta da quelli che la percorsero; ma assai più rimarchevole per ciò che ce ne dice la Sacra Scrittura. Là stava attendato il padre de'credenti, allorchè viveva qual pellegrino in questa regione, che gli era stata da Dio promessa per i suoi posteri. Egli si esercitava nel caritatevole ufficio di accogliere sotto la sua tenda quei viandanti che per là passavano, senza accettazione di persone, anzi si mostra ancora oggidì una ghiandifera quercia, che occupa il luogo di quella, all'ombra della quale sedeva nelle ore più calde del giorno quel buon patriarca, quando fu onorato della visita di tre Angeli in aspetto di pellegrini, i quali andavano a smantellare Sodoma e Gomorrà, e le altre prevaricatrici città della fetente Pentapoli. Là gli fu promesso da un Angelo, che nella sua vecchiaia avrebbe avuto un figliuolo da Sara, come di fatti ebbe Isacco da lì ad un anno. Là abitò poi Isacco colla sua Rebecca, e quindi Giacobbe colla sua numerosa famiglia; di modo che la convalle di Mambre può meritamente chiamarsi la sede degli antichi patriarchi, i quali invece di cercare dei sontuosi palagi abitavano sotto la tenda, e non ostante che fosse stata loro promessa questa terra da un Dio, compravano ciò non di meno dagli antichi abitatori persino il sepolcro! Finalmente si giunge in Ebron, città regale insieme e sacerdotale, ed ancora di rifugio, dove Abramo comprò la doppia spelonca, per depositarvi la salma della sua prediletta Sara, e per avervi

un luogo anche per sè, quando fosse piaciuto al Signore di chiamarlo. Quella spelonca ora è inaccessibile ai Cristiani, essendosene impossessati i turchi, i quali convertirono in moschea la chiesa, che vuolsi che vi facesse fabbricare di sopra S. Elena. Non molto distante di là si mostra il sepolcro di Isai padre di Davidde; ma è molto dubbio; per cui i critici, eziandio i meno severi, rigettano questa tradizione. Di più si mostra anche il luogo dove si pretende che si ritirassero a far penitenza Adamo ed Eva, scacciati che furono dal paradiso terrestre. Anzi vi è ancora di più, mentre s'indica persino il campo, dove l'Eterno fabbricatore del mondo prese il loto con cui formare il nostro progenitore Adamo, che perciò chiamasi il campo damasceno. Vedete che sorta di memorie si trovano in Ebron! trascendono persino lo stipite dell'uman genere. Io però che vidi il campo damasceno non molto distante da Damasco, non andrei certamente a cercarlo vicino ad Ebron. Là vi cercherei piuttosto le memorie di Caleb, ch'ebbe quella città in premio delle sue fatiche, e della sua fedeltà; vi cercherei le memorie di Davidde, che regnò in Ebron sett'anni; vi cercherei l'ombra di Assalonne, che congiurò in quella città contro del padre suo; ed altre simili cose vi cercherei appoggiato alle sacre pagine, che non sono fallibili, come è fallibile la semplice tradizione degli uomini. I signori viaggiatori però vi cercano un Ebreo, il quale tiene la sua casa aperta a chiunque ne voglia approfittare, ma non vi trovano nè quella buona accoglienza, nè quella generosa ospitalità, nè quella patriarcale semplicità, che trovarono gli Angeli sotto il padiglione di Abramo. Si suol dire però, ed è la verità, che in mancanza di meglio si preferisce il male al peggio.

Ritornato che sarete da Ebron in Betlemme, senza ripassare per Gerusalemme, potrete andare in San Giovanni in

Montana. Vi sono due strade; l'una più lunga, più disastrosa, e più pericolosa; l' altra più breve, più piana, e più sicura: la prima è quella che passa dal fonte di San Filippo, che si compie in due ore e mezzo; e la seconda passa avanti al sepolcro della bella Rachele, e si può fare in meno di un' ora e mezzo. Questa io la praticai due volte, e non vi ebbi verun cattivo incontro; e quella là feci una volta sola, e vi fui aggredito dagli assassini. S. Francesco mi scampò dalle loro mani; ma mi lasciò la memoria di avermi veduto balenare una nuda sciabola sul collo, ed appuntare il fucile al petto; per cui non consiglierò mai alcuno a passare per là, quand' anche si dovesse privare del piacere di vedere il luogo dove fu battezzato l' Eunuco della Regina Candace. Io aveva già veduto il fonte di San Filippo, aveva veduti quei villici armati a guisa dei ladroni di macchia, sapeva che quel luogo è sempre pericoloso, e pur non di manco vi son voluto ripassare l'ultima volta che visitai i santuari della Giudea. Era mia intenzione di rivedere il deserto di S. Giovanni Battista, e di andare a contemplare gli ultimi avanzi del castello di Modin; ma il malaugurato incontro che ebbi per quella via me ne distolse il pensiero forse per sempre.

Sarà meglio pertanto che prendiate l' altro sentiero che passa vicino al sepolcro della bella Rachele; e giunto che sarete incolume nella patria del maggiore fra i nati di donna vi rallegrerete nel vedere quella bella chiesa, e passerete una notte tranquilla, purchè quegl' impertinentissimi Turchi, che sono la feccia dell' islamismo, non vengano a perturbare il vostro dolce sonno col battere con delle pietre le ferrate porte del convento, e con urlare a guisa di ossessi, come sono soliti di fare troppo spesso. La mattina vegnente dopo celebrata, od ascoltata la Messa nella grotta dove nacque il Battista, ve ne andrete con una guida a

vedere ciò che vi è di notabile in quei dintorni, cioè la fontana della Madonna, la casa della Visitazione, la rupe su cui salì talvolta il Battista a predicare alle turbe, il deserto del medesimo S. Giovanni, i sepolcri di S. Zaccaria e di Santa Elisabetta, e la valle di Terebinto, d'onde potrete anche salire a vedere le rovine del castello di Modin, che tante belle cose ricordano dei Maccabei. Questa gita la farete in una mattinata, ed a mezzodì sarete a pranzo in convento, d'onde ripartirete per Gerusalemme dopo il vespero.

Preso che avrete l'occorrente riposo nell'alma città di Davidde, che sarà il vostro punto centrale, io vi suggerirei di spendere una giornata per fare una pellegrinazione, che a' giorni nostri quasi nessuno la fa, e che per altro è assai consolante, deliziosa, ed amena. Una pellegrinazione che la fece lo stesso Divin Redentore appena risorto da morte a vita, e la fece precisamente in sembianza di pellegrino: voglio dire la pellegrinazione di Emmaus. Le rovine di quel caro castello non distano che due ore e mezzo da Gerusalemme, e l'andarvi non è punto pericoloso. Potete partire comodamente la mattina all'aprirsi delle porte della città, portandovi quella provvisione che giudicherete opportuna per tutta la giornata, perchè per istrada sarà molto se troverete dell'acqua. Giunto che sarete alla metà del cammino troverete il luogo, dove Gesù Cristo si unì con quei due suoi discepoli che andavano in Emmaus, ed aprì con esso loro discorso. Di là passerete in Baal-hasor, anticamente città, ma ora villaggio di nessuna considerazione, e quindi scenderete in Emmaus. Rallegrato che avrete il vostro spirito colla memoria di ciò che successe in quel castello vi gusterà una colazione; dopo di che in luogo di tornarvene a Gerusalemme per la medesima strada, mio parere sarebbe che prolungaste la gita di un'ora di cammino,

per andare a godere d'uno dei più bei punti di vista, che vi siano in tutta la Cananite. Questa veduta si gode da Ramathaim Sophim, che fu patria e sepolcro di Samuele. Trovasi quel villaggio sul cacume più alto dei monti di Efraim; ma sebbene veduto di lontano sembri un gran che in grazia della sua eccelsa posizione, quando vi si giunge perde tutto il prestigio dell'illusione. Una moschea cadente, che una volta era chiesa, qualche rustico casolare abitato dai Turchi, ed alcune grotte incavate nel vivo masso, ecco tutto ciò che si trova su quella sommità dove aprì e chiuse gli occhi alla luce l'ultimo fra i Giudici d' Israele. Tuttavolta chi ascende su quel monte colla guida della Sacra Scrittura oh quante altre cose vi considera!

Era da quella punta che Samuele dava i suoi retti giudizi al popolo, che portava le sue cause al suo equo tribunale; fu lassù che quell'intemerato Giudice innalzò un altare al Signore; lassù che si congregarono i figliuoli di Israele per domandargli un Re; lassù che furono proclamati da parte di Dio i regii diritti, quei diritti che ora non si vogliono più riconoscere, e che allora furono sanzionati; lassù che andonne Saulle in traccia delle asine perdute; lassù che vi trovò la regale corona, quella corona di cui avendo poi abusato, gli fu tolta, e data ad un altro. Le memorie però che ricorda Ramathaim Sophim sono un nulla poste a confronto dei tanti classici luoghi, che da quella eccelsa vetta si vagheggiano. Oh quanto è mai stupenda quella veduta! Io la godei il 29 Luglio dell'anno 1847, e sebbene da quell'epoca siano già passati più di sei anni, ciò non di meno quel panorama mi stà tuttavia presente all'anima, come se lo vedessi adesso in un tersissimo specchio. Di lassù si vagheggia il colle di Gabaa dove fu sepolto il grande Eleazzaro, la valle di Gabaon dove Giosuè arrestò il sole, la pianura di Saron con tutto il paese dei Filistei,

il castello di Modin colla catena dei monti di Giuda, i contorni di Betlemme e di S. Giovanni in Montana, la valle di Raphaim ossia dei Giganti, Gerusalemme con tutti i monti e le valli che le formano corona, la vasta pianura di Galgala, le verdeggianti sponde del Giordano, le sterili lande del mare morto, gli altissimi gioghi dei monti di Galaad, il Nebo su cui salì Mosè a vagheggiare la terra promessa prima di morire, e cent'altri campi, valli, e monti, che vi fanno desiderare una più lunga dimora su quel luogo eminente, se il tempo non v'incalzasse a ritornare presto in Gerosolima prima che il sole tramonti, tenendo la via dei sepolcri dei Giudici, e di quelli dei Re.

Dopo la pellegrinazione di Emmaus se troverete una numerosa compagnia, e se la stagione non sarà già troppo inoltrata verso l'estate, sarà cosa commendevole il fare una scorsa fino al Giordano. Dissi in primo luogo se troverete una numerosa compagnia; conciossiachè quel viaggio è il più pericoloso, ed insieme il più faticoso di quanti se ne sogliono fare in Terra Santa. Rammentatevi che Nostro Signor Gesù Cristo citando la parabola di quel pover'uomo che fu assassinato dai ladri, e curato da un Samaritano, non indicò altro luogo di quell'assassinio, fuorchè la via di Gerico, che è quella che si tiene per andare al Giordano. Aggiungete che anche ai tempi di S. Gerolamo si mostrava, come si mostra ancora oggidì, per quella strada un luogo detto *Adomim*, che, secondo l'interpretazione del Santo Dottore, vuol dire luogo di sangue, da ciò che molto sangue vi fu versato dai ladroni, che infestarono sempre quella via; sicchè le precauzioni a prendersi non sono mai troppe. La più sicura fu sperimentata quella di pattuire collo stesso capo dei ladri, affinchè si renda risponsabile di qualunque cattiva grazia i viaggiatori potessero ricevere in quel cammino. Questo contratto si fa in Gerusalemme in

faccia alle autorità locali, e si suole pagare sei scudi. Vedete un po' che sorta di paesi son quelli! e pure è proprio così; imperocchè là l'essere ladri è una professione come tutte le altre, che viene esercitata a man salva dagli stessi impiegati dal governo. Dissi in secondo luogo purchè la stagione non sia già troppo inoltrata verso l'estate; conciossiachè in caso diverso nessuno vi consiglierà mai a fare quella pellegrinazione, a motivo del gran caldo che si soffre in quelle lande abbruciate dal sole. Io vidi andarvi degl'Inglesi in tempo d'inverno colla loro carnagione bianca come la neve, e li ho veduti tornare da lì a due giorni, che non si ravvisavano più, tanto erano bruni. Altri ne vidi ammalarsi gravemente, ed altri morire. Di più lessi nella nota degli oggetti, che i nostri buoni Padri solevano portare seco quando facevano quella pellegrinazione, che vi era eziandio un badile ed una zappa per fare la fossa a quei Religiosi che sarebbero morti per via; il quale provvedimento non fu preso in verun altro pellegrinaggio: segno evidentissimo che quello del Giordano fu stimato in ogni tempo il più pericoloso di tutti, come ello di fatti.

Poco posso dirvi di quella strada, perchè non ebbi la fortuna di farla: so però che d'ordinario i viaggiatori v'impiegano tre giorni: nel primo vanno a Gerico, nel secondo al Giordano, al mare morto, ed a S. Saba, e nel terzo ritornano a Gerusalemme, ovvero a Betlemme. I luoghi che si possono visitare in tal viaggio, divertendo alquanto dalla retta via, sarebbero i seguenti. In primo luogo due miglia dopo Betania s'incontra la fontana degli Apostoli, così detta da ciò che ad essa si dissetarono parecchie volte gli Apostoli nel percorrere quella regione. Appresso viene la fontana di Eliseo, che trae il suo nome dall'averne quel profeta raddolcite le acque che prima erano amare. In seguito si trova il monte della quarantena, dove il Signore fece il

suo quadragesimale digiuno. Quindi v'è Gerico, città delle palme, che vi ricorda la prima conquista che fece il popolo di Dio nella terra promessa, il sicomoro e la casa di Zacheo, il cieco guarito da Gesù Cristo, e non pochi altri fatti, che sono abbastanza noti agli storici. Successivamente si traversa la pianura di Galgala, che vide attendato in bella ordinanza Israele; e per ultimo si giunge al Giordano. Tutti questi luoghi che s'incontrano per via offrono al pellegrino un dilettevole pascolo; ma per me non ne saprei trovare migliore di quello che me ne viene dal considerare le tante volte che il Divino Maestro fece quella strada: la fece quando ricevette il battesimo; la fece quando fuggì da Gerusalemme; la fece quando ritornò in Giudea per risuscitare Lazzaro; la fece quando prese ospitalità presso Zacheo; la fece quando restituì la vista a quei ciechi, che stavano sulla via; la fece cent'altre volte, e segnatamente quando andò a Gerusalemme a morire per noi. Quel pensare che non si muove piede, senza che il passo non s'incroci con quello di Gesù, e che non si preme terra senza che non si calchino le medesime divine pedate, ha per me tale un incantesimo, che non posso spiegare, ma che ben provai andando da Gerusalemme a Betania. Se si potesse guadare il Giordano, e percorrere senza pericolo della vita le tribù che sono al di là di quel fiume, oh quante care cose non vi sarebbero a vedersi! Vi sarebbe Bethabera, dove il Battista cominciò la sua predicazione; vi sarebbe il deserto del medesimo Precursore; vi sarebbe il monastero dell'Abbate Zosimo, od almeno le reliquie; vi sarebbe il deserto di Santa Maria Egiziaca; vi sarebbe la chiesa e 'l monastero che furono in onore di quella gran penitente fabbricati; vi sarebbe l'Abarim, e cinquant'altri luoghi vi sarebbero, che attirerebbero non solo la divozione dei pellegrini, ma eziandio l'attenzione degli eruditi viaggiatori. Nell'età nostra però

conviene deporre il pensiero di fare quella scorsa; conciossiachè al di là del Giordano sono succedute alle antiche tribù giudaiche certe altre tribù di Beduini, che non consentono veruna ospitalità a chi che sia; per cui non vale più neppure la stessa garanzia del capo dei ladri, il quale ha un limite anche per rubare, come lo hanno le milizie per difendere i confini di un regno. Fa d'uopo pertanto contentarsi di vagheggiare quei luoghi alla lontana, e quindi seguitare la via lungo la corrente del Giordano per andare a vedere le rovine di una chiesa innalzata in onore di S. Giovanni Battista. Di là si passa nella vasta solitudine di S. Gerolamo, dove il Santo Dottore fece quelle austere penitenze, e patì quelle terribili tentazioni, che egli medesimo con mano tremante descrive, se prestiamo fede a qualche autore (la comune però inclina piuttosto pel deserto di Calcide); e per ultimo si va a vedere il mare morto, e S. Saba, e quindi si ritorna d'onde si è partiti.

Dopo la pellegrinazione del Giordano non vi resta più cosa alcuna d'interessante nella Giudea; per cui potete disporvi a scendere nella Galilea, traversando la Samaria. Il viaggio da Gerusalemme a Nazzareth è calcolato di venticinque ore, e si suol fare in tre giornate: alcuni che sforzano le tappe lo compiono in due giorni; ma altri ve ne impiegano quattro; il primo giorno però, e l'ultimo non fanno che una mezza tappa. Io sarei d'avviso d'imitare a preferenza questi anzi che quelli; e ciò non tanto per viaggiare con minore strapazzo, quanto più per andare a vedere Sebaste e Naim, che richiedono un prolungamento di strada, e non sono da ommettersi. In questo viaggio si desiderano invano dei conventi che diano l'ospitalità; e la privazione li fa apprezzare per modo, che quegli stessi che tre ore prima facevano gli schizzinosi, e si mostravano stomacati del modo con cui si trattano dai Religiosi i pellegrini, fanno voti,

come il figliuol prodigo, di essere almeno trattati come i servi nei conventi quando non trovano più dei Frati; ma i loro voti sono inutili, e perciò se non sono costretti a contrastare la ghianda agli animali immondi, passano non di meno tali angustie, e patiscono tali privazioni, che loro sa mille anni di giungere in Nazzareth; e quando vi sono arrivati oh quanto sembra loro dolce la semplice e modesta carità francescana! Ciò sia detto di quei che viaggiano per godere, e non per patire. Ma i veri pellegrini nel fare quella strada con tanto loro disagio si confortano col pensiero, che la fecero prima di essi Gesù, Giuseppe, Maria, e gli Apostoli, non una volta sola, ma moltissime fiate, e che forse non avevano quei comodi, che essi hanno.

In Nazzareth vi è l'ospitalità per tre giorni, che bastano per riposarsi, e per fare le sue divozioni; dopo di che si può intraprendere il pellegrinaggio di Tiberiade, che si compie in sette ore. In quella città vi è un piccolo ospizio, che meglio potrebbe dirsi un romitorio; per cui chi ha un po' di discrezione si astiene persino dal domandarvi l'ospitalità. Non vi ha che una sola stanza per il Religioso che custodisce la chiesa di S. Pietro. Avvi però nella città un Ebreo, il quale tiene una specie di locanda sul gusto di quella di Ebron. Ma questo comodo, che non si trova in tanti altri luoghi, non piace a tutti, per cui vi hanno molti che supplicano il Religioso custode a permetter loro di dormire almeno sul terrazzo della chiesa; il che non essendo sempre cosa conveniente, il medesimo Religioso s'induce assai di spesso a cedere il proprio letto a chi gli chiede l'ospitalità in tanta strettezza di luogo. Sarebbe desiderabile che quell'ospizio fosse ingrandito di qualche stanza, eppure (cosa incredibile a dire!) vi ha chi lo vorrebbe distruggere, e fa un delitto ai Religiosi di averlo fabbricato. Sono questi punti troppo odiosi perchè non se ne debba

parlare. Stando in Tiberiade non si vuole ommettere una scorsa attorno al lago, od almeno fino all'entrata e all'uscita del Giordano per vedere Magdalo, Betsaida, Cafarnao, Emmaus, e tutte quelle care sponde, che furono tante volte percorse dagli Apostoli, quando erano tuttavia pescatori, e da un Uomo Dio, quando si degnava d'insegnarci la via del Cielo. Questa scorsa non essendo sempre sicura per terra, molti la fanno per mare su di una piccola barchetta pescareccia, che la rende più comoda, ed anche più geniale, ricordando la pesca di S. Pietro, e il tragitto di Gesù dall' una all'altra sponda di quel caro lago.

Vi sono alcuni che da Tiberiade se ne vanno a Damasco, quindi a Balbek, di là ai cedri del Libano, e per ultimo a Tripoli. Quel viaggio è dispendioso, faticoso, pericoloso, e più curioso che divoto; per cui io consiglio il mio pellegrino a ritornarsene in Nazzareth, passando pel Tabor. Il giorno dopo può partire pel Carmelo, per prendere imbarco su qualche vapore in Caifa, ovvero proseguire il suo viaggio per la costa della Siria, che merita di esser tutta percorsa, cominciando da Antiochia, e successivamente passando per Alessandretta, Laodicea, Archis, Tripoli, Biblos, Beirut, Sidone, Tiro, Tolemaide, Caifa, Castel Pellegrino, Dor, Cesarea, Giaffa, Azoto, Ascalona, e Gaza. Per fare però tutto questo viaggio per terra si richiedono molti requisiti, che io non li pretendo da chi vorrà avvalersi di questo mio itinerario, per cui ommetto di fargliene parola, e termino con una sentenza che vale più, che tutt'i consigli che finora gli ho dati.

Nel cammin di nostra vita
Senza i rai del Ciel cortese
Si smarrisce ogni alma ardita,
Trema il cor, vacilla il piè.
A compir le belle imprese

L'arte giova, il senno ha parte,
Ma vaneggia il senno e l'arte
Quando amico il Ciel non è (1).

Imprimetevi questa morale sentenza nella mente, e credetemi

Vostro Amico.

LETTERA IX.

Roma, e la Terra Santa.

Enrico mio.

Roma il 2 Settembre 1854.

Propter Sion non tacebo, et propter Jerusalem non quiescam, donec egrediatur ut splendor justus, et salvator ejus ut lampas accendatur.

(Isaia cap. LXII. vers. 1).

Abbandonai Partenope dopo un soggiorno di un semestre che vi avea fatto, e me ne venni nella città dei Cesari, dove ho stanza già da quattro mesi nel collegio di S. Bartolomeo all'isola. Qual differenza fra Napoli e Roma! Quella è la città dell'allegria, e questa è la città sentimentale. Là tutto è ridente, qua tutto serio. Colà tutto invita al piacere, qua tutto alla meraviglia. Io però in quella guisa che non parteripai della giocondità, del sorriso, e del piacere di Napoli; così non entro a parte dei sublimi pensieri, dell'entusiasmo, e del genio che inspira Roma ai cultori delle belle arti,

(1) Metast. Dram. *L'Eroe Cinese* Att. 1. Scen. 7.

agli studiosi della storia, ed agli adoratori della veneranda antichità. Ho rossore di dirlo, ma non debbo dissimularlo: quell'io che quando era studente mi sentiva tutto elettrizzato al solo nome di Roma, e che nel leggerne la storia profana e sacra chiamava beati i cittadini Romani, perchè figli di eroi, ed invidiava la sorte di coloro che visitavano l'eterna città, e vi accompagnava col pensiero tanti miei condiscepoli, che ogni anno venivano a chiudersi in questi sacri chiostri, per godervi ad un tempo le umane e le divine delizie, lo credereste? ho posto il piede in questa capitale dell'orbe cattolico con una stoica, anzi stupida indifferenza, e colla stessa indifferenza vi meno i miei giorni. Non mi ha fatto punto d'impressione nè l'eccelsa mole di S. Pietro in Vaticano, nè l'imponente basilica di S. Paolo sulla via ostiense, nè Santa Maria Maggiore sull'Esquilino, nè la Lateranense di S. Giovanni, nè l'anfiteatro Flavio, nè il Panteon di Agrippa, nè il mausoleo di Adriano, nè la piramide di Caio Cestio, nè il Foro Romano, nè il Traiano, nè la piazza del popolo, nè la piazza Navona, nè le rovine del palazzo dei Cesari, nè gli avanzi del tempio della pace, nè i ruderi dell'anfiteatro castrense, nè le terme di Caracalla, nè l'arco di Settimio Severo, nè quello di Costantino, nè la rupe tarpeia, nè il Vaticano, nè il Quirinale, nè verun'altra magnificenza, o monumento, per quanto antico, e rispettabile sia. Solamente l'arco di Tito mi fece una viva impressione, non già per la sua imponenza, che ai miei occhi non ne presenta alcuna, ma pei pensieri che mi risvegliò nella mente il trionfo di quell'Imperatore, che essendo di natura sua clementissimo, servì pur non di meno di strumento alla vindice mano di Dio nel più terribile flagello che ricordi la nuova alleanza, qual fu appunto la distruzione della deicida città, e la dispersione del popolo giudaico. Dopo che ho veduto Gerusalemme, Betlemme, e Nazzareth, nulla mi fa più impressione

su questa terra. Colà ho lasciato depositato il mio cuore, colà ritorno le cento volte al giorno col pensiero, colà mi reco anche dormendo nel sogno, e colà ritornerò quando che sia a lasciarvi le ossa. Che se non sarò così fortunato di morire in Sionne, dirò spirando con Giuseppe agli esuli fratelli: ***Deus visitabit vos: asportate ossa mea vobiscum de loco isto*** (1). Ma fino a tanto che avrò aura di vita, la mia penna, la mia voce, i miei sospiri, le mie fatiche, i miei sudori, e i miei desiderj saranno consacrati a Gerusalemme, ed alla Terra Santa. *Propter Sion non tacebo, et propter Jerusalem non quiescam, donec egrediatur ut splendor justus, ut salvator ejus ut lampas accendatur* (2). E sì sugli scogli di Giuda non vi nascono che triboli e lambrusche! la terra di Canaan non produce che fiele ed assenzio! la città di Davidde non presenta che croci e corone di spine! ai secolari custodi di Sionne non rimase altro retaggio dell'antica loro eredità, se non che tribolazioni ed affanni! E pure quei triboli, quelle lambrusche, quel fiele, quell'assenzio, quelle croci, quelle spine, quelle tribolazioni, e quegli affanni hanno un'attrativa, che si fanno apprezzare incomparabilmente più delle magnificenze romane. Se questa non è virtù divina qual sarà? Grande Iddio, quanto sono mai ammirabili le lezioni della croce! Sono opera vostra, e tanto basta. Quindi è che in quella guisa appunto che Gerolamo ritirato in un orrido deserto in compagnia dei leoni e degli orsi, sotto i dardi di un sole cocente, estenuato dalle vigilie, dal sonno, dalla fame, dalla sete, e dalle macerazioni, si sentiva ardere dalle fiamme della concupiscenza, e gli parea di trovarsi coll'immaginazione nelle conversazioni geniali, e in mezzo alle delizie di Roma; così nel senso inverso io

(1) Gen. cap. L. vers. 24.
(2) Isaia cap. LXII. vers. 1.

che mi trovo in Roma fra le melodiose musiche, fra le feste solennissime, fra i magnifici tempj, e fra quanto possa desiderarsi di grande sulla terra, me ne vado col pensiero a visitare lo squallore della grotta di Betlemme, e mi pare di vedervi il Santo Bambino adagiato su poca paglia, che mi piace immensamente più di tutte le romane grandezze.

Io salgo talvolta sul Palatino, sul Campidoglio, sul Quirinale, sul Celio, sull'Aventino, sul Viminale, sull'Esquilino, sul Gianicolo, e sul Pincio; ma che hanno che vedere questi colli col Libano, col Carmelo, col Saron, col Tabor, coll'Ermon, col Moria, col Sion, col Calvario, e coll'Oliveto, su cui io già raccolsi i miei fascetti di mirra? Vedo scorrere sotto la finestra della mia cella il sacro Tevere; ma le sue acque non sono limpide come quelle del Giordano. Ammiro la fontana di Trevi, e quella dell'acqua Paola; ma mi piacciono assai più il fonte sigillato, e quello di Siloe. Cammino per la via Appia, e per la Sacra; ma non m'inspirano quei sentimenti della via dolorosa, e della cattura. Vagheggio le ville Borghese, Albàni, Panfilia, e Torlonia, ma oh quanto le trovo inferiori a quella del Getzemani! Ricordo i nomi di Numa, di Bruto, di Silla, di Mario, di Catone, di Cesare, di Tarquinio, di Scipione, di Marzio, dei Gracchi, dei Curiazi, dei Fabbrizi, dei Regoli, dei Camilli, e di tanti altri Romani eroi, che un dì mi elevavano sopra me stesso; ma adesso non hanno per me più alcun prestigio, avendo ceduto il luogo agli Abrami, alle Sare, agl'Isacchi, ai Giacobbi, alle Rebecche, alle Racheli, ai Daviddi, ai Geremia, ai Danieli, ed al triplice coro dei Patriarchi, dei Profeti, e degli Apostoli. Mi si additano i luoghi che rammentano i fatti di Muzio Scevola, di Orazio al ponte, e del passaggio di Clelia; ma io prendo più piacere nel ripensare ai Maccabei, alle Debore, alle Giuditte, ed alle Giaeli. Non mancai di salire sulla cupola di

S. Pietro, e da quell'eminenza di luogo girando tutto attorno lo sguardo contemplai l'agro romano, Tivoli e Frascati, Castel Gandolfo e la Sabina, la via Flaminia e le campagne di Palestrina, i monti Tuscolani ed Albani, il monumento sepolcrale di Cecilia Metella, e quello ancora della famiglia Plauzia, il monte Mario ed il Testaccio, e tutta la sottoposta Roma coi suoi istoriati contorni; ma oh qual differenza fra questa vista, e quella di Gerosolima, dell'Oliveto, delle rovine di Tecua, di Ramathaim Sophim, del Carmelo, del Libano, e del Tabor! Nè il colle degli ortoli ha che fare coll'orto rinchiuso; nè la valle Celimontana con quella di Terebinto; nè le tredici porte di Roma sono a paragonarsi colle dodici di Gerusalemme; nè i rostri di Cicerone col Pretorio di Pilato; nè il sepolcro di S. Pietro trionfa sopra quello di Cristo. E tutto questo sapete perchè? Perchè Roma parla all'intelletto, Gerusalemme al cuore; perchè le opere romane sono degli uomini, le opere di Terra Santa sono di Dio. « I ponti, gli archi, le statue, » e quali altre si sieno moli petrose, che innalzarono i Ro» mani o ad ambizione del loro nome, o a lustro del loro » trono, non sono infin che ludibrio del tempo volubile, » il quale conduce l'aratro dentro alle porte di Tebe, e in » sulle mura di Troja profonda il solco » (1). Ma non così in Terra Santa. Quand'anche la fuga dei secoli non lasciasse indietro di quelle contrade che sterpi e sassi, da quei sassi, e da quegli sterpi si eleverà sempre gloriosa l'immagine di Gerusalemme, di Betlemme, e di Nazzareth.

Che se anche agl'imponenti avanzi di antichità vogliasi riguardare, io posso dire di aver veduti in Terra Santa tali cose mirabili, che non invidiano quelle di Roma. Siano le ruine di Balbek, che sono di gran lunga più pregevoli

(1) Orazione su Verona dell'Ab. Pellegrini.

di quelle del Colosseo. Così il laberinto che trovasi sulle vicinanze di Tecua, è assai più mirabile delle catacombe di S. Sebastiano, e di S. Pancrazio. Nè i sepolcri dei Re e dei Giudici la cedono a quelli dei Claudj, e degli Scipioni. Nè le vasche di Salomone hanno soggezione delle terme di Agrippa, di Diocleziano, di Nerone, e di Tito. Gli stessi condotti del fonte sigillato sono da più di quelli che conducono le acque sul monte cavallo: e le mille cisterne incavate nel vivo masso, e le mille grotte formate per entro alle viscere dei monti, e i mille sepolcri intagliati nella pietra viva, che ad ogni passo s'incontrano nella terra di Giuda, io non li vidi in Roma, dove furono trasportate le spoglie del conquistato mondo.

Egli è ben vero che quivi è la culla del Signore, ma vi manca il Presepio; quivi è la tavola su cui fu instituito l'augustissimo Sacramento, ma vi manca il Cenacolo; quivi è la colonna della Flagellazione, ma vi manca il Pretorio; quivi è la scala santa, ma vi manca il Lithostrotos; quivi sono le iniziali della croce, ma vi manca il Calvario; qui vi è il santo legno, ma vi manca il Santissimo Sepolcro. Vero è che in Roma veggo un Arcangiolo trionfare sul mausoleo di Adriano; laddove in Gerosolima vidi l'adunca luna innalzarsi sul sepolcro di Davidde. È vero che quì le colonne che servirono già ad ornare il tempio della pace, ed a far pompa delle gesta di Trajano, e d'Antonio, ora sorreggono in trionfo la Gran Madre di Dio, il Principe degli Apostoli, e il Dottore delle Genti; laddove in Terra Santa da quegli stessi campanili, da cui s'invitavano un dì i fedeli a concorrere alle sacre funzioni, ora s'invitano i Musulmani a recitare le loro non accette preghiere. È vero che sul Palatino, ove ebbero un dì asilo i fanciulli Romolo e Remo sotto la cura del pastore Faustolo, e dove abitarono in progresso di tempo Q. Catulo, i Gracchi, Marco Antonio,

Cicerone, Ortensio, Ottaviano Augusto, e successivamente i Tiberj, i Caligola, i Neroni, ora vi riceve culto il nostro Beato Leonardo da Porto-Morizio; laddove in Sionne sul Moria, dove scese un dì la Maestà di Dio nel famoso tempio di Salomone, ora vi si vede la moschea di Oòmar. È vero che sull'Aventino, dove già avevano tempj ed altari la Dea Bona, Diana, la Libertà, il sole, la luna, e Giunone, ora vi si venerano S. Alessio, S. Bonifazio, S. Alessandro, S. Evanzio, S. Teodulo, S. Serapia, e Santa Sabina; laddove nell'antico tempio della Presentazione della Madonna vi si cole l'impuro Macone. È vero che Quirino cedette in Roma il suo tempio al martire Vitale, e il monte che prese il suo nome, ora serve di seggio ai successori di Pietro; laddove l'Oliveto d'onde il Signore c'insegnò la via del cielo, è ora occupato da chi non crede in Cristo. È vero che nel tempio di Romolo e Remo fondatori di Roma, ora vi si venerano due altri fratelli ben più degni, Cosma e Damiano; laddove i tempj di S. Giovanni Battista in Damasco, in Tripoli ed in Berito furono convertiti in due meschite. È vero che nel Panteon, dove si adoravano un dì tutti i Numi bugiardi, adesso vi si venerano tutti i Santi. Così sul Campidoglio, dove vi era il tempio della Fortuna, e quello di Giove Capitolino, ora vi si ammira il tempio della Gran Madre di Dio in Araceli. Così sul Celio nel vetusto tempio rotondo, dove si celebravano i riti di Fauno e di Bacco, ora si presta culto a Santo Stefano, e si compatiscono nell'atto stesso che si ammirano i mille generi di martirii sostenuti dai confessori di Cristo divinamente dipinti a fresco. Così il tempio che Tarquinio il Superbo dedicò a Saturno, ora è consagrato al martire Adriano di Nicomedia. Così il tempio che il Senato eresse in onore di Antonio Pio, e di Faustina sua moglie, ora è dedicato a S. Lorenzo martire. Così per tacere di molti altri nel tempio di Esculapio io venero ogni giorno S. Bar-

tolomeo, che non potei venerare in Cana di Galilea sua patria. Nè S. Pietro e Sant'Andrea in Betsaida, nè S. Giacomo e S. Giovanni in Saffa, nè S. Gioacchino e Sant'Anna in Sefori, nè S. Paolo in Tarso, e in Damasco, nè il Battista nella sua montana città, nè S. Giuseppe in Betlemme, nè la Madonna in Nazzareth, nè lo stesso Nostro Signor Gesù Cristo sul sacro monte Calvario riscuotono quel libero culto, che riscuotono in Roma, sede un dì del gentilesimo. Sì tutto ciò è vero, ed oh quanto me ne duole! Me ne duole tanto, che mi viene persino a noja la vita. Non già che mi dolga del trionfo di Roma, divenuta centro del cristianesimo; ma sì della umiliazione di quella memoranda terra che ne fu la culla, e che ora ne è quasi divenuta la catacomba. E nello stesso senso mi duole ancora, che nel mentre vedo sostituite in Roma alle legioni, alle centurie, ed alle coorti le sacre milizie dei Porporati, dei Vescovi, dei Monaci, e delle Vergini, ho vedute in Terra Santa le antiche abitazioni delle Monache occupate da gente impudica, e gli antri incavati per entro alle spaccature delle rupi, che furono già abitati da sciami di anacoreti, ora divenuti covili di fiere. Ma sopra tutto mi duole che nel mentre veggo in Roma l'adorabile vessillo della croce piantato sull'obelisco Lateranense, che già era stato dedicato al sole nella città di Tebe da Ramesses Re d'Egitto, e veggo ornare la piazza del Vaticano l'obelisco egizio che già fu dedicato ad Augusto e a Tiberio nel circo di Caligola, e veggo coronato di croce l'obelisco che si eleva sull'Esquilino, che già servì d'ornamento al mausoleo di Augusto, e veggo l'obelisco che abbellisce la piazza del popolo, che dopo di essere stato trasportato da Augusto fino da Eliopoli per servire alle deità, ora serve al trionfo del Crocifisso, e veggo l'obelisco della Trinità de'monti che dal circo di Sallustio passò ad ornare l'ingresso di una chiesa, e veggo l'obelisco del Quirinale, che dal mausoleo di Augusto passò a sostenere

in alto quel segno nella confidenza del quale Costantino vinse, e i due obelischi del Panteon, che dopo di aver servito al tempio d'Iside e di Serapide, ora servono ad un oggetto ben più sublime; mi duole, io diceva, che nel mentre veggo tutte queste croci in Roma, non ne ho potuto vedere una sola sopra uno fra i sei monti santi su cui è fondata Gerusalemme, che per altro è la città della croce! Ma colà la croce si porta scolpita nel cuore, e ciò basta per preferire Gerusalemme a Roma. Roma cadrà; ma Gerusalemme risorgerà. Roma sarà la prostituta, la meretrice, la Babilonia; ma Gerusalemme sarà sempre la città di Dio. Il perchè S. Gerolamo paragonando la semplicità di Betlemme colla magnificenza romana, non può a meno di dare a quella sopra di questa il vanto, scrivendo a Marcella: *Et hic puto locus sanctior est rupe Tarpeja, quae de coelo saepius fulminata ostendit, quod Domino displiceret. Est quidem ibi Sancta Ecclesia, sunt trophaea Apostolorum, et Martyrum; est Christi vera confessio; est ab Apostolo praedicata fides, et gentilitae calcata, in sublime se quotidie erigens vocabulum christianum: sed ipsa ambitio, potentia, magnitudo urbis, videri et videre, salutari et salutare, laudare et detrahere, vel audire vel proloqui, et tantam frequentiam hominum saltem invitam videre, a proposito Monachorum et quiete aliena sunt.* Così il massimo fra i Dottori, che conosceva Roma e la Palestina.

» Sorgi, sorgi, vestiti di tua fortezza, o Sionne: am-
» mantati de' vestimenti di tua letizia, o Gerusalemme città
» del Santo: perocchè non passerà mai più per mezzo a
» te l'incirconciso, e l'immondo. Alzati dalla polvere, sorgi,
» ponti a sedere Gerusalemme: scuoti dal tuo collo il giogo,
» o schiava figlia di Sion. Imperocchè queste cose dice il
» Signore: senza prezzo siete stati venduti, e senza denaro
» sarete ricomperati . . . . . . Rallegratevi, e date laudi
» insieme, o deserti di Gerusalemme: perchè il Signore ha

» consolato il popol suo, ha riscattata Gerusalemme (1) ». E quando non vi sarà più nè cielo, nè terra, nè mare, si creerà un nuovo cielo, e una nuova terra, ed allora vedrassi » la città santa, la nuova Gerusalemme scendere da » Dio dal cielo, messa in ordine, come una sposa, che si » è abbigliata per il suo sposo (2) »; conciossiachè *diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Jacob* (3): amò il Signore Gerusalemme più che tutti i tabernacoli di Giacobbe.

Ciò che dissi di Gerusalemme in particolare deve ancora estendersi a tutta la Terra Santa in generale, dove non si può aprir bocca per lodare il Signore, nè volger occhio, nè muover passo, nè fissar pensiero, che non si pronunci, che non si vegga, che non si calchi, e che non si pensi a qualche cosa sacra. E vaglia il vero: dove mai furono inspirate tutte quelle divine preci, che si recitano ogni dì in tutte le parti del mondo dai Sacerdoti nella messa, dai claustrali e dalle Vergini nel coro, e dalla comunion dei fedeli nelle pubbliche chiese, o fra le domestiche mura, se non se in quella memoranda regione? Ecco là il Sion, dove furono composti dal coronato Profeta que' giocondissimi salmi, che risuonano in tutte le lingue, e in tutte le chiese dell' orbe, di giorno e di notte, con sì dolce concerto di voci e di musicali strumenti. Ecco qua la grotta, entro la quale Geremia nel più profondo del suo dolore dettò quelle flebili lamentazioni, che vanno a ricercare tutte le fibre del nostro cuore, allorchè le sentiamo cantare negli uffici delle tenebre. Quì fu iniziata dall' Arcangelo Gabriele l'*Ave Maria*; là la Madonna improvvisò il *Magnificat*; nello stesso luogo il mutolo Zaccaria cantò il *Benedictus;* dove gli An-

(1) Isaia cap. LII, vers. 1, e seg.
(2) Apoc. cap. XXI, vers. 1, 2.
(3) Psalm. LXXXVI, vers. 2.

geli intonarono per la prima volta il *Gloria in excelsis Deo*; dove il vecchio Simeone nella pienezza del suo giubilo proruppe nel cantico *Nunc dimittis*; ecco là dove il Battista alla prima vista di Gesù esclamò: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi*; ecco il luogo dove il Centurione tutto pieno di umiltà disse al Signore: *Domine non sum dignus, ut intres sub tectum meum;* su quel monte il Divino Maestro insegnò il *Pater noster;* in quella valle i fanciulli Ebrei cantarono il *Benedictus qui venit in nomine Domini hosanna in excelsis*; in quella cisterna gli Apostoli composero il *Credo;* in cento luoghi i Profeti vaticinarono le cose future.

Che se dall' udito passiamo alla vista, oh quante sublimi immagini non trovano gli occhi del corpo in Terra Santa per trasmetterle a quelli dell'anima! Quanti passi scritturali non ricorda la semplice vegetazione! Se vedete un cedro vi rammentate del tempio di Salomone; se vedete una quercia vi si affaccia alla mente quella di Mambre, e quella ancora a cui rimase appeso Assalonne; se vedete un lentisco vi risovviene della storia di Susanna; se un sicomoro, vi corre tosto alla memoria quello di Zacheo; se un fico, è quello sotto la cui ombra se ne stava Natanaele; se un terebinto, è quello al piede del quale Giacobbe seppellì gl'idoli delle sue donne vicino a Sichem; se una vigna, quella è d'Engaddi; se un solo tralcio, quello è degli esploratori; se un ginepro, è quello sotto la cui ombra si ricoverò Elia, allorchè fuggiva dall'ira di Acabo; se un ranno, vi rammenta che di que' rami ne fu intessuta la corona di spine al Signore; se una verga fiorita è quella di Giuseppe; se un cipresso, quello è di Sion; se una palma, quella è di Cades. Ma ecco l'ulivo de' campi, ecco il platano delle piazze; ecco il cinnamomo odoroso; quello è il nardo, quello il croco, quella la canna palustre, quella la mirra,

quello l'aloe. Che più? Se movete il piede calpestate le lenticchie di Esaù, la rosa di Gerico, le spighe di Ruth, il cardo del Libano, il giglio delle convalli, i fiori de' campi, la mandragora di Lia, l'issopo di Davidde, con tutti gli aromi che vi decantano le sacre pagine.

Nè sono da meno dei vegetabili gli esseri animali, tanto i più feroci, quanto i più miti, così i più accorti del pari che i più stupidi. Se sentite ruggire un lione, vi ricordate del Lion di Giuda; se sentite parlare di orsi, vi tornano alla memoria que' due che uscirono dalla boscaglia a sbranare quei ragazzi che beffeggiavano Eliseo; se incontrate una carovana di dromedari e di cammelli, vi risovvengono tosto quelli di Madian e di Epha; se vedete un branco di armenti, sono i greggi di Cedar, e gli arieti di Nabajoth; se sentite belare un agnello, è l'agnello pasquale; se incontrate un parco di pecore, sono le pecore di Giacobbe; se sentite latrare un cane, è quello di Tobia; se vedete un umile asinello, vi rammenta quello su cui sedette il Signore, allorchè entrò come in trionfo in Gerosolima; se sentite di notte tempo schiattire le volpi, il vostro pensiero ricorre subito ai tempi di Sansone; se vedete volare un corvo, quello è che porta il pane ad Elia; se una rondinella, è quella che acciecò Tobia; se un passero, è il solitario che annida sui tetti; se sentite gemere una tortora, o mormorare un colombo, vi ricorda l'offerta che fece la Madonna al tempio nel dì della sua purificazione; e così dite di tutti gli altri animali, quadrupedi, e bipedi, volatili, e acquatici.

Persino gli esseri inanimati parlano in Terra Santa al cuore dell'uomo, e gli rammentano con muta eloquenza un qualche mistero, ovvero un qualche fatto scritturale, la cui reminiscenza riesce sempre gioconda. Se alzate gli occhi al cielo riconoscete nel luminare maggiore il nuovo Sol di giustizia, e nel minore il simbolo della Regina del cielo.

Se vedete di notte tempo scintillare più di ogni altra una stella, quella è di Giacobbe, ovvero la condottiera dei Magi. Se incontrate per via un qualche pozzo, quello è uno dei tanti scavati da Isacco; se una cisterna vecchia, vi rammenta quella entro cui fu gittato Giuseppe; se una natatoria, è quella di Siloe; se una piscina è quella di Gion; se una vasca è di Salomone; se una fonte, è di Eliseo; se una grotta, è l'antica abitazione d'uno dei padri del deserto; se vi specchiate in un lago, in quello pescarono gli Apostoli; se guadate un torrente, vi rammenta il Cedron; se salite su di una rupe, è quella da cui predicò il Battista; se penetrate in un eremo, vi trovate le ombre dei Girolami, delle Marie Egiziache, e degli Abbati Zozimi; se vi riposate sull'orlo di un pozzo, è quello della Samaritana; se scendete in una valle, vi si affaccia all'immaginazione quella di Giosafat; se salite sulla vetta di un monte, avete sott'occhio il teatro di tutti i più strepitosi prodigi dell'antico, e del nuovo patto; e vi par di vedere sul pendio di un'aprica collina il profeta Amos suonante la sua pastorale zampogna; in un prato fiorito scorgete il giovinetto Davidde, che arpeggia la sua armonica cetra, e su tutti i monti e in tutte le valli, e sul margine di tutti i fiumi, e sulle rive di tutti i laghi vi pare di ravvisare l'ombra di qualche longevo patriarca, o di un enfatico profeta, o di un sudante apostolo, o d'uno di que' tanti eroi, di cui è parola nella divina scrittura.

Tutto ciò racchiude in sè tale una poesia, che nessun altro paese del mondo, per quanto pittoresco ed istoriato si voglia, potrà giammai inspirar l'eguale. E pure io non feci fin quì che mettervi sott'occhio monti e valli, rupi e spelonche, animali e vegetabili, e ricordarvi qualche divota preghiera. Che vi dirò ora delle gesta di un Uomo Dio sulla terra? Prescindendo da tutti i sublimi misteri del-

l' incarnazione, della natività, della trasfigurazione, della passione, della morte, della risurrezione, e dell'ascensione, che in Roma si celebrano con grande pompa e con una magnificenza veramente romana, e che in Terra Santa si gustano con un'allegrezza e una tenerezza indicibile; prescindendo da tutti i sagramenti, che in Roma si amministrano con tutta solennità, e che nel luogo dove furono instituiti si ricordano, e talvolta ancora si ricevono con pienezza di giubilo; e prescindendo ancora dalla dottrina del vangelo, che quì si annunzia ornata di tutti i fiori dell'eloquenza, e che là si gusta, e da taluni ancora si pratica nella sua originale semplicità; prescindendo, dico, da tutto ciò basterebbe la memoria dei soli miracoli del Redentore per tenere sempre accesa l' immaginazione, e per poter dire in certo modo che in Terra Santa la nostra conversazione è nel cielo. E come no se ad ogni volger di ciglio, e ad ogni sospinger di piede colà si scorge, e si calca un terreno, che fu già veduto, e calcato da un Uomo Dio, e da lui contrassegnato con qualche miracolo? Là convertì l'acqua in vino, là guarì il cieco nato, là sanò il paralitico; su quelle rive diede la salute all'emorroissa, scacciò la febbre dalla suocera di Pietro, liberò gl' indemoniati, aprì l'udito ai sordi, concesse la loquela ai muti, restituì l'articolazione agli assiderati, raddrizzò gli storpj, satollò i famelici; in quel mare calmò le tempeste, in quel campo mondò i lebbrosi, in quella città risuscitò i morti, in quel luogo disparve ai vivi, in quell'altro apparve agli Apostoli, da per tutto stampò un segno indelebile, che ricorderà sempre che quelle contrade furono un dì ricreate della sua divina presenza.

E una terra così poetica, una terra così pittoresca, una terra così sublime, una terra così santa, una terra così divina si lascerà godere, anzi profanare da gente infedele,

brutale, carnale, ed immonda? E pure se cotal sorta di gente non insozzava quella terra, io tapinello non l'avrei visitata; e quando le rivoluzioni dei secoli faranno sì che ritorni al suo antico splendore, allora io non la rivedrò più, perchè l'Ordine mio avrà compiuta la sua missione in quell'augusta regione; ed allora soltanto cesserò di parlare di Sionne, perchè avrò conseguito il fine per cui tanto ne parlai; ma non rifinirò già per questo di pensare a Gerusalemme, perchè il pensiero nessuno me lo potrà togliere, salvo che Dio, il quale spero che mi lascierà questo conforto fino all' ultimo de' giorni miei, e spero ancora che in premio dell' amore che porto alla terrena Gerusalemme, mi aprirà le porte della celeste. Con questa dolce speranza passo al bene di ripetermi

Vostro cordiale Amico.

LETTERA X.

La rivista di Terra Santa.

Mio tenerissimo Amico.

Genova il 5 Agosto 1855.

Si oblitus fuero tui Jerusalem, oblivioni detur dextera mea. Adhaereat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui: si non proposuero Jerusalem in principio laetitiae meae.

(Psalm. cxxxvi. vers. 6, et seq.)

Respira al solo aspetto
Del porto che lasciò,
Chi al porto non sperò
Di far ritorno.
A tutti è dolce oggetto
Dopo il notturno orror
Quel raggio precursor
Che annuncia il giorno (1).

Furono questi i primi accenti che mi vennero spontanei sul labbro, allorchè la mattina del 7 di Ottobre del p. p. anno il piroscafo che mi portava dove mi aveva tolto, gittava le ancore nel bellissimo porto di Genova, il quale stendeva i suoi due lunghi moli a guisa di braccia per accogliere non meno le amiche navi, che i suoi Liguri reduci da remoti lidi. Io non ritornava, è vero, di ricche merci

(1) Mel. Dram. *Romolo ed Ersilia* att. 3, scen. 1.

onusto, nè portava meco le ceneri del maggiore fra i nati di donna, nè arrecava il lustro alla mia patria di avere scoperto qual altro Colombo un nuovo mondo, ned era coronato d'alloro, siccome Embriaco reduce dalla spedizione gerosolimitana, nè potea vantare tutti i titoli di quegli antichi Liguri che conquistarono Tolemaide, Cesarea di Palestina, Famagosta, e tante altre piazze nelle orientali regioni; ma aveva però la soddisfazione non piccola di aver percorse quelle contrade, dove essi diedero sì grandi prove del loro valore, e di averne anche decantate le glorie, per quanto mel permetteva la parvità del mio ingegno.

Non era però in Genova ch'io doveva arrestarmi; il perchè la sera del 14 ne ripartiva, e la mattina seguente allo spuntare dell'alba rasentava col vapore le ligustiche piagge; e contemplava con un gusto veramente prelibato la patria del Beato Leonardo, le selve di limoni, di aranci, e di ulivi di Sanremo, i palmieri della pittoresca Bordighera, che mi ricordavano l'Egitto, le fortificazioni di Ventimiglia, il piccolo principato di Monaco, e la Turbia cogli avanzi di quella torre famosa, che fece innalzare Giulio Cesare sulle alpi marittime in memoria delle vittorie da lui riportate su quei popoli; e successivamente vagheggiava il romitaggio di S. Ospizio, il faro ed il golfo di Villafranca, il forte di Montalbano, la punta di Antibo, il castello di Nizza, e l'amena collina di Cimella, dove giungeva inaspettato poche ore dopo. La vista di tutti quei cari luoghi, a me ben noti, mi ritornava alla mente i primi anni della mia giovanile età, che passai in Nizza, e l'anno ancora del mio tirocinio, che fu l'unico felice che incontrai nella mia mortale carriera; ma nel rivedere quei luoghi mi fischiavano alle orecchie le parole che Felice Romani mette in bocca del Conte Rodolfo nel suo melodramma *La Sonnambula*, che io aveva veduto eseguire per ben due volte nel teatro

di Nizza, quando non mi era ancora ristuccato abbastanza delle cose di questo mondo, ed accordava ancor io la mia colla sua voce per cantare mestamente così:

Vi ravviso, o luoghi ameni,
In cui lieti, in cui sereni
Sì tranquillo i dì passai
Della prima gioventù!
Cari luoghi, io vi trovai,
Ma quei dì non trovo più!

E frattanto quei buoni villici della campagna di Cimella, che non si ricordavano di avermi veduto mai più, andavano fra sè dicendo:

Del villaggio è conscio assai:
Quando mai — costui vi fu?

Ma io seguitando le mie riflessioni sul passato, me ne andava del tutto solo in preda de' miei solitari pensieri ora nel cimitero, ed ora nel boschetto, e cercandovi inutilmente il mio Enrico, mi appropriava le parole di S. Gregorio Nazianzeno a S. Basilio, e diceva fra me, come se lo dicessi a voi: „ Chi mi farà godere in adesso di quei „ giorni felici, che io ho passati con voi nella solitudine, „ ne' quali le nostre occupazioni, e le stesse nostre mate- „ riali fatiche formarono le nostre delizie? Poichè è certo „ che le cose più pesanti, e penose ci riescono piane ed „ aggradevoli, allorchè le facciamo di buon animo, e con „ piena e pronta volontà; ed all'opposto le cose più pic- „ cole e facili riescono dure, pesanti, e fastidiose, allorchè „ si fanno mal volentieri, con noja, e con tedio. E chi mi „ renderà adesso quel grato canto de' Salmi, quelle taci- „ turne vigilie, quella interna compunzione, quel raccogli- „ mento, quelle orazioni, che ci trasportavano dalla terra „ al cielo, e ci rendevano la vita così gioconda, così soave,

" e così tranquilla, che sembrava non avesse niente di materiale, nè di corporeo. E per discendere alle cose più " basse, e più minute, potessi io, ah! potessi rivedere quel " tempo sì dolce, e sì felice, e quelle ore così amene, che " erano destinate all'opera imposta ai figliuoli di Adamo, " quelle ore che da noi si passavano nel lavoro delle mani, " nel portare della terra, nel tagliare o scavare delle pietre, nel piantare ed innestare degli alberi, e nel condurre l'acqua per i canali! " (1)

Ma non era in Cimella ch'io doveva cercare le più dolci reminiscenze della mia vita, e i più teneri oggetti del mio affetto. Anch'io ho una patria, e mi sapeva mille anni di rivederla: il quale mio cocente desiderio volendo un dì mitigare un Pio, che per sua bontà si degnava di conversare con me, domandommi: E che mai trovi tu in Perinaldo, per cui tanto smanii? Cui io non seppi dare migliore risposta di quella che diede Temistocle a Serse, allorchè dissegli:

Tutto, Signor; le ceneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi (2):

Abbreviai pertanto il mio soggiorno in Nizza per accelerare il mio ritorno in patria; dove appena giunto non mi potei trattenere dall'esclamare colla quanto bella, altrettanto sventurata Noemi:

. . . . . Oh qual dolcezza
Spira la vista del natio terreno!...

(1) S. Gregorio Nazianzeno a S. Basilio epist. 9.
(2) Metast. Dram. *Temistocle* att. 2, sc. 8.

Quivi ogni sasso è pieno
Di gradite memorie, e mentre intorno
Volgo gli avidi rai, tutta rammento
L'età mia verde, e intenerir mi sento (1).

E girando quindi tutto intorno l'estatico sguardo dicea fra me:

Qui lieto corsi, qui lasso mi assisi;
Qui piansi, qui mi tacqui, qui sorrisi (2).

Dopo di queste tenere espressioni, che si gustano soltanto da chi sa per prova che cosa sia il vivere per lungo tempo assente dai patrii lari, ebbi la consolazione veramente grande di abbracciare il mio buon genitore, e di stringermi al seno quattro diletti fratelli. Ne aveva un quinto; ma non ve lo trovai più. Egli era passato alla casa della sua eternità un anno dopo ch'io era partito per Terra Santa. In luogo di questo sperava di abbracciare il mio Enrico, che si trovava di famiglia nel convento di Perinaldo; ma io vi giungeva la sera del 24, e voi n'eravate partito la mattina del 25 per alla volta di Saorgio. Fatalissima combinazione! Ed è pur vero adunque che noi non dobbiamo mai più rivederci su questa terra? Ah! se egli ha da essere così, facciasi pure la volontà del Signore; e giacchè io ho compito felicemente il mio viaggio, e son ritornato in Genova per intraprenderne un altro, se a Dio piacerà, prima che mi affidi un'altra fiata a quell'elemento che è stabile come i giorni e come le vicende dell'uomo, lasciate che vi scriva di nuovo su Terra Santa, e che ve ne parli a lungo, perchè questa è forse l'ultima volta che ve ne faccio parola.

(1) Rut. Dram. di Massima Fantastici-Rosellini.

(2) Lib. 3 della Metamorfosi del P. Evangelista Marcellino Minor Osservante.

Sebbene però io cessi di parlarvene, pur tuttavolta nè voi, ned io ce ne dobbiamo mai dimenticare: » Se io mi » dimenticherò di te, o Gerusalemme, sia messa in oblio » la mia destra, si attacchi la mia lingua alle mie fauci, » se io non avrò memoria di te: se io non metterò Gerusalemme al di sopra di qualunque mia allegrezza ». Così diceva il coronato di Sion, e così dobbiamo ripetere ancora noi; imperocchè a che servirebbe tutto il nostro studio intorno quella classica terra, se ora che ci lusinghiamo di saperne qualche cosa non ce ne prendessimo più pensiero? Anzi ora appunto è il tempo di gustare ciò che con tanta nostra fatica abbiamo imparato, io, viaggiando e scrivendo, e voi studiando sui miei viaggi. Questo pascolo noi lo troveremo ritornando col pensiero a rivedere tutti quei cari luoghi, che hanno formato l'oggetto delle nostre delizie per tanti anni, e meditando nel segreto del nostro cuore i sublimi misteri che furono colà operati. Al che attendendo mi sono avvisato di compilare un indice per ordine alfabetico di tutt' i luoghi principali di cui si tratta nell'antico, e nel nuovo testamento, anche di quelli ch'io non visitai; aggiungendovi nel medesimo tempo alcune poche notizie fra le più interessanti. Ed affinchè in caso di dimenticanza di qualche città, terra, o villaggio, monte, o valle di cui vi parlai, possiate rinfrescarne la memoria, vi noterò ancora i diversi luoghi in cui ve ne feci parola. Possa questa mia ultima fatica coronare l'opera, e tornare accetta al mio dolcissimo Enrico, di cui io mi pregerò sempre di essere

Sincero ed affettuoso Amico

Fr. Francesco da Perinaldo.

INDICE

—

di Gerico vicino a Galgala, nella quale fu lapidato dagli Ebrei Achan con tutta la sua famiglia, perchè contro il divieto di Giosuè aveva ritenute le spoglie di Gerico, prima città di conquista. S'interpreta con assai acconcio vocabolo *ira*, *seu indignatio fratris*, che è quanto a dire *collera del fratello*.

Acra il primo fra i sei monti su cui fu fondata la Santa Città di Gerusalemme. Si vuole che anticamente si chiamasse Salem. Nella Scrittura però non ha nome proprio. Fu detto Acra dalla cittadella, che fece fabbricare su questo monte Antioco Epifane. Tom. I. Pag. 279.

Adama una delle cinque città, che formavano l'infame Pentapoli, la quale essendo stata a parte dei peccati di Sodoma, e di Gomorra, fu eziandio inviluppata nello stesso castigo. Significa *terra rossa*.

Ader è un luogo che s'interpreta *torre del gregge*, situato al sud-est di Betlemme, da cui potrà distare una mezz'ora. Là si attendò Giacobbe, e vi pascolavano i loro armenti quei fortunati pastori, cui fu annunziato dall'Angiolo la nascita di Gesù Cristo. Tom. II. Pag. 198.

Alessandria, così detta dal nome di Alessandro Macedone, che si pretende ne sia stato il fondatore. In ebraico si diceva *No, quod interpretatur crudum, sive irritatio*. Una volta era la seconda città del mondo, dopo Roma, ora è la seconda città dell'Egitto, dopo il Cairo. Tom. III, pag. 514.

Antilibano è una catena di monti opposti dalla parte orientale a quelli che formano il Libano, da cui li divide una gran valle, detta la Celesiria. Serve anche l'Antilibano di confine alla terra di Canaan dalla parte settentrionale. Tom. II. Pag. 412.

Antiochia detta anticamente Reblata fu fabbricata da Seleuco Nicanore, che le diede il nome di Antioco suo padre. È situata lungo le rive del fiume Dafne, e dell'Oronte,

e s'interpreta *pro vehiculo, vel curru.* Anticamente era la metropoli di tutta la Siria, ed i Romani la riguardarono come la terza città dell'impero, dopo Roma ed Alessandria. Ivi i discepoli di Gesù Cristo cominciarono a chiamarsi cristiani, e S. Pietro vi collocò la sua prima Cattedra. Questa città prima che cadesse nelle mani dei Saraceni numerava dentro le sue mura quasi tante chiese quanti sono i giorni dell'anno, ne aveva cioè 360, ed erano fabbricate per la maggior parte di marmo. Ned era meno religiosa, che forte; imperocchè aveva quattrocento torri, mura di una straordinaria altezza, fossi profondissimi, e paludi per contrafossi. Le guerre ed i terremoti l'hanno rovinata. Ora potrà contare trentamila abitanti, quasi tutti Musulmani eccessivamente fanatici. Antiochia vide scannare da Nabuccodonosor i figli, ed i principi di Sedecia ultimo Re di Giuda, a cui furon cavati gli occhi, e quindi fu condotto schiavo in Babilonia. Vide anche tagliarsi la testa da Scipione ad Alessandro figlio di Aristobulo per comandamento di Pompeo, e la stessa sentenza vide eseguirsi sul capo di Antigono per ordine di Antonio. I Crociati vi si segnalarono; ma la vittoria costò loro assai cara. Costò però assai di più la perdita della medesima città avvenuta nell'anno 1268, in cui il Sultano d'Egitto vi passò a fil di spada diciassette mila Cristiani, e ne fece schiavi più di centomila.

Arabia vastissimo paese dell'Asia, che si estende all'oriente, e al mezzodì della Giudea, con cui confina. Il suo nome suona lo stesso che *tendens insidias*, cioè *chi tende insidie*; e veramente tali sono i suoi abitatori. Tre sono le Arabie, cioè l'Arabia petrea, l'Arabia deserta, e l'Arabia felice. La prima è così detta, non già dall'abbondanza delle pietre, come pare che suoni il vocabolo, ma dall'antichissima città di Pietra, che n'era la capitale. La sua

estensione si protende dalla Siria fino al mare rosso, ed i suoi antichi abitatori erano gli Ismaeliti, e gl'Idumei meridionali. Ora sono per la maggior parte gli Arabi erranti del deserto, conosciuti generalmente sotto il nome di Beduini. Fu nell'Arabia petrea, che il Signore apparve a Mosè dal suo rovo ardente; fu là che promulgò la sua legge dal monte Sinai; fu nell'Arabia petrea, che gl'Israeliti si aggirarono per ben quarant'anni, quando furono sciolti dalle catene d'Egitto; là fu che furono pasciuti di manna, e di coturnici; là che Mosè fece scaturire una sorgente da una rupe per dissetare il popolo, che non aveva acqua; là finalmente fu che il Signore operò quei tanti miracoli, ora in premio, ed ora in castigo d'Israele, che narrano le sacre pagine. L'Arabia deserta prende il nome dalla natura del suo terreno, che è tutto sabbioso, per cui è un continuo deserto. Si trova fra l'Eufrate (fiume che divide la Siria dalla Mesopotamia), ed i monti di Galaad che servono come di antemurale alla terra promessa dalla parte di oriente. Anticamente era abitata dagl'Iturei, dai Nabatei, dai popoli di Cedar, e dagl'Idumei orientali, ed ora vi si aggirano immense tribù di popoli anomadi, che si credono signori del deserto, e come tali esigono un tributo dalle carovane che lo traversano. La stessa carovana della Mecca, che talvolta giunge fino a ventimila cammelli, è obbligata a questo tributo. Finalmente l'Arabia felice è così denominata dalla fertilità del suo terreno, che è tale che vi si falciano due volte all'anno le biade. Vi crescono gli ulivi, le viti, i fichi, le palme, gli aranci, e i cedri, ed abbonda singolarmente di alberi aromatici, di erbe medicinali, e di gomme. Là il balsamo, l'incenso, il cinnamomo, la mirra, la cannella, il pepe, la noce moscata, il garofano, lo zenzero, ed i più rari profumi che si conoscono. Tutti questi aromi

Baal-hasor s'interpreta *sacrum idoli*, vale a dire *il sagrato dell'idolo*, ed era una città della tribù di Efraimo, dove Assalonne nella circostanza in cui si tosava il suo gregge invitò i suoi fratelli ad una ricreazione, e nell' atto del banchetto fece barbaramente trucidare Ammone, perchè avea violata la sua sorella Thamar. Tom. III. Pag. 215.

Balbek detta anticamente Eliopoli, che significa *urbs solis*, cioè *città del sole*. Non conviene però confondere le tre Eliopoli, che si trovavano nell' Egitto, con questa che giace alle falde dell' Antilibano nella Celesiria. Le più imponenti rovine dell' oriente, per non dire del mondo, sono quelle di Balbek. Tom II. Pag. 483.

Basan piccolo regno posto al di là del Giordano nella mezza tribù di Manasse, che comprendeva l'Auranitide, la Gaulitide, Batanea, una parte del paese di Gad, ed altre terre rinomate per i loro abbondanti pascoli. Stava sotto il dominio di Og Re degli Amorrei, quando gl' Israeliti lo conquistarono. S' interpreta *confusio*, *vel ignominia*; altri però vogliono che significhi *nell'avorio*.

Berito ora Beirut, antica colonia romana, e celebre città della Siro-Fenicia, posta sulle sponde del mediterraneo a piè di una verdeggiante collina, che la rende bellissima a vedere dalla rada. Presentemente è lo scalo principale di tutta la Siria. Mi gode l' animo di poter inserire in questa pagina la seguente nota, che mi manda il Reverendo Padre Presidente dell' ospizio di Terra Santa in Beirut. » La prego, se può far il favore, di far co- » noscere al mondo per mezzo di qualche notolina da » inserirsi in qualcuna delle sue opere, che ad una mia » semplice lettera di richesta (cui fu risposto colla massima » sollecitudine, e con tanta gentilezza che ne rimasi con- » fuso) i Signori membri della società dei vapori del » Lloyd si compiacquero mandare per questa nostra chie-

» setta una balaustrata di ferro fuso degna della loro » generosità. Ella che non si dimenticò di accennare un » consimile dono fatto dalla medesima compagnia alla » nostra chiesa di Larnaca, spero che troverà un luogo » dove fare spiccare anche questo, che vedrà con piacere » al suo ritorno nelle siriache contrade dove è aspettata » da tutti, e segnatamente dal suo vecchio amico F. Antonio » da Melicoccà ». Tom. I. Pag. 129.

veto sopra Betania. Altri l'interpretano *domus oris vallium*, ed altri *domus irae*, cioè *casa dell'ira*. Presentemente non ne esistono neppure più le rovine; ma il pellegrino non dimentica, che da questo luogo Gesù Cristo mandò i suoi discepoli a prendere l'asina in un vicino castello, per fare sovr'essa la sua entrata in Gerusalemme nel dì solenne delle palme. Tom. I. Pag. 371.

Betlemme detta anche Ephrata, e Betlemme di Giuda, per distinguerla da un'altra città dello stesso nome, che si trovava nella tribù di Zabulon. Dista due ore da Gerusalemme andando verso il mezzodì, e s'interpreta *domus panis*, che è quanto a dire *la casa del pane*. Fu patria di Abesan, di Elimelech, della bella Noemi, del generoso Booz, di Obed, di Jesse, di Isai, del pastorello Daviddc, e di Nostro Signor Gesù Cristo! Tom. II. Pag. 149.

Betsaida interpretata da altri *domus peccati*, e da altri *domus frugum*, *vel cibariorum*. Trovasi nella Galilea superiore, sulle rive occidentali del lago di Tiberiade, ed è ridotta al suo semplice nome, e ad un molino. Era una delle città decapolee; fu patria di tre Apostoli, Pietro, Andrea, e Filippo, e meritò i rimproveri di Cristo, perchè non corrispose ai tanti benefizj che le fece. Tom. III. Pag. 158.

Betulia patria di Giuditta, e città forte, situata sui monti, che sovrastano dalla parte del nord il lago di Tiberiade, se pure è quella che ora si mostra sotto il nome di Saffet. Betulia s'interpreta *virgo Domini*, cioè *vergine del Signore*, ed è una delle tre città, a cui gli Ebrei tennero il cuore svisceratamente attaccato fino al dì d'oggi. Tom. III. Pag. 138.

Bezeta uno dei sei monti su cui è fondata Gerusalemme. Significa *città nuova*; ma propriamente il nome del monte si chiamava Abisade. Ora però invalse presso di tutti quello di Bezeta. Tom. I. Pag. 281.

Qual combinazione! termino il mio pellegrinaggio colla *via della cattura*, e colla *via della croce*, le quali due strade mi sono venute appresso da Gerusalemme come due scorte per tutto il mio viaggio nelle italiane contrade. Ho già subito cinque interrogatorj politici da diversi Commissari di polizia, e da un carabiniere travestito, e due volte sono stato arrestato per sospetto. Convien pur dire che abbia una fisonomia poco simpatica, se di ora in ora v'ha chi legge sul mio volto non solo i miei, ma ancora gli altrui delitti. Il giorno 19 del p. p. Luglio verso le 3 ¼ pomeridiane sono stato arrestato da un Maresciallo dei carabinieri in mezzo della città nel mentre che faceva ritorno dalla tipografia al convento, e fui condotto in caserma, perchè dopo otto mesi da che passeggio per Genova alla fine sono stato riconosciuto per un emigrato Lombardo vestito da Frate. Furono assai più accorti i carabinieri di Albenga, i quali dopo di avermi squadrato dall'estremità del capo fino alla punta delle piante, e dopo un doppio interrogatorio che sostenni uno verso il tramonto, e l'altro nel più profondo silenzio della notte, non rimase loro più dubbio alcuno che io fossi realmente Saffi, uno dei Triumviri della fu repubblica romana. In conseguenza di questa certezza morale fui ditenuto in carcere con tutt' i riguardi dovuti ad un tant'uomo, cioè sopra un po' di paglia trita distesa sul tavolato, e in compagnia di mille insetti, e di due innocenti che non si

sapevano dar pace della loro sventura; perchè viaggiando con altri sprovvisti di carte al pari di essi, non si era usata la medesima severità con tutti. Io aveva visitata la carcere di Geremia, e quella del Divino Maestro in Gerosolima, era sceso nel carcere Mamertino in Roma, ed aveva pregato nelle altre prigioni santificate dal Principe degli Apostoli, e dal Dottor delle Genti nella città dei Cesari; motivo per cui non mi faceva grande impressione la carcere di Albenga; tanto più che non è timor dove non è delitto. Ma con tutto ciò non mancai di bere il calice dell'amarezza, soffrendo assai più di spirito che non di corpo. Avvisato del mio arresto per mezzo di una staffetta l'egregio Signor Domenico Maccagli di Loano, presso cui io aveva avuto amichevole ospitalità due ore prima che cadessi in sospetto di rivoluzionario, non frappòse indugio a volare sulle ali dei venti a dare qualunque garanzia della mia persona; ma quanto fu bene accolto dall'Illustrissimo Signor Intendente, altrettanto fu villanamente trattato dal Maresciallo dei carabinieri, il quale credeva di aver fatto abbastanza il suo dovere coll'avermi messo in luogo di pubblica sicurezza. Ei pensava forse di degradarsi col dare udienza ad un Signore educatissimo, che intercedeva per un innocente arrestato più per capriccio che per isbaglio. Si voleva che io presentassi delle conoscenze, e frattanto si vietò a quelli che mi conoscevano di affacciarsi alla mia prigione, non ostante che ne facessero replicate instanze. Si permise soltanto ad un locandiere di domandarmi se aveva bisogno di qualche cosa; ma siccome io sperava di partecipare del pane che passa il governo anche agl'inquisiti di capitale delitto, così ricusai l'offerta, ed aspettai la mia razione, che l'ho ancora da ricevere adesso. Aveva però meco il pane della tribolazione, che bastava per sostentarmi. L'istesso ordine emanato dall'Illustrissimo Signor Intendente prima della mezza-

notte ad istanza del Signor Maccagli affinchè fossi rimesso in libertà, non fu valutato per nulla, perchè la polizia doveva arrestar Saffi, ed io doveva esser Saffi per 14 ore, che costarono a chi si prendeva pensiero di me cinquanta franchi di spesa, non ostante che abbia avuto l'alloggio gratuito, e che non abbia dovuto pagare il processo del mio arresto. Debbo però confessare ad onore del vero che il Luogotenente Signor Borgna, comandante l'arma dei carabinieri nella provincia d'Albenga, quando rimase convinto e persuaso che io non era Saffi mi usò tali gentilezze, che mal si convenivano ad un prigioniere, e per risparmiarmi il rossore di essere accompagnato in mezzo a due carabinieri al palazzo dell'Intendenza fu tanto cortese che mi vi presentò egli stesso, e venne quindi in traccia di me già libero per farmi lettura di un dispaccio telegrafico, che mio padre appena fatto consapevole del mio arresto aveva indirizzato a lui per conoscere quali erano i miei delitti. Ma ciò non mi tolse l'onore di essere stato per una notte tenuto in conto di un Triumviro della più grande fra le repubbliche, nè il merito di aver sostenuto per Cristo nella patria mia quelle umiliazioni, quelle catene, e quelle carceri, che era andato inutilmente a cercare con S. Paolo in Gerosolima fra i Giudei, e in mezzo ai Turchi. Con tutto ciò

. . . . . . In mezzo a tanti
Perigliosi tumulti io non pavento.
Non si commetta al mar chi teme il vento.
Fra l'orror della tempesta,
Che alle stelle il volto imbruna,
Qualche raggio di fortuna
Già comincia a scintillar.
Dopo sorte sì funesta
Sarà placida quest'alma,

E godrà tornata in calma
I perigli rammentar (1).
So che un sogno è la speranza,
So che spesso il ver non dice;
Ma pietosa ingannatrice
Consolando almen mi va
Fra quei sogni il cuore ha pace,
E capace almen si rende
Di sue barbare vicende
A soffrir la crudeltà (2).

(1) Metast. Dram. *Siroe*, att. 1, scena 17.
(2) Metast. Dram. il *Ruggiero*, att. 1, scen. 9.

FINE.

ERRATA-CORRIGE.

Tom.	I.	*Pag.*	86	*Lin.*	2	Immemore	*Leggi:*	Immemori
»	I.	»	89	»	15	il della	»	il culto della
»	II.	»	342	»	29	ghermì	»	schermì
»	II.	»	346	»	29	ghermirsi	»	schermirsi

